PROVERBI LOMBARDI.

PROVERBI LOMBARDI

RACCOLTI ED ILLUSTRATI

DAL PROFESSORE

SAMARANI BONIFACIO.

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI.

1858.

« Proverbium, Probatum Verbum. »

« I Proverbi sono tutti provati. »

FIRENZUOLA.

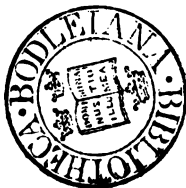
« Onora il senno antico. »

« I Proverbi sono le verità, che il popolo deduce col senso comune dalla quotidiana esperienza. »

« I Proverbi sono simili a'misteri sacri, ne' quali cose grandi e divine vengono significate con cerimonie minuziose e quasi ridicole: tanto nobili ammaestramenti possono dare que'motti spesso disadorni e sprezzatamente idioteggianti. »

PLUTARCO.

« Se tutti si potessero raccogliere e sotto certi capi ordinare i Proverbi italiani, i Proverbi d'ogni popolo, d'ogni età colle varianti di voci, d'immaginazioni e di concetti; questo dopo la Bibbia sarebbe il libro più gravido di pensieri. »

TOMMASEO.

PREFAZIONE.

In mezzo a tanto studio ed interessamento suscitato tra i dotti delle più colte parti d'Europa di frugare nelle diverse contrade del loro paese, affine di raccogliere ed ordinare le rimembranze del popolo in ogni sorta di monumenti, ne' suoi canti, ne' poemi e romanzi e nelle sue leggende, primeggia sopra tutto il fervore e la diligenza che s'impiega nel raggranellare per ogni dove i proverbi, come quelli che compendiano la formola più semplice ed ingenua della sapienza pratica d'una nazione. E non solo in Inghilterra, in Francia ed in Germania, ma nella nostra Italia ancora è più che mai solerte ed indefesso un tale affaccendarsi; ed in Sicilia, in Toscana e nelle Venete provincie furono prodotti abbondevoli saggi e belle raccolte di queste reliquie dell'antica filosofia conservatesi tra il popolo in mezzo a tanti sfasciamenti per la loro brevità e convenevolezza.

Quasi unica la Lombardia, che tanto in ogni ameno e profondo studio si distingue, non diede per anco una commendevole collezione de' suoi proverbi, per la grande difficoltà, io credo, de' molteplici suoi dialetti; difficoltà che primiera si affaccia a chiunque imprenda un siffatto lavoro e lo fa quasi disperare di tosto venire inteso da tutti e da per tutto. A togliere per quanto puossi un tale ostacolo si sono qui esposti i proverbi ciascuno in quel dialetto, che sembragli natío, o, piuttosto, in cui meglio rappresenta scolpito il concetto, tanto per l'armonia e bellezza della forma, quanto per l'arguzia e l'acume di cui vadi adorno: e quindi si segnarono con *M* quelli che riguardo al dialetto appartengono al gruppo milanese[1]: con *B* que' proverbi che pajono inventati o più vagamente spiccano nei vernacoli del gruppo Bergamasco; e senz' alcuna indicazione si lasciarono gli altri che per ogni lato si riconoscono indistintamente comuni a tutti i dialetti lombardi. Si noti però che non tutti quelli segnati con *M* sono scritti con pretto milanese; ma si alcuni in lodigiano, altri in comasco, altri in

1 « I dialetti lombardi sono ripartiti, secondo la loro posizione, in due gruppi, *occidentale* ed *orientale*. Il dialetto principale rappresentante il *gruppo occidentale* si è il Milanese, e ad esso più o meno affinį sono : il Lodigiano, il Comasco, il Valtellinese, il Bormiese il Ticinese e il Verbanese. Il *gruppo orientale* è rappresentato dal Bergamasco, al quale sono strettamente congiunti per comuni proprietà il Cremasco, il Bresciano e il Cremonese ».

BIONDELLI: *Saggio sui dialetti Gallo-Italici*, parte I. *Dialetti Lombardi* a pag. 4. — Milano 1853.

dialetto pavese, ecc.: e così dicasi di quelli col *B*, molti dei quali sono esposti in vernacolo bresciano, altri in cremasco o cremonese a seconda che meglio vi fanno appariscenza, o che tolsi dai rispettivi scritti e vocabolari o sulla bocca di quel tal popolo.

Nell' esposizione dei medesimi poi sonomi attenuto il meglio possibile al linguaggio del popolo, non però della feccia, la quale come in ogni cosa, così anche nel linguaggio è sgraziatamente incolta, sregolata e intemperante; e per tal modo studiai non cadere in quella viziata dizione di strani vocaboli e contorsioni di modi, che non sarebbe omai più intelligibile nemmeno a tutti coloro che parlano lo stesso dialetto. Di fatto la coltura intellettuale che da molti anni va sempre tanto diffondendosi tra noi, da introdursi benefica persino ne' più reconditi casolari, e l'incessante contatto dei popoli ogni dì più ingrandito dalle facili comunicazioni e dai crescenti commerci, portarono e portano tuttavia una favorevole influenza anche sui dialetti. E chiunque abbia da qualche tempo studiato e seguito l'andamento dei medesimi, o li esamini attentamente nelle vernacole loro scritture, anche solo dal 1600 in poi, subito si avvede che spogliaronsi anch'essi i dialetti e quindi anche i nostri Proverbi vanno lasciando quella ruggine, quell'asprezza e rusticità del passato, e sempre più, sebbene ancora da lungi, si avvicinano alla comune lingua italiana. Perchè, a quella guisa che una volta erano volgari per tutta Lombardia certi fuligginosi

PROVERBI LOMBARDI.

d'ogni domenica dell' anno, in cui senz' eccezione puossi cantare il *Credo* nelle chiese. Così pure que' proverbi, che accennano all'accorciarsi od allungarsi della giornata, come:

M. Da Santa Lüzìa a Nadal (*dal* 13 al 25 *dicembre*) ün pas d'ün gal: e da Nadal a Pasquètta (*dal* 25 *dicembre al* 6 *gennajo*) i giornad i crèss n'oretta.

B. Da San Tumàs le giornade le torna al bas (*dall'11 dic. i giorni calano*).

— A Nadal ün sbag d'ün gal.

M. San Bassan (19 *gennajo*) ün'ora in man. Come dicono i Lodigiani.

M. Sant'Antòni, (17 *gennajo*) n'ora bòna.

M. El giorn de Santa Lücia l'è 'l piö cürt che mai ghe sia — ed altri, in apparenza sono falsi, mentre il giorno più breve dell'anno, per dir solo di quest'ultimo, è il 22 non il 13 dicembre; ma se vuolsi considerare che tutti questi consimili proverbi sono anteriori alla correzione del calendario fatta da Papa Gregorio XIII nel 1582, la quale cagionò l' arretramento di circa nove giorni nei mesi dell'anno, si converrà che nell'origine loro cotali proverbi erano abbastanza buoni ed esatti.

Ma che dirassi di quelli attenenti all'Agricoltura, alla Meteorologia ed all'Igiene, parti importantissime di questa raccolta? Certamente essi possiedono un grande valore, una ragguardevole autorità, come quelli che sono i frutti dell'esperienza confermata dai secoli, conseguita e tramandata da persone, che oltre all'innato istinto di curiosità,

aveano tutto l'interesse di ben osservare ed assicurarsene; ma d'altronde il lasso de' tempi, che cambiò molte circostanze telluriche, principalmente della nostra Lombardia, che venne quasi tutta messa sossopra, i diversi bisogni sociali, la bizzarria e la stessa superstizione che talvolta concorsero a creare alcuni di tali pronostici ed aforismi, non li rendono tutti, nè in tutto scevri di fallacia e di contraddizione. Con tutto ciò, l'agronomo ed il fisico, partendo da questi frutti di secolari esperienze, coi perfetti istromenti d'ogni genere di cui possono servirsi presentemente, a qual alto grado di probabilità, a che solida base non sapranno giungere ed appoggiarsi, per una buona predizione riguardante lo insieme d'una settimana, d'un mese e fors'anco d'un'intera stagione?... In generale non conviene poi prendere questa sorta di proverbi a rigore di termine, nè a rigore di giornata: essi sono pronostici, che se non colgono precisamente nel segno, almeno vi si avvicinano; e perciò devono applicarsi in via d'approssimazione, essendo una vana pretesa l'esigere che tutti e ogni volta si avverino appuntino.

Da alcune raccolte sì in prosa che in versi, e principalmente da quella bellissima de'Proverbi toscani del Giusti, oltre il modo di ordinarli, ho scelto ancora il corrispondente italiano di molti proverbi lombardi; e quando non mi venne fatto di trovarne, e per la chiara intelligenza di essi ne conobbi il bisogno, tradussi i proverbi lombardi in prosa o in versi italiani, secondo che meglio mi tornava,

per dare ai medesimi quella proverbiale dizione cotanto necessaria in tal sorta di componimenti. Quando poi mi avvenne di cogliere uno stesso proverbio lombardo e in prosa e versificato, notai a preferenza quello in versi, parendomi come naturale ed istintivo nell'uomo il dare a tal sorta di concetti una poetica veste sotto la quale si gustano meglio, ci sembrano meglio autorevoli e più facilmente s' imparano e ritengonsi a memoria.

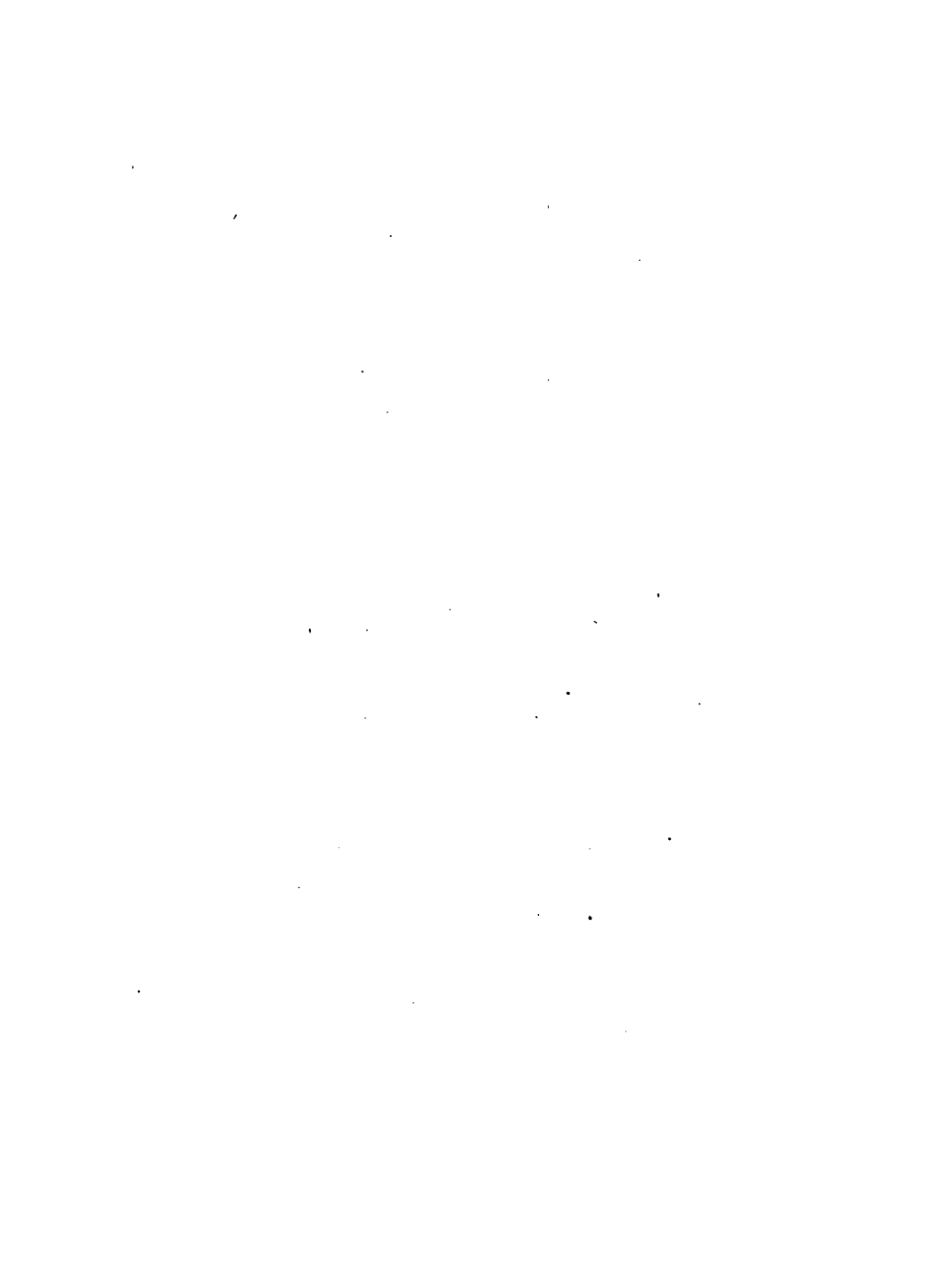
E siccome la lettura de' proverbi così nudi ed infilzati l' uno dopo dell' altro, se riuscisse anco di qualche vaghezza e giovamento, piccolo però ne sarebbe il profitto e breve la durata nell' animo di molti leggitori avidi ed impazienti di trascorrere a quello che segue, poco avvisando la spesso velata e moltiforme loro applicazione, così a ciascuno di essi o ad ogni gruppo credetti opportuno d' aggiungervi una più o meno copiosa illustrazione. Ed a quanti sembra indispensabile l' agevolare più che sia possibile al popolo ed alla gioventù una simile lettura, non parrà forse meno profittevole l' abbondanza delle apposte dichiarazioni e de' morali precetti, che congiunti in correlativa progressione cogli stessi proverbi riusciranno sovente a presentare delle compiute lezioni di morale e civile educazione.

Nè solo questa raccolta ha per iscopo d'eccitare il buon criterio ne' giovani, pei quali è principalmente accomodata, e di promuovere in esso loro l'impeto naturale alla virtù, ma sì anche di arrecare qualche larga porzione di

accrescimento alla generale raccolta de' proverbi d' ogni paese, che tanto viene desiderata e promossa dai filologi, dai fisici e dai moralisti. Ed in ciò ho ragione di sperare che la novità, l'abbondanza, la varietà de' proverbi da me compilati, dai varj componimenti scritti nei dialetti lombardi e dalle labbra stesse del popolo, la scienza popolare, il brio, l' arguzia, l' acume ed il sale di che sono sì sovente cospersi, li faranno riguardare non inferiori ai già sì belli e copiosi uscenti pur adesso alla luce nelle venete raccolte ed in altre d' Italia.

Dal complesso dell' opera noterà poi l'attento leggitore gli altri divisamenti che mi occorse di fare, onde raggiungere lo scopo mio dalle tante difficoltà circondato de'varii dialetti lombardi, lo scopo cioè di facilitare il più che sia possibile a tutti la lettura e l' utilità di una tale raccolta; il che dovrebbe certamente essere conseguito, se l' opera stessa fosse per corrispondere all'usatavi fatica e diligenza.

Intanto ad agevolarmene la benevolenza premetterò ai Proverbi la parte migliore d' una *Bosinada*, che il poeta Carl'Antonio Tanzi scriveva più d'un secolo fa, ma tuttora di facile intelligenza ai Milanesi in ogni suo idiotismo, per la qualità de' proverbi e modi proverbiali di cui tutta è composta, cavati dalle cose riferibili al mangiare, di cui sembra che tanto si compiacciano, da esserne stato pur oggidì graziosamente punzecchiato il Medico-Poeta [1], che sì egregiamente ritrae colla perspicacia ed arguzia de' suoi motti il vivace e brioso popolo milanese.

[1] *Vedi il Fischietto*, strenna Torinese del 1858.

ORTOGRAFIA E PRONUNCIA

Onde rendere facile e piana a ciascuno la lettura di questi proverbi lombardi si fece il maggior uso possibile della comune ortografia italiana. Eccone le poche variazioni:

La *è* equivale all'*e* aperta dell'italiano, come *pèl* pelle, *mès* messo, *vedèl* vitello; così distinta dall'*e* stretta senza accento in *pel* pelo, *mes* mese, *vèdel* vederlo, osservarlo. Altrettanto si fece dell'*ò* accentata, che si pronunzia aperta, per distinguerla dall'*o* senz'accento, che si proferisce chiusa. Gli accenti poi in generale segnano anche la sillaba dove si posa più fortemente la voce, in quelle parole specialmente che potrebbero indurre qualche dubbio di pronunzia nei lettori meno periti dei dialetti. L'accento circonflesso ^ dinota suono prolungato.

La *ö* equivale all'*ö* dei Tedeschi ed all'*eu*, *œu* dei Francesi, come *fröt* frutto, *ajöt* ajuto, *möc* mucchio, *böc*, buco.

La *ü* equivale all'*ü* dei Tedeschi ed all'*u* dei Francesi, come *comün* comune, *cürt* corto, *müs* muso.

La *c, cc* e la *g, gg* anche in fine di parola suonano dolci, come: *vèc* vecchio; *tücc* tutti; *öc* occhio; *magg* maggio; *sbag* sbadiglie.

La *ch*, e la *gh* hanno suon duro: *sach*, sacco; *banch*, banco; *gnüch*, testardo.

Del rimanente il contesto delle parole e le apposte spiegazioni alle voci strane o dubbie toglieranno ogni ostacolo alla retta pronuncia ed alla chiara intelligenza di ciascun proverbio.

SORA I PROVERBI E I FRAS MILANES CAVÂ DEL MANGIÀ

Bosinâ de intitolà:

CALEPIN SORA EL MANGIÀ

. . . .

A vün gras, a on bel baciòch
Se ghe dis, che l'è on bojòch [1]:
Se l'è on màgher, l'è on merlüz,
L'è sarach, sardèla, lüz;
Quel ch'è grand, l'è on bicciolán [2];
L'è anedòt [3] quel che l'è nan;
Se l'è on bàcol [4], l'è on merlòtt,
Gnòch, salam, bon de nagòtt;
Se l'è vün ch'el sia poltrón,
L'è on pan poss, l'è on polentón,
Maresgian [5], menatoròn [6],
Dagh la papa al bernardòn [7];
Tant che tüt el nost parlà
El consist in del mangià.

1 Rapa lunga e grossa.
2 Bozzolajo, ciambella.
3 Anitroccolo.
4 Sciocco.
5 Petronciana, melenzana.
6 Impastatore di torroni.
7 Tralciaja, *ramo di vite.*

Chi sta in mòtria [1], l'è on brügnòn [2]:
Chi caragna, on macaròn;
Quel ch'è brütt, on mascarpon;
Quel ch'è fiach, on lasagnon;
E, giach'el forniss in *on*,
Se l'è on müsegh, l'è on capon;
Se s'incontra on fa de lòch,
L'è on mostàc de firagnòch [3];
O ch'el mord, o ch'el sgrafigna,
L'è de coch e l'è de bigna [4],
E l'è de barbis de gàmber,
L'è on vajròn [5] de quij del Lamber.
Parlé pür, se si parlà:
Gh'entra semper el mangià.

Èl ch'el sia on quaj fürbòn?
El g'à el titol de gajnòn,
Che al diànzen el vör fà
La polt, e, se sorta dà [6],
El vör fàghela mangià,
No lassevela fracà [7],
Che, giura l'oca pitoca [8],
L'è on scrocòn s'el fa ben d'oca [9];
La gaina el sa perà,
Senza gnanch fala crià;
De chi el rüspa, de là el guarna,

1 Broncio, collera.
2 Grossa prugna; e voce di disprezzo che si dà ai vinajuoli, castagnaj, ec.
3 Mangiagnocchi. Met. Dappoco, baggeo.
4 È un tecomeco, è un bifronte.
5 Scalbàtra, pesce d'acqua dolce molto scaglioso.
6 Se per avventura.
7 Non lasciatevi ingannare.
8 Affè di dieci.
9 *Se fa bene il gnorri.*

E l'è on bon bocon de carna.
A sto möd se tira là
A depèngel col mangià.

Se parlèm d'on desgrazià,
I proverbi fn paregià.
Quand la légora l'è in pé,
Tüt i can ghe dan a dré;
Finì vün gh'è on olter guaj,
Dài, dài, che l'à robà l'aj.
Vören fan tanta tonina,
Vèden l'última ruina,
E mangial in insalata;
E se 'l pòver òm nol sbrata [1],
Se prest nol mena i polpètt [2],
El va in tóch, el tran a fett.
Gran Milan per sassinà
Doma a füria de mangià!

Dà via stroch [3], l'è menestrà,
Mangià l'aj, l'è mocolà [4],
L'andà in grenta [5], l'inrabiss;
Fa büsecca, l'è feriss;
On mostazin, l'è on sgiafòn [6],
E l'è on pèrsegh, on copòn [7];
Strapa el züf, l'è caviada [8];
L'è copèta, ona spalmada;

1 Se non isvigna, non fugge.
2 Se non alza i tacchi, se non fugge.
3 Busse.
4 Brontolare.
5 Fare il broncio, il corruccioso.
6 Mostacciuolo, pasta con zucchero, spezie ed altro.
7 Scappellotto.
8 Accapigliamento. Vale anche manicaretto composto di caviale.

Se ghe dis sardèl, pignö
A cert bòt per i fiö;
E se i tirem süi genöc
Carzensör con dent el böc [1].
Tant che fina el noster dà
El forniss tüt in mangià.

Se gh'è vün che 'l vaga consc
Se ghe dis sübet, l'è on fonsc;
Se gh'è vün che'l sia lecàrd,
Ghe se dis: l'è on scümalard.
Él vün ch'abia on bel cerin?
Ghe se dis; l'è on lac e vin;
Èl vün giald come i fertâ?
Che color de cervelâ!
Èl on pò lofi [2] e smortòtt?
Oh, che ciera de pancòtt!
El vün brütt, ma che'l sia bon?
Ghe se dis: pér soz e bon.
Tal che no se sèm spiegà
Se no drövem el mangià.

Él rich? l'è pien come l'öv;
Chi à el sò intent, el fa el sò öv;
Chi va pian, el va süi öv,
Quel che sbala [3], el copa i öv;
Dà el velen, l'è dà la papa;
L' è caròtera ona lapa;
Chi fa error, fa on macaròn,
El fa on per, el fa on maròn;
El tö sü ona tenca, l'è
On negozi de tasè.

1 Schiacciatella, focaccia col buco.
2 Floscio.
3 Sbaglia, erra.

Gh' è el proverbi: o ben, o ben,
La mascherpa paga el fen [1].
E per tüt bögna tirà
Voltra roba de mangià.

Chi à colzèt tüt sponcignà [2],
L'à i colzèt tüt caponà [3];
Quel che g'à 'l vestì guarnì,
L'à el formàg in sül vestì;
Al vestì guarnì de piaga,
Ghe cor sora ona lümaga;
E i lümagh fn anca i öc;
Chi à i pagn lis; e che va a böc,
El g'à i pagn de gradisèla [4];
Quel che porta el fonsc sott sèla,
E l'à el sèler sü la spala,
L'è on birö che no le fala,
Che à 'l capèl, e insèma el g' à
El cordon bon de mangià [5].

A chi n' abia rot el co
Còn di ciàcer, disem: N'ò
Avü ona süpa, e avü on stüâ;
A on flizon che dà stocâ,
Se ghe dis ciar e destés,
S' el se cred, che ghe sia i sces
Caregà de cervelâ.
Disem a chi è fortunâ,

1 Proverbio usato ad indicare che il più piccolo dei vantaggi che ritraesi da un fatto negozio, soddisfa alla spesa incontrata in esso affare.

2
3 } Pottinicciate, rimendate malamente.

4 Rete, zirbo, omento, membrana che è sugli intestini.

5 Salsiccia.

El ghe fiocca süi lasagn,
Disem che l'a sgürà 'l pèlter,
Chi à fâ nett e trâ via i sghèlter [1].
Disem tüt.... ma l'ę on gran fà,
Che tüt disem col mangià!

Bombonin e marzapàn
În i zerbin de Milan;
On dotor de quij de föra
L'è on dotor meza robiöra [2];
L'è levâ, chi è sorafin,
A fregüj de bescotin;
L'è on gambüs quel ch'è on balòch;
Chi no è fürb l'à tetà poch;
Chi d'on lögh l'è descascià
Per quel lögh lü l'à scenâ;
Chi è süperb come on serpent
L'à di nôs, l'à del forment
Sech de vend; ch'în coss domà
Che resguarden el mangià.

Quanc proverbi e möd de dì
Sü sto güst, che a dìi, bondì,
Finirév gnanch domatina.
Mangià el cü de la gaina [3],
Gh'è sü el pever; che pacià!
No l'ocor sta chi inguilà [4];
El g'à el cü che fa pom pom;
L'è on bocon de pover òm;

1 Danari.
2 Raviggiuolo. *Mèza robiöra*, di poca abilità e scienza.
3 Non poter essere segreto, non saper tacere.
4 Esitante, ondeggiante.

Quel l' è vün che l'à mostrâ [1]
Zif e zaf e cervelâ.
Tüt i coss vègnen a taj,
Fina i ong de perà l'aj.
Ghe n' è inscì de minzonà
De sta roba dc mangià.

. . . .
. . . .

---

[1] Ha mostrato cervello, senno.

I PROVERBI.

M. Sta coi proverbi, che te sbàliet no.

Se a' proverbi ti atterrai,
Tu giammai t'ingannerai.

B. I proèrbe no i fala.

Il savio li udirà e ne accrescerà la sua scienza, e l'uomo intendente ne acquisterà buoni consigli e governo

SALOMONE, *Prov*.

B. I proèrbe i è la sapienza de l'òm.

M. On provèrbi, sortaven (*per avventura*)
L'è on avis, che fa on gran ben.

Spesso un detto popolar
È un avviso salutar.

B. I proèrbe i è stat facc dai nost vèc; i ga metìa sent agn a fan vü; e i a fàa stan su la còmoda.

Cioè quando erano proprio all'ultimo.

M. I nòst vecc staven cent ann col cü per ari, prima de fà on proverbi.

Questi ultimi due indicano l'importanza ed il senno dei proverbi se tanto ci metteano gli antichi a farli.

M. Tüt i vècc no g'àn che di provèrbi.

È detto di giovane sventato, cui pesa la verità e la sapienza dei vecchi. Si sente pure:

B. Dona ècia, dona proerbiüsa.

Donna vecchia, donna dispettosa.

B. Ü proèrbe s' ciàra l'oter.

Lo spiegare un proverbio con un altro è un aggiungere maggior peso alla dimostrazione della massima che si vuol insegnare; ciò che studiò di fare l'autore in questa raccolta.

I.

ABITUDINI, USANZE.

B. Nel cambià cor a bèlbèl;
Strada ècia e senter noèl.

Parmi che il *cor a bèlbèl*, che è tutto il *festina lente* degli antichi, e la distinzione di *strada ècia* e *senter noèl* tendano ad insegnare che chi è vago d' ogni novità e corre dietro a rompicollo a qualunque vantata scoperta ed invenzione, sia da biasimarsi al pari di colui, che serrato nel pertinace *si è sempre fatto così*, sta congiunto al passato come testaceo cementato allo scoglio. Dicesi anche semplicemente:

M. L' è mèi strada vèggia che sentê noèl.

Ed ambidue poi accennano a quella prudenza conservativa che risiede massimamente nel popolo, quando egli segue suo proprio istinto e sua ragione. Così il Toscano:

A usanza nuova non correre. — *Perchè*:

M. Chi lassa la strâ veggia per la növa,
Sò dagn! se mal content in fin se tröva.

B. El porsèl üs al pantà
Se nol gh'è 'l ghe völ andà.

Un vizio per natura
Fino alla fossa dura. — e

B. No se pöl mai cavà
La rana dal pantà.

« Rana avvezza nel pantano,
S'ella è al monte torna al piano ».

Dimostrano ambedue la forza dell'abitudine più nel male che nel bene, come quest' altro :

M. El lôff el müda el pel, e minga i vizi. — *e*
B. La ulp la lassa'l pel, ma miga'l vesse.
Tosc. Il lupo perde il pel, ma il vizio mai.
M. Chi a l'etâ de vint ann quejcoss nô l'è,
E de trenta quejcossa no'l sa fâ,
De quaranta el pò andà a fas bolgirá. — *e*
B. Chi de int nol ghe n'à,
E de trenta nol ne fa,
De quaranta nol ne farà, nè'l ghe n'avrà.

Chi giunto in sui trent'anni non ha per anco acquistato tanta esperienza da fissare con senno le proprie abitudini che valgano a mantenergli sanità di corpo e perfetto dominio sulle sue passioni non giungerà mai più a meritarsi il titolo di saggio.

« Se di trenta non sei, non sai, non hai,
Senz'essere, sapere e aver morrai ».

B. L'abitüdine l'è na secunda natüra.

« Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
Se non vi s'ha riguardo e gran premura,
Ci accompagnano ancor nella vecchiezza.
« Piaga che non si tratta e non si cura,
Meraviglia non è che poi marcisca,
Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura. »

SALVATOR ROSA.

— S'à mai d'andà contr'aqua. — *e*
M. L'è mèi sbalià con tücc che de per lùr.

Veramente è meglio dissentire con pochi buoni da tutti i malvagi, anzi che con molti malvagi dissentire da pochi buoni; ma il complessivo significato di questi due proverbi pare che sia: chi vuol vivere *in pace* con tutti e' principalmente co' superiori seguitar ne deve le

abitudini, purchè non sieno viziose, e rinunziare, per così dire, alle proprie, anche nelle cose più indifferenti, e farlo con tanto di buon garbo che niuno si possa avvedere quanto costi quella condiscendenza.

B. Le meravèe le düra tri de.

Tosc. Nessuna meraviglia dura più di tre giorni.

B. Le noità le düra tri de;
E quand le ve de tròt,
Le ghe'n düra fina òt.

Quand le ve de tròt, quando sono clamorose, importanti.

Voi che tanto v'attristate d'avere sgraziatamente somministrato argomento di maligni discorsi sul vostro conto agli oziosi e scioperati, deh! cessate di crucciarvi, chè tanta è in costoro la foga di cose nuove che colla stessa facilità con che si occupano oggi di voi, si verseranno domani sopra di un'altra frivolezza e così via, sempre ansiosi, ma indarno di mitigare l'indomabile noja che li tormenta.

M. L'è mèl spiantà ona casa, che piantà ona cativa üsanza.

Tosc. È meglio ammazzare uno, — *o* È meglio ardere una città, che mettere una cattiva usanza.

Espressioni ardite, ma sufficienti appena a farci conoscere l'enorme reità di chi introduce in una famiglia o in un paese qualche trista usanza, il cui danno è incalcolabile, perchè si propaga di generazione in generazione e tutte le guasta e pervertisce.

B. El pa de casa'l stöfa.

Si usa metaforicamente per indicare che le cose usuali non ci allettano come le straniere e non ordinarie.

B. La cadena no la g'à pura del föm.

La catena non teme il fumo perchè è abituata a starci sempre in mezzo. — *Ab assuetis non fit passio.*

« Oggi soffrir t'è greve,
Quel ch'è noioso e brutto?
Lo soffrirai tra breve:
L'uom s'avvezza a tutto. »

BERTOLA.

B. Le bune üsanze le va töte a pèrdes.

Così ho udito dire quel buon servo, a cui non toccavano più le belle mancie, che tanto l'ajutavano per l'addietro; e soggiungeva:

B. Le bune üsanze le va rispetade.

E invero se si può e senza farsi torto, devesi concedere qualche cosa alle usanze.

B. L'è passat el tep dei quojô. — *e*

B. No l'è piö 'l temp, che i sa tiraa sö le braghe co l sirèle. — *e*

B. No l'è piö 'l temp de Carlo giü. — *e*

M. No l'è pü el temp che Berta la filava.

Cioè, a dì nostri non corrono più certe sciocche usanze; è passat il tempo dei minchioni.

Esso proverbio ha origine da questo fatto: Berta povera contadin di Montagnana professava di essere finissima filatrice di lino e con que sto mestiere sosteneva la sua povera vita. Portato, come solea, nell vicina Padova il filato per venderlo, e non trovando il suo giust prezzo risolse, piuttosto che darlo a mala derrata, di farne un don a Berta, moglie di Arrigo IV, che allora soggiornava in Padova. L'ebb a grado la regina e simpatizzando con quella rustica donna che por tava il suo nome, volle ricompensarla, ordinando che le fosse donat tanto di terreno quanto potea circondarsi con quel filo. Così ella d povera divenne ricca e da lei derivò una famiglia patrizia di Padova Ciò divulgatosi per la città concorsero molte donne per offrire finis simo lino filato a Berta, la quale sorridendo rispose loro, che ne gra diva il buon animo, ma che *Benedictionem Berta prœoccupavit.*

SCARDONIO, *Storia di Padova*, lib. 3

Alcuni lo derivano da quest'altro fatto, meno conosciuto, ma altret tanto verisimile e sincero. — In una città d'Italia, è già gran tempo una vecchierella di nome Berta recavasi quasi ogni dì col cesto de fusi e la conocchia all' inferriata della Zecca, dirimpetto alla sua ca succia, e colà, mentre i coniatori battevano le monete, essa filava e sollazzavali colle amene sue storielle piene di frizzi e di bei motti Lungi da ogni sospetto gli operai, lasciatala una volta entrare nel- l'officina per continuare un interessante aneddoto dalla vecchierella incominciato e che il mal tempo di fuori non le permetteva di finire, ella prese l'abitudine d'entrarvi ogni giorno, di riporre il cesto del suo filato sur un mucchio di monete in un angolo della stanza e di- scorrerla con esso loro mentre pur filava; e così dopo un' oretta to- gliersi di terra, o dirò meglio dal mucchio delle monete il suo cestello e andarsene alla casa. Ma la pera quand'è matura cade da sè, e così parimenti si discoperse, col cadere di alcune monete, la gherminella della mala vecchia, la quale sotto impeciando il fondo del suo cesto,

portavasi via attaccate varie monete ogni dì, che là recavasi a novellare: e tosto cacciatala gli operaj non più permisero a persona alcuna sotto qualunque pretesto che nell'officina della Zecca si portasse; anzi a chiunque tentasse di farlo con bel modo rispondeano: Non è più il tempo che Berta filava.

M. L'üso no fa lège.

Tosc. L'uso fa legge. L'uso vince natura.

Ma il nostro proverbio significa, che non tutte le cose sono scusabili per dire, così s' usa, o così fanno gli altri; e in questo senso vi corrisponde:

Ciò che s' usa, non fa scusa.

B. Le mode le va e le ve.

Le mode si mutano, e le abitudini anch' esse col tempo si cangiano.

B. A le mode vaga a dré;
Ma o dòp i prim, o prima dei ültem dé.

Le mode bisogna seguirle, ma non correre loro dietro.

M. Sibben che sien i matt che inventa i mod,
I savi pö ghe van a drè e i è god.

Il savio segue anch' esso le mode fino a un certo punto per non sembrare ridicolo; ma sa goderle col modificarle e adattarle ai bisogni della vita.

— El püssé rar, l' è 'l püssé car. — *o*
— L' è semper cara ròba che sia rara.

Vuol dire che le cose rare, cioè fuori della comune abitudine e quindi difficili, sogliono sembrare belle e gioconde agli uomini valenti e coraggiosi. Ed anche: rendersi prezioso tutto ciò che non puossi avere con facilità.

« Le cose rare
Son le più care. »

B. L'à cambiàt töt el sò cor,
L'è 'n gran sègn che prèst el mor. — *o semplicemente:*
— El vol morì.

È tale la forza delle abitudini, che il volgo crede sia vicino a morte colui che di subito le abbandona, e di avaro si fa generoso, di collerico, pacifico e tranquillo.

II.

ADULAZIONI, LODI, LUSINGHE.

M. Se 'l möv la côva 'l cân,
La möv minga per ti, ma per el pân

L' interesse personale è di solito il principale movente delle cortesie, delle dimostrazioni d' amicizia che noi riceviamo, e non si devono ritenere prodotte dal merito nostro, nè dall' amore che ci è portato, ma sì dal vantaggio, che da noi spera cavare chi ce le impartisce.

Tosc. Muove la coda il cane
Non per te, ma pel pane.

B. Chi te loda encò e domà,
Se no 'l te la fada, el te la farà.

Tosc. Di chi ti loda guardati.

M. Chi te fa di carèzz pü de l' üsâ,
O ch' el vör inganat, o 'l t' à inganâ. — *e*

B. Chi te fa tròp buna cera,
Se no 'l te la fada encò, el te la fa stasera.

Tosc. Chi ti accarezza più di quel che suole,
O t' ha ingannato, od ingannar ti vuole.

B. Se con te l' è tant ümà
Varda be, ch' el te la fà.

Tosc. La troppa cortesia
Fa temere che inganno vi sia.

M. Guàrdet de gatta che te lecca e frigna
Denanz, e pö de drê la te sgrafigna.

Tosc. Dio ti guardi da quella gatta
Che davanti ti lecca e di dietro ti graffia. — *cioè*:

Chi ti loda in presenza,
Ti biasima in assenza.

M. Le lòdole le pias a tücc. — (*Lòdole* per lodi).

In Tosc. La carne della lodola piace a tutti.

Le lodi benchè false, benchè ridicole e non credute nè da chi le fa, nè da chi le riceve piacciono sempre: e se non piacciono per qualche singolare motivo, piacciono pur sempre per quella dependenza e sommessione che appalesa chi le impartisce.

Però si dice ancora:

M. Lod falsa, la deventa ingiüria vera.

M. La città de Lodi l'è 'n gran bèla. — *e*

M. Da Lodi tüti passen volontèra,
E i disen che l'è piccola, ma bèla.

L'ho udito dire così da un gioviale ed arguto Lodigiano a significare che le proprie lodi tornano belle e piacevoli a tutti, e che a tutti pajono piccole e meschine, giacchè, per quanto ci si dica, non ci vien mai detto cosa che non ci sembri meritata; anzi, a malignare un po', la stessa modestia, che pare ricusar le lodi, pur troppo non è sovente che un desiderio di averne di più delicate e soprafine. — Siccome poi *in vino veritas*, e la lode inebria al pari del vino, così suolsi anche dire:

M. Se ün òm te vö conòss,
Lòdel a pü non pòss.

« Vuoi un cuore smascherare
Sappil molto ben lodare. »

M. Gh'è nissun che i le loda,
El se loda de per lü.

Non manca un lodatore a chi si loda.

È contro quegli scimuniti che non sanno quanto la lode di sè dispiaccia a tutti; mentre:

— Chi se loda s'imbroda.

Vi sono, e non par vero, delle persone si avide delle lodi da imbrattarsi di ridicolo (imbrodolarsi) lodandosi da sè stesse. Lasciamo, dice Gozzi, il commendarsi da sè medesimi a coloro i quali, temendo di sè e delle opere loro, tentano di sostenerle con puntelli come gli edifizi vecchi e cadenti. Non sia disgiunta da noi giammai quell'onorata modestia che è condimento e grazia di tutte le virtù, e le rende più care e pregiate....

— Chi no sa lodà, no sa regnà.

Per farci voler bene ed avanzare, per essere accettevoli a tutti noi bisogna essere scarsi di lodi, a chi le merita, già s'intende, perchè altrimenti è bassezza e vigliaccheria, quale viene espressa dal proverbio toscano:

Chi non sa adulare non sa regnare.

Per ammonire poi in generale a non essere troppo corrivi nel lodare, principalmente persone nuove che salgono a dignità si dice:

B. Lassa che i caghe e sentirét che spössa ! !
M. Voràven tücc i sant la soa candira. — *o*
B. Töc i sanc i völ la sò candela.

Tosc. Ad ogni santo la sua candela. — *ed anche:*

B. Impessa na candela ai sanc e n' altra al diaol.

Tosc. Accendi le candele ai santi e al diavolo.

Ai primi acciò ti facciano del bene, al secondo perchè non ti faccia del male. Ed è usato quest' ultimo proverbio dal volgo ad indicare che per vivere tranquilli il più che sia possibile in questo mondo e godervi il maggiore vantaggio è necessario il procurarci amici i buoni e non inimicarci i cattivi.

M. S' à de üsà scarsament,
Come del pèver e spezi i compliment.

Per complimento qui s' intende la lode smaccata e soverchia.

— La lengua la unz e 'l dent el spunz.

Volete voi fuggire molte amarezze e farvi amare ed apprezzare da tutti? Usate con tutti dolcezza ed affabilità, e guardatevi dal fare come certuni che affettando di non essere adulatori si mostrano d'un umore si acre e restío, così facile a prendere puntiglio e dispetto, che non si sa come pigliarli e trattare con loro.

« Una dolce risposta rompe l' ira; una parola cruda accende il furore ». SALOMONE, *cap.* XV, V. 1.

Tosc. La lingua unge e il dente punge.

M. Lodem ti, che te lòderò anca mi.

Se vuoi che io ti lodi, lodami.

Questa è vera *Carità di Bologna*, ove dipinti si veggono due asini che fregansi pietosamente l' un l' altro, e a cui diede forse occasion quel verso:

« *Sic* asinos asinis videas conjungere costas. »

— Per vès ciamat graziòs -
Nel lodà fa 'l generos.

Per essere chiamato amabile, non farti scrupolo delle bugie in lodar troppo. Anzi ad indicare che in casa d'altri poi non bisogna biasimare mai nulla, ma tutto lodare per essere bene accetti, si dice :

M. In ca dei olter loda tüt,
Fina i fiö cativ e brüt,
Fina el gat che te sgrafigna,
Fina el can che te mordigna.

In casa d'altri non si usa mai abbastanza compiacenza e cortesia.

M. Quand el padron vör bev, ziffola l'asen.

Gli uomini dappoco adulan molto.

B. I gagg (*i gatti*) a fregaga la schena, i mena la cua.

I malvagi adulati pigliano ardire e baldanza nel male.

M. G'à i sò costüm e üsanz ogni paes.

Ogni paese ha le sue costumanze.

B. Per rià a tègn sediol, sbasset zo a ci g'à carozza.

Per arrivare a tener calessino, abbassati a chi tiene carrozza; fa come il cane, che per avere il tozzo mena la coda a chi mangia.

III.

AFFETTI, PASSIONI, VOGLIE.

M. L'è minga domà el vin che fa i ciocôn,
El se imbriaga l'òm coi sô passiôn.
M. La passion l'inorbiss la rezòn (*o* l'imbinda i öc). — *è*
B. Sold e amesesia i rump el cól a la giüstesia.

(Nota quell' *amesesia*, che il pudore del popolo usa ad indicare anche una mala pratica, una prava intimità).

Il vile interesse ed i legami di parentela e d' affezione furono in ogni tempo i più forti ostacoli all' imparziale e retta amministrazione della giustizia, e quindi le più tristi pietre di scandalo pei cittadini.

Affezione accieca ragione.

M. Chi de spèss l'à in bocca,
Ghe l'à in la coppa. — *e*
B. L'imbriagù no 'l sa parlà che de i bù. — *e*
B. Töc i mèt la ma doe che ghe döl. — *e*
M. La lengua la corr, dove che 'l dent el dör.

« La lingua batte dove il dente duole,
E il cuore guasto scopron le parole ».

Valgono ad esprimere che si ragiona volontieri e più sovente delle cose che c' interessano e che sono di nostro genio.

M. Se g'à güst de racontà,
Quel che dör a soportà.
Le cose difficili a tollerarsi, diventano gioconde a raccontarsi.
M. Quand che s'è de bona lüna,
Tüt riès con gran fortüna.

Per fare una cosa bene, bisogna *essere tagliati a buona luna*, vale a dire inclinati; *essere in buona luna*, per farla, cioè in buona disposizone, averne voglia; per cui si dice anche :

M. Quand gh' è la volontà gh'è tüt.
Dove la voglia è pronta, le gambe son leggiere.

B. Le ròbe se i à de fa,
Quand che gh' è la voluntà (*o* la nessessità).
Le cose vanno fatte quando se ne sente la volontà, o il bisogno.

B. No basta podì, bisogna volì.
Non basta potere,
Bisogna volere.

M. Quand se völ, se pöl.
« A buona volontà,
Non manca facoltà. »

Ogni cosa è possibile a chi vuole daddovero, anzi la nostra volontà si accende ed acuisce maggiormente nelle difficoltà appunto di ciò che desidera ottenere.

M. La privazion l'ingenera el petit. — *e*

M. Pussê se völ quel che i ne töl.
Tosc. Più da noi è bramato,
Che più ci vien negato.

— Chi no pol,
Sempre vol. — *e*

B. Quand la spusa l'é fada, töc i la vurav (*o* a töc la ghe pias, *o* fa voia). — *e*

B. Quand el batèz l'è facc,
Töc i völ vès ghidas (*padrino*).
Chi non può sempre vuole.

L'uomo è fatto così: per desiderar sempre ciò che gli viene inibito; e per lottare continuamente colla sua debolezza ed impotenza. Al contrario:

— Chi manèza no bramèza.
Chi possiede una cosa ed è avvezzo a soddisfarsi di essa, la desidera meno e ne è indifferente.

M. Quand s'è persüas de fal
Ün ròb per trist ch'el sia nol fa mai mal. — *e*

M. A chi insci vör, nient ghe dör. — *o*

B. Chi csè völ, gnent ghe döl.

L' uomo non si lamenta di ciò che gli è caro, sebbene gli arrechi disagio e danno.

— No se pol cantà c portà la crus.

Non si può contemporaneamente fare due cose, e meno ancora cantare cioè essere allegro, e portare la croce, cioè essere tribolati.

M. L' è inütel vorè dà di pügn in ciel. — *perchè*

— Quand no se pol, no se pol. — *e*

B. No se pöl tirà fô 'l sangh dai mür.

Vano è cozzar col fato.

Quando la resistenza è inutile che cosa succede? La saggezza si sottopone, la follia si agita, la debolezza si lagna, la viltà adula, la forza d' animo sopporta e tace.

M. Se no 'l ven dal cör, cantà no se pöl. — *e*

— No se pöl fa bev l' asen per forza. — *e*

B. Per forza sa fa l' azèt.

Dimostrano quanto l' uomo sia naturalmente geloso e altero di sua libertà ed indipendenza nell' operare, ed intollerante d' ogni violente giogo e tirannia.

Tosc. Cosa per forza,
Non vale scorza.

B. No se pöl balà mai be
Quand el cör no 'l dis de se.

« Ballar non si può bene
Quando dal cor non viene. »

Nessun divertimento fa pro se l' animo non vi è disposto.

B. Töc i fa a sò mod.

Ognun suo piacer segue.

« *Trahit sua quemque voluptas.* (HORAT.)

B. Töc i g' à 'l sò ghöst. — *e*

M. El bèl e 'l brütt în relativ ai güst. — *e*

B. Töc i g' à 'l sò modo de pensà.

M. Ognün pensa a sò möd, e g' à i sò güst;
Nó è bèl Fiorenza, ma l' è bèl Piasenza;
A tüc par, second lur de pensà giüst;
Vün frèc e l' olter cold, ghe vör pazienza.

De' gusti non si disputa; si deve lasciare a tutti il lor parere.

— No l'è bèl quel ch'è bèl, ma quèl che pias.

È tanta la disparità de' gusti tra gli uomini anche più saggi che non solo vanno discordi nel giudicare di opere d'arte e d'immaginazione, ma non convengono nemmeno sulla scelta stessa e sulla stima delle scienze. Tutti hanno in tutto il loro gusto particolare: a chi piace il serio, ed il grave, a chi l'allegro e l'umoristico: chi vuole profondità, chi preferisce la leggiadria. Nè può essere diversamente in natura; anzi questo che sembra a tutta prima un difetto, un disordine, a ben considerarlo è un pregio. Esiste però senza dubbio un certo universale buon gusto, pel quale suol avverarsi quest' altro proverbio:

M. El bèl e 'l bon, el pias a tücc, fina ai mincion.

B. Töte le boche i è sorelle.

A tutti piacciono i buoni bocconi.

M. In mèz ai polastréi,
Ghe ven vöia de ravanèi. — *e*

M. In mèz ai bon capon,
Ghe ven vöia de mascherpon.

Tosc. A vecchia che mangia pollastrelli, viene voglia di carne salata.

E si dice quando uno lascia il migliore per attenersi a cosa men buona.

M. Quand no se g'à pü fam,
Nè del pan, nè del salam,
No se sa de cosse fan. — *perchè:*

B. Al columb quand l'è sedòl töcc i gra i sa de essa (*di vescia*). — *e*

M. A venter pien someja bon nagott. — *e*

B. Chi bev semper g'à mai set.

Tosc. Colombo pasciuto, ciliegia amara. — *e*
Allo svogliato il mèle pare amaro.

M. Quand el güst l'è guast,
No l'è bon nessün past.

Si videro dei villani rifatti che mangiavano prima a due palmenti ed assorbivano persin le bricie del loro muffito pan di miglio divenire per l'abbondanza d'ogni lecornia sì difficili e schifiltosi da non assaporare *più cibo e bevanda* per isquisita che fosse.

— Chi lèca no mangia. — *e*

— Chi no g'à fam, o l'à mangiat o l'è malat. — *perchè:*

M. La gaina che semper sta per cà,
L'impieniss el sò goss che nessün sà. — *o*

— La galina che sta 'n cà,
Se no la bèca la bècarà.

Quanti fanno il parco in casa propria per aver mangiato come un porco all'osteria o al caffè! — Dicesi anche per quelle ragazze, che si peritano di mangiare alla presenza de' loro fidanzati in particolare, volendo così dar a divedere che sono di poca spesa.

Tosc. Chi non mangia a desco
Ha mangiato di fresco.

M. L'ocasion fa 'l lader.

Parmi doversi dire più rettamente:

M. L'ocasion fa conos el lader.

Per questo si dice anche:

B. El diaol el pol tentà,
Ma mai presipità.

Ognuno ha colpa de' suoi errori, e le tentazioni, le occasioni sono scuse povere.

— Se müda de parer püssè che de camisa.

Tosc. Tempo e fantasia (*o* volontà) si mutano spesso.

B. Mort ön papa, se 'n fa ön olter. — *e*

M. Tempo era, tempo fü,
L'aqua passada no la bagna pü (*o* no la masna pü).

Si dice delle impressioni o degli affetti dimenticati.

— Chi g'à lengua völ parlà,
Chi g'à boca völ mangià.

Pare contro que' tristi, che o mangino o parlino, lo fanno sempre a spese d'altri.

B. Le brasche coèrte le brüsa le traèrse.

La brace coperta brucia la veste; ed è metafora che ti mette in guardia dalle santarelle, dalle innocentine. Si dice pure:

B. Sota la sèner gh'è despès le brasche.

Molti sotto l'apparenza d'un carattere quieto ed indifferente covano un ardente naturale.

Tosc. Sotto la bianca cenere sta la brace ardente.

M. De quèl che nô se sà, nô pô rincress.

Chi non conosce una disgrazia avvenutagli è come non gli fosse successa.

— El cõr no sbalia mai.

Si dice di chi è forte interessato per una persona o cosa, il quale crede d'aver presentito nelle commozioni del suo cuore il lieto o tristo esito che toccava la sua affezione.

— Chi manèza 'l mel se lèca i dit.

Chi si occupa di cose leggiadre e nobili, chi pratica con personaggi distinti non può a meno che averne gradite sensazioni. Oppure: Chi versa tra graziose persone o dilettevoli oggetti li desidera possedere.

M. Gat lader bon de rat.

Può riferirsi a' servi i quali se intelligenti e solleciti eseguiscono bene le loro incombenze, se sono gentili, pronti, manierosi, peccano di consueto di poca fedeltà o d'altro consimile: e piuttosto che licenziarneli torna spesso meglio il raddoppiare su di essi la sorveglianza.

Tosc. Se il tuo gatto è ladro non lo cacciar di casa.

B. I sant vèc, no i fa piö miracoi.

Le nuove cose fanno scordare le antiche, gli affetti si consumano.

Tosc. I santi nuovi metton da parte i vecchi.

B. El podestà növ el manda vea 'l vèc.

Questo proverbio fa sovvenire quanto succedea in molte città sotto l'antica dominazione veneta. All' arrivo del nuovo Podestà mandato dal Governo di quella repubblica, il vecchio, al quale di solito si erano prestati tanti omaggi e tante sommessioni durante il suo regime, veniva (per poco che non si fosse distinto con meriti eminenti di giustizia e generosità) accompagnato fuori di città con mal garbo; e quelli stessi che i primi e più zelanti erano stati a lisciarlo con ogni sorta di smaccate adulazioni, non erano i secondi ed i meno petulanti in così nobile impresa.

— El s'è cavat la set co l'aqua salada.

Si è cavato una voglia a caro prezzo.

B. Dal fröt e nò dal fior,
Se conos quel che gh' è 'n cor.

Dal frutto e non dal fiore
Si conosce l'altrui cuore.

Quantunque gli uomini sappiano ben simulare le loro passioni, pure a volta a volta esse scoppiano e si smascherano, e quindi il *fior* cioè l'apparenza è soverchiata e si appalesano i frutti nel tempestoso cuore maturati.

B. Spèta 'l paisà sul fich,
All' ustaréa l' amich.

Tosc. Aspetta il porco alla quercia.

Se vuoi cogliere l' uomo sul fatto, aspettalo dove egli suole capitare, dove lo trae qualche sua necessità o voglia.

M. Quando che 'l sangh l' è cald
El giüdizi no 'l sta sald.

A sangue caldo (cioè quando le passioni fermentano) nessun giudizio è saldo (retto) — Perchè :

M. Quand che se büi de denter, no s' è mai frèc de föra.

Quando ribolle il core,
Non s' è di ghiaccio fuore. — *al contrario* :

M. Legna che no brüsa no fa füm.

La quiete interna apparisce nell' esterna.

M. Col tropp fögh la pignatta va dessôra.

Le passioni esaltate portano danno.

M. Chi vör mazzà el sò can tröva la scüsa.

L' uomo trova sempre pretesti di soddisfare alle sue voglie.

M. El sangh el spòrg, e no l' è istès de l'aqua.

Pei parenti si mantiene sempre affezione. *E vuol anche dire*, la passione dominante si fa sempre palese.

B. Ü diaol tenta l'oter.

Una passione ne aizza un' altra.

M. La novità la piaz a tücc.

« *Variata placent.* »

Dee però piacere quello che arreca utile.

. . . . . . Ciascuno di novità si pasce;
Più varïar, che migliorar procura;
Annoja il buon sovente, annoja il bello,
Ed oggetto si segue ognor novello.

CASTI, Animali part. XII, 47.

IV.

AGRICOLTURA.

I.

Alberi, frutti, erbaggi.

B. Pianta che no dà fröt, se la taia e se la böta sul föch.

In senso traslato viene sovente spiegato dal pergamo come concetto evangelico.

Tosc. Pianta che non dà frutto, accetta, accetta.

M. L'à dît l'alber al visin:
Sta lontan de mi on cicin;
Se te vö fa ben a ti
E così giovà anch a mì.

Chi pianterà spessi gli alberi vedrà che quando saranno grandi non solamente occuperanno sè medesimi, ma adombreranno talmente il fondo, che se ne caverà poco o nulla.

— Piante tante, spighe poche.

I terreni carichi di piantagione producono meno in biade, e sasselo la nostra Lombardia che è divenuta una selva di gelsi. Anche i monti ove abbondano i boschi, scarseggiano di biade.

Tosc. Dov' è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade.

— Legna de noghéra fa disperà la massera.

Il noce è duro *ad ardere.*

M. Per San Lüca (18 *ottobre*) cava i rav e mèt la süca.

San Luca cava la rapa e metti la zucca.

E un altro proverbio dice invece:

B. Mèt zo zöche ai pröm d'april,

Che le ve come ü baril.

Le zucche, perchè vengano bene, vanno seminate ai primi di aprile.

B. Ci semina 'l sò lì

Dòpo del des d'april

Nol ne ragòi gna 'n fil.

Dal 20 marzo al 10 aprile deve seminarsi il lino; più oltre la raccolta è di solito fallita.

B. Se mag el remòla, gran lì per le done.

Maggio molle, lino per le donne.

B. Fiol de faa, pupà del lì.

Le fave, quando riscoppiano dopo il gelo, fanno il loro frutto, non così il lino.

B. El lì per san Bernardì (20 *maggio*)

O grand o pissinì

El vol fiorì.

Il lino per san Bernardino,

Vuol fiorir alto o piccino.

(Questi quattro proverbi riguardanti il lino sono usitati presso i Cremaschi che sono i più rinomati coltivatori di esso lino nel regno Lombardo-Veneto).

Verso il 20 maggio il lino, seminato tra il 20 marzo e i primi di aprile, comincia a fiorire; ed è dallo stato di sua fioritura che si conosce la riuscita che sarà per fare.

B. La pianta che te mòet de spès

No la pöl fröta nè crès,

« Arbor spesso trapiantato

Mai di frutti è caricato. »

Tutti gli agronomi convengono che alla buona riuscita degli alberi nuoca assai il far loro subire più di due trapiantagioni.

— L'aqua e 'l sol fa nass el sponzignol.

Pioggia e sole fanno nascere lo spugnolo (*Phallus esculentus* Linn.).

B. Aqua e sul, la campagna la ve de gul (di volo).

Cioè la vegetazione florisce assia, quando si avvicendano tra loro l'acqua e il sole in giuste proporzioni.

M. **Quand i verz i vén, táiei ben; quand i va, strazzei lä.**

Qúando i cavoli verzotti son sul crescere, li taglia; quando e' vanno, li svelli.

— Castègne tante, nus poche. — *e anche* :

M. **Tanto fen, poche nôs.**

Credesi che abbiano a mancar le noci se la stagione è favorevole alla castagna ed al fieno.

M. **I nôs ün an sì, e ün an no.**

Si osserva costantemente che le noci non fanno bene o male di continuo, ma un anno molto ed il seguente poco.

M. **Quand le nôs le ven sü a mücc**
La va propri ben per tücc.

Si ritiene che l'abbondanza delle noci sia bene accompagnata anche dagli altri raccolti.

Quando le noci vengono a mucchielli
La va bene pei ricchi e poverelli.

(*a mucchielli* cioè aggruppate a tre a quattro).

M. **Forment, fasö e fên**
Nô i s'à mai volü tròp ben.

Difficile che tutti tre provino bene lo stesso anno.

Tosc. Formento, fava e fieno,
Non si volsero mai bene.

M. **Mèt giò i pôr e sega 'l fên ,**
Che quajcoss nün ciaparèm.

Poni i porri e sega il fieno,
A qualcosa la chiapperemo.

O l'uno o l'altro non isbaglia.

M. **Fav, fasô, lenticc vören el letam vicc.**

Le fave, i fagiuoli, le lenti e tutti i legumi crescono in ogni suolo, basta che siano seminati con buon letame.

B. **Chi mèt zo del raetù**
Fa bu ingras e ole bu.

Dal ravizzone cavasi buon ingrasso pel grano turco, e olio di buona sorta *utile in molti usi.*

2.

Animali.

— Chi no ama le bestie, no ama i cristian.

« Chi sia duro colla bestia
Anche all'uom darà molestia. »

M. Se bestiam te vö comprà,
Compra gioven per no sbalià.

Chi non sa comperare, compri giovine; dicono i Toscani: perchè sia nella compera del bestiame che di altre cose sulla gioventù non si scapita mai, formando ella sempre un buon capitale.

B. L'è mèi an durd che 'n cornac.
È meglio un tordo che una cornacchia.

È meglio comperare bestie grasse che magre.

— Chi ben compra, ben vend.

Il guadagno si fa il giorno della compera specialmente del bestiame.

B. Le bestie vècie le mor ne le stale dei züegn.

Tosc. Le bestie vecchie muojono nelle stalle de' contadini minchioni. — *perchè:*

— L'è mèi vend anca per poch
Che tègn sö e andas in toch.

« Meglio è dare e pentire
Che tenere e patire. »

I negozianti mal pratici o testardi piuttosto che perdere o poco guadagnare si tengono in bottega le mercanzie e così vi lasciano a lungo impiegato un capitale infruttuoso e pèrdono anche gli avventori. Doppiamente poi ciò succede riguardo al bestiame, che giova sempre vendere o cambiare spesso ad onta che si guadagni poco, perchè a tenerlo lungo tempo sulle stalle consuma troppo.

— Quel che g'à püssé bestiam,
Para inanz püssé laoràm.

Chi è meglio fornito di cavalli e buoi, lavora meglio e più a tempo *il terreno,* e compie più sollecito le altre agricole operazioni.

— **Guadagn sota 'l tèc, guadagn benedèt.**

Quattrin sotto il tetto, quattrin benedetto.

B. **Doe gh' è corne, gh' è guadagn.**

Il guadagno della stalla è parte principalissima dell'economia del podere.

— **Chi g' à na vachèta, g' à na bona botighèta.**

Le vacche giovano ai campi ed alla famiglia, col buon concime, col latte pei varii usi e coi vitelli da vendersi.

B. **La vaca la pessa** (*piscia*, *non vale a nulla*),
El manzól el slessa (*sdrucciola*)
El bö vèc l' è quel che tira 'l car.

Questo proverbio vale anche molto bene figuratamente a descrivere i vari membri componenti certe famiglie, di cui le donne sono poco valide governanti, i figli ne sciupano i guadagni, ed al vecchio genitore tocca di lavorare e dirigere, perchè:

— **Bö vèc, gamba sicüra.** — *e*

M. **Col bö vèc se despedüla** (*si dispaluda*) **el car.**

Il bue vecchio è forte e vale a tirar fuori il carro dal fango.

M. **Imparen dai bö vèc a arà i novèi.**

In generale i giovani devono apprendere ogni cosa dai vecchi.

M. **Bö lungh e caval cürt.**

Bue lungo e caval corto sono i migliori.

B. **Come gh' è la stala, ghe sarà la caala.**

Intendasi di ogni sorta di bestiame che cresce bene in buona stalla e male in una cattiva.

Tosc. La buona greppia, fa la buona bestia.

— **L' òm a caval l' è semper sul fass mal.**

« Dèi cavalcar? Sta ben raccolto e all'erta:
Uomo a cavallo è sepoltura aperta. »

M. **Se i bö g' àn propi vöia no de arà,**
L' è inütil e t' é pari a siffolà. — *e*

— **Quand el bö no 'l völ laorà,**
Te pödet cantà, te pödet cantà.

Tosc. « Quando il bue non vuol arare
Non serve fischiare, non serve fischiare. »

Si dice anche degli uomini svogliati e restii; mentre degli oper e pronti si suol dire :

M. Bon caval no sta a spronal. — *o*

M. Caval bon no 'l vör baston (*o* speron).

« Non ha buon destriero
Di sprone mestiero. » — *al contrario si dice pu*

M. Caval gram, caval bon, ghe vör speron.

M. Poch el giova el cavalasc,
Sia a laorà che nel fa viasg.

Nota i discapiti che si hanno nel tenere cavalli di **razza** trist: meschina.

— Ai cavai scüriada e biada.

Ai cavalli fatica e biada.

M. Balzan de vün, dàghel a nessün,
Balzan de dü, dàghel a quaidün,
Balzan de tri, tègnel per tì,
Balzan de quater o vèndel o baràtel.

Così è indicato tra' Lombardi il diverso pregio di un cavallo balza

— Caval d' Olanda, buna boca e catia gamba.

I cavalli Olandesi sono tra' più appariscenti e belli, ma di p durata e perciò detti cavalli di lusso.

— Caval de vetüra, fa profit ma poch el düra.

I cavalli da tiro e continuamente affaticati vanno soggetti a mala polmonari, e particolarmente alla bolsaggine per cui divengono ine al lavoro; e di essi suol dirsi scherzosamente:

B. Ü caal che no vol brea:
Quindes dé quatordes mea.

È un bel correre e viaggiare!... Quattordici miglia in quinc dì! Altro che vapore!

B. Certi caài l'è mèi pèrdei che troài.

Tutto ciò che è pericoloso è meglio non averlo.

B. No gh' è si bun caal che no deente 'n rôz.

Non c' è buon cavallo che non diventi una rózza.

Molte sono e varie le applicazioni di questo proverbio.

M. Can ubidient e caval ardent.

Cane mogio e caval desto.

Il cane quieto, che non iscorrazza, ma ubbidisce alla voce del padrone giova al cacciatore ed è buono di guardia; il cavallo vivace nello sguardo e ardito ne' suoi moti, annunzia la bontà ed il vigore che egli ha in sè.

B. La pegora se olter no la fa,
La te duna letam in quantità. — *e*

B. La pegora la g' à l' or sola la cua.

Per l'ottimo suo concime: e per indicare che il suo dente è fatale alle piante si dice:

B. La pegora la sarav püssé buna, se la gavèss la boca in montagna e 'l cül in campagna.

Saria la pecora molto migliore,
Se il dente avesse meno bruciore.

B. Pegora lanùsa e vaca con tant lat
No sta a vend nè a fa barat.

Condanna i troppo ansiosi di vendere e bazzarrare.

B. Pegora salada, pegora sanada.

Credesi che il sale sia efficacissimo preservativo per allontanare dalle pecore un' infinità di malori.

M. Dàmen, dàmen, dis el porscèl:
Dàmen, dàmen che me fo bèl. — *e*

M. L' animal el dis: dàmen dàmen che t' en darò.

Così dice anche la terra e tutti gli animali domestici, che trattati bene rendono sempre meglio, ma principalmente il majale che vuole buone spese per ben crescere.

Tosc. Dice il porco: dammi, dammi,
Nè mi contar mesi nè anni.

M. El porscèl che l' è inscì brüt
El dà lard, salam, persüt.
« Caviam dal porco che è sì lordo e brutto
Buon salame, buon lardo e buon presciutto. »

M. El porch sè l' è polit, nô l' ingrassa.

Vuol crogiolare nel fango e nella sua broda.

M. Asen e mül, càrghei sül cül.

Gli asini ed i muli non vogliono essere caricati nè cavalcati su fianchi come *si fa co' cavalli.*

B. Galina nana la fa tanci öf (*ovi*), galina vecia le i cua töc —

Le buone massaje se ne conoscono bene di queste cose ed anche sanno che:

— L' öf el ven dal bèch.

Cioè dalla nutrizione; e ciò intendasi di tutti gli animali e degli stessi braccianti, che quando sono ben pasciuti dànno maggior utile al loro padrone

B. Galina vècia fa bun bröd.

È anche conforto a quelle donne che non possono più nascondere l' avanzata loro età.

« Vecchia gallina
Ingrassa la cucina. »

B. El pès per vés bu,
El g' à da vi la cua lontà dal cu.

In generale i pesci grossi sono i migliori.

B. Chi massa 'l marziröl,
Massa la mader e po 'l fiöl.

Tosc. Chi ammazza il marzuolo,
Ammazza il padre ed il figliuolo.

Intendasi de' pulci ed anche in generale degli altri animali, perchè in marzo è prossima la cova.

M. Da quel can, che g' à 'l cô bass
Völta strada e slonga 'l pass.

« Se vedi un cane andar col muso basso,
Per fuggirne l' incontro affretta il passo. »

M. Con sanità de bèsti e mort de dònn,
El tröva la risorsa on pover òm.

Il contadino, se gli si mantengono sane le bestie, ne ricava guadagno; se gli muore la moglie, ne sposa un' altra e tira in casa altra roba

M. Anca i bèsti în necessari.

La natura non creò alcun animale senza che lo destinasse a qualche uso. Dicesi però ad indicare che gli ignoranti anch'essi e gli spensierati valgono se non altro a far meglio conoscere i dotti ed i prudenti.

— Co la bestia che zòpega o se döl
Quiete de stala e manescal ghe völ.

È contro quegli irragionevoli villani che usano somma indiscretezza verso le bestie malate.

M. **O de paja o de fen**
El corp l'à do vès pien.

Dicesi in generale di tutte le bestie domestiche, che devono essere satolle.

— No s'è vist cavra morta de fam.

Perchè le capre abboccano ogni cosa.

3.

Bachi, gelsi.

M. **Quand che sa g'à bigat,**
A incantas a dormì s'è pròpi mat.
« Chi ha bachi non dorma. »

Tante sono le cure che richiedono, sono tante le speranze ed i timori che li accompagnano! ...

— Per San Giüsepp, se mèt la somenza de co del lèt.

Dopo tanti studi ed utili ritrovamenti in riguardo ai bachi, parranno forse strani questi proverbi; ma io li produco tali e quali, se non altro, perchè servano di monumento storico di ciò che si praticava per lo passato. Così, per esempio, da questo proverbio si conosce che i contadini troppo rispettosi delle antiche usanze ponevano la semente dei bachi il giorno 19 marzo in capo al letto, acciò sentisse un po'di calore, non tanto però che avessero a nascere, perchè sarebbe troppo presto, come ci viene indicato da quest' altro

B. **Quei che vol buna galèta**
Per San Giorg no i tarde a mètela (24 *aprile*).

Anche i Toscani:

« Chi vuole un buon bacato
Per San Marco (25 *aprile*) o posto o nato.

B. **Per fa 'ndà be i bigat ròba la foja.**

È una vera ladra superstizione comune a molti tristi contadini e oggidì anche a certi di città.

B. **Cavalér de sc'iümadüra,**
La galèta l'è sicüra.

Consiglia di porre i bachi al bosco di mano in mano che turano, scegliendoli dai meno maturi, il quale atto è detto *schi tura*, lo schiumare.

B. A trài vea s'è semper a tep (a tempo).

A gettarli non è mai tardi.

È sentenza che può riferirsi al generale, ma più specialmente dirsi dei bachi da seta.

B. Se i va be, i trà pròpe in pe; se i va mal i tra zc sbals (di balzo).

I Veneti hanno:

Se i va ben i xe cava-lire; se i va mal i xe cava-

Bel giuoco della parola *cavaliere* che anche nel loro dialetto filugello.

B. La radis dei morù, le völ sent le campane a fa don

I gelsi prosperano meglio se sono piantati poco profondamen in vicinanza delle case.

B. Morù car, foia a bomarcat.

Se la molta concorrenza nella compera di gelsi li rincarisce, la i concorrenza nella vendita della foglia che ne consegue, la fa dere a buon mercato.

B. Föia cara, galèta bomarcat.

Quando la foglia è cara è segno che è ricercata per la qua dei bigatti che crescono bene, il che produce poi bassezza ne prezzo.

B. Quand la foia la val poch

Chi cata la soa l'è prope ü loch (un allocco).

Il riposo che si concede ai mori col non isfrondarli è di ma vantaggio del valore della foglia venduta.

M. El cortèl el fa la föia.

Lo scalpello fa la foglia.

Se tu fai divettare il gelso si rinforza per l'anno seguent guarda che il coltello sia ben affilato, se non vuoi che dann pianta nel tagliarla, come succedea una volta quando si usava l

B. I morù i è prope bù

Nè trop zùegn, nè trop veciù.

La vera età dei gelsi è quella di mezzo, cioè quando non sc troppo giovani, nè troppo vecchi.

B. A scalvà i morù noèi
L'è sicür che no i ve bèi.
(*Scalvà* dal lat. *calvus* vale svettare, cioè far calva una pianta).
Corregge chi ama dare bella forma ai gelsi novelli col tagliarli, credendo erroneamente che si allarghino e rinvigoriscano, ciò che è contrario all'esperienza.

M. Poca galèta, tanta bolèta.
Pochi bozzoli, molti debiti.
È tale il vital sangue che fa scorrere per tutta Lombardia un abbondante raccolto di bozzoli, che un meschino prodotto di essi, come si ripete già da qualche anno, porta subito una generale scarsezza di denaro.

4.

Biade.

B. Chi no semina no regòi.
Chi non semina non ricoglie.
E si dice anche contro gli oziosi, pei quali sicuramente non si riuscirebbe a riempiere nè sacchi, nè tinaje.

M. Chi no semina per San Lüca, (18 *ottobre*)
No regüj nanca na süca.
O molle o asciutto per San Luca semina; perchè se viene il gelo il raccolto è fallito.

M. Conforma se somèna, se regüj. — *diffatto*:

M. Chi somèna del bon gran,
El se tröa con pien i man. — *ossia*:

M. Chi somèna del bon forment,
El se tröa semper content.
Savio consiglio riguardo la sceltezza della semente; e può anche intendersi traslato al morale, che chi ben fa, ben trova, come quest'altro.

B. El bu gra fa 'l bu pà,
Ma bisogna sail laorà.

Tosc. Chi semina buon grano ha poi buon pane;
Chi semina il lupino, non ha nè pan nè vino.

M. El prim a nass, l'è 'l prim a fass.

Il grano seminato per tempo tallisce meglio.

Chi prima nasce prima pasce.

M. Brüt in erba, bèl in spiga.

Intendasi del frumento, il quale se è troppo rigoglioso in prir vera, ricade poi ed il grano non maturasi appieno. — I Tosc dicono:

Gran fecondità non viene a maturità.

M. La segra la fa mör de fam la comar.

Perchè sta molto a maturare.

M. La segra in la polverina,
E 'l forment in la paltina.

La segale nella polverina (cioè in terreno piuttosto sottile): e grano nella pantanina (vale a dire il fromento ama le terre gra che si chiamano pantanine, perchè sono atte a far pantano).

M. Se 'l ris l'è büttà giò l'è in pé 'l fitaol. — *e*

B. Quand la spiga la burla zo, el paisà scürlès el co.

Il contadino teme quando vede il frumento piegarsi battuto vento forte. — Il Toscano:

Quando il grano ricasca, il contadino si rizza.

Al quale il Lambruschini dà la seguente spiegazione: Quando grano ricasca è segno che v'è molta paglia, o sia, che il grano fitto e rigoglioso. E però quando pure renda meno, perchè all tato (*burlàt zo*) sempre si raccoglie più che quando è misero.

B. El ris el nas in l'aqua, e 'l völ morì nel vì.

Vuol essere digerito con buon vino.

B. Fina che 'l gra l'è söi camp, l'è de töc quanc. — *o*, l
gnè de Dio, gnè dei sanc.

Quando il grano è ne' campi è di Dio e dei santi:

Dicono i Toscani, cioè sempre esposto a mille pericoli.

B. Quand l'è sul granér, l'è föra d'ogne pensér. — *o*

M. Quand l'è sül granê, el var dei bon danê.

Tosc. Quando è sui granai, non se ne può aver senz denari.

B. Tant e bel as fa 'l melgù
Se sa dorma a cül bürsù (*nudo*). — *o*

B. Tant e bèl vé sö 'l melgòt
Se sa dorma col cül biòt.

Cioè quando per il caldo non si possono tollerare le coltrici di notte.

B. El melgòt nè spes nè rar
L' impienes sempre 'l granar. — *o semplicemente:*

B. Melgòt rar fa bèl granar.

Accenna il modo di seminare e coltivare il formentone.

B. Quand el piöv in süi covù (*manipoli*) gh' è polenta per töc i cantù.

Cioè se piove sul frumento appena segato si farà buon raccolto di grano turco, essendo questo il momento in cui esso ha maggior bisogno di pioggia. E per dire quanta parte abbiano le vicende atmosferiche nella riuscita di un tale raccolto, dicesi:

B. El melgòt el ve dai nigoi.
Il frumentone vien dal nuvolone.

Al contrario, ma sott' altro significato:

M. La carestia la ven in barca.
Tosc. Sott' acqua fame e sotto neve pane.

Se d' inverno piove e non nevica non deesi sperare buona raccolta.

B. De Zögn la ranza 'n pögn; e se no l' è in pögn bé, spèta che Löi l' è ché.
Anche i Toscani hanno:
Giugno la falce in pugno: se non è in pugno bene, luglio ne viene.

In certi paesi è tardi a segare il grano di luglio; ma fa poi male anco chi anticipa temendo che il sole troppo repente gli dia, come suol dirsi, la stretta.

M. Al forment, al formenton
L' è la nev in soa stagion,
Come ai vèc el peliscion.

La neve difende le biade dal freddo, e ritiene gli spiriti ed i sughi entro la terra per la primavera.

5.

Concime.

M. El ledam quand l'è trop fort
A le piante el dà la mort.

Se il letame è troppo possente abbrucia la capigliatura d
e non possono queste più ricevere e filtrare i sughi de
Allora il sugo fattosi glutinoso, si condensa, si figge e fa
morire le piante.

M. Strèpa l'erba e mèt giò m....

Se vuoi aumentare la forza produttiva del terreno.

M. La ganga (*gli escrementi, è voce del contado n*
fa la mangia e la mangia fa la ganga.

Il concime accresce la produzione delle biade e delle erb
poi alla lor volta accrescono il concime.

— Làssem la me èrba e tègnet la tò m.... —

M. No töm quèl che no te po dam.

È il terreno che dice: Se tu non vuoi concimarmi, lascia
l'erba, la stoppia, che ho prodotto, la quale mi serva d'

M. Dámen la dîs la tèra, e ten darô. — *o*

— La tèra la'n dà, se là 'n ricev.

Chi cava e non mette le possessioni si disfanno. Così i
non solo del concime, ma anche del ripiantare.

B. Doe se rebalta el car (*di concime*)
Se 'n regòi ü ster de piö.

Dove si ferma il carro, se ne raccoglie uno st

B. Doe passa la ciòca (*campanaccio*) nas la pagnòca (
cioè il grano).

Similmente i Toscani: Dove passa il campano,
grano.

Il campanaccio pende dal collo del bue o del toro o d
guida dell' armento, che ingrassa i campi:

M. Per ona possession
Qual è el ledam pü bon?
L'è 'l pê del sö padron.

Tosc. Il piè del padrone ingrassa il campo.

M. L'ingrass l'è minga sant ma 'l fa i miracoi.

« Non è santo il letame, ma ove cade
Fa de' grandi miracoli alle biade. »

M. El ledàm süi camp arâ,
El poltasc mètel süi prâ.

Il buon letame serbalo pei campi ed il terriccio mescolato di concime macero e di terra, o la belletta che si estrae dai fossi spargila sui prati, che ne avrai bene da ognuno.

6.

Economia rurale.

M. Al trist vilan no dà el baston in man. — *e*

M. El vilan el sponz se i le onz;
E l'onz se i le sponz.

Significa l'accorta e ritrosa natura di certi villani, e ricorda doversi con loro procedere anzi con modi aspri, senza mal animo per altro, che con piacevoli, a voler che facciano quel che debbono attorno al podere

Tosc. Punge il villan chi l'unge, unge chi 'l punge, — *e*

M. Tra verità e bozìa
Se manten la massaria.

Que' massari e coloni che così la pensano, o finiscono in prigione o nella più triste miseria.

B. I paisà i è dür e stòrt come i corne.
I contadini sono come le corna duri e storti.

Si dice però anche:

M. El contadin, el g' à le scarpe grosse ma 'l co fin.
Il contadino ha le scarpe grosse, e il cervel sottile.

M. Tre còss inganen semper el vilan,
La macca, el comprà a crèta e 'l piöv a pian.

Tosc. Tre cose gabbano il villano, la macca, la credenza e il piover piano.

B. Se 'l paisà l'è *pròpe bu*,
D'ün terè 'l ne pol fa du.

« In ogni campo una miniera d'oro
Trova il villan che amico è del lavoro. »

Lavoratore buono d'un podere ne fa due, cattivo ne fa un mezzo.
Al contrario:

M. Al vilan trascürâ, viziùs e tard
I rat ghe mangia el gran, i gat el lard. — *e*

M. Ai poltron schiva-fadigh
El teren ghe dà i ortigh.

In generale ai negligenti ed ai poltroni tutto riesce alla peggio, anche le cose meglio incamminate.

B. Quel che g'à 'l càr e i bò
Fa sempre be i fat sò

Intendasi anche di altre professioni: chi è fornito a dovizia degli stromenti di sua arte eseguisce meglio e piu sollecitamente i suoi lavori e guadagna quindi assai più. Dicesi anche:

— Chi g'à scòrte fa sorte.

Chi ha carro e buoi fa bene i fatti suoi.

B. El paisà l'è semper siur domà.

Ricco è il villan
Sempre doman. — *perchè:*

M. La soa sostanza l'è tüta in la speranza.

Il frutto delle loro fatiche non lo colgono che dopo lungo tempo, ed è questa una delle cause che fa stazionaria l'agricoltura a confronto di tutte le altre industrie. La speranza addormenta l'uomo, nella via del meglio, e ben suolsi dire che chi si pasce di speranze, muore di fame.

M. Guai al pover paisan,
Se ogni üsèl el conossès el gran.

« Se ogni augel conoscesse il miglior grano
Poco da mieter resteria al villano. »

M. No sta tèra a seminà
Quand i üsèi în sül passà.

All'apparir degli uccelli non gettar seme in terra.
Si può intendere anche del non far cose che poi ti sieno guastate.

M. A dormì d'agost, se dorma a sò mal cost.

Non solo vuol dire che è malsano il meriggiare nel mese d'agosto, ma più ancora che l'estate non è stagione da oziare pe' contadini. *Qui stertit æstate filius confusionis* (Proverbi). Si dice pure:

B. **A malas d' agost, sa se mala a sò mal cost.**

Non solo d' agosto, ma sempre.

B. **Ta ghe sold de bütà vea?**
Fa laurà e te sta a l'ustarea.

Tosc. **Chi ha quattrini da buttar via**
Tenga l'opere e non ci stia.

Opera lavorante pagato a giornata.

M. **Quand el padron el sta in campagna**
Guaris i camp e 'l fator se mala. — *e*

M. **L'öc del padron l'ingrassa el caval.**

Disse Franklin: L'occhio del padrone fa più lavoro che le sue mani; e Palladio avea già detto: *Præsentia domini profectus est agri* (I. VI.) Anche i tre seguenti valgono quasi altrettanto.

— **In campagna vaga, in botega staga.**

Tristo è quell'avere che il suo signor non vede.

M. **Se terén te vö comprà,**
Compra près a la cità.

Chi poder compra da città lontano
Arricchisce il castaldo ed il villano.

Così pure per dimostrare che non solo di spesso, ma in qualunque mpo deve stare in campagna chi vuol ben osservare e dirigere i fatti suoi si dice:

M. **Se in campagna te vö comprà**
Vend la casa de cità.

Comprasti un poder oggi?
Fa che in città doman più non alloggi.

— **Chi tant semina e no guarda,**
Tant laùra e poch el guarna. — *e*

B. **L'è inötel a piantà, laurà, südà**
Se i teré no te cüret e la cà.

Tosc. **Chi semina e non custode,**
***Assai tribola* e poco gode.**

B. Teré che te vèdet e casa che te possèdet.

Tosc. Casa per suo abitare, vigna per suo lavorare, t
quanto si può guardare. — *ed il Tansillo*:

« Nè sia tanto il terren, che al suo governo
Non aggiungan le forze di ch' il prende,
Onde il vicin ne rida e l'abbia a scherno
Poca terra e ben colta assai più rende
Che molta e mal trattata: ond' uom dovria
Tor men di quel che 'l braccio suo si stende. »

La qual ultima terzina vale.

B. Poch teré, tanc teré. — *e viceversa*:

B. Tanc teré, poch teré.

Tosc. Molta terra, terra poca;
Poca terra; terrà molta. — *e*

— Campesèl, forment bèl.

Nel ristretto campicello
Cresce il grano buono e bello.

Ne' poderetti la coltivazione è più accurata e quindi rende p
confronto di quella dei grandi poderi, sebbene in questi solta
possano fare quelle grandiose operazioni agricole, che poi col t
rendono immensi benefizj alla società.

— Chi compra tèra, compra guèra.

Cioè ha sempre fastidi da smaltire; ma

— In campagna se viv, e in casa se mör.

Ad accennare i piaceri che offrono i campi a preferenza dell
tazioni specialmente di città, di cui si dice anche:

— La casa la casca e i camp i scampa. — *e*

M. I teren no i ven mai vèc.

Per dire quanto sia meglio e più conveniente il comperare te
e vigne, anzichè le case, nelle quali di solito s' impiegano n
danari sia per le continue riparazioni di cui abbisognano, sia p
maggiori imposte, sia pel minor profitto che se ne cava a conf
de' campi.

— Quel che se bev, no se mangia.

Nei campi troppo vitati, la semente rende poco.

Tosc. *Chi lo beve* (il campo) non lo mangia.

— Chi g' à tüt el sò in d' ün loch
El pol prest andas in toch. — *o*
El ghe l' à, come sul foch.

Chi ha tutto riunito il suo podere, lo ha sempre in pericolo di restarne scusso per una tempesta, un' alluvione od altra disgrazia. Altrettanto s' intende di chi ha tutto il suo capitale investito in una casa, in un negozio, in una sola persona, ecc.

B. Töc che g' a teré al sul, i è sugét a la tempesta.

Usasi anche figuratamente per dire che chi ha roba, ha pericoli.

B. Ne la cumpra del teré, guarda be quel che te fe.

Sono tante le cautele ed osservazioni da usarsi prima di comperare poderi; perchè

Della vigna o di altro che si cole
Ciò che si compra mal sempre ne duole.

B. Case fate e cios desfat. — *o*
M. L'è ben comprà cà fâ, teren desfâ.

Le case che mancano di nulla e di recente costruzione si godono tosto dal compratore senza spendervi altri denari; ed i terreni trasandati costano meno e rendono di più al nuovo possessore. E ciò sarebbe secondo Senofonte (Econ. cap XX, n. 22) che dice: « Numquam pater permittebat, ut agrum emerem cultum ; sed hortabatur ut eum, qui vel per negligentiam, vel possessorum inopiam incultus minimeque consitus esset, mercarer; nam agros excultos magno parari pretio dicebat, et incrementum nullum habere ». Ma Catone il Censore osserva più a proposito: *De domino bono colono bonoque ædificatore melius emetur*. — E in vero comprando un podere ben colto se ne gode subito il frutto, nè s' aspetta dopo tanto tempo di spese e miglioramenti; tanto più poi che l' utilità è pronta e certa e di un podere disfatto è incerto l' utile e certo il danno.

B. Se te vö cumprà tèra a bumarcat,
Cumpra da ü spiantat,
O da fiöl che àbe tant ereditat.

Se tu vuoi comprar terra a buonmercato,
Compra da figlio che abbia ereditato.

Si noti qui non essere opera d' uomo onesto che il compratore ponga a suo profitto l' ignoranza o il bisogno di chi vende.

— No sta a comprà la vigna, da quel che l'à impiantada.

Chi ha piantato egli stesso la vigna, l' ama come sua creatura e *non se ne priva che a suo grosso* vantaggio.

« Amor di figlio è d'arbore sembiante. »

M. Ün teren nol pò dà tüt,
Ogni tèra g'à i sò früt.

Non produce ogni cosa ogni terreno,
Ma un frutto più che un altro ei porta in seno.

Siccome ogni terra ha le sue proprietà, così a seconda di queste va seminata e colta, per cui Virg. I, 53.

« *Et quid quæ ferat regio et quid quæque recuset*
« *Hic segetes, illic veniunt felicius uvæ.*

M. Quel gran no sta a comprà,
Che dal tò camp te pödet ricavà.

Ti costerà assai meno e sarà molto migliore.

M. Sü 'l fit no tempesta.

Con questo confortasi il possidente che non volendo aver timori sul pericolo dei vari raccolti, ma certezza sul reddito del suo podere, rinunzia ai maggiori vantaggi che l'esperienza insegna procacciare il sistema delle così dette mezzadrie. Ma sappia che:

B. Chi fèta, sfèta.
Chi affitta, sfitta.

Va in discredito come speculatore scioperato e fallito.

— Chi no g'a 'l gat mantègn i rat;
Chi g'a 'l gat, mantègn i rat e 'l gat.

Chi tiene il custode de' campi per guardarli dai ladri, spesso non fa che mantenere il custode e i ladri: il che deve rendere cauti i proprietari nella scelta di questo custode.

B. I agn de la fam, i scomensa ne la gröpia del bestiam.

La mancanza di nutrimento si manifesta primieramente nella greppia delle stalle.

B. Da la paia al ligam, la crès la fam.

Vicino alla messe si eleva il prezzo delle biade.

B. Ogne cambiada l'è na cascada.
Tosc. Tante tramute, tante cadute.

Corregge i padroni troppo facili a mutare i lavoratori, e i lavoratori troppo facili a mutar di padrone.

B. Pe per tèra e somnà fund
Mai paisà vè sior al mund.

Tosc. Andare scalzo e seminar fondo,
Non arricchì giammai persona al mondo.

È contro i contadini avari ed ignoranti che usano false economie coll' andare, per esempio, a piedi scalzi, o false cautele col seminar fondo od altro consimile errore.

B. El pademèi, no 'l sedòla (*satolla*) gna i famèi (*garzoni di campagna*, *vaccari*, *braccianti*).

Tosc. Il miglio mantiene la fame in casa.

Perchè il bracciante ben pasciuto lavora e guadagna di più.

M. Chi somèna in sü la strada
El straca i bö e 'l perd la somenàda.

Intendasi anche figuratamente dello sciocco che impiega male l'opera sua.

Tosc. Chi semina su la strada, stanca i buoi e perde la semenza.

B. Ol vèc l'à mès zo la vida, e 'l züegn el se l'à beìda.

Il vecchio pianta la vigna e il giovine la vendemmia.

M. Chi no g'à porscèl nè ort,
El sta semper col müs tort.

Nell'economia domestica, massime nelle campagne, il majale e l'orto prestano grande soccorso per tutto l'anno, « *Jam hortum ipsi agricolæ succidiam alteram appellant* ». (Cic. de Senect. c. XVI).

M. I giardin în vöja borsin.

I giardini belli vuotano i borselli.

B. Fam me fatur ün an,
Se no deente ü sior sarà me dan.

Accenna alla grande facilità con che certi castaldi si arricchiscono; o dirò meglio alla scarsezza di castaldi probi e conscienziosi.

Tosc. Fattore, fatto-re.

B. Scua nöa, scua be.

Tosc. Fattor nuovo, tre dì buono.

B. A san Martì l'è vèc töt el vi.

Tosc. A San Martino (11 *nov.*) è vecchio ogni vino.

Così dice chi ha troppa fretta di bere il vin nuovo sia pel minor

prezzo, sia pel sapore più piccante. Ma il vino recente è nocivo alla salute, per cui si dice anche:

B. A san Martì stòpa 'l to vì
E a Nadal comenza a tastal — e

B. A san Martì bev el bon vi,
E lassa andà l'aqua al müli.

Bevi il vino buono e vecchio e non curarti del novello che è pernicioso alla salute, e

M. De setember e d'agost.
Bev el vin vèc e lassa sta 'l most.

Di settembre e d'agosto.
Bevi il vin vecchio e lascia stare il mosto.

Non t'affrettare alla vendemmia se vuoi che ti riesca buono il vino, ma attendi all'ottobre come t'insegna quest'altro proverbio:

B. D'otober el vi ne le doe.
D'ottobre il vin nelle doghe.

M. Vöt bon caspi, bon crodèl:
Che sia bon el tö vassèl.

Raccomanda non siano infette di cattivo odore le botti, nè sottil di doga.

M. Dei vassij cont el süt e müfülent
Se n'acquista vün in cent.

S'insegnano tanti rimedj, ma nessuno riesce ottimamente.

B. Poch öa, tant vi; poch gra, men pa.

Poca uva, molto vino; poco grano, manco pane.

Sebbene l'uva sia poca, il vino tuttavia si fa bastare; ma non così del pane se si finisce presto.

M. A Nadal metà pan; a Pasqua, metà vin.

Tosc. A Natale, mezzo pane; a Pasqua, mezzo vino.

Il provvido contadino deve procurare d'aver in casa a Natale la metà del pane per il suo consumo, ed a Pasqua mezzo il vino per le imminenti faccende. Si dice anche:

B. De Zenàr per la metà; metà paia e metà pà.

A mezzo gennajo, mezzo pane e mezzo pagliajo.

B. Se te vö spinà vi duls, no sta a mèt zo brösch o amar.
Tosc. Chi vuol vin dolce non imbotti agresto.

E nel figurato significa, chi vuol dolce vita non metta male.

M. Se aqua no te ghé
Cercala süi dü pê (*immantinente*).

« *Si aquam non habebis, sic ut habeas, quamprimum facito*. (Cato, de re rust. IX.) « *Primum, quæ ibi sit nata, secundum quæ influat perennis* » (Varro I, XI).

Tosc. L'acqua fa l'orto — *e*

B. Doe no gh' è aqua, ghe völ sapa.
Dove non va acqua ci vuol zappa.

Cioè in collina bisogna lavorare di zappa.

M. El sücc e l'ombria porten carestia — *e*

M. La tempesta l'è minga a dàgn de tücc,
Tempesta generala l'è'l gran sücc.

La siccità e la spessa piantagione sono dannosissime ai campi.

— La tempesta no porta carestia.

« A chi tocca è sol funesta
Fiera grandine e tempesta,
Ma per lei non vien che sia
General la carestia ».

M. Tanta gent, bordelament: no se trà a cò mai nient.
Gente assai, gran schiamazzo e lavor mai.

S'intende dei molti operanti a giornata e garzoni.

B. Quand el sul el se fa èd,
El pastur no sta pö i lèt.

Esce subito con le pecore alla campagna.

« Quando luce e dà il sole
Il pastor non fa parole ».

B. Fa be prèst a fa i facc tò,
Che ol botèp (*il buontempo*) el scapa fò. (*fugge*)

« Chi ha tempo non aspetti tempo. »

M. L' è ben pover quèl vilan
Che misüra in erba el gran.

Figuratamente significa anche, rimanersi ingannati coloro che fa calcoli dietro il volo della fantasia.

M. A tö mié no sta a pensà,
Se no t'ghê piantà la ca,
E tèra negra d' coltivà.

Ecco un utile ricordo a quegli incauti contadinelli, che gio ancora e senza niente al mondo, o ben poco, pensano di ammoglia

B. Buna fomna e bu teré
No la pöl andat che be. — e

M. Tö la vigna de bon teren,
Tö miê de bon parent.

Al contrario e dall'una e dall'altra coglieresti frutti d'amariss pentimento.

B. Chi scomenza prest feness tarde; e chi scomenza ta feness mai.

Dicesi delle operazioni agricole.

B Boer magher, bestie grasse.

Il boaro (*custode dei buoi*) magro fa le bestie grasse, perchè è i zio che se ne prende molta cura.

M. Se te vö deventà sior
Lèvet sü prima del sû;
Che quand rich ti te sarê
Fina ai des te dormirê.

Nell'agricoltura è indispensabile la vigilanza.

M. Mèt la vigna a ün' altra arent (*aderente, vicino*)
E la cà dove gh' è gent.

« Poni la vigna a un'altra a lato
E la tua casa nell' abitato ».

Onde la vigna non ti sia danneggiata da' passeggieri e la casa dei vantaggi della vicinanza, e non vadi soggetta al pericolo assassinamenti.

M. Chi ai fest völ baracà (*debaccare*)
Stenta i dì del lavorà.

È detto a tutti gli operai, che in una o due feste sciupano il guadagno di un'intera settimana, per cui si sentono poi anche male di salute.

M. Dal vin, dal föch,
Dai don, dal giöch,
Stàten lontan,
O bon villan.

Bell'argomento a quattro punti di una predica, o piuttosto a quattro differenti prediche.

B. Chi no sgoba d'estat, d'enveren el se sissa le öngie.
Chi non lavora d'estate, d'inverno succhia le unghie.

B. Chi laora el ve sö in pé;
Chi no laora el resta lé.
Chi lavora si rimpannuccia,
Chi non lavora si gratta la buccia.

M. Fa tütcòss al sò moment
E i bon rav to sü a l'advent.

Avverte che tutto deesi fare nella conveniente stagione, e, per incidenza, che il principio di dicembre è il vero tempo di cogliere le rape, che al dire di Plinio, non sono mai tanto buone come quando provarono un po' di freddo.

M. Al vilan schiva fadigh,
El teren el dà i ortigh. — *al contrario*

M. Col industria e col cô fin
Se profita anca di spin.

Cogli spinai si fanno siepi e ripari, coll'ortiche s'alimentano i piccoli galli; la stessa gramigna ben monda oltre all'essere medicinale serve nell'inverno d'alimento ai somieri. Di ogni angolo diterra, d'ogni prodotto, di tutto l'industre agricoltore deve trarne profitto.

B. Ol paisà nol völ mai crèd
Che le sez le sent e vèd.

M. Ogni boscon g'à el sò oregion.
Dietro le siepi trovasi spesso chi scopre i ladroncelli di frutta, di raccolto, o sente gl'incauti che passando lungh'esse sparlano dell'uno e dell'altro.

M. El bel lin, el grass polé,
La cort nèta e nèta l'era
Fan onor a la massera.

Il tener provvista la famiglia di buona tela, la cura del pollajo e la nettezza della casa, del cortile e dell'aja sono le incombenze che ben eseguite tornano ad onore della massaja.

M. Chi vör tègn tanti melón,
Poca segra e formentón.

Chi tien vasto mellonajo non può attendere, come si dee alla coltura de' cereali che succede contemporaneamente al maturarsi dei poponi e de' cocomeri (angurie). È però vantaggioso presso le città dove a' dì nostri le terre sono tenute a foggia d' orti.

M. Al vilan procès e lit
În tempest de mag süi vit.

Se le liti sono rovinose per tutti, a mille doppj per il povero contadino ignorante di tante cose, e perciò gabbato facilmente dai sollecitatori.

B. Ol paisà facc cassadùr
Al trascüra i sò laùr.

« Se troppo il contadin ama la caccia,
Nè a sè, nè al suo padron util procaccia. »

M. A chi mes'cia l'aqua al vin
Fagh bev l'aqua giò nel tin — (*nella tinaja*).

Corregge chi accresce il vino da vendere coll'acqua, la quale spesso lo guasta prima che sia venduto.

M. El vilan a l'osteria
El fa prest a büttas via.

Per agiato che sia il bracciante che frequenta la taverna fa presto a ridursi al verde di sostanze e di giudizio, perchè acquista ogni mal vezzo.

B. Guardet be dal paisà che a tarda sera
Al turna da la sagra, o da la fera.

Non la cede allora a un paladino con cui verrebbe presto alle mani per un nonnulla.

B. Lontà da quel vilà, che g' à la camisa bianca.

Perchè è indizio che non lavora e quindi si dà ai vizj ed alle risse.

B. Chi öl sai quand che l' è festa
Guarde al paisà se 'l g' à consat la testa.

Nei giorni festivi il contadino suole mutarsi di vesti e di camicia ed ungersi i capegli.

M. Chi spong, no mong.

Il villano che crudelmente punzecchia ed affatica tutto il giorno le vacche aggiogate, non può ricavare da esse nè buon latte, nè in abbondanza. Usasi più spesso però ad insegnare, che non si deve esacerbare con incivile e pungente contegno colui dal quale si vuol ottenere servigi o soccorsi.

M. Col vilan avid, astüt,
No val pat, no val statüt.

Ogni suo pensamento è per ingannare.

M. El vilan che fa danê
Semper vöid el g' à el granê.

Tosc. Avaro agricoltor non fu mai ricco.

Se non impiega il denaro occorribile pei lavori della campagna e le cose necessarie ad essa, la renderà infruttuosa.

B. Ol paisà ignorant e mat
Dopo el dan el völ fa i pat — *e*

B. Scapat i bö el völ sarà la stala.

M. Quand el fich el vanza el fich,
Car vilan, vanza el panich.

Se il fico resta attaccato all'albero anche in istagione avanzata, è segno che l'inverno non è molto freddo, ma umido; il qual tempo nuoce assai alla campagna.

M. Contra i bis che i te rüina
Fa üna guerra malandrina.

Se il contadino non usa ogni diligenza e premura nel perseguitare gli insetti (*bis*) che danneggiano la campagna non potrà liberarsene più mai.

B. Quand che la sez l'è bassa
Ogne coiò la passa.

Raccomanda di tener alte e ben riparate le siepi.

M. I terren nancamò arâ,
El brolèt minga vangà,
El caval ch'à nò mangiâ,
In tre coss de ver spiantà.

Chi è siffatto negligente e poltrone non può a meno che andare in rovina.

B. Dei poltrù no te sicüra,
Che tròt d'asen poch el düra.

Avvisa gli agricoltori di non fidarsi tanto nelle maggiori faccende dell' opera di persone già conosciute per pigre ed indolenti.

B. Quel che viv su la fitanza
G' à despès dolur de panza.

Non s'intende dei soliti fittabili, ma di quelli che imprendono varie possessioni in affitto e le sublocano a' contadini.

M. Sèca ben el tò forment
Che se 'l pèrd in vün el quista in cent.

Se nel seccare perde di misura, acquista però assai più di prezzo Ed è detto contro quegli avidi cui non aggrada che il sole dissecchi i grani e li diminuisca di misura. Ignoranti! non sanno che i pistori se ne conoscono e non lo comprano che a vil prezzo.

B. L'è ü gran bàcol quel massér
Che no pianta ü bu viér.

« Mal accorto è quel massajo
Che non piantasi un vivajo ».

Fa conoscere la necessità in cui trovasi ogni coltivatore di formarsi un vivajo di piante d' ogni sorte.

B. Sfortünat quel poer padrù
Che per fatùr el g'à ü minciù.

Non potrà mai imparare cosa buona nella direzione delle sue faccende agricole.

B. No tö mai per tò fatùr
Òm falit, o inganadùr.

Trarrà in rovina o ingannerà anche te.

B. Cèn d'ün per de poie (*polli*) se cumpra na possessiü.
Lo dicono i contadini della facilità di passare da un padrone ad un altro.

B. Buna ca, in d'ün löch sà, fa 'l bu vilà.

Saggio avviso per que' avari signori che non vogliono mai spendere un soldo per migliorare le case de' loro coloni.

— Dal camp à da vegn föra el foss.

Lo dicono i contadini della compensazione.

B. Dis Bertoldo che al vilà
No convè fa 'l cortezà.

Diceva il buon Bertoldo, che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

— In campagna fa la ròba,
In città va te la goda.

Sii economo in villa per poter isfoggiarla e godertela in città.

M. Picol ort tègn in cità
In campagna picola cà.

— In campagna o coltivà o taià.

— Nè prat mal segat, nè pegor mal tosat
Mai la casa àn ruinat.

M. Bonna mangia e vita bonna
Impienissen la segionna.

Si dice della vacca, la quale nutrita di buon cibo e buon riposo produce gran quantità di latte ogni giorno.

B. A roncà e fabricà nos sa mai i solc chech va.

A roncare e fabbricare non si può prevedere la spesa.

— La polenta, la contenta.

È esclamazione dei buoni contadini della massima parte di Lombardia che si pascono di quest' ottimo cibo.

B. Morta la vaca l' è 'n cò 'l sòs. (*Sòs* soccita, soccio)

Tosc. Morta la vacca, disfatta la soccita.

Dicesi di qualunque cosa che cessi per cessar d' altra.

B. Se dei ae (*api*) no te ghe cüra,
Crèdet forse che dal siél
T' abe a piöv la sera (*cera*) e 'l mél?

Raccomanda la coltivazione delle api tanto necessaria e proficua a' nostri tempi.

B. A l' aqua comprada faga do chöse (*chiuse*).

A l' acqua comperata fa due argini.

M. Chi daqua de nòt, daqua a bòt.

Chi adacqua di notte adacqua a caso, ovvero adacqua senza che alcuno gliela misuri.

B. L'è mei üna entrempada, che fa senz' aqua.

È meglio adacquare a qualche modo, di quel che far senza.

B. Quand la tèra no l'è scaldada
Daqua da s'ciopetada.

Quando la terra non è riscaldata, l'irrigazione è una schioppettata. Allude all'adacquare in Aprile, nel qual mese si desiderano le pioggie.

M. Sol de Lüi el fa per dü.

Raccomanda di adacquare di frequente nel mese di Luglio.

B. Quand el bala la ècia
Dàghen a (*anche*) co la sècia.

Balà la ècia quel tremolio o formicolamento dei vapori nell'aria che scorgesi sulle campagne in occasione di gran caldo e siccità.

B. I vèc i pianta, e i zuegn i canta.

I giovani godono i frutti delle opere de' buoni vecchi — *e*

— Chi pianta no god.

Anzi dee godere assai pensando a'bei frutti che darà la sua fatica.

B. Vidur nel sas, ortaia 'n teré gras.

La vite prospera molto nei terreni sassosi ed aprichi, come sono le colline: *Bacchus amat colles*: e l'orto vuole terreno grasso, irriguo e ben concimato.

M. Vàrdem ben ben dal pè;
Del rest fa quel che 't sè.

È la vite che dice: non mi offendere al piede e tienimi netta, che del resto fa quello che sai (che 't sè): cioè mi accontento di poco governo.

— Chi g 'a na vigna soa,
De Marz el la poda — e
— Se a fa i vit te ve d'April
T' impienisset poch baril.

Se d' april a potar vai, contadino,
Molt'acqua beverai e poco vino.

B. La vida l'à det: fam poarèta che te farò rech — *e*
B. Bam cürt, vendèmia lunga.

Indica che la vite vuol essere molto potata.

Tosc. Fammi povera, che ti farò ricco.

— Doe no gh' è öc, no gh' è lagrime (*öc*, occhio, gemma).

Dicesi della vite in primavera.

B. Vidur al nigol, fa 'l vì debol.

Vigna con poco sole, sia colpa del luogo o dell' annata oscura e piovosa, produce vino debole.

B. Chi vöł töta l'öa, no farà mai vì bu.

Perchè ad averlo buono, vuolsi l'uva ben scelta e più ancora matura; e non affrettarsi a vendemmiare, come fanno per la paura che sia rubata.

M. El nestà, sta nel ligà.

Cioè l'innestare consiste nel ben legare ove si annesta.

M. Sia pür l'an anca bisest.
Mèt giò vit, fa pür l'inest.

È contro il ridicolo pregiudizio di certi idioti agricoltori che non piantano nè viti, nè alberi, nè innestano i già piantati in anno bisestile, credendo che tutto vi riesca male; come se il bisestile fosse in ciò un anno differente dagli altri.

B. Se te vö deentà siùr
Mèt pür zo dei gran vidùr.

Se fu in ogni tempo assai profittevole la coltivazione delle viti lo è più che mai certamente a' nostri dì.

M. Quand te ocor de piantà giò,
No sta tant a pensagh sü:
Pènsegh tant e pò anca mò,
Se quai piant te vö trà giò.

Raccomanda le nuove piantagioni, e sconsiglia il contadino dallo spiantare senza gravi ragioni.

B. Chi öl süperà 'l visì
Piante l' ulia grossa e 'l fich pissinì.

L' ulivo atto al trasporto deve avere almeno la grossezza d' un braccio, ed il fico non suole provenir bene se non da pianticelle divelte dalle radici.

M. De Genar pianta i sàres.

B. Vidur piantat da me, morù da me pader, olie da me nono.

Riguarda il tempo del loro prodotto.

B. Tajem be, zapem be, mettem zavate ai pe.

Dibrucami bene, zappami bene, e coprimi di letame, dice la vite.

M. Vit che cascia d' April
No impieniss el baril.

L'intempestivo rigoglio de' tralci viene quasi sempre castigato da una eccessiva frescura, o se riesce ad evitarla, va tutto a finire in vano fogliame con meschinissimi grappoli.

8.

Prati, erba.

M. Ün bon prâ, el fa sior quel che l' à fâ. — *e*

M. Chi g' à on prâ, g' à on tesor e nol le sâ.

Il prato, dice Q. Catone, è la nutrice e il cibo vitale degli animali e del campo.

Chi ha un prato è fortunato.

B. Quel che desfa bosch e prat,
Se nol gh' è 'l deenta mat.

Perchè ne sentirà presto grave danno.

— Prat növ, erba bòna.

Prati nuovi producono erba buona.

M. Sega l' erba in prima lüna,
Se la vaca 't vö mai digiüna.

Forse la maggior umidità dell' atmosfera nei novilunj fa sì che allora più prontamente rigermogliano le erbe.

— L' erba spessa la se taia mèi de la rara.

Nell' istante che il proverbio accenna un fatto chiaro per sè, dà pure un buon consiglio per la seminatura delle erbe.

B. Söche e fe, in d' ün mes le vé.

Le zucche e il fieno vengono in un mese.

M. Quand el prâ l' è segá, n' ocôr scrüsciass.

Intendasi anche nel morale:

Di cosa mal fatta è vano il crucciarsi, bisogna cercarvi il rimedio.

B. Ol mes d' April mèt ol fe en sul fenil.

Dipende dalle pioggie d' aprile la raccolta del fieno.

M. Dis on vèc del nost vilagg
Paia e fen la ven in magg. — *e*

M. De magg la paia e 'l fen
In poch dì la va e la ven.

Insegna all' agricoltore a non precipitare incautamente il proprio giudizio tanto sul prosperare che sull' intristire delle biade, delle erbe e di ogni prodotto.

M. Chi g' à fen, g' à pan. — *e*

B. El bun prat
Fa bu 'l camp e 'l seminat.

Abbondanti foraggi alimentano molto bestiame: molto bestiame moltiplica i letami, e questi ed il lavoro fanno fertili e buoni i campi.

B. L' è la ras'cia che süga a fàt
El bel fò che te segàt.

Se il fieno falciato che sia, non lo si rivolta ben bene, seccasi ineguale così che alla superficie è abbruciato e riarso, e la parte aderente al terreno rimane umida e fredda, per lo che non si può conservar bene.

B. Pié el fenil, pié el graner.

Pieno il fienile, pieno il granajo.

Indizio di copiosa raccolta; ed anche assicurato il mantenimento dei bestiami, i quali daranno maggior letame e lavori più perfetti

M. El fen segat de nòt, mènel del dì.

Il fieno tagliato di notte conducilo a casa di giorno.

Cioè il fieno va raccolto nelle ore calde ed asciutte.

M. Chi g' à danê e prâ
L' è de rar che 'l sia inganâ.

Perchè ha tutti i mezzi di vantaggiare la sua fortuna.

M. Ingrassa i prà prima del inverno
Se te vö guadagnà ün terno.

A san Martino è l'epoca più opportuna per ispargere il letame sui prati.

9.

Preparazione del terreno e seminagione.

— Tèra laorada, racòlta sperada.
Terra coltivata raccolta sperata.

M. Se te vö vès dit brao biolch,
Ara drit e fa on bel solch.

Il solco diritto oltre la bella apparenza lascia più facile e pronto scolo alle acque piovane.

M. Chi mal ara, pèg taia.
Se ari male peggio mieterai.

— Ara tant e somèna poch.

Cioè, ara con diligenza anche picciolo tratto, chè non deesi badare alla quantità, ma al modo in cui la terra è lavorata.

B. Arà, bisarà e smerdà se sa n' à de caà.
Arare, arare di nuovo ed ingrassare, se se n'ha a ricavare.

B. Tante còle e poch ledam, se mantè la fam.
Tanti solchi e poco letame si mantiene la fame.

E raccomandando ancora l' ingrasso alla preparazione de' campi si dice:

M. Chi risparmia el ledam, risparmia a sò dan.

M. La zapa senza el cü l' ingrassa.

La zappa bene adoperata, quantunque non faccia letame, pure ingrassa il terreno.

B. Zapa svelta, füs pissegn.
Zappa frettolosa, pannocchie piccole.

B. Sbasset zo, se i à de vègn sö.

Dicesi all' aratore, acciò inchinandosi dia forza al vomere ed ari bene.

— Ara coi bö; somèna co le vache.

Per dissodare la terra vi è d'uopo di maggior forza e quindi bisogna impiegar i bovi; per la seminatura basta smuovere superficialmente il terreno e possono adoperarsi le vacche.

M. Nanca el pü bon paisan
L'ara ben se nol va pian.

Oltre il valere quanto:

Chi va piano va sano

dà pure consiglio al contadino di non usar troppa fretta, ma di arare bene.

— Chi no me sponz, no me monz.

Chi non mi punge non mi munge.

È la terra che parla, alludendo all' attività nel lavoro che essa richiede. Ecco altro bel modo, in cui parla la terra chiedendo vanga:

M. Voltèm e rivoltèm, se volì conòssem ben — *e*
B. Vòltem be, che te me vedarè.

Rivoltami e mi vedrai.

E quest' altro migliore che ha consimile significato:

B. El me spuz, l'è'l piö cüriüz.

Cioè, chi va molto a fondo negli scassi fino a cercare la terra giovine otterrà dalla terra i migliori suoi frutti.

— La vanga la g' à la punta d' or.

Altro bel modo ad indicare l' utilità del vangar forte; perchè

— El laorà de badila, l' è 'n laorà che poch el fila.

Fa poco frutto; perchè non arriva a scassare profondamente il terreno. E perciò il Toscano ingiunge:

Chi vuol far lavoro degno, assai ferro e poco legno.

Cioè sia la vangheggiola lunga.

B. Su la punta della massa (*vomere*)
Sta töt quèl che l' òm ingrassa.

Dal ben lavorare il terreno scaturisce tutto ciò che forma la comodità e la ricchezza delle famiglie.

B. Trè ròbe vol el terè: bon paisà, bona somenza e temp che vaga be.

Tre cose vuole il campo: buon lavoratore, buon seme e buon tempo.

E per indicare quanto sia necessario anche il concime, oltre il lavoro per rendere eccellente un terreno:

M. Cül e còl fan teren mòl.

M. Per arà do *S* in bòta (*in bota* ad un tempo) ***söta*** e ***sòta***.

Cioè tempo asciutto, e andar a fondo col vomere; perchè riguardo al terren molle, si dice:

B. Piötost che arà mis, l'è mei gratas la panza, o nà a dormì.

Piuttosto che arare terreno umido è meglio grattarsi la pancia o andare a dormire — *e*

B. Quel che ara teré bagnat, per tri agn el ghe l'à guastat.

— Vanghe e sape
No völ lape.

Vogliono uomini ben pasciuti per poter lavorar ben forte.

Tosc. Vanga e zappa non vuol digiuno.

— Chi mal à seminat
Resta pover e gabat.

« Chi male ha seminato
Resta povero e gabbato. »

M. Come se semina se regöi.

M. No pò minga regôj chi no somèna.

Valgono tutti tre anche nel morale.

B. Nel segà e nel somnà fa semper pià.

Non aver fretta in queste operazioni.

« Perdi un manipolo per ogni solco,
Se quando mieti e quando semini,
Dài troppa fretta al tuo bifolco. »

B. Per san Francesch (4 ottobre) semina'l to forment

Se te vö troat content. — *e*

M. Quel che semina per temp
El ne sbalia vüna in cent,
Quel che tarda a seminà
Quasi semper el pöl sbalià.

È più chiaro del troppo laconico Toscano:

Presto per natura, tardi per ventura.

Motto energico è quello dei Veneti, che inveisce contro l'uso del seminar tardi.

Un racolto tardi seminà, dovaria esser bruså (*abbruciato*).

M. L'ültem racòlt l'è quèl dei mincion.

Anche questo proverbio è contro la tarda seminatura.

B. Se te sòmnet de stagiù
Te faret ü racoltù. — *e*
— Per san Gal, somna somna senza fal.

È la metà di ottobre, non c'è tempo da perdere per seminare il frumento; e sappi che:

B. Chi no somna per san Löca
Per la rabbia el se spelöca. — *o*
Nol regôi gnanca na söca.

Dimostra l'importanza del seminare in sua stagione; ma veramente la pioggia e il vento sono incompatibili colla seminagione, e perciò è falso:

B. O che'l piov, o'l tire vent
Somna pör quand l'è'l sò temp.

B. A san Martì la somenza del poarì.

In quei giorni il grano da seminare vuol essere già seminato.

Tosc. A san Martino, sta meglio il grano al campo che al mulino.

B. Forment in pacciarèla (*nel fango*), melgòt in polverèla.

Cioè quando il tempo è secco. Ciò che intende esprimere anche quest'altro proverbio riguardante il grano turco:

B. Se tel sèminet nel söt
Nol te manca *mai bu fröt.*

M. Quel che somèna rar el va col car,
Quel che somèna spès el va col cest.

A raccoglierlo col cesto; e più laconicamente:

M. Rar col car, spès col cest.

In generale tutte le biade amano di essere seminate rare, acciò bastevole sia il nutrimento di ciascun gambo.

Tosc. Il gran rado non fa vergogna all' aja.

E quando si dice:

B. Del gra spès, le passere no i ne völ.

Deve intendersi che non ne beccano, perchè il grano fitto viene di cattiva qualità, e le passere come gli altri uccelli cercano sempre il migliore.

B. Fat i là, fradèl,
Se èm de fa ü bel castèl.

Così fa dire il contadino ai gambi di frumentone: scostati, fratello, se vuoi che facciamo una bella panocchia, un bel mucchio di grano (*castel*). E questo pure per raccomandare di seminar raro.

B. Melgòt rar, polenta spessa.

B. Se te vo fa del most
Sapa i vidùr d' agost.

In questo mese la vite va rinettata dalle gramigne e dalle altre male piante, che smungono il terreno.

Tosc. Chi vuol aver del mosto
Zappi le viti d' agosto.

B. Prima de somnà forment o fè
Stüdia be sül tô terè.

Esamina ben bene quale sia la qualità e la natura del terreno che vuoi seminare.

B. El dis el quarantì: sàpem pissinì e dam la tèra col füsì.

Il grano turco quarantino o cinquantino, che dir si voglia, si semina serotino nel campo ove fu raccolto il frumento, ed è così detto perchè maturasi in soli quaranta giorni o cinquanta al più. Esso vuol essere zappato tenerello e rincalzato quando ha già mandato il *fuso* cioè la panocchia.

B. A san Gioan (24 giugno) a gojà i bo se fa guadagn.

A stimolare i buoi a S. Giovanni, non si hanno danni.

In questi giorni si semina il frumentone secondo, ed anche il miglio nel terreno dove si è già raccolto il lino. E siccome la miglior riuscita di questi ultimi raccolti dipende dall' anticiparne la seminagione anche di un sol giorno, quindi il presente proverbio accenna all'accelerare il passo de' buoi, per cui viene anticipata la seminagione.

B. A saì tò sö la sò sezù, anca i grebegn i dà bu.

È della bassa bresciana e vale:

A saperli lavorare a loro stagione, anche i greppi fruttano.

B. Chi öl empienì la segia
Sape 'l mèi quand l'è in oregia.

Il miglio si deve attentamente zappare quando è ancora giovinetto e quando le foglie che spuntano sopra la terra sembrano tante piccole orecchie.

M. Semina prest e taja tard,
Se t' inganni dîm bosard. — e

B. Se i to cünt te i vo fai be
Prema de ègn l' inverne ara i teré.

L' arazione antivernale fu sempre molto raccomandata dai più bravi agronomi.

B. Tra 'l spus e la spusa, se somna la linusa.

Cioè tra la festa di san Giuseppe (19 marzo) e la festa della Madonna (25 marzo).

B. A somnà i fasöi la eglia de l' Assenziù, i ve sö a montù.

A seminare i fagiuoli la vigilia dell' Ascensione vengono in gran copia.

10.

Terreni, loro natura.

M. Per conòs che teren l' è,
Guarda quel che intorno gh' è.

Se l' erbe son liete e verdeggianti, gli alberi grossi, frondosi ed alti, il terreno sarà fertile; se invece l' erbe sono arsiccie, se gli arbusti e le piante hanno piccolo il tronco e i rami corti, mostra di essere il terreno magro ed infecondo.

« *Vicini quo pacto niteant id animadvertito.*

CATO I

M. La terra negra la fâ bon forment,
La terra bianca la fâ squas nient.

B. Tèra negra fa bu fröt,
Tèra bianca guasta töt.

« Terra nera produce buon frumento;
La bianca polve se la porta il vento. »

È usato anche figuratamente ad indicare che le persone di bruna sono più robuste ed energiche di quelle che hanno un col bianco :

« *Alba ligustra cadunt, vacinia nigra leguntur.* »

La terra bruna, spugnosa, friabile, per la maggior parte calc o calcareo-quarzosa ed abbondante di terriccio corrisponde assa fatiche dell' agricoltore, come quella che ha molto fondo ed è di sostanze fecondatrici. Bianchiccia al contrario è quella che r poco ed è argilloso-quarzosa, con più o meno ghiaja. Il Tar però dicea nel *Podere* :

« La miglior terra, che sia negra o fosca
Vogliono o bigia: e in questo avvien che s' erre;
Che ancor nella laguna ella s' infosca.
« Conoscer solo ne' color le terre
È proprio un giudicar gli uomini al volto;
Non sempre al volto appar quel che 'l cor serre.
« Quel che importa, è saper s' è raro o folto
Il terren; grasso o magro, dolce o amaro,
Grave o leggier, pria che da noi sia tolto ».

B. Tèra magra fa bu fröt.

Genera frutta saporite, quale è quella in cui vengono a meravi le pesche, le susine, ecc.

B. Tèra ladina fa nass töt;
Tèra forta marüda 'l fröt.

« Terren leggiero fa nascer tutto,
Terreno forte matura il frutto. »

I terreni leggieri fanno sviluppare più presto e quasi tutti i se *affidati*, ma i forti conducono a più sicura e sollecita maturazi *frutti* e le biade.

B. **Doe regna la gramègna, aca el pà ghe regna.**

È indizio che il terreno è fertile.

M. **Teren grass, tüt fa nass e fa bon pass.**

La terra grassa, cioè quella che bagnata e maneggiata fra le dita s' attacca e invesca la mano, riesce molto buona per le biade; mentre quella leggiera e friabile è ottima per le viti.

« *Mediocri raritudine optima est vitibus terra.* »
Col. *De arb.* cap. III.

B. **Teré grass e bu de biade**
L' è de rar con bune strade.

La qualità del terren grasso non ammette solidità di fondo e di strade.

M. **Teren grass, fa vilan pass.**

Fa il villano floscio, neghittoso. — o

M. **Teren grass vilan a spass.**

M. **Teren magher e cünt de poverèt**
Semper tüc i riès de malarbèt.

Falliscono sempre. È sicuramente un lamento di un qualche tribolato dalla fortuna.

« In un magro terren poch' erba cresce,
Conto di pover uom mai non riesce. »

B. **Doe gh' è römèss, staghe da press.**

La romice è un' erba che cresce spontanea nei terreni pingui, tanto che, presso i contadini, essa è il segnale più sicuro della fecondità di un campo.

B. **A olìn caan tròp se i fa zòp.**

Dicesi dei campi logorati per troppi raccolti. Perchè:

B. **Lunga possada, grossa sbötada.**

Lungo riposo, forte spinta.

I campi riposati lungamente fruttano assai. — e

M. **Per bon che 'l sia on teren.**
Se nol riposa nol fa ben.
— Fortunat quèl bèl campèt
Che 'l g' à seza con fossèt.

« Fortunato quel campetto
Che ha siepe con fossetto ».

Da riceverne gli scoli. Anche i seguenti raccomandano di arare e seminare asciutta la terra:

M. Se 'l teren no 'l fâ la gossa (*se non è declive e colmo nel*
Te somènet in la fossa. *mezzo*).

M. Teren con gòba, dà semper ròba.

Non dee però esser tanto con gobba il terreno, che non possa assorbire e succhiare l'acqua piovana.

M. In teren pian
Semina el gran;
In la colina
Pianta la vigna.

La natura stessa ha destinati i grani alla pianura ed ai colli le vigne.

— Loda le basse e tègnet a le alte.

Le *basse*, bassure, luoghi paludosi; le *alte*, luoghi di pianura bensì ma sollevati ed asciutti, generalmente presso i monti. Perciò il proverbio non contrasta con quell' altro:

— Loda la montagna e tègnet a la campagna.

Cioè alla pianura.

— Loda 'l mar e tègnet a la tèra.

Al quale aggiugnesi scherzando:

M. Loda l'aqua e bev el vin.

M. No gh' è mai trist teren
Per chi sa coltivàl ben.

Usasi anche figuratamente parlando di professioni o mestieri, o faccende, ecc.

Che tutti i terreni sieno buoni per chi sappia ben coltivarli è verità che non poteasi intender bene per lo passato; ma ora che i progressi dell' industria umana incominciarono ad esercitare tanta influenza sulle produzioni territoriali, si rende sempre più chiara e consolante.

B. Tèra buna e ben laurada
Mai no fala a la segada.

Non solo la terra dev' esser buona, ma anche ben coltivata acciò arricchisca de' suoi doni.

V.

ALLEGRIA, DARSI BEL TEMPO.

B. L'alegrea, ogni mal la scassa vea,

Tosc. Chi ride e canta, suo male spaventa. — *e*

M. L'alegria la fa scampà e i passion ne fan crepà.

B. L'alegrea la pias a töc.

E in vero quanti dolori alleggeriti, quanti sospetti furono tronchi a mezzo da un lieto sorriso; e quante ire spuntate da una sola allegra parola! Quante rughe dall'allegria della donna si spianarono sulla fronte al marito, al figlio, al fratello che recavano in casa i timori, le cure dei negozj trattati...!

B. Ogne volta che se red, se des'cioda 'l cadelèt.

Ogni volta che uno ride, leva un chiodo alla bara.

« Grave cura non ti punga
E sarà tua vita lunga ».

B. L'alegrea fa buna cera.

Allegrezza fa bel viso.

Salom. Il cuore allegro abbellisce la faccia.

Ed anche: Il cuore allegro giova come una medicina.

B. El pianz el spössa ai mort, e 'l fa mal ai viv.

Il pianger puzza ai morti e fa male ai vivi.

B. L'òm alegre el ciel l'ajöta.

E si aggiunge anche scherzando:

Se 'l burla in tèra el se rump la söca.

I Toscani dicono: Gente allegra, Iddio l'ajuta.

E veramente sono i malvagi, che anche in mezzo alle agiatezze dell' opulenza inveleniscono: i buoni sono giocondi anche nelle miserie, ed il Signore li ha cari.

B. Alegrea vōl compagnea.

Chi è allegro ama di essere con cui sfogare ed espandere la sua allegrezza. — Dicesi anche:

B. Compagnea völ alegrea.

« Nella buona compagnia non ci sta malinconia. »

Ogni amichevole società vuol essere allegrata da festevoli motti, da scherzi urbani e da riso cordiale e saporito.

B. Alegher, che 'l diaol l'è mort. — *e*
B. Alegher, ch' el büz l'è negher. — *e*
B. Alegher! che a piang s'è sempre a temp.

Corrisponde al Toscano:

Godiamo, che stentar non manca mai.

B. Scarpa larga e bicer piè, e to 'l mund come che 'l ve.
M. Ara drizz e mangia, bev e caga,
E no te cascia e lassa che la vaga!

« Chi vuol vivere e star bene
Piglia il mondo come viene ».

B. L'è inötel a pensaga,
Quel che no s' pöl avì lassa che 'l vaga.

Para via malinconia,
Quel c'ha da esser convien che sia.

Tosc. « Faccia chi può, prima che il tempo mute;
Che tutte le lasciate son perdute. »

B. Fastöde fat i là.

Si dice da chi si propone di star allegro.

M. No gh' è pü bèl mestê
D' avegh mai nessün pensê. —
B. Mai passiù e mai penser!
Semper allegher e mai moier.

Per quanto si voglia bene interpretare è però sempre un proverbio che sa del libertino.

M. Bon pan, bon vin, nessün pensê che tocca,
Per mi se vör fioccà lassi che fiocca. — *e*

B. Pà, vì e sòche (*ceppi*)
Se 'l völ fiocà che 'l fiòche.

B. Scröpui e malinconea
Luntà de casa mea.

L' abbiamo comune coi Toscani ed altri.

M. Impara el bel mestê del prêt Fagott,
Che l' è de töss fastidi de nagott.

M. Fa 'l mestê del Michelas,
Mangia, bev e va a spas.

Viene questo proverbio da un tale Michele Panichi fiorentino, il quale, dopo aver lungamente maneggiati gli affari pubblici, ed essersi ritirato da ogni impiego, se la godeva a far niente, ed a quanti il richiedevano di ripigliare alcun officio rispondea: *Io non voglio far nulla.* I Toscani dicono anche:

« Va in piazza, vedi e odi,
Torna a casa bevi e godi. »

M. L'è bèl avègh el sô sül batreschin (*Baltreschin*, piccola
E andà tavola a sôn de campanin. altana).

Avegh el sô sül baltreschin, vale aver poca roba e quindi meno pensieri.

M. Da quèi tai che no rid mai
Sta lontan come dai guai.

I misantropi, i saturni sono stimati uomini di cattivo augurio e di carattere nocivo.

B. Fina che la và be
Lassèmla 'ndà csè.

Finchè dura fa verzura.
Finchè si gode non si stenta.

M. A l'ostaria no vo,
Ma quand ghe son, ghe sto.

È come dire: Non piacemi lo sbevazzare e perdere il mio tempo nello stravizzo; ma pure non sono alieno dall' allegria e dai divertimenti leciti ed onesti; perchè, come dice quest' altro proverbio:

M. Se pödem divertì,
Basta no dà de dì.

« Ci possiam divertire
Basta non pervertire. »

B. Grignà (*ridere*) e no grignà l'è pò lötöna;
L'è mèi grignà che nè bajà a la löna. — e

M. On an de malinconia no paga on sold de dèbet. –

M. Ün sach de fastidi no paga ün quattrin de dèbit. -

M. No se compra on cô d'aj con cent cüntê (*fastìdi*).

B. Malinconea no paga dèbegg.

Che vale l'accasciare e logorarsi la salute con vani lai, pei e gli impegni incontrati? Era meglio schivarli, potendo: e q per mala sorte se li ha, è necessario adoperarsi e coll' assic tica ed industria e co' risparmi, onde asciugarli e liberarsene

Tosc. Un carro di fastidi non paga un quattrin di d

M. On piat de bella cera è on bèl inanz,
El var pussé che n'è tüt i pitanz. — e

B. Se non òter gh'è ü piat de buna cera.

Tosc. Animo e cera vivanda vera.

Motto di chi si scusa dell'essere scarso nell' onorare altru vivande copiose e scelte; e veramente il buon animo ed il gic viso di chi imbandisce fanno miglior pro d'ogni più squisita vi con mal animo apparecchiata; perchè è sempre necessario il garbo e le belle maniere. Vi sono persone assai generose, ch piacciono per quanto studiino di fare; ed altre vi sono che ir minimo che, piacciono senza fine. Un pranzo sontuoso, abbon di delicate vivande, di vini squisiti e di ogni delicatezza e moı non piace, perchè vi manca la buona grazia e la bella manie padron di casa.

— No se g'à, che quel che se god. — e

— A fa 'l vèc s'è semper a temp. — e

M. A stô mond s'à de god e lassà god. — e

B. Ste bel mund o pié, o vod, (*cioè in qualunque m*
L'è de quei che i la sa god. *pre*

M. L'è bèl el mond per quij che ghe san sta.

M. La roba l'è minga de chi ghe l'á (*o*, de chi la fa
di chi la god. — e

M. Quîi che stan sül fa ròba manch ne goden.

Anzi l'affanno che si prendono nell'accumulare li cruccia.

M. Chi se cascia, va in la cassa.

Corrisponde esattamente al Toscano:

Chi se ne piglia muore.

Dunque godiamone, ma ordinatamente di questa benedetta roba, e non facciamo come gli avari sempre meschini in mezzo all'oro; facciamone anche godere con vero spirito di carità e faremo atto di grande virtù!

M. A andà in malora no ghe völ miseria.

È detto ironicamente o per ischerzo da chi per istare allegro fa spese superiori alle sue forze e corrisponde al toscano:

Una voglia non fu mai cara.

Ma serve anche ad indicare, che è inutile il risparmio quando uno è così scusso da non potere sperar più mezzi di risorgere e di rimpannucciarsi.

M. El balà senza sonà
L'è on balà che fa spalà.

Che stanca; ed è facile l'accertarsene.

M. Chi rid in venerdì, piang in domenica.

È superstizione popolare, che però esprimerebbe la vicina successione del pianto alle gioje di questo mondo.

B. A la zôbia grassa, ogne minciù 'l se la sbabassa (*sbabassàssela*, crogiolare, godersela).

Accenna al gozzovigliare, che si fa comunemente al giovedì grasso.

M. Chi rid trop el g'à del mat;
Chi no rid el g'à del gat.

Tosc. Chi troppo ride ha natura di matto;
E chi non ride è razza di gatto.

La prima parte ci ricorda il *Risus abundat in ore stultorum*; e la seconda ci mette in guardia contro quelli che non ridono mai, i quali in generale hanno indole cupa e frodolente.

— Quèl che g'à fat la ròba, pöl fa posà la gòba.

Può riposare: ed usasi pure, quando alcuno si leva da letto tardi.

Tosc. Chi ha fatta la roba può far la persona.

B. Alegher in piazza e tribülere in casa.

Tosc. Gaudio di piazza e tribolo in casa.

Di questa genia ve n'è più che non si crede. Vedeteli fuori di casa e cogli amici, sono giovialoni e compiacenti che la è una delizia a stare con loro: quando rientrano in famiglia cangiano d'aspetto: si fanno serii, incontentabili, collerici....

All' osteria lieti e burloni,
Burberi in casa e brontoloni.

M. Quand se rid senz'ès content,
Cont' el rid nos passa i dent.

« Quando si ride senz'esser contenti,
È un riso che non passa o tocca i denti. » — *e*

B. No se dirà mai piö che 'l rid de ghöst,
Quand che 'l sò rider no ghe passa 'l böst.

VI.

AMBIZIONE, SIGNORIA.

B. Töc i vurav comandà lur.

Tosc. Ognuno vorrebbe il mestolo in mano.

Quasi tutti gli uomini pur troppo ambiscono di comandare e di estendere il proprio dominio su gli altri, e pochissimi imprendono di comandare a sè stessi che è il più grande e glorioso imperio dell'uomo.

M. L'ambizion l'imbriaga pesg del vin.

Non avvi veleno più sottile e pericoloso dell'ambizione: essa inebria l'uomo, vi spegne tutte le virtù, e v'introduce tutti i vizj.

B. Quel che men de töc se tègn
De töc i alter l'è 'l piö dègn.

Chi più s'abbassa, più in alto s'eleva.

Qui se humiliat, exaltabitur.

Tosc. Chi sa disprezzare di essere onorato
Merita di non esser disprezzato.

M. A fa di castèi in arî tüc în bon.

Riescono meravigliosamente in ciò gli oziosi e scioperati, e gli imaginosi; ma sopra tutti l'ambizioso non ancora ammaestrato dai provvidi colpi d'un'avversa fortuna.

B. Voe de marchisí e burse de capüssí.

Idee e voglie da gran signori (ambiziosi) e borse da cappuccini (quand'erano ricchi) ci vogliono per innalzare grandi monumenti.

M. A chi ghe pias el füm, a chi l'arost.

Il fumo noi lasciamolo all'ambizioso, il quale d'altro maggiormente non si compiace che di vani applausi, di profondi inchini, di prelazioni, di volgari onori e simili frascherie.

M. Chi va sü tròp avvolt, ris'cia a fa toma. —

B. A andà sö tròp in alt
Se ris'cia fa ü bröt salt. — *e*

L. A andà sö tròp,
Se ris'cia a deentà sòp.

Nota in questo proverbio l'effetto per la causa nel *deentà sòp.*

« Chi troppo in alto va, cade sovente
Precipitevolissimevolmente. »

« Ed a' voli tropp'alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini. »

M. Chi comenza andà on po in sü,
No 'l vorav finilla pü.

Tosc. Chi signoreggia, brameggia.

Ecco la causa dei grandissimi danni, che arreca al mondo l'ambizione, la quale non è mai sazia! Si vogliono dieci camere invece di tre, due servi invece d'una sola fantesca, un banchetto invece d'un modico pranzo, sfarzosi abiti invece di vestiti decenti, uno e più titoli e dignità invece di un nome onorato, e così via con una spaventevole progressione!...

— L'è mèi ün asen viv, che 'n dotor mort.

« Meglio d'un dottor morto è un asin vivo. » — *e*

B. L'è mèi viv piccoli che morì grand.

Si usano contro coloro che s'affannano d'innalzarsi a qualunque costo e sagrifizio ed a grave scapito di lor salute e felicità.

M. Chi sèrv a cort, mör a pajê. — *e*

B. Lontà dai siùr, lontà dal disonùr. — *e*

B. Chi pratica coi siür,
Ghe toca de sofrì dei gran dolur.

Tosc. « Chi in corte è destinato,
Se non muor santo, muore disperato. »

Chi è attaccato ai grandi porta sempre ai piedi una catena, la quale sarà pur d'oro e lucente, come si voglia, ma non avrà per questo altro pregio se non che di essere più pesante.

M. El temp e la reson l'è semper del padron. — *e*

M. *El padron* l'è padron, perchè semper el vör reson. — *e*

M. Perchè i ghe dis padron?
Perchè 'l g' à semper tort el vör reson. — *e*

M. El ben del padron, l' è come el vin del peston, che a la matina el pias e a la sira l' è guast.

Sono lamenti di poveri uomini sovverchiati e conculcati dalla prepotenza signorile.

M. Dü gai in d' ün polê no stan mai ben.

Come due padroni in una casa non possono reggere e durare così gli ambiziosi non soffrono la compagnia dei loro simili.

Omnisque potestas impatiens consortis erit.

LUCANO.

Tosc. Amore e signoria
Non voglion compagnia.

M. Fa carèz a la gata, se te vö sta in grazia de la padrona. — *e*

M. Rispèta el can per el padron.

Chi ambisce d' avanzare e rimanere nel favore de' grandi deve piegarsi a fare anche ciò che gli grava. Al contrario:

B. Chi gà 'l podestà de la soa, g' à in cül i sber (*i birri*).

Chi ha dalla sua chi comanda, chi presiede, fa alto e basso a suo talento senza paura degli altri, come si vede spesso nelle famiglie, nello stato, dappertutto.

B. Chi duls e amar no sa ben digerì,
O 'l burla a bass, o in olt no pöl salì.

Chi bene e mal non può soffrire
A grande onor non può venire.

Il procedere dell'ambizioso vuole pazienza; se nel farsi strada tra una folla di accorrenti qualche botta pur si tocca, conviene beccarsela in santa pace e tirar via.

B. L' òm ambizius l'è 'n poer servitur e 'n cativ padrù.

L' ambizioso è uno sciagurato schiavo ed un crudele tiranno.

Il servo non ha che un sol padrone da servire e contentare: l' ambizioso ne ha quanti sono quelli che ei crede utili alla sua fortuna. Che sia poi l' ambizioso un padrone cattivo, vedetelo sagrificare alla sua passione ogni cosa, gli amici, i parenti, i concittadini, la sua *patria.*

M. A regnà cont el spavent,
S'è odiat dai amis e dai parent.

Tosc. Chi a molti dà terrore,
Di molti abbia timore.

M. De le völte ai prepotent,
L'è on gran ben mostragh i dent.

Talor giova co' potenti
Il saper mostrare i denti.

Ma si dice anche ed è forse più vero:

M. L'è inütel coi potent
A vorè mostrà i sò dent.

È vano co' potenti
Il digrignare i denti.

M. Finchè l'asen el g' à 'l bast
El sta quièt e col co bas.

La bestia finchè non è bardata non si pavoneggia; e l' ambizioso finchè non raggiunse la sua meta stassene umile e mansueto: ma

M. Quand che l'asen l' è ben vestit
El se stima e 'l fa l'ardit.

L' ambizioso si fa conoscere appena abbia conseguito un grado.

— Per andà a ün post magior
No dà ombra al süperior.

Per essere promosso non rendere geloso il superiore, per la ragione che

M. A caval dèbol se ghe lassa 'l pass.

Perchè si può raggiungere quando si vuole.

B. Per montâ in sö, sbasset zo. — *giacchè*
— Testa tròp alta fa pend in dre.

E quindi si può cader rovescioni.

M. Nè de temp, nè tampoch de signoria,
S'à minga de cascias malinconia.

Quando piove, lascia piovere, e viva chi regna. Così devesi fare ai nostri giorni.

M. Senza polver, nè bal, nô fâ sparad.

Non ambire scioccamente, nè millantare ciò che non puoi conseguire.

VIII.

AMICIZIA.

M. Chi tröva on ver amis, tröva on tesor.

M. Sòlda e amis i è de manch de quèl che i dis.

« Oggi gli amici son come i melloni
Di cento non ne trovi due di buoni. »

— I amis i è rar come le mosche bianche.

La maggior parte di quelli che son detti amici, non lo sono veramente che di convenienza, di società, di piacere, d'interesse e di politica; mentre i veri amici son rarissimi, per cui dicea argutamente quel filosofo:

« Amici, non vi son più amici. »

E la cagione di tanta singolare rarità si è che solamente l'uomo saggio e virtuoso può avere dei veri amici, a lui solo è dato di gustare e far sentire l'ineffabile dolcezza dell'amicizia.

— Al bisògn se conôss el ver amis.

Eccone differenti versioni:

« Se ti trovi nell'intrico
Allor provi chi è l'amico. » — *e*

« Nell'ore dell'angosce
L'amico si conosce. » — *e*

« Ne'pericoli si vede
Chi d'amico ha vera fede. » — *e*

« Chi sta fermo in casi avversi
Buon amico può tenersi. »

M. Casa de tèra, caval d'erba e amis de bòca, no i val na ciòca (*non valgono cica*).

M. Amis de tegn lontan,
Largh de boca e strèt de man.

« Sol di parole amico
Vale ognor men d'un fico. »

B. Amis de fortüna, no i val na buzaruna.

Tosc. Amico di ventura,
Molto briga e poco dura.

B. Amis del de d'incò,
Invece d'ajütat i te trà zo.

Amico traditore,
Che cerca il tuo peggiore. — *e*

B. Amis dabè: ciao te, ciao me.

« Amici di starnuti,
Il più che tu ne cavi è un *Dio t'ajuti.* »

Quest' ultima razza d'amici, manco male, non ti porta gran d: ma que' tristi che sotto il santo nome d' amicizia ti mangiano a a poco tutto il tuo e ti mandano nella maggiore rovina allor punto che tu più sinceramente loro ti affidi e scopri ne' tuoi gni .... Oh! costoro hanno l'amicizia sul viso, sulle labbra, pertutto fuorchè nel cuore. Perciò:

M. Guardet ben del ver nemis,
Ma püsé dal fint amis.

Da un nemico dichiarato è più facile guardarsi, che da un menzognero.

B. Bona cera con töc, confidenza con nissù. — *e meg*
B. Amis de töc, salamelèch de nissù.

Così deve fare chi vuol vivere in pace con tutti e in dig libertà con sè stesso.

Amicizia con ciascuno,
Servo e schiavo di nessuno. *Però si dice ancl*

B. Amis de töc, völ di amis de nissù.

Tosc. Amico di tutti e di nessuno è tutt'uno. —

B. Chi ama töc, ama nissù.

Prescindendo da quelle anime elette e sublimi che si nutri de' più nobili sentimenti morali e religiosi, in generale chi s ferisce amico con chiunque s' incontri, non lo è di alcuno veran

— Prima de fat n'amis
Mangia insèma ün car de ris.

Prima di scegliere l'amico bisogna averci mangiato il sale sette anni: dicono anche in Toscana, per dimostrare il gran tempo che è necessario per ben distinguere un vero amico da un falso, e quanta imprudenza sia l'abbandonarsi all'amicizia d'uomini conosciuti, come suol dirsi, in istrada.

B. Se te vò tanc amis pròen poch.

Tosc. Chi vuole amici assai, ne provi pochi.

Perchè nella prova ti potresti convincere quanti sieno rari gli amici anche discretamente buoni.

— Val püssé 'n bon amis, che cent parent.

Val più un amico che cento parenti. — *e*

— Val püssé 'l cor che 'l sangh.

Non è raro il caso che un amico si presti ad un servigio, per esempio alla prestanza di denaro, più volonteroso e pronto d'un parente, il quale per non aver dopo a sollecitare ond'essere rimborsato dal congiunto che ne abuserebbe, cerca qualche pretesto per esimersene; ed in questo caso od in consimili s'alza il lamento espresso da questo proverbio. Oltrecchè poi la negligenza d'un amico è meno scusabile di quella d'un parente, poichè i doveri nostri a riguardo del primo provengono dalla nostra scelta, e quelli tra i parenti ci sono imposti dalla natura e quindi non dipendono da noi. Eccone uno di seguito contro i falsi amici; uno di que' proverbi strappati da un cuore irritato per la fallita fiducia nell'amicizia:

B. Quand te set del tüto sbris (*scusso*)
Proa töc e po l'amis.

Tosc. Chi è povero e mendico
Provi tutto e poi l'amico.

— No sta a fidat d'ün nemis reconciliat. — *e*

M. Amisizia rinovada
L'è minestra riscaldada,
Che no val na sbolgirada.

« Amicizia rinovata,
E minestra riscaldata
Han fra d'esse analogia,
Non han più il sapor di pria ».

Non esiste più quella confidenza, quell'effusione di cuore, quell'intatto affetto dopo la riconciliazione che si fa con quei tali che di amici divennero nostri avversari; tanto più che di solito questo rinnovamento d'amicizia non è pur troppo in sostanza che un desiderio di migliorare la nostra condizione, una stanchezza di contendere ed un timore d'incontrare qualche grave danno.

Tosc. Amicizia riconciliata è una piaga mal saldata.

B. Bisognarav viga dei amis aca a casa del diaol. — *e*
B. A viga dei amis l'è semper mèi.

Un uomo senza amico è come un viaggiatore senza guida, un prigioniere senza conforto, ed un ammalato senza medico.

Tosc. « È bene aver degli amici per tutto. »

B. Senz'amis, senza fradèl,
Pòer lü, se 'l va in bordèl.
B. Chi no g'à gne parent, gne amis,
El se taca a la treis (*mangiatoja*).

Felice colui, che ne' suoi bisogni ha un tenero amico od un amoroso fratello a cui ricorrere! Se è privo e dell'uno e dell'altro la sua esistenza non può essere molto lieta.

Tosc. Chi non ha amico o germano,
Non ha forza in braccio, nè in mano.

M. L'amis vèc l'è on gran bèl spèc. — *e*
M. Amis vèc e casa növa. — *e*
B. L'amis e 'l vì, l'è semper méi vèc.

Un amico vecchio, cioè di antica data, ha sempre qualche cosa di nuovo e di buono, e colui che ne possiede uno deve stimarsi assai più ricco di chi ha una casa nuova, cioè di recente e solida costruzione.

Tosc. Non c'è migliore specchio
Dell'amico vecchio.

B. Poer e siùr, mai amis tra lur.
« Felici ed infelici
Mai non saranno amici ».

B. Per con per;
Lontà quei del mester.

L' amicizia non può durare se non tra persone non molto differenti di condizione, di desideri, d'opinioni; nè possono amarsi davvero se non coloro che in tutte le loro azioni hanno un fine comune; e si noti che questo fine non l'hanno che le persone rette ed oneste. Più difficilmente poi sussiste l'amicizia tra quelle dell'egual mestiere o professione, essendovi l' interesse che sovente ne conturba l'armonia.

M. Bon amis e bon avis
Fan a tüc dei gran redriz.

Raddrizzano molte mal avviate faccende. Così pure:

B. Tant dai amis che dai nemis,
Se ricàa dei bun avis.

Per vivere rettamente abbiamo mestieri tanto di fidi amici che di aspri nemici, perocchè quelli ammoniscono, questi rimproverano, e gli uni e gli altri giovano parimenti, mentre per loro mezzo impariamo a conoscere i nostri difetti.

M. Cent amis, despès în pòch;
On nemis l'è semper tròp.

Indica la necessità di vivere amici, cioè in concordia con tutti.

Tosc. Un nemico è troppo e cento amici non bastano.

M. Quand l'amis no l'è pü quèl,
Deslontànet ma a bèlbèl,
Che sta mal romp i scüèl.

Non rompere il fuscellino, cioè l'amicizia, *perchè:*

B. Le amessezie le va discüside miga rompide.

Tosc. L'amicizia si deve sdrucire non istracciare.

Chi vuole allontanarsi dall' amicizia di qualcuno lo deve fare a poco a poco e con garbo per non irritarlo.

— Grand amis, grand nemis.

Il nemico che prima ti era amico è il più accanito, perchè all'odio che egli ti porta unisce lo sdegno d'averti amato e tenuto per suo confidente, e così spiegarsi dee il proverbio italiano:

Grande amicizia genera grand' odio.

Ma vuol anche significare che chi sente molto l' amicizia è anche eccitabilissimo all' odio e viceversa:

Tosc. Chi è gran nemico è anche grande amico.

M. Spès l'amis el se conòss
Quand se véd, che l'è pü nòst.

Ci avvediamo spesso di aver perduto un buon amico, quan per nostra trascuraggine s' è da noi allontanato.

Tosc. L'amico non è conosciuto, finchè non è perdu

B. Ün amis che sta lontà
Molto poch s' el pöl cüntà.

Come nel fisico, così nel morale tutto richiede alimento e lan insensibilmente tutto ciò che ne è privo. I reciproci bisogni, l' ar proprio, la conformità delle opinioni nutrono l' amicizia e sono greti legami che l' annodano; la lontananza indebolisce a poc poco cotesti lacci, e finalmente li spezza — Vedi in AMORE il provei

Lontà dai öc, lontà dal cör.

M. L'è mèi trovass, che cercass.

Nell'amicizia, nell'amore: È meglio imbattersi che andare appo

M. Amessizia de fiö, l' è come aqua in d'ün cavagnö.

Si perde tosto. Ma dicesi anche:

B. Insèma de sc'iatèi, de vèc come fradèi.

Tosc. Conversazione in giovinezza, fraternità in vecchiez

Le amicizie contratte nelle scuole, ne' collegi, nelle università mangono poi sempre, ed è uno dei vantaggi della pubblica e cazione.

M. Chi no g' à 'l sant, g' à nanca la divozion. — *e*
M. Chi g' à 'l sant, g' à anca el miràcol.

Gli amici, i parenti ci sono utili al bisogno.

B. Amessezia de zèner l' è come 'l sul d' invèren.

Il sole d' inverno riscalda poco e poco dura; così dicesi dell' a cizia del genero verso i parenti di sua moglie.

M. Mòrt on mochèt s' impizza una candira. — *e*
B. Mòrta na candela, s' empessa na tòrsa.

Morta una persona cara, perduta un' amicizia, se ne annoda un tra più cara e vantaggiosa.

M. L'è mèi vess de lontan, ma vess amìs,
Che n' è trovass arent, e vess nemìs.

Un amico lontano ti può giovare, un nemico vicino ti nuoce sempre.

M. Quand giüga la fortüna, gh'è di amìs,
E quand s'è disgrazià, gh'è di nemìs.

« *Si fortuna juvat, multi numerantur amici;*
Si fortuna perit, nullus amicus erit. »

M. El figh t'ê de peràghel a l'amìs,
Te perarêt el pèrsegh al nemìs,

Poichè le pesche vogliono il coltello a pelarle e questo fa sviluppare l'acido prussico.

M. El sospèt l'è 'l velen de la messizia.

Chi sospetta dell'amico non lo è già più.

M. Da on amis bon e prudent
Cose illèzit no pretend. — *perchè*
B. La messezia la sta co la giöstezia.

La vera amicizia è fondata sulla virtù.

B. I solc no i forma miga le amessezie. — *anzi*
B. L'interess rump le amessezie.

E fa anche di peggio l'interesse.

— Co l'amis no sta a cantà
Tante e tante verità.

Perchè anche agli amici dispiacciono certe verità, che formano rimproveri.

VIII.

AMORE.

M. Amor, prima el g' à 'l mel, e po el g' à 'l fel.
Tosc. Amore è una pillola inzuccherata.

B. Amor, amor ü corne,
Del de no maie e de nòt no dorme.
E si aggiunge scherzosamente:
— Del de no maie perchè no ghe n' ò
De nót no dorme per la fam che g' ò.
Tosc. Amor non è senz' amaro.

Sono lamenti degli innamorati a cui le cure ed i pensieri seco porta amore, lasciano poco mangiare e dormire; per c dice pure:

B. Amor el fa portà le calze vöde.

Cioè floscie per lo dimagramento. Ma è anche lamento di chi ritatosi per solo amore non misurò le fatiche, i disagi e le g necessità che lo aggravano, conseguenze del matrimonio; nel senso si dice anche:

M. La fam la g' à pü forza de l'amor. — *e*
B. Amor nol fa boi la pignata.
Senza Cerere e Bacco è amor debole e fiacco. —

B. Quand la fam la ve denter de la porta,
L'amor el salta zo de la fenestra.

Il bisogno converte in veleno le dolcezze dell' amore.

B. L'amor el ve da l'ötel.

E che non fa l'interesse?

B. Dei fastöde de l'amor
Se tribüla e no se mor.

Delle pene d'amore,
Si tribola e non si muore.

« *Amore.*

« Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce. » ALFIERI

— Amor él völ amor. — *e*
— Ama chi te ama, e rispond a chi te ciama.

L'amore chiede amore, e la benevolenza benevolenza. Sono voci al nostro cuore che deve a quelle rispondere.

- Ama quei che te völ be
E che cerca cünt de te.

A voler bene a chi ci ha in tasca facciamo due spropositi: ci prendiamo noi la briga e rechiamo noja all'altro.

— Amor l'è òrb, ma 'l vèd anca tròp. — *e*
— Amor l' è òrb, ma 'l völ vèd anca tròp.

Che amore sia cieco ed alquanto pazzo tutti lo avranno sentito o almeno udito dire: *Amantes amentes*; che voglia poi vedere e vede diffatto anche troppo lo provano le persone gelose per loro gran tormento.

r. L'amor l'imbriaga come'l vin. — *e*
r. L'amor boffa in la lüm a la reson. — *e*
- L'amor l'imbinda i öc.

Tosc. Amor occhio ben san fa veder torto. »

Quanto più si ama si conosce meno.

r. Quand vün l'è cott d'amor, l'è pür mincion.

Fa delle corbellerie da non credersi.

— L'amor el crèd quel che nol vèd.

Non è affetto vero senza stima, la quale partorisce anche fiducia; chi a nulla crede ed a nessuno, non ebbe mai altro che un amore solo: l'amore di sè stesso.

r. L'amor fa passà el temp, e passa el guant.

Cioè s'intromette leggiadramente da per tutto.

Tosc. Amore passa il guanto e l'acqua gli stivali.

B. L'amor el pol fa töt.

« Pensa che amor tale ha virtù sovrana,
Che leggiadra può far d'alma villana. »

— L'amor passa sèt mür. — *e*
M. L'amor no l'è mai brüt. — *e*
M. L'amor süpera tüt. — *e*
B. Doe che gh' è done inamorade morte,
L' è inötel a sarà fenestre e porte.

Non vi è sì spinoso ostacolo cui l' amore non sappia super ma in proposito Alfieri :

« Esca è forse ad amor ostacol lieve;
Ma invincibile ostacolo ben presto
Lo spegne in cor che non sublime sia. »

M. S' è vist, se ved che amor e signoria,
No gh' è vers che sopporten compagnia. — *e*
B. Amor e sioréa
No i völ compagnéa.

Tosc. Amore e signoria non soffron compagnia. —

B. Spuz noèi, stròlegh e siùr
Lassèi da per lur.

Gli amanti (*spuz noèi*) preferiscono star soli a comporre tra l « dolc' ire, dolci sdegni e dolci paci; » i lunatici (*stròlegh*) desi rano stare soltanto colla loro selvatichezza ; i vanitosi, i potenti (*si* amano rimanersi isolati piuttosto che aggregarsi ad altri creduti min

M. Amor e gravità se còrden nô.
B. Tegna e amor, no i guarda nè a poer, nè a sior. — *per*
B. Amor nol porta rispèt a nissü.

L 'amore s' introduce tanto bene sotto la lana che sotto la se egli non risparmia nè età, nè condizione, e su tutti produce i s effetti.

Tosc. Amor non mira lignaggio,
Nè fede, nè vassallaggio. »

M. Amor növ el va e' l ven ;
Amor vèc el se mantèn.

Più l'amore s'invecchia più approfonda nel cuore le sue radici.

B. L'amor che nas in malatéa
Quand s'è guarit el scapa véa — *e*

B. L'amor che nas de carneàl, el mor de quaresma.

L' amore che nasce in tempo di tristezza, o in mezzo all'allegria, in un momento di esaltazione, dura pochissimo.

B. Ogne amor g' à la sò spesa.

L' amore costa sempre in tutto e per tutto.

M. L' amor nol se contrata nè 'l se vend,
Ma in cambi de l' amor, amor se rend. — *e*

M. L' amor ven de l' amor, minga dai schèi.

M. Ama se te vö vèss amat.

Chi vuol essere amato convien che ami; perchè:

Amor amor fomenta,
E crudeltà l' annienta.

M. Amor, panscia, rogna e toss, i se fan conoss.

Sono tutte cose che non si ponno celare lungamente.

« *Sed male dissimulo. Quis enim celaverit ignem?*
Lumine qui semper proditur ipse suo. » OVID.

B. Chi sprèzza ama.

E si aggiunge per ischerzo:

Chi cata sö caragna.

Chi busca delle busse piange.

Tosc. « Chi vuol l'amor celato,
Lo tenga bestemmiato. »

Chi vuole che nessuno s' accorga del suo amore dice male della cosa amata

M. L'amor no 'l se misüra minga a bras.

Tosc. Amor non conosce misura.

Me tamen urit amor.
Quis enim modus adsit amori. VIRG.

M. Gìra gìra dal pê fin a la cima,
E 't tornarê a la morusa prima. — *perchè*

M. Chi ama ben la prima völta, no ama la seconda.

Tosc. Il primo amore non si scorda mai. » — e

« I primi amori
Sono i migliori. » — e *Alfieri*:

« Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l' orme. »

In questo senso il proverbio lombardo non può essere più e gentile; ma si adopera anche per dire, che è impossibile di ria quell' oggetto che si ha veramente cessato di amare.

B. Quand se völ be, se g' à semper pura.

« Coll' amore sta il timore. » — e

B. Amor e gelusea
I nass in compagnea.

Tosc. Amore e gelosia
Nacquero in compagnia. »

La gelosia, volgarmente intesa, è cupa e focosa passione, ch nasce col vero amore, ma si coll' egoismo e l' amor proprio. (che è prodotta dal vero amore è passione delicata ed onorevole chè tende a conservare in tutta la loro integrità i più sacri dell' umano consorzio, mira a rassodare quell' inviolabile fed di cui tutti gli atti sono virtù, tutti i doveri sono godimenti forma la sicurezza dei nostri più teneri affetti; è la guarentig somma dell' amor conjugale e la conservatrice della domestica fe

— In amor l' è fortünat
Quèl che mai s' è inamorat.

Accenna ai guai dell' amore: ed anche: per fare operare gli a suo modo conviene essere padrone di sè stesso.

M. Chi se vör ben
Poch löch i ten.

Tosc. Chi si vuol bene poco spazio tiene.

Avendo caro lo starsi dappresso.

M. Chi se vör ben s' incontra.

Non solo per la via, ma nel modo di pensare e di vedere.

— *Chi no* ama no g' à cor.

L' amore è come la vita del cuore; epperciò è tanto imposs
il non amare alcuno, quanto di essere senza movimento. E

— **Chi no g'à cor, no g' à amor.**

Chi è indifferente a tutto è ben difficile che sia preso dall' am
E può anche intendersi per

Chi manca di valore,
Non è buon amatore.

B. **Chi no ama le bestie no ama i cristià** (*cioè gli uomi*

Chi soffre all'aspetto delle fatiche, degli stenti e strapazzi, da
sono oppressi sovente certi animali domestici, dà indizio d' ar
giusto, sensibile ed amoroso e quindi umanitario. Ma chi è tutt
cupato dall'affetto e dalla cura degli uccelli, per es., dei gatti
cani, che per essi trascura la famiglia, profonde quello che m
sarebbe donato ai poveri, che monta in sulle furie contro il s
che gli maltrattò il ringhioso cane, e lo caccia sprovveduto a p
la fame colla numerosa famiglia, quegli non può dirsi certam
che ami gli uomini!

B. **No se pöl tègn el pe in do scarpe.**

Non si possono avere due amori, perchè, come dice il Tosc

Chi due bocche bacia, l'una convien che gli puta.

Si dice anche riguardo alla donna.

B. **Quèla che du morùs la völ tegnì,**
La g' à ü sach de pülèch (pulci) de cüstodì.

Ha una cosa difficilissima a custodire

B. **Ai morùs no staga a cred,**
Encò i pians e domà i red. — *e*

B. **Foch d'amor e foch de paia**
I è töc du de l'istessa taia.

Tutto il mondo parla d'amore; e vi sono poche persone che
noscano e sentano perfettamente e lungamente una tale passi
Vale anche: L'amore come fuoco di paglia finisce tosto, se n
mantenuto in continuo moto dalla speranza e dal timore.

B. **Lontà dai öc, lontà dal cor.** — *e*

B. **Lontà dal cor, lontà da l' amor.**

Tosc. **Se occhio non mira cuor non sospira.**

Ciò succede spesso anche tra gli stessi parenti ed amici, ma più facilmente tra gl' innamorati, che cessano d'amare l'oggetto che non più colla sua presenza e co' suoi vezzi ne affattura i sensi ed affascina l'intelletto e la volontà. Ciò però intendasi delle passion mediocri, perchè la lontananza in questo caso fa come il vento che spegne le lucerne e rinvigorisce il fuoco da farne sovente un incendio. Un forte amore colla lontananza si accresce e fassi più indomabile e prepotente.

B. L'amor el se nascond
Anca da dre de ü pòmel de gogì.

(Anche dietro la capocchia d'un ago). L'amore è sottile ed acuto; un nonnulla basta agli amanti per intendersi. Avviso ai genitori e a chi tiene in custodia gioventù.

B. El ris lungh el sa de föm.

Lungh cioè troppo cotto; e qui s'intende del lungo far all'amore prima del matrimonio, che finisce a nauseare, vorrei quasi dire, persino gli stessi amanti fidanzati.

M. La paia arent (*vicina, aderente*) al föch la sta mai ben.

Perchè si accende facilmente. I Toscani dicono:

« L'uomo è fuoco, e la donna stoppa: viene il diavolo e gliel'accocca. »

B. Quand in casa no se pòl
Bisogna mangià carne de còl.

Per chi amoreggia dalla strada.

M. L'amor del militar el düra on ora;
Per tüt dove ch' el va lü 'l s' innamora.

Serva di norma alle donne a cui piacciono tanto gli spallini.

— No gh' è dòna senza amor,
No gh' è vèc senza dolor.

Avvi anche quest' altro che onora la donna qualificandola di cuore gentile e sempre disposto ad amare:

— No gh' è sàbet senza sol, no gh' è dòna senza amor, no gh' è fèsta senza saòr.

Che è comune a quasi tutti i dialetti d'Italia. Noi diciamo pure:

— No gh' è sàbet senza son, no gh' è dòna senza amor, *nè domenica* senza credo.

E parmi anzi che l'antecedente non sia che una contraffazione di questo; poichè *no gh' è sàbet senza sol* è un pregiudizio volgare e grossolano (comune però anche ai Francesi, che dicono *Nul samedi sans soleil*); mentre è verissimo il dire che non c' è sabato senza suono, essendovi il giovedì e venerdì santo, ne' quali è proibito ogni suono musicale, fino a quello delle campane, e nel sabato mai; e così dicasi d' ogni domenica dell'anno, in cui senz' eccezione può cantarsi il Credo nelle chiese.

— L' öc el cor, doe che gh' è l'amor.

L' occhio corre dove c' è l'amore.

In un ritrovo di persone sempre l' occhio si ferma sul nostro amico, in una festa da ballo e al teatro sopra la donna amata, e così via via ci fermiamo a guardare sempre l' oggetto del nostro amore.

B. Pa e formai, ma con te, che 't se i me guai.

È detto d' innamorato che preferisce stentare in ogni maniera, purchè riesca a sposare chi conosce i suoi guai, che ama.

Tosc. Migliori sono minuzzoli di pane con amore, che polli grassi con dolore.

— Chi sa ben amà, no sa parlà.

Se vi ha un amor puro e scevro da qualunque miscuglio d' altre passioni si è quello che celasi nel fondo del cuore, ignoto, direi quasi, a noi stessi. Le ragazze però che credono essere poco sentito quell' amore che sa poco esprimersi, dicono:

— Chi brüsa e no sent,
Che 'l poda brüsà fina i dent.

Tosc. « Chi arde e non lo sente
Che arder possa fino al dente »

M. Om stüdiôs, magher morôs.

Tosc. « In amoroso stato
Non dura l'occupato. »

Chi è dominato dall'amore del sapere raro è che cada e duri negli amorosi lacci.

B. Chignada (*calcio*) de caal,
A la caala no fa mal.

Tosc. Calcio di stallone non fa male alla cavalla.

A chi si vuol bene non si fa offesa che dolga, perchè

— Per amor no se sent dolor.

Tosc. Chi soffre per amor non sente pene.

B. Quatre gossète, quatre candelète,
Voltat el cantù, passat la passiù.

E anche semplicemente:

B. Voltat el cantù, passat la passiù.

Dimostra quanto il dolore delle vedove sia breve.

— Chi se ama se brama.

Ma pure si dice anche:

M. Se te vèdi de rar, me recordi despès;
Se te vèdi despès, me recordi de rar.

La troppa frequenza porta l'incomodo e la noja anche tra gli innamorati, mentre un poco di assenza fa spesso un gran bene; perciò si dice anche:

M. Se te vö fat amà, fat on po' desiderà.

Se vuoi ch'io t'ami
Fa ch'io ti brami.

B. Chi no sa ciapà 'l morùs al lass
Resta in casa a guardà i cadenass — *o* a giöstà i strass.

Si dice delle ragazze che non sanno trovarsi un marito.

Chi non piglia l'amante ad un buon laccio,
Resta in casa a guardare il catenaccio.

B. Chi no g'à nè or, nè onor,
Nol se impasse a fa l'amor.

E se volesse anche impacciarsene, povero e disonorato come è, difficilmente riuscirebbe ad ottenere ricambio all'amor suo.

— Chi ciama Dio, no l'è content;
Chi ciama 'l diaol, l'è disperat;
Chi dis: ohimè! l'è inamorat.

Tosc. « Un cuore che sospira
Non ha ciò che desira. »

B. Dona inamorada, men busgéra e piõ riguardàda.

Per sapere quanto la donna è più innamorata osserva quanto è meno bugiarda e più riguardosa.

M. Chi è frèc de man, l'è püssé cold de cör.

È scherzo o pregiudizio volgare, che potrebbe essere così giustificato. A chi è commosso da forte passione risale al cuore più rapido il sangue, e quindi rimarrebbero men calde le estremità del suo corpo.

M. Donna che g'à bèi man e faccia brütta.
Despès coi man la se la quata tütta.

« Candide e belle man di paradiso
Ti diè natura per coprirti il viso. »

IX.

ASTUZIA, INGANNO.

B. El sa doe 'l diaol el tègn la cua — *o* la scarpèta.

Dicesi d'un astuto.

B. El g' à carte per ogne zögh.

È ricco di partiti in ogni occasione.

M. El fürb e l'acôrt
El süpera el fórt.

Gli uomini scaltri non precipitano mai le astute loro imprese, va
cauti e sanno cogliere il tempo e l' occasione per sorprendere
ingannare.

M. Brav òm, galantòm, — fürb e lader.

In società spesse volte il furbo è giudicato un brav' uomo, e
ladro passa per galantuomo. Così va il mondo!

B. A faghela a ü sòp ghe öl ü dret. — *e*
B. Per conos ü fürbo ghe öl ü gran fürbù.

Tosc. Per conoscere un furbo, ci vuole un furbo e me

È detto da chi sente dirsi furbo da altri, che ha voce di
furberia.

M. El püssé galantòm, l'è 'l püssé fürb — *o*
M. El püssé fürb l'.è 'l püssé galantòm.

Perchè il vero interesse trovasi sempre d'accordo colla sana mo

B. Contr' al lûf ghe völ el ca.

Per vincere un astuto, un malvagio, bisogna metterlo alle n
con uno peggiore di lui.

Tosc. A carne di lupo, dente di cane.

M. A cà dei lader no se pöl robà.

Tosc. Tra furbo e furbo mai non si camuffa.

Due malvagi non la ponno far bene insieme, nè l'uno guadag
su l'altro.

M. Quant i lader se fan la guèrra, l'è sègn che van d'acòrd.

I bricconi per meglio riuscire ne' loro malfatti hanno bisogno di associazione; ma perchè questa non sia palese, ciò che loro nuocerebbe, si mostrano pubblicamente tra loro contrari ed avversi. Di costoro dicesi anche più laconico:

— Fa come i lader de Bressa.

M. A tirà giò del fögh l'è on güst de mat
El maronscèl cont el sciampin del gat.

Così dice l'astuto che servesi dall'altrui debolezza e semplicità per eseguire e celare le sue male azioni.

— Chi no ingana, no guadagna. — *e*

B. L'è mei minciunà che ès minciunat.

Tosc. È meglio prendere che esser presi.

Consoliamoci coi seguenti proverbi, che questi due sono veramente degni di Mefistofele.

B. Chi piö cerca d'inganà,
Piö 'l se troa cagat i ma.

Cioè trovasi ingannato egli stesso.

M. Chi sta semper sü l'ingan,
A la fin se porta dan.

Ad altrui chi mal procura,
A sè stesso il suo matura.

L'ingannatore fa come chi soffia nella polvere, che essa gli torna negli occhi: e ben a ragione, che niuno dee guadagnare di sua malizia.

M. Di vòlt la bissa mord el ciarlatan. — *e*

B. San Gioan fa vèder l'ingan. — *e*

B. L'ingan el va adòs a l'inganadùr.

« Vidi assai volte il mal tessuto inganno
Dell'artefice suo tornare a danno. »

Quanto dispetto arreca il vedere tristamente ingannare un uomo semplice e di buona fede, altrettanto piacere si prova in udire che un astuto venne beffato. Un dottore promise a un contadino, se gli donava uno scudo d'insegnargli a vincere ogni lite. Colui promise e

il dottore disse: *Niega sempremai e vincerai;* poi chiede lo
e il contadino subito negò.

M. El tradiment pò piasè,
Ma al traditor tücc i bestemia adrè.

Tosc. Tradimento piace assai,
Traditor non piacque mai.

B. L' à comprat la cornis per viga 'l quader — *o* per el quader. — *e*

B. L' à comprat el quader per viga la cornis.

Si odono sotto diversi significati ambidue, ma principalment
indicare di uno, che abbiasi procacciata astutamente una pa
qualche cosa per goderne il tutto, e viceversa. — Se l' anedd
guente non fosse troppo fresco, si dovrebbe supporre avere ori
i surriferiti proverbi. — Certo signor A.... di Bergamo, intellige
cettatore di quadri, di cui andava assiduamente a caccia fino
alpestri casolari, avendone scoperto uno affumicato, ma di gran
in casa d' un vecchio castaldo, se gli offerse di liberarlo di quel a
com'ei dicea, comperandolo per adoperarne la rabescata cornice
sue mendaci e franche parole assicurato il castaldo, glielo co
per quanto gli volle dare, obbligandosi pure di trasportare egli
il quadro a Bergamo in casa l'A... Questi reduce appena in
recossi all' Accademia Carrara a gloriarsi presso que' Professo
fatto acquisto che gli costava un occhio, secondo lui, ma che
avuto pel terzo del valore tanto era prezioso quel dipinto e be
servato. All' indomani il castaldo di parola portògli quanto a
venduto, cioè la cornice, dopo averla con ogni studio e diligen
bene ricoperta colla tela del quadro tagliuzzata a liste, onde la
gesse per ogni lato. Ciascuno può di leggieri imaginare la
zione e la bile del cacciatore di quadri, tanto per la perdi
guadagno, che dovea esser grande, quanto per le beffe ed i sa
che gli piovvero addosso d' ogni parte quando si scoperse dalla
stessa del buon montanaro la fatta mariuoleria.

B. A le gate vècie che pias i ratì noèi.

Tosc. A gatto vecchio sorcio tenerello.

L astuto cerca il balordo per poterlo più facilmente inreti

M. S'è bozard per ingană, o perchè s'è stâ ingană.

Molti mentono affine d' ingannare, molti perchè furono *stessi ingannati.*

V. Guardet de quij che giüghen de bricolla
E che dan e che tüjen la parolla.

Guardati dal bilingue, dal bifronte.

V. Co le bone paròle e i cativ fat,
Se minciònen i savi come i mat. — *e*

V. Col mel in bocca e in man el cortèl
Se bolgira quest e quèl.

Le dolci parolette e i tristi fatti
Ingannano ugualmente e i savi e i matti.

— Chi no pöl bat el caval, bat la sèla.

Da chi il caval non puote
La sella si percuote.

Chi non se la può pigliare con chi e' vorrebbe, se la piglia con chi e' può.

B. Tratà, trotà, tratègn e fa contrat, i è le quater gambe de la fürbaréa.

Trattare, cioè avere e far male pratiche; *trottare*, correre per prevenire gli altri nei loro raggiri; *trattenere*, tenere presso di sè, cioè tardar sempre a soddisfare a'propri doveri ed impegni; e *fare contratti* con ogni razza di baratterie, ecco le quattro gambe di cui si serve la mala bestia che si chiama astuzia.

— Chi t'à robat la vaca, te pöl robà 'l vedèl.

Tosc. Chi fa una trappola ne sa tender cento.

B. L'è fürb Brighèla, ma l'è püssé fürbo Brighelì.

Dicesi di due, uno più furbo dell' altro; ed anche dei fanciulli che lo sono di più degli uomini talvolta.

B. Se còlie, còlie, se no còlie bürle.

Tosc. Se se n' avvede l'abbo, se non se n'avvede me la gabbo. — *e*

B. Quand no val i manèg, no val le scüse,
Se völta la fritada perchè no la brüse. — *diffatto*

B. Ai garbòi no manca imbròi.

Tosc. A garbugli non mancan patti.

B. Al dé d' incò, i gati i g'à dervit i öc.

Tosc. I muccini hanno aperti gli occhi.

Anche i semplici, si fanno accorti e furbi.

B. Guàrdet da quèi che g'à
Do pese, do facie e du parlà.

Guardati sempre da chi ha due bilancie, due faccie e due parole.

B. Quand la ulp la maia l'erba, la dis m...

È detto di chi viene corrotto con denaro per fare ingiustizia o tradimento.

B. Quand le ulp le fa consèi, völ piöv.

Cioè, sta per accadere qualche danno, e suol dirsi particolarmente delle donne. I Toscani pure dicono:

Quando le volpi si consigliano bisogna chiudere il pollajo.

M. Föra del bosch a fa legna.

Tosc. La volpe in vicinato non fa mai danno.

— Doe manca natüra, arte procüra.

Tosc. Dove non basta la pelle del leone, bisogna attaccarvi quella della volpe.

Quando la forza è poca, s'adopera l'astuzia.

B. Quel che compra de le ret
El sa be doe le völ met.

Chi cerca fare impiastro
Sa dove lo vuol porre.

Chi prepara gli agguati, le frodi e le astuzie conosce su cui dirigerle acciò riescano all'intento.

M. No se pör mai pü serv a dü padron. — *perchè*

M. Chi völ serv a dü padron,
O per vün o per l'alter no l'è bon.

« Chi in due scanni vuol sedere
Darà in terra del messere. »

Non si può essere di Dio e del peccato, nè seguire la virtù insieme ed il vizio. Ed anche: nel regolare i propri interessi chi intraprende più cose ad un tempo è forza che per attendere alle meno importanti manchi spesso alle più considerevoli.

— Ròba des, dona quater, resta ses.

Dal rubare al restituire si guadagna il trenta per cento, dicono i Toscani: e in vero avviene di raro che chi restituisce faccia tutta intera la restituzione. Il nostro proverbio poi allude anche ai calcoli che fanno i frodatori che vogliono con beneficenze tranquillare la coscienza e l'opinione.

B. Per vès sicür dei fürbe, guardet da quèi che fa 'l minciù.

Batteria scoperta non fa timore al nemico.

B. El gh'è poca diferenza tra ü coió e ün tròp spert.

Passa poca differenza tra un semplice e un troppo destro.

B. Fürbo vol di minciù. — *e*

B. Chi se dis fürbo l'è ü gran minciù.

Il vero mezzo di essere ingannato, si è di credersi più astuto degli altri. Quindi:

B. L'è mèi tègn semper ün sold de minciù 'n scarsèla — *e*

M. Quai völta torna a cünt fa de mincion. — *e*

B. Val püssé du solc de minciù, che trí de sapientù.

« Spesso in tasca il suo bajocco
Aver giova di marzocco. »

Giunio Bruto ne offre un esempio. — *e*

M. Bisogna fa 'l mincion per nò pagà 'l dazi.

Tosc. Bisogna far lo sciocco per non pagar il sale.

Prima furberia è il non parer furbi: il contadino che passa la porta, quando ha roba sotto, che vuol nascondere, se ne va dinoccolato e tentennoni sperando così meglio passare d'occhio a' gabellieri. — L'uso poi troppo frequente della furberia appalesa uno spirito dappoco, ed accade spesso che chi ne fa uso per coprirsi in un luogo, si manifesta in un altro.

Ecco qui una serie di maligni precetti che ammorbano di cattivezza e di mariuoleria.

B. Bisogna sai fa
A pelà la quaja senza fala cridà. — *e*

B. S'à de pelà la gata, senza fala vosà.

L'astuto sa acconciare un negozio, una gherminella senza strepito e disgusto di alcuno usando destrezza.

B. Le leme surde i è quèle che laùra püssé be.

Il far le *cose di soppiatto,* destramente, ne assicura la buona riuscita.

Tosc. Buona quella lima che doma il ferro senza strepito.

M. Co l'art e ingan se viv mità de l'an;
Fan viv anch l'oltra part l'ingan e l'art.

Con arte e con inganno, si vive mezzo l'anno:
Con inganno e con arte, si vive l'altra parte.

B. Fat tas el ca
L'è fassel a rubà.

Tosc. Placato il cane, facile è rubare.

Chi s'abbia con doni od altri modi assicurato il favore di quella persona, che può dare impacci a' suoi mali disegni, ha, come suol dirsi, accomodato il fornajo, perchè:

B. Se te vo che 'l car no 'l vuse, unta le rode. — *e*

M. Per fa andà inanz el car, onta le röde.

Se vuoi che la frode sia celata e gli altri ti ajutino ne' tuoi inganni e malfatti fa donativi, impartisci lodi, testimonianze d'amicizia ed altre lusinghevoli carezze che valgono spesso più de' regali... Così pensa ed opera l'astuto malvagio.

M. Chi no sa finges amis
Nol sarà mai gran nemis.

Tosc. Chi non sa fingersi amico, non sa essere nemico.

— El mond l'è de quei che la sa mincionà.

— El mond l'è mèz inganat e mèz d'inganà.

Il mondo è metà d'ingannati e metà d'ingannatori.

M. Pü fortunâ del galantòm l'è 'l scrocch. —

— Chi no sa simülà no sa regnà.

Così anche il toscano.

Chi non sa fingere non sa regnare.

E si dice anche nello stesso significato:

— Chi no g'à politica no sà regnà.

Per politica il popolo intende astuzia, cupa destrezza, macchiavellismo: e' parla per pratica.

M. Tant a dà che a ciapà, se pö inganà o fass inganà.

Tanto a donare per corrompere altrui, quanto a prendere per frodare la giustizia, uno può ingannare o restar ingannato.

B. **Ai sütii ghe casca le braghe.**

È detto dell'astuto ingannatore, che vuol trascinare altri a mal fare, e significa: Chi è sottile di coscienza va in malora, non riesce più ad arricchire. Proverbio con bel giuoco di parola, anzi bel modo di porre in imagine la parola significata.

M. **Gh'è ona razza malandrina**
Che g'à el diavol in l'ampolina.

Cioè che sa fare destramente e astutamente le proprie faccende ed allora:

B. **Co le ulp bisogna volpesà.**

I Latini dicevano: *Cum Cretensi cretizare.* Ma

B. **El casca le braghe ach ai spergg.** — *e*

— **Se ciapa anca le volp.**

Tosc. **Anche le civette impaniano.**

Anche gli astuti restano presi alla lor volta, anzi al serrare dei conti capitano peggio degli sciocchi. Perchè:

B. **Töc i grop i ve al pèten.**

Ogni inganno o tosto o tardi vien conosciuto e punito. — e

B. **El diaol fa le pìgnate, ma miga i coèrc.** — *e*
M. **El diavol l'è sütil, ma 'l fila gròs.** — *e*
B. **No caga sota la nev, se no te vo che te se scoèrze.**

Tosc. **Il diavolo la fa e poi la palesa.**

Per quanto siano astuti i malvagi non sempre riescono a coprire le loro frodi, sì che rimangano a lungo celate.

B. **El diaol doe nol pöl mètega i corne, el ghe mèt la cua.**

Il diavolo dove non ci può mettere le corna, cioè il capo a dirigere le cose a suo talento, ci mette la coda per frapporvi ostacoli d'ogni natura e frastornare il bene.

M. **A fa i ròb de nascondòn,**
No se fa mai nient de bon.

Chi opera di soppiatto non può che mal eseguire ciò che fa. Inoltre, non si fa di nascosto se non ciò che merita biasmo, se non ciò che è opera dell'astuzia e dell'inganno.

M. Guardet semper dei avis
De quei òrb, che monda el ris.

Da quegli astuti che fanno il gnorri per ingannarti più facilmente.

B. L'è 'n gran fürbo o 'n gran passòt
Chi fa pura col s'ciòp vòt.

È molto astuto o molto sciocco, chi intimorisce alcuno con una forza o potenza apparente, con un'autorità menzognera, ma però:

« Lo schioppo vuoto a due mette timore
Al minacciato ed al minacciatore. »

X.

AVARIZIA.

M. L' avarizia l' è la capital de tüc i vizi.

Tosc. L' avarizia è scuola d' ogni vizio.

L' avarizia deve sotto certi aspetti riguardarsi come il seme di tutte le malvage inclinazioni degli uomini; giacchè l' orgoglio, la vanità, l' ambizione si riferiscono ad un unico desiderio, quello di avere o di possedere. Toglietc dalla società le ricchezze, gli impieghi, le dignità e non vi sarà più avarizia.

B. Doe gh' è avarezia gh' è mestezia. — *e*
M. Dove che gh' è avarizia, no manca la tristizia.

Il vivere cogli avari è la più trista e penosa vita a cui possa essere condannato un uomo generoso.

M. Al mond el pü pitòch, l' è 'l pussé avar. — *e*
M. Prodigh, avar e cial, in tri pitòch egual. — *e*
M. El prim pitòch del mond, l' è 'l püssé avar.

Quanto non è mai miserabile l'avaro e da compiangersi, egli che pena sempre onde acquistare ciò che tanto ama, senza poi usarne! che si fa schiavo di ciò che possiede e s'impone il supplizio di mille privazioni in mezzo all' abbondanza! egli che ingrandisce sempre i suoi bisogni per vivere qual mendico nell'assoluta impossibilità di soddisfarli!

Tosc. L'avaro è procuratore de' suoi beni e non signore.

— L' avar no 'l ghe n' à mai assé.

Tosc. L' avaro è come l' idropico, quanto più beve, più ha sete.

Il danaro invece d' indebolire l' avarizia l'accresce, simile a quella fame canina ed infermiccia che sembra aumentare in ragione degli sforzi che si fanno per soddisfarla.

B. Mai l'avar no 'l fa mai be,
Se non quand el tira i pe (*cioè muore*). — *o*
M. Quand creppa el ricch avar, ghigna l'ered.

Dall' avaro non dobbiamo attenderci alcun bene se non quando morendo lascia scorrere a benefizio della società quelle ricchezze che tanto gelosamente egli teneva chiuse ed inerti. Il giorno della sua morte è un giorno di gran piacere pe' suoi eredi.

Tosc. L'avaro non fa mai bene, se non quando tira le calze.

M. Generos no l'è mai pü
Se ai alter dà quel che no pò tegn lü. — *perchè*
— Al mond de là
No se ghe 'n pol portà.

Tosc. L'ultimo vestito ce lo fanno senza tasche.

M. L'è propi el re dei mat,
Quèl che per mori rich, el viv stentat.

Tosc. È grand pazzia il viver poco (*cioè stentare*), per morir ricco.

B. Tègn a ma, tègn a ma,
Vègn el diaol, e'l te la porta vià.

Tosc. Masseria, masseria,
Viene il diavolo e portala via.

B. Sparègna e che te sparègna,
Ve la gata e 'l te la sgrafegna.

Tosc. Chi sparagna, viene la gatta e glielo magna.

Questi due proverbi non sono contrari al savio risparmio ed alla giusta previdenza di pensare all'avvenire anche in mezzo all'abbondanza; ma si ammonisce coloro che lasciansi mancare il bisognevole per accumulare.

M. A l'avar no ghe croda nanch on piöcc.

B. Quand se deenta vèc se dienta avar.

Quando il diavolo non sa più cogliere l'uomo all' amo delle altre passioni affievolite dall' età o dal disinganno, lo irretisce coll' avarizia, la quale sebbene in vero appartenga a tutte le condizioni,

tutte le età, signoreggia però troppo spesso gli ultimi anni dell'esistenza, rendendone la fine non meno triste, che miseramente infelice. E

M. Materia pò guarì, mai avarizia.

M. Quèl che degiüna, se olter ben no'l fa,
Sparmis el sò, e a cà del diavol va.

Tosc. Chi accumula ed altro ben non fa,
Sparagna il pane ed all' inferno va.

Vi sono degli avari che stimano di scontare co' digiuni ed altre astinenze consigliate dalla stessa loro avarizia, quel male che arrecano colla loro insaziabile avidità, e colle usure. Sciagurati! stentano in questa vita per essere più acerbamente tormentati nell'altra.

— Chi g'à roba in de la cassa
Porta semper quèla strassa.

Quel che ha ricche vesti e rare
Non si cura di sfoggiare.

Il popolo, principalmente del contado, usa ancora delle casse per riporre le sue vesti.

B. Basta vès siùr, per vès avar.

Quasi tutti i ricchi sono avari, giacchè per quanto spendano ne resta loro di solito ancor molto; mentre agli altri non avanza mai nulla.

B. Guardet be da chi marsés
A fa solc e a specülà,
Con d'ü cör de mascadés (*con un cuore di cuojo*)
E coscienza d' impicà,
Che i daràv per ü centesem
Col de dré fede e batesem

È tratto dalle *Poesie* del Ruggeri da Stabello.

M. Per i avar no gh' è torment
Pegg de l'or e de l'argent.

Il danaro è il supplizio dell' avaro.

Tosc. Dio ha dato per penitenza all' avaro, che nè del poco, nè dall' assai si contenti.

B. Co le lisne, *puntiròl.*

Cogli avari bisogna farla da avaro. Anche i Toscani:

Colle lesine bisogna essere punteruoli.

In dialetto dicesi d'un avaro che

B. L'à scaessat na lisna.

Per significare che ha secondo lui fatto una generosità.

M. El cavaràv la pèl a on piöcc.

Scorticherebbe un pidocchio per averne la pelle. Imagine bassa e volgare ma viva per indicare a quante abbiettezze si avvilisce l'avaro per tesoreggiare.

B. Quèl che tègn serat le ma,
No ghe'n vègn e no ghe'n va.

Nelle intraprese ci vuole coraggio ed ardire; di rado farà fortuna l'avaro, perchè

— Chi no risiga, no rèsega.

Tosc. Chi non s'arrischia, non perde e non acquista.

B. Pader avar, fiöl dissipù.

Tosc. A padre cupido, figliuol prodigo.

Sia perchè la farina del diavolo la va tutta in crusca, sia per quella legge di compensazione che vige sempre in natura, il vero è che i tesori stentamente e ladramente ammassati dal padre vengono spesso dissipati in breve dal figlio scialacquatore.

— Se pöl dà bestialità!
No cagà per no mangià!

Dicesi d'uomo avarissimo, che si farebbe mozzare le gambe per non comperare le scarpe.

XI.

BELLEZZA E SUO CONTRARIO, FATTEZZE DEL CORPO.

— **La** belezza la düra poch.

La bellezza è il primo dono che ci fa natura ed il primo che ci toglie.

« Bellezza è come un fiore,
Che nasce e presto muore. »

— **La** belezza no la se mangia. — *o*

— **La** belezza no la fa boi la pignata.

Così parla saggiamente chi essendo sul conjugarsi procura di comporsi uno stato comodo ed indipendente. Diffatto ad un uomo che vale una bella moglie, o ad una donna l'avere un bel marito quando i giornalieri bisogni, le necessità inseparabili dal matrimonio ne conturbano incessantemente la domestica pace, che è il più bel tesoro di questa vita!

— Dòna bèla, o mata o vanerèla.

« La bellezza e la follia
Vanno spesso in compagnia. » *e*

— Bèla testa, brüta bestia,

Tosc. Bella in vista, spesso dentro è trista.

Raramente pur troppo vedesi congiunta la beltà fisica alla morale, la leggiadria coll'onestà, le vaghe forme del corpo colla coltura dell'intelletto e colla gentilezza de' costumi. E la causa della vanità che hanno le belle donne e dei loro spropositi si è certamente quella di essere troppo lodate, troppo corteggiate, troppo ammirate; e ciò si dica anche degli uomini lodati e corteggiati ed ammirati; chè *anch' essi invaniscono* e fanno de' brutti spropositi.

B. Da dona bèla, senza bontà,
Piö che ta podet staga lontà.

Guai allo sprovveduto giovine che incappa nelle reti di qualche allettatrice sirena, se appena che s'avvede del pericolo non raccoglie tutte le sue forze per isvincolarsene ad ogni costo! Egli è nella certezza di perdere la sua quiete, la sua felicità, tutto sè stesso.

M. Mèt el brüt al bèl insèma
Vün el pèrd, l'alter guadègna.

Se metti il brutto al paragon del bello,
Questo più bello appar, più brutto quello.

B. Bröt in fassa, bèl in piazza.

Consolazione alle mamme che abbiano bambini brutti; e al contrario le fattezze regolari de' bambini sovente poi si difformano, per cui si dice:

B. Bèl in fassa, bröt in piazza.

B. Te da sofrì, te da sofrì
Se bèla te vo comparì.

Tosc. Chi bella donna vuol parere,
La pelle del viso gli convien dolere.

B. Se bèla dona te vo parì,
La pèl de la testa t'à da dolì (*per molto pettinarsi*). — *e*
— Se bèla te vo comparì,
La pèl del cül t'à da dolì.

Proverbio in uso tra le cucitrici, ed indica il molto lavorare di che hanno d'uopo per mettere insieme tanto da ben vestirsi. Tutti insieme poi tali proverbi dimostrano che nella donna è così forte l'istinto di piacere agli uomini o, dirò meglio, l'ambizione d'adornarsi per comparir bella, che sono indicibili i sacrifizj e gli stenti d'ogni genere a cui si sottopone per riuscirvi.

— Quèl che no dà natüra, arte procüra.

Le donne brutte hanno mille artifizj per comparir belle. Ma veramente:

B. Le done quase töto
Per parì bèle le deenta bröte.

La donna che ostenta i suoi vezzi vede quasi sempre mancare la loro efficacia; e poi, quante volte con certe acconciature di capo, con ingrandire a sproposito alcune mode già per sè irragionevoli non disformasi e si guasta la bellezza e la sanità?

M. **El füm el va adrê ai bèi.**

Si usa scherzando da chi conversa al camino, o quando si spegne un lume; ma non è perciò men vero indicando la vanità, l'albagia, la burbanza, che seguono chi ha lode di avvenenza.

M. **Scòndel ben, scòndel pür tüt,**
Quand l'è brüt, l'è semper brüt.

Tanto nel fisico quanto nel morale, ciò che è turpe, quantunque si occulti, pure in niun modo può divenire bello od onesto. — Al contrario:

M. **Quand s'è bèi, s'è semper quèi.**

« Scarpa ben fatta
Bella ciabatta. »

Le belle forme restano sempre, anche quando è svanita la freschezza della gioventù. — Ma per abbassare l'orgoglio delle belle dicesi anche:

B. **Ogne bèla scarpa, la deenta na bröta saata.** — *e*
B. **Töte le rose le deenta gratacüi.** — *o*
B. **Ogne rösa deenta on stopacül.** — *o*
B. **Ogne bel pan** (*panno*) **el finis in co d'ün an.**

Non vi ha sì bella donna che coll'invecchiare non si difformi.

— **Chi nas bèla, nas maridada.**

Il Veneziano dice:

Chi nasse bela g' à la dote con ela. — e

B. **Chi nas bèla, nas siùra.**

Tosc. Beltà porta la sua borsa. — *e*

B. **Ai avocat no manca mai lit,**
A bèle done no manca marit.

Una bella donna trova sempre marito anche senza dote, cioè senza denari, giacchè se mancasse della dote delle virtù, dell'amabilità, d'uno spirito educato riuscirebbe assai difficilmente a trovarsi per marito un uomo saggio.

Riguardo *poi alle donne belle* ma senza danari si dice anche:

B. Bèla dona senza sold
Töc i la varda e nessü i la vol.

Le belle donne senza dote trovano più amanti che mariti. — Ma

M. No resta mai carne in becaria.

Tosc. C'è carne d'ogni taglio e ogni coltello,
Le brutte si maritano e le belle.

B. Zoene bèle e bröte, ve la soa per töte.

Finchè sono giovani, anche le brutte ponno sempre sperare di trovarsi un marito.

Chi poi nella scelta preferisce bassamente una buona dote alla bellezza dice:

B. Quand l'en porta,
Siala gòba, siala storta,
No me n'importa.

È troppo palese l'avaro proverbio, perchè s'abbia a spiegare.

M. Chi è bèl, l'è bèl e graziòs,
Chi è brüt, l'è brüt e dispetòs.

Chi è bello è contento di sè e non invidia gli altri, e quindi mostrasi con tutti gentile e grazioso: chi al contrario ebbe natura avara de' suoi doni è sempre in uggia con sè stesso e indispettito con tutti.

B. L'è mèi dona bröta, ma graziusa,
Che ne bèla e malmostusa (*permalosa*, *risentitiva*, *schifiltosa*).

Le grazie dello spirito, le virtù, la dolcezza, la mansuetudine fanno amabile e piacente anche la donna meno bella; mentre l'alterigia, il malumore, la sgarbatezza rendono stomacose le donne più avvenenti.

B. La veta giösta fa la faccia löstra.

La buona condotta mantiene più a lungo la freschezza del viso.

Tosc. La buona vita fa la faccia pulita.

B. Quand s'è bèi e ben vestit,
Se va semper püssé ardit.

Tosc. Guancia pulita, fronte ardita.

Chi sa d'esser bello e sentesi ben in assetto d'ogni veste ed ornamento ha soddisfatta ogni sua vanitosa brama ed è sicuro di pia-

cere: e questa sicurezza gli dona miglior portamento in società e più pronte e lucide idee nel conversare, mentre chi è in disagio nelle vesti o ha qualche sfregio al viso o simile sconcio, stassene muto e quatto e come co' frasconi.

M. Chi me sposa de nòt me lassa del dì.

Dicesi di donna brutta.

Chi baciami di notte
Del dì mi dà le botte.

B. Galina negra fa l' ov bianch.

Si usa quasi sempre figuratamente e corrisponde all' altro:

B. Vaca bröta, bèl vedèl. — *e*

B. Da na bröta sòca *(ceppo)* **se fa föra le bèle tape** *(schegge)*.

Cioè, alle volte nascono bei bambini a donne che sono tutt'altro che belle.

M. Nè dòna brüta, nè òm vèc
Che no vaghen mai al spèc.

Eppure ci vanno e ci stanno, o perchè non lo credono fedele, o perchè s' illudono.

— Ogne rana, se crèd ona Diana.

Ogni donna si crede bella, anzi di più crede brutte tutte le altre.

B. El bèl el pias a töc.

Il bello piace a tutti.

B. L' öc el völ la sò part.

L' occhio vuol la sua parte, dicea quella donna che maritatasi di capriccio ricevette poi dal tanto desiderato marito delle buone pugna in un occhio.

M. Perücca bionda quatta cavij grìs. — *e*
M. La bella piüma fa 'l bèl üsèl. — *e*
B. Vestì na scua, che la par na bèla siura. — *e*
B. Vestì sö be 'n sochèt *(cepperello)* **che 'l par on bèl omèt.**

Tosc. Se vesti una canna ti pare una gran dama.

Gli adornamenti formano spesso la metà della bellezza di una donna ed anche di un uomo. I panni rifanno le stanghe. Ma dicesi pure in *senso contrario :*

B. Vestì na sömia aca de sida
La sarà semper na sömia vestida.

Una scimia vestita di seta è sempre una scimia.

M. I òm e i tortèi, în semper bèi.

Basta che non abbia difetti visibili e sia sano della persona l'u
è sempre bello, dice la saggia donzella che mira più alle qu
morali che alle fisiche del futuro suo marito.

M. Bèl come 'l sol, mincion come la lüna.

Fu la risposta d' un' egregia donzella alla quale magnificando
bello e ricco signore, ma leggiero e dappoco, perchè l' accettas
isposo, le si dicea ch' egli era bello come il sole.

M. Picol al bal, grand a caval.

L' uomo di bassa statura fa buona mostra di sè in ballare, e q
di alta nel cavalcare, mentre viceversa non figurano molto.

B. Òm picinì, òm fürbo e berichì.

Tosc. Uomo piccolo, uomo ardito.

Anche fisicamente parlando, succedendo nell' uomo di pi
membra più sollecita la circolazione del sangue, scoppiano di
più pronte le idee ardite e vivaci che non negli uomini di
statura.

M. Picol fürbo, grand asen, gras pòrch.

Qualità desunte dalla complessione del corpo umano: Così

B. Nel vasselì sa met semper el vi piö fi. — *e*

M. Picolèt ma fürbèt.

Tosc. Nella botte piccola ci sta il vino buono. —
Gli alberi grandi fanno più ombra che frutto.
Homo longus raro sapiens.

Ma si aggiunge però:

At si sapiens sapientissimus. — ed anche:

M. I òmen no i se misüra minga a bras *o* co la perteg
Tosc. Gli uomini non si misurano a canna.

M. Òm pelòs, o mat o virtüos.

Tosc. *Uomo* peloso, o forca o lussurioso, o m e
venturoso.

B. Ai òm negher ced el pas,
E dei ros no sta a fidas.

Marziale ha il noto epigramma:

Crine ruber, niger ore....
Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es.

Gli antichi diceano che il sangue cavato all' uomo di pel rosso, quand' egli è in ira, è veleno.

M. De pel ross, poch ghe n' è, e manch gh' en foss. — *e*
M. Òm de pel ross, se no l' è mat l'è viziòs. — *e*
— Ros de pèl, cento diàoi per caèl.

Tosc. Uomo rosso e cane lanuto, più tosto morto che conosciuto. — *e*

B. Guardet semper da la toss,
E da quei che g' à 'l pel ross,
E dal verme del fenoc
E da quei che g' à 'n sol oc

Pregiudizj popolari che consigliano di stare in guardia contro le persone di rossa capigliatura, e quest' ultimo proverbio anche dalle guercie.

B. El gal senza la cresta l' è ü capù,
E l'òm senza la barba l'è ü minciù. — *e*
B. Òm senza colùr e senza barba,
No l' è gnè òm, gnè cavra.

Tosc. Poca barba e men colore
Sotto il ciel non c' è il peggiore.

B. El Signor semper te guarda,
De l' òm de poca barba.

Tosc. Faccia rara, mente avara.

Cioè gretta, scarsa, meschina.

« *Barba virile decus, fœmineumque crines.* »

M. Mala cossa, avègh la donna gozza. — *e*
M. Chi g'à el gòss, g' à tütcòss.

Chi ha il gozzo, ha ogni deformità.

B. Dona in tressa e caàl in caessa.

Donna in treccia e cavallo in cavezza, perchè facciano bella mostra.

B. Bèla da rià (*arrivare*, *raggiungere*)
Bröta da incontrà.

Dicesi di donna che par bella di lontano e a vederla di dietro, ma brutta di prospetto e da vicino.

— Galina picinina, la par semper noelina. — *e*

B. Dona picolèta, la par semper zoenèta.

La donna piccola serba l' aspetto di giovinezza più a lungo delle grandi, le quali alcun poco si curvano e perdono presto la freschezza della lor pelle.

M. Dona granda, se no l' è bèla poch ghe manca. — *e*

M. Dona granda, mèza bèla. — *dicesi anche:*

M. Intant che la granda la s' inchina,
La picola la liga la fassina. — *e*

M. Intant che la dòna granda la se sbassa,
La picola la nèta la cassa.

Talvolta le donne di statura alta sono tarde e melense; le piccole invece snelle e leggiere.

Tosc. Se è grande è oziosa, se è piccola è viziosa.

M. Gran testôn, gran sücôn.
Capo grosso, cervello magro.

M. Cavèi longh, testa cürta. — *e*

M. Longh cavèl, cürt cervèl.

Contro quei vanerelli che credono di parer vaghi e da molto col tenere lunga capigliatura.

M. A dòna bianca, belèzza no ghe manca.

La bianchezza della pelle è già una bellezza per sè.

B. A *(anche)* le ache negre, le fa 'l lat bianch.

Se non si maritassero altro che le belle, che cosa farebbero le brutte?

M. I bianch per natüra del sol no i g' à pagüra.

Chi veramente è di pelle bianca quantunque il sole l' abbia alquanto imbrunito, non dee temere, che quandochessia ritornagli la bianchezza nativa. Al contrario:

B. Quand s' è nigher de natüra,
No val gnè saù, gnè laadüra.

M. El bianch e 'l ross el va e 'l ven,
Ma el giald el se manten;
Anzi 'l giald l'è on color fort,
Che 'l düra anca dopo mòrt.

Questo proverbio si usa ironicamente e con mal vezzo contro chi è già sgraziato d'avere un colorito giallastro.

M. Öc negher e cavèl biond
Gran belezza de ste mond.

È innegabile che di raro si trovi persona avente occhi negri e capegli biondi, il che costituisce un'unione assai piacevole e vaga.

B. Cera löstra, no va a la giostra.

Pelle lucida indica salute flevole: *no va a la giostra*, cioè non giunge a vecchia età.

— Carne grassa, semper giassa.

Chi è pingue ha fresche le carni, per la ragione che essendo il calore portato per il corpo dal sistema sanguigno, questo non entrando nella parte grassa, lasciane fresca la sua superficie. Non è però che le persone pingui non sentano il caldo che anzi lo dovrebbero sentire più delle magre per essere cariche di maggior volume di carne

B. Tre robe i è catie magre; oche, done e cavre.

L'abbiam comune co' Toscani.

B. Orègia granda, veta lunga.

È pregiudizio popolare che crede vivere pochi anni chi ha le orecchie piccole, e molti chi le ha grandi e lunghe.

Si potrebbe però da esso cavare un utilissimo insegnamento coll'interpretarlo, che chi da fanciullo fu castigato, sta in cervello da uomo, e quindi vivrà più lungamente.

M. Man picolina, testina fina.

M. Dent rar fortüna spessa.

Altri volgari pregiudizj.

M. Guardet dai òmen che g' àn la vôs de dòna,
E da i donn che g' àn la vôs de òm.

Tosc. Uomo che ha voce di donna, e donna che ha voce
d' uomo, guardatene.

Cogli avari bisogna farla da avaro. Anche i Toscani:

Colle lesine bisogna essere punteruoli.

In dialetto dicesi d'un avaro che

B. L'à scaessat na lisna.

Per significare che ha secondo lui fatto una generosità.

M. El cavaràv la pèl a on piöcc.

Scorticherebbe un pidocchio per averne la pelle. Imagine bass e volgare ma viva per indicare a quante abbiettezze si avvilisc l'avaro per tesoreggiare.

B. Quèl che tègn serat le ma,
No ghe 'n vègn e no ghe 'n va.

Nelle intraprese ci vuole coraggio ed ardire; di rado farà fortun l'avaro, perchè

— Chi no risiga, no rèsega.

Tosc. Chi non s'arrischia, non perde e non acquista

B. Pader avar, fiöl dissipù.

Tosc. A padre cupido, figliuol prodigo.

Sia perchè la farina del diavolo la va tutta in crusca, sia pe quella legge di compensazione che vige sempre in natura, il ver è che i tesori stentamente e ladramente ammassati dal padre ver gono spesso dissipati in breve dal figlio scialacquatore.

— Se pöl dà bestialità!
No cagà per no mangià!

Dicesi d'uomo avarissimo, che si farebbe mozzare le gambe pe non comperare le scarpe.

XI.

BELLEZZA E SUO CONTRARIO, FATTEZZE DEL CORPO.

— **La belezza la düra poch.**

La bellezza è il primo dono che ci fa natura ed il primo che ci toglie.

« Bellezza è come un fiore,
Che nasce e presto muore. »

— **La belezza no la se mangia.** — *o*
— **La belezza no la fa boi la pignata.**

Così parla saggiamente chi essendo sul conjugarsi procura di comporsi uno stato comodo ed indipendente. Diffatto ad un uomo che vale una bella moglie, o ad una donna l'avere un bel marito quando i giornalieri bisogni, le necessità inseparabili dal matrimonio ne conturbano incessantemente la domestica pace, che è il più bel tesoro di questa vita!

— **Dòna bèla, o mata o vanerèla.**

« La bellezza e la follia
Vanno spesso in compagnia. » *e*

— **Bèla testa, brüta bestia,**

Tosc. Bella in vista, spesso dentro è trista.

Raramente pur troppo vedesi congiunta la beltà fisica alla morale, la leggiadria coll'onestà, le vaghe forme del corpo colla coltura dell'intelletto e colla gentilezza de' costumi. E la causa della vanità che hanno le belle donne e dei loro spropositi si è certamente quella di essere troppo lodate, troppo corteggiate, troppo ammirate; e ciò si dica anche degli uomini lodati e corteggiati ed ammirati; chè anch' essi invaniscono e fanno de' brutti spropositi.

B. Da dona bèla, senza bontà,
Piö che ta podet staga lontà.

Guai allo sprovveduto giovine che incappa nelle reti di qu
allettatrice sirena, se appena che s'avvede del pericolo non rac
tutte le sue forze per isvincolarsene ad ogni costo! Egli è
certezza di perdere la sua quiete, la sua felicità, tutto sè ste

M. Mèt el brüt al bèl insèma
Vün el pèrd, l'alter guadègna.

Se metti il brutto al paragon del bello,
Questo più bello appar, più brutto quello.

B. Bröt in fassa, bèl in piazza.

Consolazione alle mamme che abbiano bambini brutti; e al
trario le fattezze regolari de' bambini sovente poi si difformano
cui si dice:

B. Bèl in fassa, bröt in piazza.

B. Te da sofrì, te da sofrì
Se bèla te vo comparì.

Tosc. Chi bella donna vuol parere,
La pelle del viso gli convien dolere.

B. Se bèla dona te vo parì,
La pèl de la testa t' à da dolì (*per molto pettinarsi*).

— Se bèla te vo comparì,
La pèl del cül t' à da dolì.

Proverbio in uso tra le cucitrici, ed indica il molto lavora
che hanno d'uopo per mettere insieme tanto da ben vestirsi.
insieme poi tali proverbi dimostrano che nella donna è così
l'istinto di piacere agli uomini o, dirò meglio, l'ambizione d'a
narsi per comparir bella, che sono indicibili i sacrifizj e gli s
d'ogni genere a cui si sottopone per riuscirvi.

— Quèl che no dà natüra, arte procüra.

Le donne brutte hanno mille artifizj per comparir belle. Ma
ramente:

B. Le done quase töte
Per parì bèle le deenta bröte.

La donna che ostenta i suoi vezzi vede quasi sempre mancare la loro efficacia; e poi, quante volte con certe acconciature di capo, con ingrandire a sproposito alcune mode già per sè irragionevoli non disformasi e si guasta la bellezza e la sanità?

M. El füm el va adrê ai bèi.

Si usa scherzando da chi conversa al camino, o quando si spegne un lume; ma non è perciò men vero indicando la vanità, l'albagia, la burbanza, che seguono chi ha lode di avvenenza.

M. Scòndel ben, scòndel pür tüt,
Quand l'è brüt, l'è semper brüt.

Tanto nel fisico quanto nel morale, ciò che è turpe, quantunque si occulti, pure in niun modo può divenire bello od onesto. — Al contrario:

V. Quand s'è bèi, s'è semper quèi.

« Scarpa ben fatta
Bella ciabatta. »

Le belle forme restano sempre, anche quando è svanita la freschezza della gioventù. — Ma per abbassare l'orgoglio delle belle dicesi anche:

B. Ogne bèla scarpa, la deenta na bröta saata. — *e*
B. Töte le rose le deenta gratacüi. — *o*
B. Ogne rösa deenta on stopacül. — *o*
B. Ogne bel pan (*panno*) el finis in co d'ün an.

Non vi ha sì bella donna che coll'invecchiare non si difformi.

- Chi nas bèla, nas maridada.

Il Veneziano dice:

Chi nasse bela g' à la dote con ela. — e

B. Chi nas bèla, nas siüra.

Tosc. Beltà porta la sua borsa. — *e*

B. Ai avocat no manca mai lit,
A bèle done no manca marit.

Una bella donna trova sempre marito anche senza dote, cioè senza denari, giacchè se mancasse della dote delle virtù, dell'amabilità, d'uno spirito educato riuscirebbe assai difficilmente a trovarsi per marito un uomo saggio.

Riguardo poi alle donne belle ma senza danari si dice anche:

Cogli avari bisogna farla da avaro. Anche i Toscani:

Colle lesine bisogna essere punteruoli.

In dialetto dicesi d'un avaro che

B. L'à scaessat na lisna.

Per significare che ha secondo lui fatto una generosità.

M. El cavaràv la pèl a on piöcc.

Scorticherebbe un pidocchio per averne la pelle. Imagine bassa e volgare ma viva per indicare a quante abbiettezze si avvilisce l'avaro per tesoreggiare.

B. Quèl che tègn serat le ma,
No ghe 'n vègn e no ghe 'n va.

Nelle intraprese ci vuole coraggio ed ardire; di rado farà fortuna l'avaro, perchè

— Chi no risiga, no rèsega.

Tosc. Chi non s'arrischia, non perde e non acquista.

B. Pader avar, fiöl dissipù.

Tosc. A padre cupido, figliuol prodigo.

Sia perchè la farina del diavolo la va tutta in crusca, sia per quella legge di compensazione che vige sempre in natura, il vero è che i tesori stentamente e ladramente ammassati dal padre vengono spesso dissipati in breve dal figlio scialacquatore.

— Se pöl dà bestialità!
No cagà per no mangià!

Dicesi d'uomo avarissimo, che si farebbe mozzare le gambe per non comperare le scarpe.

XI.

BELLEZZA E SUO CONTRARIO,

FATTEZZE DEL CORPO.

— La belezza la düra poch.

La bellezza è il primo dono che ci fa natura ed il primo che ci toglie.

« Bellezza è come un fiore,
Che nasce e presto muore. »

— La belezza no la se mangia. — *o*

— La belezza no la fa boi la pignata.

Così parla saggiamente chi essendo sul conjugarsi procura di comporsi uno stato comodo ed indipendente. Diffatto ad un uomo che vale una bella moglie, o ad una donna l'avere un bel marito quando i giornalieri bisogni, le necessità inseparabili dal matrimonio ne conturbano incessantemente la domestica pace, che è il più bel tesoro di questa vita!

— Dòna bèla, o mata o vanerèla.

« La bellezza e la follia
Vanno spesso in compagnia. » *e*

— Bèla testa, brüta bestia,

Tosc. Bella in vista, spesso dentro è trista.

Raramente pur troppo vedesi congiunta la beltà fisica alla morale, la leggiadria coll'onestà, le vaghe forme del corpo colla coltura dell'intelletto e colla gentilezza de' costumi. E la causa della vanità che hanno le belle donne e dei loro spropositi si è certamente quella di essere troppo lodate, troppo corteggiate, troppo ammirate; e ciò si dica anche degli uomini lodati e corteggiati ed ammirati; chè anch' essi invaniscono e fanno de' brutti spropositi.

B. Da dona bèla, senza bontà,
Piö che ta podet staga lontà.

Guai allo sprovveduto giovine che incappa nelle reti di qualche allettatrice sirena, se appena che s'avvede del pericolo non raccoglie tutte le sue forze per isvincolarsene ad ogni costo! Egli è nella certezza di perdere la sua quiete, la sua felicità, tutto sè stesso.

M. Mèt el brüt al bèl insèma
Vün el pèrd, l'alter guadègna.

Se metti il brutto al paragon del bello,
Questo più bello appar, più brutto quello.

B. Bröt in fassa, bèl in piazza.

Consolazione alle mamme che abbiano bambini brutti; e al contrario le fattezze regolari de' bambini sovente poi si difformano, per cui si dice:

B. Bèl in fassa, bröt in piazza.

B. Te da sofrì, te da sofrì
Se bèla te vo comparì.

Tosc. Chi bella donna vuol parere,
La pelle del viso gli convien dolere.

B. Se bèla dona te vo parì,
La pèl de la testa t'à da dolì (*per molto pettinarsi*). — e
— Se bèla te vo comparì,
La pèl del cül t'à da dolì.

Proverbio in uso tra le cucitrici, ed indica il molto lavorare di che hanno d'uopo per mettere insieme tanto da ben vestirsi. Tutti insieme poi tali proverbi dimostrano che nella donna è così forte l'istinto di piacere agli uomini o, dirò meglio, l'ambizione d'adornarsi per comparir bella, che sono indicibili i sacrifizj e gli stenti d'ogni genere a cui si sottopone per riuscirvi.

— Quèl che no dà natüra, arte procüra.

Le donne brutte hanno mille artifizj per comparir belle. Ma veramente:

B. Le done quase töte
Per parì bèle le deenta bröte.

La donna che ostenta i suoi vezzi vede quasi sempre mancare la loro efficacia; e poi, quante volte con certe acconciature di capo, con ingrandire a sproposito alcune mode già per sè irragionevoli non disformasi e si guasta la bellezza e la sanità?

M. **El fũm el va adrê ai bèi.**

Si usa scherzando da chi conversa al camino, o quando si spegne un lume; ma non è perciò men vero indicando la vanità, l'albagia, la burbanza, che seguono chi ha lode di avvenenza.

M. **Scòndel ben, scòndel pür tüt,**
Quand l'è brüt, l' è semper brüt.

Tanto nel fisico quanto nel morale, ciò che è turpe, quantunque si occulti, pure in niun modo può divenire bello od onesto. — Al contrario:

M. **Quand s' è bèi, s' è semper quèi.**

« Scarpa ben fatta
Bella ciabatta. »

Le belle forme restano sempre, anche quando è svanita la freschezza della gioventù. — Ma per abbassare l' orgoglio delle belle dicesi anche:

B. **Ogne bèla scarpa, la deenta na bröta saata.** — *e*
B. **Töte le rose le deenta gratacüi.** — *o*
B. **Ogne rösa deenta on stopacül.** — *o*
B. **Ogne bel pan** (*panno*) **el finis in co d' ün an.**

Non vi ha si bella donna che coll' invecchiare non si difformi.

— **Chi nas bèla, nas maridada.**

Il Veneziano dice:

Chi nasse bela g' à la dote con ela. — e

B. **Chi nas bèla, nas siüra.**

Tosc. Beltà porta la sua borsa. — *e*

B. **Ai avocat no manca mai lit,**
A bèle done no manca marit.

Una bella donna trova sempre marito anche senza dote, cioè senza denari, giacchè se mancasse della dote delle virtù, dell' amabilità, d' uno spirito educato riuscirebbe assai difficilmente a trovarsi per marito un uomo saggio.

Riguardo *poi alle donne belle* ma senza danari si dice anche:

B. Se vorì sta in pas con töc, compatì i difèt de töc.

« È mestieri a durar negli affetti
Perdonarsi l' un l'altro i difetti. » — *perchè*

M. De perfèt no gh'è nissün. — *e*

B. Töc gh' èm le nòste (*le nostre imperfezioni*). — *e*

M. Sèm tüti fiö d'Adam. — *o*

B. Sèm töc òm. — *cioè*

B. Töc sèm fàssel a sbalià.

Pensando ai nostri errori soffriremo facilmente gli altrui e lasceremo agli imbecilli il diritto di credersi infallibili; perchè:

M. Quaj völta mèt a cünt a sarà on öc,
Per dervì l'olter che ved mèi el böc. — *o*

B. A le olte bisogna sarà n'öc (*o* lassà cor).

B. De le olte le mèi daga 'n passà là.

Qualche volta giova il dar passata d' una mancanza, d' uno sbaglio, e non lo castigare per non innasprire di più chi lo commise. Inoltre

M. Quand te ghe de taià, va semper dols,
E dröva 'l temperìn, minga la fols.

Se dèi castigare va con dolcezza, con benignità, non col rigore e l' asprezza.

— Chi sa capì, sa compatì.

Tosc. Chi più intende, più perdona.

I superbi e gli ignoranti invece, che nulla conoscono, non sanno compatire a chi non riesce a superare gli ostacoli e le difficoltà di un' impresa.

M. L' è mèi compatì, che vès compatit.

È più dolce il compatire che l' essere compatito.

M. Quand s' à patì, se inclina a compatì.

Bel proverbio! Chi sa che voglia dire penare facilmente si commove all'altrui sventure e corre pronto ad alleviarle. *Patire* e *compatire* sono i due esercizj più difficili della virtù, eppure formano il compendio della vita umana.

« Dalla propria sciagura un bene elice
A compatir s' impara l' infelice. »

M. **A fregà i asen, se deventa müj.**

È gittato il bene che si fa agli indegni.

M. **Chi è tròp bon, l' è mincion.**

La soverchia bontà è sovente dannosa; perchè giudicando gli uomini non quali sono, ma quali dovrebbero essere, se ci liberiamo della penosa diffidenza, incorriamo però spesso in molti e gravi errori.

M. **Se gh' è vün che te vör mal,**
Fagh del ben per guadegnal.

Se qualche ingrato a' benefizj trovi
Per guadagnarlo fagliene de' nuovi.

M. **Perdonà l'è de cristian, desmentegas l' è de bestia.**

È ottima cosa l' essere magnanimi con chi ci ha fatto del male, ma non devesi dargli opportunità di rinnovarlo, anzi non lasciargli supporre nemmeno che lo possa.

XIV.

BISOGNO, NECESSITA.

B. Nol g' à camisa de quarcias el cül.

Dicesi d' uno in grande necessità di tutto.

B. Ogne stras de caagn el ve bu öna olta al an.

B. No gh' è csè bröt caagn
Che no ègne bu na ölta a l' an. — *e*

M. In temp de vendèmia ven bonna ogni cavagna.

Alle necessità naturali ogni cosa serve per cattiva ch' ella sia.

B. Quand no gh' è pö caài — *o* in mancanza de caai se fa trotà i asen. — *o*

M. Fan scüsà. i asen, quand no gh' è cavai. — *o*

— In desaze (*in mancanza*) de lechöm l' è bu a (*anche*) el stupì de la löm.

In mancanza del buono bisogna appigliarsi al peggiore sia delle cose che degli uomini. Dicesi anche scherzando:

B. Al bisògn l' è bu aca Tògn.

B. D' envèren l' è buna a la paja. — *e*

M. In temp de calestria (*carestia*)
Nanca i rüsch se bütan via.

« Nella distretta
Nulla si getta. »

— El bisògn el fa 'l brav òm. — *e*

— El bisògn l' insègna a l' òm. — *e*

B. Chi g' à fam , g' à miga son. — *o*

M. El bisògn descazza el sògn.

Chi è punto dal bisogno non ristà, non s' addorme: gli si risveglia *la mente ed* acuisce l' ingegno. Per cui dicesi anche :

M. La bolèta la güzza 'l cervèl. — *e*
M. Necessità l'insegna di gran còss. — *e*
M. El bisògn el fa coragg.

Necessità fa prode anche il men forte.

Alfieri.

M. Gran bèla gesa quèla de san March. — *e*
B. San March l'è 'n gran sant. — *e*
B. Quand l'aqua la passa 'l cül, s'impara a nudà.

Vexatio dat intellectum.

B. A mostrà 'l cül no ghe völ vergogna.

Spinti dalla necessità si fa quello che non si credea mai più poter fare.

B. L' aqua e la panadèla
Scassa i fra de la sò cèla.

Dicesi di chi sta a letto per male leggiero, o immaginario: tenetelo a dieta, se volete cacciarnelo.

B. Chi g'à bisògn se sbasse.

Chi ha bisogno s'arrenda.

M. No s'à d'avè vergogna
A cercà quel che besogna. — *e*
B. Chi g'à bisogn de foch sporze 'l bernàs *(la paletta)*.

« Il povero che ha vergogna porta le tasche vuote. »

M. Per chi g'à propi fam, el pan süt el par salam — *o* par bon el pan col pan.
B. Quand se g'à fam l'è bu töt. — *e*
M. Quand se g'à propi sèt, tüta l'aqua la bagna el bèc.
M. L'asen che g'à fam, el mangia d'ogni stram.

Chi ha vero bisogno di qualsiasi cosa non la guarda tanto per minuta: ogni cosa gli affà.

M. La fam destana el loff.
B. La fam la scassa 'l luf da la so tana.

Tosc. Il bisognino fa trottar la vecchia.

B. La fam no la conos nessü. — *e*

— La fam no la ghe vèd, nè la ghe sent.

« Ventre digiuno
Non ode nessuno. »

M. El bisogn l'è'l pâ de tüt i fogn.

Il bisogno è il padre di tutti i raggiri e delle soppiatterie.

— Necessità la fa robà. — *e*
B. Necessità la fa menà le ma.
— Necessità no g' à lege.

Necessità fa forza anco ai più prodi.

ALFIERI.

A tergo pons abscissus est.

« Or ti è forza di volgere la fronte,
Poich'è alle spalle tue reciso il ponte. »

M. No sta mai tant a vantat,
Se 'l bisogn no 'l t'à provat.

Per sapere quel che sei poniti alla prova, giacchè chi non fu mai bisognoso non può dire che non sarebbe ladro.

B. Chi nega s'ataca a töt.

Nota il doppio significato di questo proverbio portato dalla voce *negà*, che in dialetto vale negare, dir di no, ed affogare.

Tosc. Chi affoga s'attaccherebbe a' rasoi.

M. A sto mond gh'è nissün de necessari. — *e*
M. De necessari gh'è nisün.
Mort i pret canterèm nün.

A tutto si pone rimedio.

B. Per ste büs te ghe de passà.

Dicesi ad uno costretto a far qualche cosa dalla necessità.

Tu hai da bere a questo fiasco.

B. Quand no 'l pol pö sta 'n pé,
L'òm el borla *(cade)* inanz o indré.

Tosc. Per non più potere, l'uomo si lascia cadere.

B. Quand che propre de töt se resta senza
Se finis a fa i pign co la credenza.

Fa i pign (le pugna) *co la credenza* essere alla porta co'sassi, cioè essere all' ultimo di finirla con chicchessia cacciato dalla necessità.

B. Quand se g' à fressa töc i par lungh.

« A colui che brama e aspetta
Sembra indugio anche la fretta. »

B. Da ca rabius e da paisà famat
Staga luntà 'n bèl trat.

Tosc. « Villano affamato è mezzo arrabbiato. »

M. O mangia sta menestra
O salta sta fenestra.

In questo fiasco tu devi o bere od affogare. Non c'è via di mezzo. Devesi fare.

M. Nessün pò tön in dove no ghe n' è. — *e*
— Quando no ghe n'è,
Quare conturbas me.

Nessuno può trar sangue dalle rape e dai muri.

M. Quel che no poss avè, va, che t' el doni. — *e*
M. De la necessità se fa vertü.

Così opera il saggio.

XV.

BUONA E MALA FAMA.

M. L'onor el var püssé de tüt. — *e*
M. L'è pèg la vergogna del dan. — *e*
M. No gh' è or che paghi l' onor. — *e*
B. Col bu nom as va da per töt.

Il buon nome ci raccomanda, ci protegge, ci assicura.

M. Val püssé n'onza d'onor,
Che cent pes d'argent e d' or.

Un buon nome è la prima fortuna dell' uomo. Dicesi anche:

M. L'onor con panza piena el var tant or.

Per dire che anche l'onore cioè la rinomanza, se non è seguito dall' agiatezza, è poca cosa, è fumo senz' arrosto.

B. Co l'onor s' aquesta l' or,
Ma col' or no s' aquesta onor.

Tosc. L'onore porta l'oro, ma non l'oro l'onore.

B. L' onor l' è come 'l vent, el va fora de töc i büs.

L' onore è come uno specchio il minimo alito lo appanna.

B. L'onor e la lüs i se fa ved de töc i büs.

Risplendono sempre.

M. L' onor e 'l disonor
Ognidün i s' le fa lor.

Ci avverte a non insuperbire dell' onore che si acquista da uno che ci appartiene per legami di sangue o di affetto: e di non avvilirsi, se alcun nostro attinente si disonora con qualche trista azione, che alla fin fine il disonore anch' esso è di chi sel fa e di questo solo è la pena ed il danno.

M. L'onor l' è come 'l sal
Che 'l preserva d' ogni mal.

Ci conserva dopo morte, come il sale che preserva i corpi dalla corruzione.

B. **Chi à pèrs l'onor, l'à pèrs töt.** — *e*

M. **Chi g'à l'onor, l'è on sior.**

Chi ha reputazione, ha credito e roba quanta ne vuole.

— **L'è mèi mör onorat**
Che viv disonorat.

— **L'è mèi mör col sò onor, che viv con disonor.**

« *Honesta mors turpi vita potior.* »

TACITO.

B. **L'è mèi viga l'onor, che viga de fa 'l sior.**

È preferibile l'onore a tutti gli agi e le ricchezze del mondo.

M. **L'onor perdüt che 'l sia,**
No 'l tröva pü la via.

Tosc. « Chi all'onore suo manca un momento
Non vi ripara poi in anni cento. »

— **Ün òm disonorat,**
L'è ün òm mèz impicat.

Un uomo condannato nell'altrui opinione è peggio che mezzo morto.

M. **Chi sprezza l'onor**
Disprezza 'l Signor.

Tosc. Chi sprezza l'onore; sprezza Dio.

B. **L'è mèi na sassada in la testa, che na ferida in dell'onor.**

B. **L'è 'n gran mal a ès cativ, ma l'è pès a ès conosit.**

Non s' intende propriamente come suona, ma è come un dire al malvagio: bada bene che tu sei già conosciuto.

B. **L'aqua turbìa (*o* spurca) no la laa.**

Si suol dire della giustificazione, quando ci è fatta da persona di mala fama.

M. **Se sara la boca ai sach, ma minga ai òm.**

Non si può tenere la lingua a nessuno.

M. **El mond no 'l dis mai vaca,**
Che no ghe 'n sia na taca. — *e*

M. Quand se batten i pagn salta föra la stria.

Non si dice mai pubblicamente una cosa d' uno ch' ella non sia di solito vera o presso che vera.

Tosc. E' non si grida mai al lupo che non sia in paese.

B. Quand töc i te dis cioch, cor a dormì.

Non è da farsi beffe degli avvertimenti, della voce pubblica, anche in cose da poco o irragionevoli all' apparenza.

— Chi g'à del concèt (*riputazione*) el pöl pissà in lèt. — e

B. Quand s'è da töc stimat
Se pol pissà 'n lèt e po di che s' è südat.

Se uno arriva a guadagnarsi la pubblica opinione, tutto quello che ei fa è tenuto ben fatto.

Tosc: Fatti buon nome e piscia a letto, e diranno che hai sudato.

B. Se 'n balòs l' è stimat bu,
Che 'l fassa mal no i crèd nissü.

Tosc. Chi è reo e buono è creduto
Può fare il male e non è creduto.

B. Poarèt se, ma col capèl fora dei öc.

Tosc. È meglio vestir cencio con leanza,
Che brocato con disonoranza.

M. Sott a la dôbbia no se quista onor.

« Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre. »

DANTE.

XVI.

BUONI E MALVAGI.

M. Bon caval no sta a spronal. — *o*
M. Caval bon no völ baston.

Gli uomini buoni non abbisognano di sprone, nè d' altro, contenti come sono di essere buoni e giovare alla società.

— Se lèca 'l mel, se spüda 'l fel.

I buoni piacciono, i cattivi disgustano.

M. Per vès dit galantòm, bisogna savê fa del tüt.

Tosc. Chi tutto non fa, galantuomo non è.

M. A sto mond ìn püssê i balòss che i bon. — *e*
M. Gh' è püssê lader che galantòm. — *e*
B. I galantòm i g' à 'l pel sul palmo della ma.

Rarità dei veri galantuomini.

M. Anca l' òm l' è come 'l pom,
Marsc de denter e föra 'l par bon. — *e*
B. Aca i òm i è come i melù, de sent ghe n' è giü de bu.
M. De mila vün, de cent nissün.

Cioè tra mille ne puoi trovare uno di galantuomo; tra cento nessuno. Proverbi disperati e non veri.

M. No se dà minga inscì cattiv ladron,
Che no g' abbia la sova devozion. — *o*
M. Ogni bricon g' à la sova devozion.

Tosc. Non c' è putta nè ladrone, che non abbia devozione.

L' uomo originariamente è buono e serba ognora nell' intimo suo il nucleo di qualche nobile sentimento, anche allorquando si lasciò signoreggiare dalle più pericolose passioni e macchiò con delitti la sua esistenza.

B. I diàoi, i mangia e i bev, ma i dorma mai.

Cioè, i malvagi non ristanno mai un momento dal pensare e dall' operare il male. Ed anche, alimentarsi sempre le umane passioni e rinvigorire, senza mai dar requie all'animo da esse posseduto.

M. Nè per lèt, nè per preson
No diventa mai l'òm bon.

Tosc. Nè malattia, nè prigionia non fece mai buon uomo.

Se non *mai,* pur troppo *di rado assai.*

M. Se te vö fâ on bricon,
Mètel on po in preson.

Le prigioni in comunione sono semenzai di malvagi, e servono ad infestare anzichè migliorare la società.

M. A perdonà ai cativ se fa tòrt ai bon.

È contro coloro che tutto perdonano ai malvagi e perfino li lodano se trovano qualche appiglio, ignorando che lodare un uomo indegno se non é un fallo maggiore, è sicuramente più pericoloso del vituperare un malvagio.

B. L' agnèl mansuèt el tèta 'l lat de so mader e po quel dei oter.

Chi è buono la fa sempre bene.

M. Chi è tròp bon è mincion.

Tosc. Chi pecora si fa la mangia il lupo.

M. O sass o pan, tègnet semper quaicossa per i can.

« O sassi o pani,
Bisogna aver qualcosa in man pe' cani. »

Coi cattivi s' ha d' avere o la forza da reprimerli, o le belle maniere per non irritarli.

— La fera dei balös la düra poch.

La cattiveria torna a lungo andare sempre a danno di chi ne è reo.

B. Töc i salme no i fines in gloria.

« Non ogni salmo termina col *gloria,*
Il fine è un *requiem* dell' umana boria. »

Non sempre ride il malvagio, perchè Iddio per tardare che faccia lo arriva sempre.

Quand ve la sera
La zent catia la se dispera.

Le si risvegliano i rimorsi e le paure al sopravvenir della sera.

Chi nas loff, no mör agnèl.

I tristi non mutano.

. **El vassèl el dà**
Del vin ch 'l g' à.

In generale, ciascuno opera secondo sè stesso: pigliasi sempre in cattivo significato.

. **O dal co, o da la coa,**
Töt el pès el g' à la soa.

La gentaglia per lo più è malvagia e di cattivo animo.

. **Doe gh' é passat la ulp, se sent l' odur.**

I cattivi dove hanno bazzicato ne lasciano il lezzo.

[. **Anca tra i dodes apòstoi gh' è stat el Giüda.**

In qualunque buona famiglia o compagnia àvvi solitamente chi degenera e se ne rende indegno co' suoi cattivi costumi.

. **A can che ürta**
Cadena cürta. — *o*

. **A ca che pea,**
Cürta cadena.

Cioè bisogna tenerlo ristretto e in buona guardia acciò non s'avventi e morda; e dicesi a' genitori che hanno figliuoli di cattiva indole perchè diano loro poca libertà e assidua e severa educazione. Per indicare poi che dai cattivi è meglio starsene lontani si dice:

. **Da ca che pea,**
Lontà ü bon mea.

Da can che morde, lontano un miglio.

. **No gh' è balòs egual**
De chi se vanta de fa 'l mal.

Non è malvagio eguale
A quel che si compiace del far male.

. *Pratica i bon, sta in* **pas coi balosson.**

Conversando co' buoni diventerai migliore, stando in pace co' malvagi non riceverai nocumento dai medesimi.

Tosc. Onora il buono perchè t' onori, onora il tristo perchè non ti disonori.

B. Ü sul per (*una sola pera*) co la magagna
Al ne guasta na caagna.

Un solo cattivo ne guasta cento di buoni, tanto puote il mal esempio e la perversità sulla fralezza degli uomini.

M. Cosa sarav mai dei birbon
Se a sto mond no ghe füss i bon!

Che sarebbe de' malvagi e delle anime vili, se non trovassero nei buoni e nelle anime grandi o qualche vizio da maledire, o qualche difetto da deridere, o qualche virtù da abusare?

M. L' òm propi bon de cör,
L' è bon anca se nol vör.

Chi è naturalmente buono e probo, è sempre buono e con tutti.

M. Per conoss se ün òm l' è bon
Fal tratà cont i birbon. — *o*

M. Se pò dî che ün òm l'è bon
Quand l'è placid coi birbon.

Vuoi sapere se uno sia virtuoso davvero? Guarda s' egli è mansueto co' tristi.

M. Dei birbon l' è 'l brüt mestê
Segnà côp e dà danê

Segnare in coppe e dare in danari, cioè mostrare di far una cosa e poi farne un' altra. Similmente.

M. L' è 'l mestê del ver birbon,
Segnà danê e dà baston.

Accennare in denari e dare in bastoni. Si riferisce soprattutto a que' prepotenti, che in vece di pagare i creditori, li maltrattano e li bastonano ancora; li pagano a sonanti.

M. Sta lontan de quij sogèt,
Che o i ne dà o i ne impromèt.

Lungi da que' tristi bravacci che trovan contese e brighe con tutti, *ora percuotendo questo, or minacciando quest' altro.*

B. **Dai balòs staten lontà**
Per no i gate de pelà.

La compagnia de' malvagi dà sempre brighe, ed è dannosa in ogni modo.

B. **I osèi de l'istessa pena**
I vula töc insema.

Come gli uccelli della stessa penna cioè dell'istessa specie volano insieme, così gli uomini della stessa tempra, dello stesso partito si avvicinano tra loro.

B. **No doperà la sampa del gat per tirà fora la castegna dal foch.**

Non servirti dell' opera de' tristi per riuscire ne' tuoi disegni, perchè il gatto sentendosi scottare la zampa graffia e morde e così faranno i malvagi con te.

M. **Castiga el bon el se meliora,**
Castiga el cativ el se pegiora.

M. **Loda el bon el se meliora**
Rimprovera el cativ el se pegiora.

Se lodi il buono ei diverrà migliore;
Biasima il tristo, e' diverrà peggiore.

B. **La va da galiòto a marinér.** — *o*
B. **La bat da pelissér a confetùr.**

È tra pellicciajo e conciatore.

Trattasi tra due egualmente cattivi.

B. **I bricù, i dà al ca se no i pöl dà al padrù.**

Se non possono vendicarsi con chi e' vorrebbero, i briconi si vendicano con chi possono.

B. **L' erba catia la nass in del sò ort.** — *e*
M. **La cativ erba nass e crèss pü prèst.**

I malvagi si moltiplicano e prosperano più de' buoni.

M. **L'erba catia, la mör mai.** — *o*
B. **La gramegna la crès da per töt.**

Vi furono e vi sono sempre de' malvagi in ogni condizione della società, e vi regnano dannosamente per tutti.

XVII.

CASA.

M. Cà soa e pò pü. — *e*
M. In cà soa se sta on gran ben. — *e*
M. Ogni üsèl in del sô nin
Canta mèi che in quèl visin.

Tosc. Ad ogni uccello suo nido è bello.

M. Ogni formiga la ama el sò büs,
Ogni can l'è bon al sò üs.

Ognuno ama la sua casa, e in essa trovasi forte e ardito.

B. Casa mea, mama mea.

In casa sua l'uomo tiensi sicuro come il bambino sotto la mamma: ed anche:

La casa è cara come la mamma.

M. Lighèm i mân e i pê, e trêm de là intra i mê.

Che gentilezza di motti, che forza ad indicare l'affetto che ciascuno porta a casa sua!

M. Per vès content bisogna sta in cà soa.

Infelice chi cerca altrove che non in casa propria la quiete, la pace e quelle domestiche occupazioni donde scaturisce la vera felicità.

B. Casa mea, casa mea, pademèi ma in alegréa.

« La libertà di casa mia compensa
La povertà della mia scarsa mensa. »

M. L'è mèi on cassinòt dove se rid, che on palaz dove se piang.

Capanella ove si ride,
Non palazzo ove si stride.

B. Casa mea, casa mea
Strèta se, ma töta mea. — *e*

M. Casa mia, casa mia,
Per stretina che te sia
Te me paret na badia.

Anche i Toscani l'hanno consimile, e come i due antecedenti significa, piacere a tutti, comunque piccola, la casa sua, la quale anzi se piccola riesce all' uomo dabbene più veramente sua e vi sta più al largo. In essa si godono le migliori ore della vita; la casa, la famiglia formano la nostra felicità od infelicità su questa terra.

M. In ca mia comandi mi. — *e*

M. Tüti în patron in ca soa.

Tosc. In casa sua ciascun è re.

B. Casa granda gran borlanda;
Casa strèta veta quièta.

Usasi anche per dire che i più favoriti dalla fortuna hanno anche maggiori pensieri e tribolazioni.

Tosc. Com' è grande il mare, è grande la tempesta.

M. In d' üna cà gh' è semper del de fa.

Così dice la donna faccendiera, che poco si concede di riposo, amante, come la è, dell' ordine e buon andamento casalingo.

B. In casa noa, se no i ghe ne porta, no i ghe ne troa.

Avviso buono per quelli che vanno e si fermano in casa di novelli sposi o in famiglie di poco piantate.

B. Chi l' è adré a mèt sö cà
El g'à semper i solc in mà.

Tosc. A chi fa casa la borsa resta rasa.

Ad ogni istante trova nuovi bisogni o di commodi o di abbellimenti e sempre di spesa.

M. A fa sü cà ghe vőr vint an e mezz.

Per indicare il gran tempo che ci vuole a ben provvedere una casa del necessario, dell' utile e del dilettevole.

B. Beata quèla cà, che 'n sol üssèt la g' à.

Se vuoi guardare la casa fa un sol uscio, perchè la porta di dietro è quella che ruba la casa.

B. Beata quèla cà, che 'n batadùr (*saliscendi*) sol la g' à.

Alla moralità ed alla quiete di una famiglia giova l' essere sola in casa; i pigionali sono cagione di molti scandali e disturbi. Per cui si dice anche:

B. Coi visì o se usa, o se brüsa, o se sent de strì.

Coi vicini o si litiga, o si abbrucia, o si sente di arsiccio. — *e*

M. Cativa visinanza
Pèg dei dolor de panza.

Tosc. Chi ha il mal vicino, ha il mal mattutino. — *Invece*

B. Casa con bu visì, la val dei gran sichì (*vale assai zecchini*).

B. Nè d' ün frer (*ferrajo*), nè d' ün fornèr (*fornajo*), nè d' ün sonadùr de violì, no staga mai visì.

M. Nè mül, nè mülin,
Nè sior per visin,
Nè compâ contadin.

Schiva il mulo, perchè tira calci; il mulino, perchè fa rumore e infarina; l' uomo ricco e potente perchè ti toglie, e il comparatico del contadino, perchè sempre ti chiederà qualche cosa.

M. Guàrdet pü che te pò da ün trist visin,
E da ün prenzipiantèl de viorin.

Tosc. Dio ti sàlvi da cattivo vicino e da principiante di violino.

M. Chi lassa el sò visin per on difèt,
El cambia casa, ma no 'l cambia lèt.

In qualunque luogo se ne vada, in qualunque casa troverà sempre i suoi disagi.

B. La visinanza l' è na mèza parentèla. — *e*

B. I visì i è i prim paregg.

Col buon vicino strignesi sovente legame d' affezione.

B. Chi sta mal in casa soa, va despès in casa dei alter.

In traslato:

I malvagi amano investigare i fatti altrui.

M. **Chi no g' à cà, galèta nò pò fa.**

Chi non ha ove allogarsi, chi non ha stabile dimora, non farà nulla, non si procaccerà mai uno stato.

Tosc. Chi non ha casa, non ha contrada.

B. **Fata la gnada (*nido*), mor la gaza.**

Abbellita la magione,
Ne muor tosto il suo padrone.

Si dice che quando uno s' ha fatti tutti i suoi comodi in casa ne muoja. Ma veramente è che noi siamo al colmo delle disgrazie quando non abbiamo più che desiderare, e non siamo felici se non quando manca qualche cosa alla nostra felicità. Pare un assurdo: eppure si domandi agli uomini meglio favoriti da fortuna qual epoca di lor vita ha loro sembrata la più cara, risponderanno senza esitare, essere stata quella delle ricerche e delle cure. Quando l'uomo arriva a possedere il bene che tanto desiderò, ne conosce la nullità e rimane sorpreso d' esserne ingannato.

M. Trist quèl üsèl che nass in brütta val.

L' essere nato in città ricca ed importante contribuisce alla felicità dell' individuo, mentre l' oscurità e la miseria della patria sono di grave ostacolo al suo innalzamento. Pure:

B. Doe se nas ogn' erba pias.

Nella casa in cui si nacque e si vive tutto ci è dolce, perchè condito dall' amore del proprio nido. Ciò intendasi anche della patria.

B. El pan de casa l' è 'l püssè bu.

I guadagni che si fanno lavorando in casa propria sono i meglio graditi. Al contrario:

M. El pan föra de câ (*il pane altrui*)
L' è o tròp fat, o tròp salâ

O troppo dissaporito, o troppo salato; cioè, o di pochissimo vantaggio, o troppo faticosamente guadagnato.

M. Vèd püssé on mat in cà soa che on savi in cà dei olter. — *e*

M. Sta ca l' ò fada mì, e a mi la pias;
Se a ti no la te pias, vàten in pas.

« Fatta è questa mia casa a modo mio,
Se non ti piace, ridi e va con Dio.

B. De legna verda chi fa consöm
Se tègn la casa piena de föm.

Chi non cura l'ordine e l'economia della propria casa, vi man-
tiene la superbia *(föm)* ed ogni principio di dissoluzione.

M. Chi no cüra la sòa cà,
No 'l se fa mai pü stimà.

Tosc. « Chi non cura sua magione
Non è uomo di ragione. »

B. In quèl poler no ghe sarà mai pas,
Doe canta la galina e 'l gal el tas.

Fugge la concordia da quella casa dove il marito è costretto a far
quanto comanda la moglie.

M. No i ghe starà mai ben, dü gai in d'ün polê.

Due padroni in una casa non possono durar bene.

M. Prima de tö mié
Cerca el sit, doè te staré.

Tosc. Innanzi il maritare, abbi l'abitare.

M. La bèla gabia no fa bèl l'üsèl.

La casa bella non rende più stimabile o felice il suo padrone.

B. L' è mèi esser patrú d'öna barca che capitane d'öna naf. — *o*

M. L'è mèi vès testa de gaton che cova de lion.

Tosc. È meglio esser capo di lucertola che coda di
drago.

È meglio essere il primo in casa sua che il secondo in quella d'al-
tri: meglio principe d'un piccolo stato, che suddito di uno grande.

B. Chi vol tègn nèt la cà,
Columb, fioi e cagnoi tègne lontà.

Tosc. Chi vuol la casa monda
Non tenga mai colomba.

M. Se te vö vès sicür in casa tôa
Pontéla minga l'üs con te la scôa.

Non essere trascurato nell' assicurare e mettere in salvo le tue cose.

Quèla ca l'è benedetta
  Che la g'â d' la carne sèca (*dei vecchi*). — *e*
Quèla casa l'è beada
  Che da na ècia l'è scuada. — *e*
Beata quèla ca, che de vèc la sa.

Un vecchio in una casa, ne è l'occhio e la mente.

Quèi che g'à 'n pret in ca,
  I è siur e no i la sa.

Un prete arreca di solito dei grandi vantaggi in una casa.

XVIII.

COMPAGNIA BUONA E CATTIVA.

M. La compagnia dei poch de bon
O la scòta o la teng come 'l carbon.
Nuoce sempre.

M. Chi va col lôf impara a vosolà,
Chi sta col zòp impara a zopegà,
Te impararet dai lader a robà,
Dall' ignorant nagót te pò imparà;
Sichè ti, dim domà con chi te vè,
Che mi te diserò cosa te sê. — *o semplicemente*

M. Te vö savè chi 'l sia?
Guarda la sò compagnia. — *e*

B. A sta col luf s'empara a lodulà. — *e*

B. Chi toca la pégola (*pece*) s'empégola. — *e*

B. A andà al müli s' enfarina. —

B. Chi no völ infarinass no vade al müli. — *e*

B. Chi no völ sentass no vade al föch.

M. Quel che manègia el grass
Nol pò alter che oncisciàss. — *e*

B. Chi va a dormì coi ca, el s' empienèss de pöles. — *e*

— Mèi a pé col virtüos,
Che in carozza col vizios.

Meglio a piè col virtuoso,
Che in carrozza col vizioso.

Chi pratica co' malvagi ne impara i cattivi andamenti, e chi vuo scansare le macchie del vizio deve schivarne la compagnia.

Tosc. Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei.

— **Lôf no mangia lôf.**

Veramente il lupo affamato assalta e divora il suo compagno; pei cui si dirà meglio:

B. **Ca no maia ca.**

« Can si rimane,
Dal mangiar cane. »

Tosc. Corvi con corvi non si beccan gli occhi.

I tristi si temono tra loro, e non si offendono.

M. **Manch dît, manch püvît.**

Meno onori e ricchezze, meno brighe; ed anche vuol significare

M. Quand che pocca ma bonna è la bregada
Se god püssé con güst, no gh' è secada. — *o solo*

B. Poca brigada, veta beada.

Proverbio poltrone, e che direbbesi inventato da quell' ottima gente ostinata a trovar sapor di miele in ogni cosa, per non essere obbligata a sputar agro ed aver brighe con chicchessia, e che si tura gli orecchi per non sentir gemiti nè gridi, onde non iscomodarsi a porgervi ajuto.

— **Mèi sol che mal accompagnat.**

Certo che è meglio star soli che male accompagnati: ma veramente l'uomo è nato per la società, per la compagnia, e chi cogl altri non sa vivere, è di solito più colpa sua che altrui, quindi i popolo seguendo suo istinto dice:

B. De per lur se sta be gna in Paradis. — *e*

B. Per la compagnea ü fra la maiat na aca. — *e*

M. Ün bon camerada, fa parè metà la strada.

Tosc. La buona compagnia è mezzo pane.

M. Vün nessün, dü ben, tre mèi, quater mal, cinch pèg.

Tosc. Compagnia di uno, compagnia di niuno; compagnia di due, compagnia di Dio; compagnia di tre, compagnia di re; compagnia di quattro compagnia di matti.

I nostri antichi dicevano, che una bella compagnia non deve mai essere meno delle Grazie, nè più delle Muse.

B. No se pöl, nè sta mai be
In dò scarpe a tègn el pe.

Chi frequenta con indifferenza e i compagni buoni ed i tristi non può essere buono.

B. In cesa coi sant, al ustarea coi birbant.
Tosc. In chiesa coi santi, all'osteria co' ghiotti.

Si deve comportarsi a seconda dei luoghi e compagni che si pratica.

M. Lontan de la padèlla, che pò tenc;
Se t'incontret el lôf, mostregh i denc.

Lungi da' cattivi compagni e mostrati con loro riserbato e dignitoso; perchè:

B. Ün pom sul de müfülent
El ne guasta piö de sent.
Tosc. Una pera fradicia ne guasta un monte.

Che corrisponde a quest'altro:

B. Ün per sul co la mangagna
El ne guasta na caagna.
Tosc. Una pecora infetta ne guasta una setta.

Un solo compagno cattivo basta a corrompere gli animi di molti buoni giovani: tanto il male sa farsi strada nel cuore della gioventù.

« *Uvaque conspectâ livorem ducit ab uvâ.* »
GIOVENALE.

Come avvenne alle viti ne' passati anni e come in parte avviene ancora.

B. Coi poi (*polli*) e coi fioi (*fanciulli*) se sporca la camisa. — *e*
M. No se guadagna a sta coi poch de bon — *e*
M. I poch de bon, tiren tüc a perdizion. — *e*
B. I compagn i tira l'óm su la furca. — *e*
M. I compagn fan semper dagn.
I tristi compagni danneggiano. — *E*
B. I compagn i tira al mal.

« L'uomo iniquo seduce il proprio amico, e lo mena *per* istrada non buona.
SALOMONE, cap. XVI v. 29

M. Chi g'à on compagn g'à on padron.

Alcune volte il compagno è d' impaccio.

B. Chi g'à el lôf per só compar
Porte 'l ca sota 'l tabar.

Chi ha a trattare con tristi vada cauto.

B. Quand i balòss i va in processiû
El diaol el porta sempre el gonfalû.

Tosc. Quando i furbi vanno in processione, il diavolo porta la croce.

Cioè li guida nelle loro mariuolerie.

B. I storlì che i vula a cioss,
No i se vanza pö che i oss.

Tosc. Gli storni son magri perchè vanno a stormi.

Dicesi quando, essendo molti a fare un medesimo mestiere, tutti fanno poco guadagno.

— Dür con dür, no fa bon mür.

Due volontà ostinate non possono mai convenire insieme, nè fare cosa buona. Ed in vero non è bello vivere in comune, se niuno s' arrenda alla altrui necessità. La condiscendenza è il cemento, che combacia e stringe gli uomini in società, appunto come la calce collega e assoda i mattoni per formare il muro. Senza di questa non s' ottiene saldezza, nè durata.

B. No se va in siel a dispèt dei sanc. — *o*

B. No sta con quèi che i te vèd be come 'n cà in cesa, o come 'l föm in dei oc.

Opera scioccamente chi si ostina a frequentare quelle compagnie nelle quali non è il ben venuto.

B. El Signor el i à fat, el Signor el i à compagnat.

Tosc. Ogni difforme trova il suo conforme.

Dicesi di persone difetate d' un carattere stravagante, che sim patizzino tra loro e stiano in compagnia; nel qual senso si dice anche:

B. Ògne semel ama el sò semel.

Tosc. Ogni simile appetisce il suo simile.
Pares cum paribus. — Così pure

B. El manech el va adré a la scua.

Tosc. Tal guaina, tal coltello.

M. O Signor, compagnè quji de per lor.

Esclamazione di chi desidera che anche gli altri si accompagnino, principalmente in matrimonio, e vale:

Soli non si sta bene.

B. L'è tat quel che tè (tiene) come quel che scortèga. — *e*
B. Se fa tant mal a rubà, come a tègn de mà. — *o*
— Tant è lader quel che ròba, come quel che tégn el sach.

Tosc. Tanto è ladro chi ruba, che chi tiene il sacco.

Entrambi sono rei d'egual delitto,
Il ladro e chi del furto ebbe il profitto.

M. Anca i Apostoi, g'àn avüt el Giüda.

« In ogni compagnia
C'è sempre chi devia. »

Oppure: quando a un negozio qualunque molti debbano partecipare, è raro che tutti stiano saldi nel proposito, o che mantengano il segreto.

M. Dove gh'è tanta gent, gh'è tant bordelament.

Dove è molta compagnia, ivi è disordine e confusione. — *e*

B. Tanc coch (*cuochi*) i guasta la menestra.

Tanti pareri non concludono mai niente di bene, perché:

M. Intra dü no se pizza la candira.

Cioè anche due soli non vanno d'accordo.

Tosc. Due non accesero mai lume.

— Ün pom fat in tòch
El contenta poch. — *e*

B. L'ajöt el maja töt.

È meglio far tutto da sè, che dividere cogli altri le fatiche e il frutto di esse. Il seguente proverbio direbbe il contrario:

B. Compagnea no porta vea.

Lo stringere con altri società nei negozi o traffichi non isce ma *l'utile, ma* spesso l'accresce. Anzi:

B. Töt ve bù; ogne pessada la cassa inanz.
Tutto torna a profitto; ogni calcio porta avanti.

Cioè, in una società ciascuno giova; nessuno è inutile, basta saperne usare.

Tosc. Ogni prun fa siepe.

B. Còla farina sola, no se pöl fa la chissola (*focaccia*).
M. Tante man fan prest el pan. — e
B. Ün òm sol, fa töt no pol.

Questi tre proverbi possono essere l' epigrafe della divisione del lavoro e dell' associazione nel medesimo.

B. A fa caresse al mül,
Sa ciapa dei pe in del cül.

Tosc. Chi accarezza la mula, buscherà de' calci.

Chi s' accosta allo stizzoso, al capriccioso, al malefico, si può aspettare di non passarla liscia, e prima o poi di toccarne.

B. No fat mai capo de la compagnéa,
Perchè l' è quel che paga a l' ustaréa.

La responsabilità verso la compagnia e verso i terzi cade tutta su lui.

B. Tri fji fa 'l refolsì.

Refolsi, reforsi (ref torsit) refe torto, spago. Vuol dire che:

— L' üniù fa la forza.

Res parvæ concordiâ crescunt, discordiâ maximæ dilabuntur. SALLUST.

M. Chi pratica coi medich e coi pret,
El viv malat, e 'l crèpa senza fed.

Intendasi di chi scioccamente interpreta a rovescio, o succhia solo il male e non il bene dal compagno che pratica.

XIX.

CONDIZIONI E SORTI DISUGUALI.

M. On òm l'è quader, l'alter l'è tond,
Nessün d'egual pộ véss al mond. — *e*

B. Gnaca i dit de la ma i è töc compagn (*cioè*, *pari*).

Tra gli uomini si trova ed è necessaria una disuguaglianza, cagionata dalla differenza in essi delle virtù.

M. Sto bèl mond l'è ona gran röda,
Chi s'impiena e chi se svöda. — *e*

M. Sto bèl mond l'è fat a scala,
Vün el crès e l'alter cala. — *ovvero*

M. Sto bèl mond l'è fat a calza,
Chi se sbassa e chi se alza. — *e*

M. Sto bèl mond l'è fâ a calzèt,
Vün el i e cava, l'alter el i e mèt.

Accennano alle vicende di questo mondo, per le quali alcuni si arricchiscono e diventano forti, altri impoveriscono e cadono.

M. A chi sta al mond gh'en toca d'ogni ram,
De strani, d'üsüal, de bon, de gram.

M. Chi fa tant ghe manca el pan, chi fa pòch ghe n'à anca tròp. — *e*

M. Quel che lavora g'à ona camisa, e dò
Ghe n'à quel olter che lavora nò. — *e*

B. Chi laúra, pa e ai,
Chi no laúra, pa e formai. — *e*

B. I bu bocù, spès i toca ai piö poltrù. — *e*

B. Se gh'è ön bu bocù, el va 'n boca al luf. — *e*

M. Chi fa mal guadagna on car de sal, chi fa ben guadagna *on car de fen*.

Tosc. Chi fila porta una camicia, e chi non fila ne porta due.

— A chi sa fa, ghe toca de sgobà. — *anzi*

B. Ai piö brai despès ghe toca
De fa ai asegn la papa in boca.

Tosc. Il buono a qualcosa è l'asino del pubblico.

M. Vün el sgòba (*lavora*) e l'alter fa la ròba. — *o*

M. Vün el sgòba e l' alter god.

Tosc. Chi lavora lustra, chi non lavora mostra.

Del lavoro dell' artefice si fa poi bello l' uomo ozioso. Si dice pure:

B. Giü 'l fa la söpa e l' alter la mangia. — *e*

— Chi sgòba fa la gòba, e chi ròba fa la ròba.

Tosc. Chi lavora fa la gobba, e chi ruba fa la robba.

B. La ma dreta l'è serva de la mansina.

Il piu esperto è condannato a fare anche per chi non è buono a nulla.

M. El picol jüta el grand, e'l grand jüta el picol. — *e*

— El picol forma el grand, e'l grand forma el picol.

In ogni condizione umana, in ogni industria e commercio il povero è necessario al ricco, il debole al forte e viceversa.

B. El pès gròs el maja quèl minüt *o* el pissinì.

M. Se gh' è on galantòm i le impica.

Tosc. I più buoni sono messi in croce.

B. La forza la s'incaga de la resù. — *e*

B. Contra i canù no val la resù.

La forza caca addosso alla ragione. — *o*

Contra la forza la ragion non vale.

M. L' ignoranza la fa i corni a la reson. — *e*

B. No se sent i campanèi, quand che sona i campanû.

I poveri a confronto co' ricchi non sono ascoltati. Per cui vale spesso:

M. La *reson del fra Colmègna*, chi ghe l' à dent la tègna.

M. I pover i se mazza e i sior i se brazza. — *e*
B. Chi pöl de piö, pianz de meno. — *e*
— Chi g'à de dà, g' à semper tort. — *e*
— Chi pèrd g' à semper tort.

L' opinione universale piega sempre dalla parte di chi rimane al di sopra, e quindi la ragione riesce inutile ai deboli ed impotenti; perchè :

B. Quel che g' à solc e prat, nol sarà mai impicat. — *anzi*
M. I strazz în semper quèi che van in aria. — *e*
M. Chi va de mêz în semper domà i strasc.
M. Tüc i strasc i finis andà a la fola.

I poveri sono sempre i mal capitati e quelli che ne toccano per ogni piccolo che, mentre i ricchi, i potenti trovano spesso delle gretole da scappar via e non essere castigati.

B. Do gh' è le mürere (*massa o monte di sassi*) ga cor dré le prede. — *e*
M. Ai can magher ghe van adré tüt i mosch.

Ai poveri, agli infelici piovono tutte le disgrazie. Tempesta ad essi il pan nel forno. E ben disse Ariosto :

« Non comincia fortuna mai per poco,
Quando un mortal si prende a scherno e a gioco.

B. Quand i scomenza, töc i vusa : dài al ca in cesa!
Tosc. Caduto l'albero, ognun corre a far legna.
— Quand i alter i pianz i pret i canta.

Cantano sì, ma a morto.

— Doe ghe n' è gh' en va. — *e*
— A chi ghe n'à gh' en va.
Tosc. Chi è in tenuta, Dio l' ajuta.

M. Chi g' à fam g' à minga pan,
Chi g'à pan, g' à minga fam.

Tosc. Chi ha dente non ha pane, e chi ha pane non ha dente.

M. **Vün g' à 'l forment**
L' alter i sach de mètel dent.

Tosc. Il grano va a chi non ha sacca.

Accennano all' ineguale distribuzione delle ricchezze, la quale i conclusione non prova che la ineguale distribuzione della virtù.

M. **Vün el g' à i vôs, l' alter i nôs.** — *e*
M. **Vün el semina, l' alter regüj.**

Tosc. Uno fa i miracoli, e un' altro raccoglie i moccol

M. **Chi pò comanda, à da obedì chi toca.** — *e*
B. **Bisogna ligà l' asen doe völ el padrù.**

Tosc. A chi è servo convien ubbidire.

Potrebbesi inventare anche questo proverbio:

B. **I padrù** *o* **i sapient i è ligat doe vol i asen.**

Cioè i dotti spesso sono costretti a sottostare, a piegarsi ai volei ai capricci degli stolti. — Si dice anche:

M. **Danê paga, e cavai se fan trotà.**
B. **I alter i fa le bùsare, e a me toca a sügàle.**
M. **Vün fa la bügada, a on alter ghe toca a sügala.**

Certi figliuoli, per es., commettono gravi spropositi, che il padı è forzato rimediare con grave suo danno.

Tosc. Altri han mangiato la candela, e tu smaltisci l stoppino.

B. **Chi g' à tort, vusa pö fort.**

Chi ha meno ragione grida più forte, per soverchiare gli altr talchè si dice.

B. **Chi vusa püssé, g' à püssé resù.**

Chi più urla ha più ragione.

M. **El mal dei alter no guariss el nòst.**

Se il male altrui potesse essere all' anime oneste un conforto d proprio, le servitù de' potenti, i pensieri dei ricchi, le villanie d letterati sarebbero un gran conforto alla povertà e all' ignoranz

B. **A chi le toca i è soe.**

Le busse; *nessuno poi gliele* leva.

M. *El pèg l' è per qüj* **che le ghe toca.**

Il peggio è per chi soffre le disgrazie. La compassione degli altri val poco.

B. Za che la cà la brüsa donga fögh.

Giacchè la casa brucia diamoci fuoco. Se gli altri godono e scialacquano il mio, vo' fare di goderne io pure.

M. Doe ghe sta el tant, ghe sta anca el poch. — *o*

B. Dove ghe va 'l padrù, pol andaga'l servitor.

Anche i Toscani:

Dove va il padrone può ire il servitore.

Dove ne va il più, ne può andare anche il meno.

B. L'asen el völ trà semper la sò chignada (*tirare il suo calcio*). — *e*

— Cosa farav la rana se la gaves i dent!? — *e*

M. Anca ai püres ghe ven la toss.

Tosc. I granchi vogliono mordere le balene.

Si dice quando un piccolo e di poca forza si vuol mettere a contrasto con uno grande e gagliardo; quando il debole se la piglia col potente. Ma

Corruccio è vano senza forte mano. — *cioè*

M. L'è inütel ai potent, volè mostrag i dent.

Bisogna acconciarsi alla propria condizione. Per cui si dice:

M. Set incügen, lasset bat.
Set martèl, dài giò de mat.

Quando l'uomo è incudine gli bisogna soffrire; quando è martello percuotere. — Ma, povera umanità! se tutti avessero questo principio del ricattarsi, vendicandosi a lor posta dei danni ricevuti!

M. Ona lüghera pò tacà on gran fögh. — *e*

— Dal poch nas el tant.

Tosc. Piccola scintilla, può bruciare una villa.

M. El prim che va al molin l'è quèl che masna. — *e*

M. Sospira prim, l'ültem che va al caldar, — *perchè*

— Chi è prim no va senza.

B. I sant de casa no i fa piö miracoi.

Nemo propheta in patria.

B. **La mort del luf l'è la sanità dè le pegore.**

Il danno che incoglie ai prepotenti torna di vantaggio ai deboli. Si dice anche a tale proposito:

B. No la va mai csè mal per giü (*uno*) che no la turne be per un oter. — *e*

M. La va minga mal per tüc. — *e*

M. No tempesta minga per tüc.

È proprio il

Mors tua vita mea.

Nessuno può essere onorato, che altri non siano vituperati, nè alcuno diventar grande, che altri non si facciano piccoli; nè ricco, che altri poveri, sicchè il mondo è fatto a foggia di un desco grande con una corta tovaglia, che se l'uno la tira dal suo lato discopre quello del compagno. Basta però che non si operi maliziosamente, nè si procuri il danno altrui per vantaggiare sè stessi, chè in allora sarebbe intollerabile enormezza.

M. En mör vüņ, ne risüssita des.

La morte di un ricco avaro è spesso la fortuna di molte famiglie.

M. Patis el bon per el birbon. — *e*

M. Quanti van alla forca, senz'avegh nè mal, nè colpa.

Tosc. Il giusto ne soffre per il peccatore.

M. Tüt i birbon g'àn i melior bocon. — *e*

B. Töc i baloss i g'à i bocù piö gross.

M. Al püssé brüt porscèl
Toca el bocon pü bél.

« Casca il boccon più grasso
In bocca a Satanasso. »

Il premio bene spesso tocca a chi manco merita. Perchè:

M. El diavol l'è in gran trüscia a jütà i sò. — *mentre*

B. A chi püssé schia, püssé le ghe ria.

A chi più schiva di toccarne, più le ingiurie, le busse arrivano forti; perchè molti, conoscendo la debolezza e dappocaggine sua, gli fanno l'uomo addosso, cioè gli impongono e lo rendono schiavo.

Tosc. Chi contender non può spesso ha contesa.

— A chi divid el pom gh e'n toca püssé poch.

Tosc. Chi divide il miel coll'orso, n'ha sempre meno che parte.

B. Töc no i pol sta a messa arent (*appresso*) al pret.

Non tutti possono avere i posti migliori.

B. Töc i g' à i sò fastide. — *e*

M. Tüti g'an la sò rogna de gratà *o* la sò gata de *pelà*.

Ognuno ha da fare nel grado suo. Consolazione degli infelici se pensano che in ogni condizione, in ogni stato ci sono degli affanni, dei sopraccapi, degli impicci e maggiori in chi è maggiore.

M. Manda giò amar e spüda dols.

Inghiotti amaro e sputa dolce, e fuggirai molti fastidi e ti formerai rassegnato e forte contro gli oltraggi degli uomini e la perversità de' tempi.

— A robà poch se va in galera, a robà tant se va in carozza *o* se fa carriera.

Tosc. S'impiccano i ladrucci e non i ladroni.

I grandi e i piccoli conquistatori sono veri ladroni a paragone degli aggressori che s'impiccano, ma pure i conquistatori sono rinomati.

— Per scaldà on fornèl el basta on fogherèl. — *mentre:*

B. Pansa granda, ròba tanta.

Tosc. A gran lucerna grosso stoppino.

— Al püssé grand, gh'eu va püssé tant.

Al maggiore deesi l' onore.

Contra majorem nemo præsumit honorem

ACCURSIO

M. Quel che à pussê giudizi, pü ne dröva. — *e*

B. Chi g' à püssè prüdenza la üse. — *e*

— L'òm prüdent el ced al prepotent.

M. On òm el ne var cent, cent minga vün.

Un uomo distinto per ingegno e saviezza opera più cose che non cento dappoco.

— *Mangia* tant el poer ch'l sior.

Cioè tanto ha bisogno di mangiare il povero quanto il ricco e perciò bisogna provvederli.

!. Quei che gh' è sempre al verd, i è quei che sempre perd. — *e*
- Semper i perd, quei che i g' à gnent de perd.

Tosc. Chi non ha che perdere, sempre perde.

Chi è che lavora e fatica per minor prezzo degli altri? chi è che paga più caro il cibo e le legna? Il povero. Chi è più scannato dal ricco? Il contadino povero costretto a lavorare pel suo padrone quasi per niente e a perdere spesso totalmente il tempo e le fatiche sue.

— Chi no g' à forza, g' abia dür la scorza (*cioè la pelle dura*).

Chi non ha virtù di sopportare un affanno, preghi Dio di averne pochi, o non sentire quelli che ha.

— Chi g' à testa pelada,
Al sol, che nol ghe vada.

Chi è debole di forze non s' esponga a pericoli.

B. L' agiösta piö be
Chi guasta püssé.

Tosc. Chi peggio fa, meglio l' accomoda.

Qualche volta sì l' accomoda, ma quanto dura il rimedio?

B. Doe tanc i è i mat
Nessü ve castigat.

Tosc. Dove molti peccano, nessuno si castiga.

B. No gh' è scarpa che va be a töc i pe. — *e*
M. Quèl che fa ben per vün, fa mal per l' alter.

Ad ognun non convien quel che ad alcuno.

È nota la favola dei due asinelli, l' uno de' quali portava some di sale, l' altro di spugne. Giovò al primo di tuffarsi nell' acqua, che tosto disciolse e liquefece il sale; ma nocque altrettanto al secondo il fare lo stesso, poichè a mille doppj venne ad aggravarsi il peso.

XX.

CONFORTI NE' MALI.

M. Quando el Signor castiga (*manda castighi, afflizioni, ecc.*) l'è sègn che el ne vör ben.

A quante anime fidenti recò gran conforto un tale proverbio, nelle loro ambasce e traversie, e fece loro innalzare bagnati di consolazione gli occhi al cielo per ringraziarlo...!

Tosc. A chi Dio vuol bene
Manda afflizioni e pene.

M. Se giüsta tüt föra de l'oss del còl.

Tosc. Tutto s'acconcia fuorchè l'osso del collo.

M. Alla fin se giüsta tüt. — *e*
B. Col temp e co la pazienza se giösta töt.

Tosc. Buona cura caccia ria ventura.

B. Ogne mal el g'à la sò risèta.

L'uomo paziente e rassegnato quasi non s'avvede di essere infelice, e dice consolandosi ne' suoi travagli:

— Dio vèd i nòst bisogn è 'l ghe provèd.
B. La proidenza no la manca mai.
B. La proidenza la gh'è per töc.

Il popolo trova nella religione ogni conforto ai mali della vita. Perfino la morte è da lui accolta con animo sereno e come beneficio nelle sventure, perciò dice:

M. Quando no se pò pü
El Signor ciama con lü. — *perchè*
— El Signor no dà, se no quel che 's pöl portá.
— El Signor el dà la tegna, e 'l capèl de quatala.
— *El Signor* el dà el fred second i pagn.

Se Dio ci manda le disgrazie c' insegnò pure il modo di sopportarle con rassegnazione per ritrarne da esse il bene; e non ci colpisce mai d'una tribolazione che sia superiore alla grandezza del nostro spirito, all'attività del nostro coraggio. Quanti nella perdita della roba, dei figli, dell'onore, della vita si sono mostrati pieni di rassegnazione e di tranquillità! Quanti in mezzo alle più fiere agonie dello spasimo hanno operato come se fossero impassibili..! I veri cristiani presentano spesso uno spettacolo così nobile e meraviglioso.

M. Fenî on mochêt se pizza ona candira. — *e*
B. Se smorsa na candela s'empessa na torsa. — *o*
B. Se sara na porta, se dèrv ün portù.

Molte volte crediamo di romperci il collo in un precipizio e cadiamo invece nelle braccia alla fortuna.

— Tüt el mal no 'l fa pò mal, *o* no l'è pò mal. — *e*
M. D' ün mal nass ün ben. — *e*
M. No gh' è mal senza ben.

Quanti aprirono gli occhi in faccia alla sventura e benedissero la disgrazia e l'afflizione!

B. No bisogna dî mal del dé, fina che no l'è sera. — *e*
B. Dre la not ve 'l dé e dopo il nigol ve 'l seré.
B. No l'andarà sempre icsé.
Dòpo 'l nigol vè 'l seré. — *o semplicemente*
B. Sempre icsé no l'andarà.

Post nubila Phœbus.

Tosc. Sempre non istà il mal dov' ei si posa.
Gioja e sciagura
Sempre non dura.

B. L'ura püssè scüra l'è quèla aanti dé.

L'ora più oscura è quella vicino a l'alba. Perciò quanto più siamo travagliati dalla sventura, confidiamo tanto più nella Providenza.

B. Quand s'è entrat in certe büs
L' 'n gran chè trà fò 'l gambüs.
B. Fin che s' e pöl cüntala la va be.

Per quanto tristo sia lo stato in cui versiamo, pur se pensiamo che potrebbe capitarci di peggio in modo da non trovar parola di dirlo, è ancora da rassegnarsene e consolare.

— In paradis no se ghe va in carozza.

Non si consegue un bene senza fatica e disagio.

M. On diavol descascia l'olter diavol.

Un forte dispiacere
Il debol fa tacere.

B. Dolor confidat l'è mèz remediat, *o* mèz medegat.

Il poter versare nel cuore d' un vero amico il nostro dolore è un grandissimo sollievo.

Tosc. Doglia comunicata è subito scemata.

M. Mör mai nessün de fam.

Non si muore di fame, ma sì d'inedia che è conseguenza di essa. Questo proverbio però conforta a non temer mai gravi sciagure, giacchè Iddio che mantiene gli uccelli dell' aria pensa anche ai poveri, agli indigenti.

M. Fastidi e macaron,
Màngei cald e in poch bocon.

Finchè tu pensi a' guai e vi rimugini intorno non li smaltisci più.

M. Nessüna növa, bonna növa. — *perchè*
B. Nöa catia, prest la ria.

Novella cattiva presto arriva.

Ognuno dovrebbe evitare d'essere senza necessità apportatore di una trista novella, perchè diventa egli stesso odioso come uccellaccio di cattivo augurio; ma è tale la furia dei più nello spargere le cattive notizie, che esse arrivano tosto e sempre con troppa velocità.

M. Se m' è andâ vera ed anèi, (la vera è *l'anello nuziale*)
G' ò amò i dit, ch' în püssé bèi.

E colle dita mie lavorerò, e mi rifarò di tutto, dice la povera donna costretta a vendere i suoi abbigliamenti per soccorrere a' bisogni della famiglia e spesso anche alle scappatelle del poco savio marito.

M. On ora de bèl temp, la süga i strad.

Tosc. Un'ora di buon sole rasciuga molti bucati.

Una buona fortuna la guarisce ogni male e fa dimenticare tosto *i guaj passati.*

M. On pò cor el can on pò la legor.

Una volta il padrone, una il servo: una il tristo, un'altra il buono: alla fine la giustizia ha il suo trionfo.

M. Quand ghe n' è pü, ghe n' è anca mò.

Cioè quando si crede di essere giunti all' ultima sciagura, viene la Providenza a sollevarci con insolita consolazione di beni.

M. Com pü l' ascia l' è ingarbiada, püssé prest la se fa giò.

Tosc. La matassa quanto più è arruffata meglio s'accomoda.

Negli affari più difficili ed intricati si pone maggior premura, diligenza ed attenzione, e vi si riesce meglio e più presto che nei facili e dozzinali.

— Quel che è fat è fat. — *o*
— Quel che è andat è andat,
A pensaga l' è da mat.

Abbi come perduto ciò che in fatti è perduto, e vivrai più quieto; poichè veramente chi ha deposta la speranza d' una cosa resta libero tosto anche da ogni timore. D' altra parte quando ad un male non si può apportare alcun rimedio è inutile cercarne o lagnarsi.

« *Quin tu, quod periit, periisse ducis.* »
PLAUTUS *in Fr.*

B. Se 'l cör no 'l döl, pianser nos pöl. — *e*
B. L'è bèl fa a confortà i malagg quand che s' è sa (*sani*). — *e*
— A quei che confòrta, no ghe n' importa.

Tosc. A buon confortatore non dolse mai il capo.

Chi non ha proprio interesse nell' affare non ne sente pena. *Ed anche:*

È più facile il confortare che l' essere confortato.

Facile omnes cum valemus recta consilia ægrotis damus.
TEREN. *Andr.* 2-1.

— Prima de mör sarèm a mo viv.

È detto scherzosamente per dimostrare che è inutile crucciarsi della morte, che già nessuno la può schivare.

B. Quel che incò süced a me,
Pò domà süced a te. — *o solo:*

B. Incò a me, domà a te.

Ciò che ad uno accade può occorrere ad ognuno.

B. Quand no i porta vea la pas
I fastöde i se dis gras.

« Que' guaj che fuor dell'uscio chiuder puoi
O veri guaj non sono o non son tuoi. »

M. No gh' é mai insci brüta pesta
Che quaidün no ghe ne resta.

Tosc. Non è mai sì gran morìa,
Che non campi chicchessia.

B. De le ölte na pianzida, l'è na gran consolaziù.

Il dolore si disacerba col piangere.

« Non sa che sia vero piacer, nè quanto
In terra sia di sovrumana gioja
Chi la dolcezza non provò del pianto. »

B. Ol tròp fadigà no 'l pöl dürà.

Troppa fatica non dura.

B. Ol Signur quand el fa la creatüra
Al crea a (*anche*) la sò pastüra.

B. Ol Signur no 'l mèt al mund ü venter,
Se no gh'è argota de metega denter.

Iddio provvede ad ognuno.

XXI.

CONSIGLIO, RIPRENSIONE, ESEMPIO.

M. **Dà de consèi l' è ben, ma el sarav mèi**
A dà mità danê, mità consèi. — *e*
B. **I parer senza solc, i è flati de lentegia e de fasöi.**

Il consiglio del prudente amico è sempre buono, ma che vale quando il bisogno ricerca ajuto di fatti e non di parole?

B. **Töc i bröt i se crèd bèi,**
Töc i mat völ dà consèi. — *e*
B. **Töc i ca i mena la coa,**
Töc i minciù völ dì la soa.
M. **Va in piazza a tö consèi, turna a ca e fa quèl che è mèi.**

Si conosce meglio da chicchessia il proprio bisogno, che da qualunque altro di fuori.

M. **A chi consèia no döl el co.**

A chi consiglia non duole il capo come a chi abbisogna di consiglio, e quindi o consiglia bene, perchè senza prevenzione, o male, perchè indifferente.

B. **Quel che dà 'l parer**
No 'l g'à in co d'alter penser. — *o*
No ghe pesa alter penser.

Il consiglio di chi non è interessato nella risoluzione da prendersi suol essere o troppo ardito o troppo difficile ad eseguirsi. Vuol anche dire, che pochi sono i consigli dati con vera affezione e premura, non avendone il consigliere a risentire alcun bene o male dall' esito peggio poi se ha interesse disgiunto e diverso da quello di chi consulta... Ed oh! quante volte l' interesse privato fu di pregiudizio e rovina allo stesso ben pubblico.

M. **Val püssé** *on mat in ca* **sova, che on savi in ca di alter.** — *e*

M. Vèd püssé on öc in ca soa, che des in quèla di alter. — *m*

B. A dà dei consèi i è bu töc. — *e*

M. Quand el fato l'è sücès, tüti san fa di procès.

Tosc. Quando è caduta la scala ognun sa consigliare.

M. L'è püssé facil consiglià che fa.

Tutti i suddetti proverbi avvisano a non dare consiglio non richie sto, onde non sembrare d'aver senno da gettare agli altri. Coi più stret amici, coi nostri dipendenti, o quando soprasta gran pericolo a alcuno, sia pure straniero, questo si può, anzi si deve fare; m diversamente è meglio astenersi di tanto consigliare, perchè non s fa bene nè a sè, producendo anzi avversione che amicizia, nè a cl si dà il consiglio, perchè solitamente:

B. A laà la cua a l'asen, se trà vea la fadiga e 'l saù.

Tosc. Buone ragioni male intese
Sono perle a porci stese.

A riscontro dei quali proverbi sono i seguenti a far conoscere l necessità del chieder consiglio:

M. Val püssé on bon parer che on gran tesor.

B. Quatr' öc i vèd püssé de du.

Il consiglio dato da qualsiasi è sempre buono. — *e*

— Vèd püssé 'l preost e la massera, che 'l preost sol.

Tosc. Sa più il papa e un contadino, che il papa sol

B. Chi no völ consèi de nissü
El va in rüina de per lü.

« Chi si confida ne' suoi consigli è uno stolto. »
SALOM. c. XXVIII, v. 26.

M. Chi vör fa a sò möd no vör consèi. — *e*

M. Quel che no vör capì l'è 'l püssé sord.

Dicesi di chi fa viste di non udire per non attendere a far ciò che gli è detto.

M. Parer de vèc fan semper ben. — *perchè*

M. Chi se taca a l'òm prüdent
El se tröa semper content. — *e*

M. Se taca al ben chi se consèia ben.

Al ben s' appiglia chi ben si consiglia.

B. Parer e paisà no lassei mai scapà.

Anzi pigliali subito che se indugi ti scapperanno.

M. Consèi de dòna
Varen na bolgiròna.

Il consiglio femminile
Costa caro o è troppo vile.

M. I consèj di nemìs ìn tradiment.

B Chi me völ be me fa caregnà (*piangere*),
Chi me völ mal me lassa balà (*cioè fare il pazzo*).

Tosc. Chi mi vuol bene mi lascia piangendo
Chi mi vuol male mi lascia ridendo.

I veri amici dicono il vero, benchè talvolta dispiaccia, ed i piaggiatori ungono gli stivali.

B. Intat che 'l dotur al pensa
El malat al va a l' assenza (*muore*).

Il consiglio, il soccorso dev' essere sollecito, se no è inutile.

B. La tò piaga no mostrà
Che al dotur che la pöl sanà.

Tosc. Chi ricorre a poco sapere
Ne riporta cattivo parere.

B. No fat mai cürà
Da mèdegh malsà.

È vero in ogni senso. L' uomo vede le cose secondo il suo stato gliele figura. Inoltre chi non sa condursi bene nelle cose sue meno varrà per le altrui.

B. Fata la coionaria, piena la ca de consèi. — *e*
B. Quand i laor i è nassigg ogne minciù l' è dutùr. — *e*
B. Ròba fada no vol consèi. — *e*
M. A ròba fada inütel dà consèi.

Post factum, nullum consilium.

Tosc. Del senno di poi ne son piene le fosse.

Si dicono a chi dopo il fatto vanta quello che si dovea o potea fare prima.

B. Chi de tanc el töl consèi
Nol pö sta gnè a quest gnè a quèi.

Se ci consigliamo con molti rimaniamo più indecisi di prima perchè:

M. Dü pensà l'è dificil a combinà. — *ovvero*
— Dò teste le stenta a combinas. — *e*
B. Consèi de du no i è mai bu,
Consèi de trì no i g'à mai fi.

Consiglio di due non è mai buono, consiglio di tre non si compie mai, dunque consigliamoci con una sola persona, ma saggia e prudente.

B. Om visat l'è mèz salvat.

Tosc. Uomo avvertito, mezzo munito.

Chi conosce il pericolo in cui versa, può guardarsene e salvarsi.

M. L'è pèg el scandol del pecat.

Si dice quando il rimprovero troppo aspro e clamoroso d'un fallo gli dà pubblicità e quindi produce scandalo.

M. Predich e nebia lassen come tröven.

La predica fa come la nebbia lascia il tempo che trova. Cioè raro avviene che le prediche cangino i cuori degli uomini.

M. Rispond i frâ, come à intonâ l'Abâ. — *e*
B. I piozi i va adré a la ciossa. — *e*
M. I picoi impàren dai grand.

I figli seguono l'esempio de' genitori, ed in essi sogliono come specchiarsi; e guai se questi non offrono in sè nitido specchio di buoni costumi, perchè:

M. Aqua tòrbera no fa spèc.

Chi fa male non può servire di esempio a' buoni.

« Un gambero a suo figlio disse un dì,
Vai sempre indietro: è male a far così.
Ed egli: ah! padre, oppormi a voi non so:
Andate avanti ed io vi seguirò. »

RONCALLI.

M. Rimedia ai to difètt,
E prima de corègg e prima d'ès corètt.

Così facendo ti avanzerai nella via della perfezione.

M. El castigh de vün el serv d'esempi ai alter.

Castigandone uno si risparmiano molte correzioni ad altri.

Tosc. Chi un ne castiga cento ne minaccia.

- *L'è* mèi la müsica che la batüda.

Meglio esser sgridati che battuti. *Batüda* per solfa; *batter la solfa* per *bastonare* è motto toscano.

Co na bòta e 'n sold d'unguent
Se fa töc restà content.

Chi sa mischiare le dolci maniere colle risolute ed imperiose rie-e ad acconciare liti e dissapori insorti tra amici.

I consèi d'ün òm tegnùs *(avaro)*
I è piàde d' can rabiùs (*sono morsicature di cane rabbioso*).

L' avaro consiglia sempre a suo vantaggio, portasse anche la ro-na di tutti gli altri.

XXII.

CONTENTARSI DELLA PROPRIA SORTE.

— Poch ma in pas.

Breve ma succoso proverbio a dinotare, che il povero cc del suo stato gode assai più pace e migliore sanità dei ricchi, meno vizioso; chi non è contento del suo stato e cerca d' ɛ tare le sue ricchezze, raddoppia le sue sollecitudini. — *così* ;

M. Val püssé pan con pas,
Che pitanze con strepas.

Tosc. Val più un buon giorno con un ovo, che u anno con un bue.

B. Cor tranquil, dorma be a sul fenil.

Cuor tranquillo dorme bene anche sul fienile, perchè la ver tentezza è nella pace del desiderío. — *Nel medesimo senso*

— Cor content e sach in spala.

A chi è contento dello stato suo non importa se andasse n cando.

M. A vès content de tüt, se stà ben dapertüt. — *o*

B. A ès content del poch, se sta be in ogne loch.

Tosc. Chi si contenta al poco
Trova pasto in ogni loco.

— Col poch se god tant, e col tant se god poch.

Col poco si gode, perchè va tutto in nutrizione, coll' assai bola consumandosi malamente nello straviziare, che poi ci di gravissimo danno alla salute ed all' onore.

M. L' òm de ben se fa conoss
Col tõ in ben semper tüscoss.

L'uomo buono e pacifico volgendo a bene tutte le cose è sı *contento di* sua sorte. — Così anche:

M. Se pöl dill on òm daben
Se 'l tö tüt e 'l vèd in ben.

L'uomo veramente virtuoso reputa ogni avversità come occasione ed istromento di virtù e pensa sempre ben degli altri.

M. El mèi l' è nemis del ben.

Stava bene e per star meglio son qui. Era la scritta sopra una tomba.

— No lassa el cert per côr adree a l' incert.
— Chi no è content el se fa sent. — *e*
— Chi è mai content, l' è semper dolent.

Tosc. Sempre stenta chi mai si contenta.

— L' òm content, l' è de talent. — *al contrario:*
M. L' òm malcontent de tüt, ch' el vör, no 'l vör,
Prest el deventa tisich e pö 'l mör.

Ecco il vantaggio che si ottiene a non essere mai contento di ciò che si ha.

— Chi è content è fortünat.

Meglio il Tosc. Chi è contento gode.

Mentre si può essere contento senz' essere fortunato; perchè colui che è contento possiede ciò che ama, e chi è fortunato possiede ciò che deve amare.

B. L'è mèi argota che nagota (*argota*, aliqua gutta; *nagota* nec gutta).

È meglio qualcosa che niente.

Ed io vorrei essere guercio: dicea quel tale seduto all' osteria vicino ad altri che si beavano nel desiderarsi chi di esseré il tal ricco signore, chi il tale altro potentato e chi un celebre personaggio; *ed io vorrei essere guercio* . . . . soggiungea quel primo. E tutti a lui volgendosi, lo conoscono cieco affatto, e desistettero da ogni ulteriore desiderio di miglior condizione.

M. Chi vör nient g'à tüt. — *o*
M. Chi vör nient, ghe n'à semper on toch de pü. — *e*
— Chi è content è siôr.

Chi il tutto può sprezzare possiede ogni cosa. — *Si dice anche unitamente*

M. El g'à tüt, quel che vör nient,
E l'è on sior se l'è content. — *così pure:*

M. El pitòch no l'è pitòch.
Se nol crèd de vès in tòch.

Tanto è misero ciascuno quanto stima tale sè stesso.

M. No ghe n'è vün per cent
Del sò stat che 'l sia content. — *e*

— L'om no l'è mai content. — *e*

M. Nessün gh'è content del sò stat. — *o*

M. De content a sto mond no gh'è nessün.

M. Quand s'è content se mör.

L'uomo non può essere mai veramente contento qui in t
sendo destinato per altra miglior vita. L'essere però troppo
tento del suo stato è debolezza e pusillanimità.

— El porch in grassa no l'è mai content.

Il fortunato vizioso non è mai contento di sè, nè di alt

B. S'à de dormì, come gh'è fat el nì (*il nido cioè i*

Il filosofo prende la vita come è.

M. Chi no pò andà in tirosa (*carrozza*) vaga a pê.

B. S'à de fa come se pöl, e miga come se vöi.

Tosc. Chi non può fare come vuole, faccia com

— S'à dé fa 'l pas second la gamba.

Tosc. Chi non può slungarsi si scorti.

— Chi è mort è mort, chi è viv se dà confort.

— Quand no gh'è 'l tant, bisogna contentas del poch

B. Chi no ghe n'à, se nol pöl côr che 'l vaghe a j

Chi non ha quattrini, non abbia voglie. Chi non può j
seta porti la lana.

B. Guardet despès in dré,
Se te vo vèd quei men de te.

Nacque forse un tale proverbio da quello sciagurato che
che era ridotto al verde andava lungo un fiume mangian
pini comperati coll' ultimo bajocco e deplorava il suo miser
quando sente fruscio nell' acqua, si volge e vede un uon

lente che abbrancava per isfamarsi le buccie de' lupini gettate nel fiume. Allora conobbe esservi altri più di lui infelici e non pensò più a disperarsi.

« Se confortar ti vuoi,
Vile mortal, ne' guai,
Guarda quanti de' tuoi
N' han de' più grandi assai. »

BERLENDIS

B. Ciapa 'l be, quando che 'l ve,
Ciapa 'l mal quand no te po schival.

Tosc. Piglia il bene quando viene,
Ed il mal quando conviene.

— A lamentas dei mai
No se fa che pegiorài.

Chi si lamenta de' propri mali fa come colui che cerca scusare i suoi difetti: non fa che aggravarli e renderli maggiori.

M. A fa 'l scior senza l'entrada,
L' è ona vita bolgirada.

È più fatica il farla da ricco senz' esserlo, che lavorare tutto il giorno.

Non è maggior dolore,
Ch' esser pitocco e farla da signore.

M. Incö quèl che Dio vör, diman sarà
Nè pü, nè men de quel che Dio vorà. — *e*

M. Quel che Dio vör l' è mai tròp.

Il rassegnarsi a ciò che Dio manda è da saggio, e rende contenti e felici.

— Lamentanza, lamentanza e sempre 'n vanza.

Ad indicare l' ingiustizia di certi lamentoni.

M. Chi è san, el g' à pan e l'è föra de preson,
Se 'l se lamenta el merita on coppon (*uno scappellotto*).

Tosc. Chi è sano e non è in prigione
Se si rammarica, non ha ragione.

M. L'è ben de cativa pasta,
Se no ghe basta, quel che a tüc el basta.

Uomo cattivo è colui che non è contento di ciò che sufficiente.

M. Chi del poch sa contentass
Scampa on pez e'l deventa grass. — *e*

B. Se gh'è al mund felicità
Sol la sta nel contentas;
E chi oràv semper cambià
Legge, stat e condiziù
I è secade de cojù.

È contro gli instabili in ogni cosa, e che mai si accon proprio stato.

B. A voli contentà töc se contenta nissü. — *e*
M. No se riès mai pü a contentà tüc.

È un sogno, una vana pretesa, un controsenso il vole tutti quelli coi quali viviamo, sia perchè varii i gusti e g sia perchè realmente certuni sono incontentabili.

B. Da treài no sa mör mai.

Per tribolazioni non si muore.

XXIII.

CONTRATTAZIONI, MERCATURA.

L'è bél ogni contrat,
Quand se mantègn i pat. — *e*
L'è bèl el contrat
Se in content tüt i do part. —
Chi negozia e nol s'intend
Mal el compra e pèg el vend.

Tosc. Chi fa mercanzia e non la conosce, i suoi denari diventan mosche.

El bomarcat el trà in malora. — *e*
El bomarcat el scaessa 'l còl. — *e*
El bomarcat el vöda 'l borsèl. — *e*
Früsta sossèn la borsa el bonmercâ,
E di völt menna l'òm a l'ospedà. — *e*
Ròba de bon mercâ di völt l'è cara. — *e*
Bù e bumercat no i sta miga 'nsèma. — *e*
Vardet dal bumercat. — *e*
Guardet ben dai partî tròp grass.

Tosc. Da' buoni partiti, pàrtiti.

« Buon prezzo è zimbello,
Che adesca ogni uccello. »

Tosc. La buona derrata cava l'occhio al villano.

Sotto il buon prezzo ci cova la frode. Ma la buona derrata, quand'anche non abbia sotto inganno, ti vuota la borsa perchè ti fa acquistare cose superflue, che non sono mai a buon prezzo, peggio i se la mercanzia è cattiva, che allora il danno si fa più grave. Somma ad ogni modo:

B. El va semper a res'c d' es inganat
Chi sta sul comprà a bumarcat. — *perchè*:

B. Chi piö spend meno spend. — *e*

M. La ròba bonna l' è mai cara.

Intendasi della roba e degli operai. È più utile servirsi dei prati e capaci, benchè là spesa sia maggiore, che degli inetti. Non si d però estendere il significato nel più lato senso, perchè vi sono molte eccezioni. Chi, per es., si fabbricasse una casa solidissima, costosissima impiegherebbe male i suoi denari, potendosela edifica durevole abbastanza e con minore dispendio, così che il denaro sparmiato frutti più che non costi il rifabbricarla. Ma chi spinge tant' oltre l' economia da usare nella costruzione materiali trop deboli e insufficienti si troverebbe ogn' istante costretto a ripara con grave suo scapito ed incomodo.

M. Al bomarscé, tüc i ghe cor adrè.

Gli inesperti però.

— Guardet da l' abondanzia. — *ed in altro senso*

— La bondanza la fa calà la roba. *(di prezzo)*

« Se la pecchia cacasse come il bue
Il mel rinvilirebbe il tre per due. »

B. A quel che stema no ghe döl la testa. — *o*

— El stimador no'l sent dolor.

Non ha riguardo di stimar alto o basso. — *perchè*

B. Chi stema no compra.

B. Chi a respir el compra o 'l vend
El fa per i altre e per lü gnent.

Chi compra per pagare a tempo fa un debito e quando rivend gli tocca sul prezzo di pagare il prezzo e l' usura. Chi poi ven per essere pagato a tempo da un mercante od avventore trov spesso deluso nella sua aspettazione d' incassare danaro.

Tosc. Chi compra a tempo vende nove per altri e u per sè.

M. Chi fa crèta *(credenza)* no guadagna. — *e*

M. Chi fa crèta, el perd l' amis e 'l va in bolèta. — *e*

M. Chi fa crèta senza pègn,
El dimostra poch ingègn.

A credenza chi fa, spaccia più assai,
Perde l'amico e i danar non ha mai.

M. O conossü de conseguenza,
Che se perd a fa credenza;
E che a la fin di fin
Se ghe gionta i danê e po anca el vin.

È la scritta precisa che vidi sulla parete d' una bettola in un paesuccio del Milanese.

— No sta a fa mai contrat
Con quei che gh'à sèt fede come i gat.

Che sono variabili di fede.

B. Bomarcat, ma cüntai sü l'at.

« Buon prezzo, mercanti,
Ma pronti contanti. »

Si riferisce al vantaggio che ha sempre chi vende a buon prezzo, ma sovente e molto e a pronti contanti.

M. Bonmercâ, ma mai a crèta (*o* ma cüntai sübet).
T. L'è mèi molà nei prezzi che fa crèta. (*Molà* esser facile, largheggiare nel prezzo)

L'astuto ma incauto dice:

– Compra a crèta e vend a pronti.

Il savio ed onesto all' incontro:

M. Chi tö a crèta, compra car e 'l va in bolèta.

Chi compra a credenza è facile a comperare più del bisogno, ha la roba peggiore e più cara ed è sempre in debiti. Mentre:

B. Coi solc in ma, come se völ se fa (*o* doe se völ se va).

Coi denari si va a comperare in quel negozio che si vuole, perchè essi fanno conoscere da per tutto. Si dice pure:

B. Comprà car, ma viga de pagà.

Comprar caro ma a pronti contanti è sempre meglio che comprar a buon prezzo e far debito, che non si sia più in potere di soddisfare.

M. Gh' è de quèlla gent,
Che per comprà la tola i vend l'argent. — *e*
M. Ghe disen de Vares,
A quei che compra a vòt e i vend a ses. — *e*
— Co la testa disatenta
Se fa quaranta e des trenta.

Accennano tutti e tre questi proverbi a coloro che fanno catt contratti e ci perdono ne' negozi, o per ignoranza o per disattenzio

— Chi no sa fas pagà
In malora prest el va.

Tosc. Il cattivo riscotitore fa il cattivo pagatore.

B. I sòlc i fa la piazza.

Piazza è voce tecnica di chi va al mercato e significa *merc aperto.*

M. Chi sprezza vör comprà. — *e*
B. Quand che se völ comprà
Se scomenza a taresà (*biasimare*).

« Chi delle merci tue mostra disprezzo
Comperar le vorrebbe a poco prezzo. — *perchè*

M. Chi nascond quel che 'l gh' à dent,
Ben el compra e mèi el vend.

Chi sa celare in parte i desir suoi
Compra le merci a miglior prezzo assai.

— L'è on bèl comprà con quei còstret a vend.

È buon comprare, quand' altri vuol vendere.

B. Ròba esibida, ròba avilida.

Tosc. Roba proferta, mezzo buttata via.

Ciò succede ordinariamente in ogni genere di cose; perchè la ro buona e perfetta vien sempre ricercata e non va ella a cercar co pratori. Il bisogno però alle volte costringe il padrone ad espo in vendita la sua roba, ed istessamente anche allora essa si preg dica del terzo, se non anco di più, secondo la coscienza dei co *pratori, che* vogliono lucrare sulle miserie del povero.

B. La ròba la va, doe che la val.

Il mercante corre a portare la sua merce dove sa di poterla vendere a migliori patti.

M. La bona mercanzia
Se fa prest a dàla via.

Tosc. La buona mercanzia trova presto ricapito.

Si dice anche delle ragazze da marito. Ma di quelle che stanno molto alla porta, al balcone per farsi vedere ed alle quali un bravo giovine, un galantuomo non s'accosta, dicesi :

— La roba in mostra l'è quèlla che no se vend. — *o*

B. La ròba de scanséa *(che sta in mostra nella scansia)*
La perd la mercansèa *(cioè quell'apparecchio che indica nuova la merce)*

Tosc. La roba troppo vista, perde grazia e vista.

— Chi no sa vend, nè comprà
Che no 'l vaga a contratà.

« Egli è difficil molto a contrattare
Con chi non sa nè vender, nè comprare. »

M. Chi ben compra ben vend,
E 'l comprà l'insegna a spend. — *e*

B. A comprà s' empara a vend,
E 'l guadagn l'ensègna a spend.

Dal prezzo della compra forma il mercante quello della vendita ; a tutti poi la difficoltà del guadagno insegna ad esser cauti nello spendere.

M. Bon negozi te vö fâ?
Vend in cà, comprà al mercâ.

Tosc. Vendi in casa, compra in fiera.

Trovasi vantaggio a far così principalmente nei negozi in bestiame.

M. Chi fa dei bastròz
No fa che mes'ciòz. — *e*

B. A fa dei baratòc
No se fa che cavas i òc.

Tosc. Chi baratta, imbratta.

Sono gli imbroglioni che cercano di far baratti per isbarazzai così del disutile che non si potrebbe vendere a contanti; ma as volte si cavano gli occhi, cioè vi perdono.

— Dà del tò a chi gh'à del sò.

Non affidare le tue merci se non a chi è valido in denari.

— Prima scriv e po cünta; prima cünta e po scriv.

Se non vuoi cadere in errore nel notare, e se desideri farti 1 gare le merci vendute. — *sebbene*

— Eror no paga dèbet. — *o*

— Eror no fa pagament. —

M. Diavol compra, diavol vend.

I compratori, i negozianti stanno di solito sull'ingannare.

B. Vend car, ma pesa giöst.

Tosc. Caro mi vendi e giusto mi misura.

Così il compratore; ma il venditore:

B. Vintiquater a töc, vintisès a vergü, vintöt a nissü. —

B. Des onse a töc, ündes a quaidü, dodes a nissü.

Intendasi della libbra di once 28 nel primo proverbio, e del brac o della libbra di once 12 nell'altro, che suolsi dare sempre m cante dai bottegai.

B. Botega senza gèner (*mal proveduta di merci*)
L'è camì senza brasche e senza séner (*cenere*)

B. Botega, bo-tèndega.

Bottega, buona a attenderla. — *e*

B. Chi derv botega e 'l va a spass
L'à empissat el föch söl giass. — *e*

B. I negoze i dis: o tendem, o strenzem, o vendem.

I negozi si fanno e si mantengono buoni coll'assiduità del 1 drone; senza di questa è necessario o diminuirli o venderli.

M. Giòin (*garzoni*) derv, e padron sara.

Si riferisce alle botteghe, al chiudere delle quali ben dee vigil il padrone.

— Compra e paga e va per la tò strada. — *perchè*

Ne le boteghe no se scalda i scagn.

Avviso agli indiscreti che assediano le botteghe fermandosi lungamente per un nonnulla. Di più:

In botega no se lògia.

Tosc. La bottega non vuole alloggio.

Cioè non vuol gente che vi si fermi a cicalare. Si noti la voce *logià* che significa tanto *alloggiare*, quanto *uccellare*, *fare scherzi*, *burle* e perciò vale anche quell' altro :

Tosc. In bottega non si fanno scherzi agli avventori.

Doe se guadagna, se paga volentera 'l fet.

Dove si guadagna si paga volentieri la pigione.

On bon botighèt, l'è sant e benedèt. — *e*

A chi gh' à 'n botighi
Manca piö nè pa, nè vì.

Bisogna però che il bottegajo conosca l' arte sua, vi attenda con solerzia e buon garbo ed abbia anche fortuna.

La botega averta in piazza
Le 'n mantègn de ogni razza. — *e*

La botega de canton
Fa le spese a ogni mincion.

È la più frequentata, perchè più in vista.

Aqua in strada, tempesta in botega.

I cattivo tempo reca danno a' negozi tenendovi lontano i compratori.

Chi gh' à botega ghe tocca de fa orègia de mercant.

A chi tien bottega gli tocca sentirne d' ogni razza e dare buone parole ad ognuno. E peggio:

Botegar che dis la verità
Gran pitòch el morirà.

Tosc. Bottegajo che non mente,
Sfortunato in fra la gente.

Mercant litigós, o falit o piogiòs.

Il mercante litigioso, cioè non fornito delle più cortesi maniere, principalmente della compiacenza verso gli avventori non farà che

sviare i colombi dalla colombaja come dicono i Toscani, e così perdere ogni guadagno.

B. Mercansèa, no g' à amis, nè parentèa.

Tosc. Mercanzia non vuole amici.

Non guarda in faccia ad alcuno, e quando un mercante vi dice: « A voi faccio questo prezzo, perchè siete amico » allora vi fa pagare la roba più cara.

— Vend e pò mostra pentiment.

È de' mercadanti. Quando hanno ben giuntato un pover uomo, perchè non se ne addia e perchè v' abbia a tornare, si lamentano, si compiangono, come se avessero avuto la peggio essi, i poveretti!

M. A chi compra dà el bon dí, a chi vend la bona sera.

Fa miglior accoglimento a chi viene per comperare che non a vendere.

B. Sera, tela e fröstagn, bèla botega e bröt guadagn.

Cera, tela e frustagno, bella bottega e poco guadagno.

M. Entrada de meschin, quèlla del vin.

In questi ultimi anni poi peggio che per lo passato. — e

M. Vin e cavai, mercanzia de fa gran fai.

Chi traffica in vino e in sangue
Oggi ride, dimani piange.

B. Negòze de vì, negòze de poerì; negòze de gra, negòze de sovrà. — e

B. Negòze de forment, negòze de torment.

Sembrano fatti a' nostri dì, tanto bene essi ci calzano.

— Mercant e pòrch, no i se pesa che dopo mòrt. — *e più laconicamente:*

— Mercant e pòrch dàmel mòrt.

Quanti negozianti di grande credito ed avuti per denarosi furono alla loro morte trovati come falliti!

B. Mercant a zontaga, mercant a guadegnàga.

Tanto è mercante quello che perde, che quello che guadagna.

« Dicono ch'è mercante anche chi perde,
Ma questi presto ridurrassi al verde. »

B. Doe no se guadagna se ghe perd.

Il non guadagnare per un mercante è già una perdita.

M. O ben o ben: la mascherpa la paga el fen.

Dicesi d'un lauto contratto, in cui l' utilità minore che si ricava basta già da sè a soddisfare al contratto medesimo.

C. El giontagh l'è parent del piang. — e
C. L'è on brüt guadagn quèl che te porta dagn. — e
C. L'è mèi no comprà che giontà.

È meglio non acquistare che perdere.

« Che il perder l'acquistato è maggior doglia
Che mai non acquistar quel che l'uom voglia. »

BERNI, *Orland.*

C. Incö se ghe gionta, doman la se fa onta.

Oggi si perde, domani si guadagna.

. Doe gh' è 'l defà gh' è 'l de dì.

Dove sono affari sono quistioni.

. Chi sta col cartèl, no mangia vedèl.

Chi pensa troppo alla spesa, in fine non compera. Ed anche: non credere fisso il prezzo indicato, che poi venendo a contratto, lo si può ribassare.

. Volì sal 'l contrat?
Guardè quel ch' el l' à fat.

Si conosce il valore del contratto, la sua bontà o no, dalle persone stipulanti e dal sensale che l' ha combinato.

. Compra zoen e vend vèe.

La gioventù, la freschezza è gran bella dote di ogni merce.

. Se a comprà ghe vol sent oc, a chi vend ghe 'n basta poch.

Perchè chi vende è pratico della roba sua.

Tosc. A chi compra non bastano cent'occhi, a chi vende ne basta un solo.

Quand s' à de pescà se va al mar.

Tosc. Vanne al mare, se vuoi ben pescare.

— L' è mèi andà a la bona botega.

Cioè all' origine; e metaforicamente: andare a chi più può è sempre meglio. Nelle città grandi poi, nei vasti emporii sono occasioni di maggiori guadagni.

— Quel che impiega el sò in bestiam
El ris'cia spès de patì la fam.

Chi traffica in bestiame soffre perdite imprevedute per malattie o altri casi cui van soggette le bestie. Ai contadini però, nonostante questo rischio, altrove è raccomandata l' industria sulla stalla.

M. Se t' vö sta sicür e franch
Mèt el negher sora el bianch. — *e*

— A mèt el negher sül bianch se sbaglia mai (*o* l' è semper mèi.)

Tosc. Chi ben istromenta, ben s' addormenta.

B. Chi no à ciapat üsèi, che 'l mange la sièta.

Chi non guadagna è costretto mangiarsi il capitale.

M. Gh' è de quèi insci fürbi e bèi,
Che va in piazza con dü borsèi.

Tosc. Chi va in mercato e mente, la borsa se ne pente.

Alcuni scioccamente dicono d' aver avuto le merci a miglior prezzo che di vero non sono costate, e così pagano la gabella delle bugie e nuocono alla borsa.

— Sold refüdat no i se pöl spend.

Denari rifiutati non si spendono.

Dicesi a chi non vuol conchiudere il contratto per il piccolo ma pronto e sicuro guadagno.

M. Chi se faliss tre völte se fa on sior.

Dei fallimenti dolosi.

Tosc. Chi non fallisce non arricchisce. — *e*

Fallire, fa-lire.

M. Faliment, parola de fa spavent!

Povere le case in cui capita!

— Co le lisne, puntirol.

Colle lesine bisogna essere punteruolo.

Cogli avari, che ne' contratti non la finiscono mai per meno spendere, s'è tentati sempre di farla da spilorcio e non cedere loro nè punto nè virgola.

M. Compren vün e venden tri,
Se t'ghe giontet, paghi mi.

Tosc. Compra uno e vendi tre; se fai male apponlo a me.

M. Chi va al mercâ e l'è minga mincionà, l'è on grand òm in verità.

Tosc. Chi va in mercato e non è burlato, è sicuro in ogni lato.

B. Le mascare le se compra a càrneal.

L'occasione opportuna dà campo a vender caro.

— Bancarota, mercant falit.

Quando il mercante per bisogno di denaro vende a qualunque prezzo le sue merci, è segnale che trovasi in male acque.

M. Chi è mincion staga a cà soa,
E no'l compra nanch la scoa.

« Chi non è accorto non vada al mercato,
Perchè si espone a ritornar gabbato. »

M. Carta canta e vilan paga.

Maniera di esprimersi quando parlandosi di scrittura, contratti e simili, si vuol far manifesta la cosa di cui si tratta. *Ecco qui, carta canta.*

B. Nol völ galine, se no le fa dü öf.

Vuol tirare il diciotto con tre dadi. Non vuol negoziare s..
con ogni vantaggio possibile.

XXIV.

COSCIENZA, CASTIGO DE' FALLI.

B. La consenzia l' è come 'l gatigol (*solletico*); chi le sent e chi no le sent. — *e*

B. Sertü (*certuni*) i gh' à la consienza sota i pe (*o* sota le scarpe). — *e*

B. Serte consienze jè fade a calzète,
Ora jè larghe, ora jè strète.

Tale coscienza è fatta a maglia e a rete,
S' allarga e stringe come voi volete. — *e*

M. Certi g' àn la consienza larga come ona gesa. — *e*

B. Tanc i fa la ròba e po la consenzia.

Tosc. Molti fanno prima la roba e poi la coscienza.

B. Dent de ca, vus de pastor
Sol al luf fa tremà 'l cor. —

Dente di cane e grida di pastore
Al lupo solo fan tremare il cuore. — *al contrario*

M. Chi gh' à consienza netta, fa semper vita quietta.

Chi ha la coscienza sicura fa sonni non turbati dallo schiamazzo altrui ed è superiore agli umani riguardi.

M. Diaol laùra, diaol porta. — *e*

M. Chi fa mal, no aspèta ben. — *e*

B. Chi mal no fa, paüra no gh' à. — *e*

— Chi la fa l' aspèta. — *e*

M. No se stima inocent chi se la sbigna.

Chi svigna fa conoscer di esser reo.

B. L' imbriach el crèd che töt el mond gh' àbe la bala.

Il malvagio crede gli altri simili a sè.

– Chi è in difèt, è in sospèt.

Tosc. Chi è colpevole di qualche misfatto, stima che ognuno parli del suo fatto.

– Chi è in sospèt, è in difèt. — *e*

B. La credenza la fa come la pensa.

Tosc. Chi d'altri è sospettoso, è di sè mal mendoso.

B. La galina che canta l'è quèlla che à fat l'ov

Una scusa non richiesta
È un'accusa manifesta.

B. Chi gh'à 'l cül an dei ortighe
Sent despès le sò formighe.

Tosc. Chi ha il cul nell'ortica,
Spesse volte gli formica.

B. Chi somna i spì, no vaghe descalz.

Chi fa male non aspetti bene.

– Chi sa come 'l se sta,
Bone gambe de scapà. — *o*

B. Chi pöl jötàss se jöte.

Tosc. Chi ha spago aggomitoli.

Chi ha commesso qualche misfatto scampi fuggendo.

M. Come l'è 'l pan te farè la süpa.

Tosc. Qual pane hai, tal zuppa avrai. — *cioè*

M. Come se fa se tröva. — *e*

B. Chi fa mal ai alter no gh'à mai be. — *e*

M. Chi fa mal, tröva mal.

Chi con fatti e con parole procura la rovina d'altri, se la procaccia a sè stesso.

M. Dopo el pecat ven la penitenza. — *o*

M. La penitenza cor a drè al pecat. — *e*

– Chi à fat el mal faga la penitenza. — *e*

B. Chi rump paga e porta vea le ciàpe (*cocci*) — *e*

– Chi rump de vèc, paga de növ. — *e*

B. Chi à maiat la carne, roséghe i oss. — *e*
B. Chi gh' à la rogna se la grate. — *e*
M. Chi à mangiâ i candir caga i stopin. — *o*
B. Chi à maiat el pès caga le resche. — *e*
— Chi l'à fada che 'l se la mange. — *e*
— Chi s'à sporcat se nète. — *o*
M. Chi gh' à sporch la camisa el se la nètta.

Tosc. Chi ha fatto il piscio a letto lo rasciughi. -
Chi ha mangiato i baccelli spazzi i gusci.

B. Chi l' à fada ch' el se guarde.

Perchè potrebbe esserne castigato.

B. A taias el nas sanguana la boca.

Il mal fare lascia dopo di sè tracce visibili. *Ed anche:*

Chi nota i difetti altrui fa notare i propri.

B. Te a ma 'l tò.

A chi riprende altrui d'un vizio del quale esso sia macchiato il ripreso.

B. Tiret in là, pignata, che la padèla no te macia.

Tosc. Tirati in là, pajuolo, che la padella non ti

Tu che vuoi dire ad altri: nettati; guardati a' piedi. Tu c una scheggia nell' occhio tuo, non riprendere il bruscolo n chio altrui.

B. Quel che no s'è fat, nè det
Ol Signur no l' à mai scret.

Iddio non nota il male che non si fece, nè si disse.

M. La prima se perdona, la seconda se tontogna (*si bro si rimprovera*), la terza se bastona. — *o*

B. La prema se perdona, la seconda se bastona e la se peca.

Si dissimula un fallo, un si perdona,
Il reo d'un terzo fallo si bastona.

M. El Signor el lassa fa, ma mai strefà. — *o*
M. El Signor l'à longh i brasc.

Tosc. Dio lascia fare ma non sopraffare. — *e*
Domeneddio non paga il sabato.

Il castigo può differirsi ma non si toglie.

B. No gh' è perdù che tègne. — *o*
M. El perdon l' è a Meregnân.

Tosc. Ogni fallo aspetta il suo laccio.

— Chi no castiga i fai, comett dei alter mai (*mali*).

Chi non castiga i delitti ne cagiona de' nuovi.

M. Per ona völta la se fa a sò pader.

Anche chi meglio conosce le cose può rimanere per una volta ingannato: ma alla fine:

M. Tant va la gata al lard che in fin di fin
Süced che la ghe lassa pö 'l sciampin. — *e*
B. La farfala la gira al löm,
Fin che i ale le va in föm.

Tosc. Tanto va il parpaglione intorno al fuoco, che vi s'abbrucia. — *e*

C. Fat de nòt, vergogna del dì.

Cosa di notte, vergogna di giorno.

Il male che credesi aver commesso all' insaputa di tutti, viene poi ad essere manifesto con grande vergogna del reo.

B. La va tat la cavra sòpa,
Che nel luf al fi l' intòpa. — *e*
B. La va tant al poz la sègia,
Che a la fin la pèrd l' orègia.

Tosc. Tanto va la capra al cavolo, che ci lascia il pelo.

B. E dài e dài, fin che la barca la va in di pai.

E dàlli e dàlli, fin che la barca la va ne' pali.

La moèr del lader no la rid semper. — *e*
El pêr quand l' è marüd el croda zo.

Tosc. Quando la pera è matura conviene che ella caggia.

Anche il delitto viene a maturità.

M. La fera dei balòs la düra pòch. — *e*
M. L'è minga semper festa. — *e*
M. Tüt i dì în minga de grass. — *e*
M. Ün po cor el can, ün po la legor.

Le allegrezze de' tristi non hanno lunga durata.

B. Töc i grop i se ridös al pèten.

Le conseguenze dei mali si accumulano. *Ed anche:* Ogni azione finalmente ha il suo castigo. E vuol anche dire, che ficoltà, i vizj d' una qualunque faccenda si manifestano alla

M. Sèm tüc fiò di nòst azion.

Tutti dobbiamo render conto del nostro operare.

B. Pecat vèc penitenza noa.

« Per far di quel proverbio in me la prova
Che dice: a colpa vecchia pena nuova.
Orl. Fur.

I falli, gli stravizzi di gioventù si scontano anche in veec

B. El diaol fa le pignate e miga i coèrc.

Di far pignatte il diavolo è maestro,
Ma per farne i coperchi è poco destro. — *e*

B. El diaol l' insègna a robà, ma miga a scond.

Tosc. Il diavolo le insegná a fare, ma non le in disfare.

— Chi fa quel che no ghe toca
Ghe suced na m . . . . in boca. — *e*
M. Chi cerca quel che no 'l dovrav,
El tröa despès de quel che no'l vorav.

Tosc. Chi cerca trova, e talor quel che non vorı

B. L'aqua santa la fa scapà 'l diaol. — *o*
M. Nel vèd la crôs el diavol el se segna.

La croce suol porsi a indicare dove uno è stato ammazza il proverbio significa che la santità delle cose e dei luoghi cc *la coscienza* de' tristi.

Dim la vita che te fè,
E te dirò la mort che te farè.

Come si vive, così si muore.

A fa de quèl che no s'à de fa, l'entervè de quèl che no se spèta.

A chi fa ciò che non dee, succede ciò che non aspetta.

Ven minga la toss, el dì che se mangia i nôs.

Il giorno che si fa il delitto non si va in prigione.

Chi mazza mör.

Tosc. Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.

A tüc despias i bòtt per fina ai can.

L'essere castigato dispiace a tutti.

A chi toca, lèe.

Proverbio tratto dal giuoco delle carte; ed è per significare che ascuno dee pensare alla propria difesa. E vuol anche dire:

Chi se sent a scotà retira i pê.

Chi è colto dal meritato castigo non se ne lagni. Si usa anche iando si riprende in generale alcun vizio perchè taluno che n'è acchiato s'emendi.

Doe gh'è culpa, gh'è brüsùr.

« Ov'è colpa, ivi è pena; il reo che fugge
Ha un fier rimorso che l'affanna e strugge. »

La bestèmmia la và e la và,
Fin che pö la torna a cà.

Tosc. Le bestemmie sono come le processioni, che ritornano di dove elle escono.

A laorà de caprizzi se paga de borsa.

Chi pazzamente soddisfa alle proprie passioni ed a' suoi capricci, ca danno a sè stesso e quel che è peggio alla sua famiglia.

Vüna ne paga cent. — *o*
Vüna le paga tüte.

Uno sciocco tristanzuolo debitore di cento lire a un bottegajo che sollecitava, ma indarno, questi stanco alla fine gli disse: pagami le è *omai tempo; tu ne abusi*; guarda che *una ne paga cento*....

Ebbene, rispose l'altro al bottegajo, eccoti una lira, e così ho saldato il mio debito. In tal modo sono spesso dal volgo interpretati i proverbi!

M. Va al molin tant l'asin, come quèl che 'l ghe le manda.

Tosc. Ben va al mulino chi c' invia l' asino.

È nostro il carico e il guadagno, o si facciano da noi le cose o per mezzo d' altri.

B. El föm e 'l foch.
Scassa le vespe dal sò loch.

Tosc. Il fuoco fa saltar le vespe fuori dal vespajo.

Le minaccie ed il castigo fan lasciare la stanza del vizio, e il danno presente fa mutar parere.

B. Chi g' à 'l co de sera (*cera*) no vaghe al sul.

Chi non è ben provveduto non si metta ne' grandi pericoli; o chi ha paura di essi non si metta a far imprese difficili.

Tosc. Chi ha cervelliera di vetro non vada a battaglia di sassi.

B. Desempica l' empicat, che l' empicat te 'mpicarà te.

Chi spicca lo impiccato, lo impiccato appicca lui. Cioè il risparmiare il castigo ridonda talora in maggior danno e pericolo.

XXV.

COSTANZA, FERMEZZA.

— A la prima no se indoina. — *e*
— A la prima bòta no casca la sòca. — *e*
B. Al prim culp no casca l'èrbor *(l'albero)*.

Non si dee sbigottire uno alla prima, ma usar costanza nell' impresa, perchè:

V. L'è squas sicür, che veng chi tègn pü dür. — *e*
B. Chi la düra la venz.

Chi la dura la vince e alfin prevale;
Ma se la dura il mal la vince il male.

Chi sta saldo e costante nel proposito vince ogni difficoltà.

I. Düra püssè l'incügen che 'l martèl.

Anzi l' incudine più divien dura, quanto maggiori sono i colpi ch' essa riceve. È l' emblema dell' uomo costante.

V. El bon el sta sül fond. — *e*
I. I pès gròss i sta a fond.

Il buono, il difficile è alla fine delle cose.

B. Tüt el sta nel comenzà.

Tosc. Cosa fatta capo ha.

Superato l' arduo dell' incominciamento, tutto poi progredisce di solito regolarmente e senza gravi difficoltà; e quindi:

Ogne salmo finess in *gloria*.

Tosc. Alla fine del salmo si canta il *gloria*.

Na penna a la ölta se pela l'oca. — *e*
A pòch a pòch se fa on gran tòch. — *e*
La gossa continua la smangia la preda.

« *Gutta cavat lapidem non bis sed sæpe cadendo.* »

Tosc. A goccia a goccia s' incava la pietra.

B. L'aqua minüda l' ingana el paisà ;
Par che no pioe e la bagna el gabà.

Gli antichi diceano :

Minuta pluvia imbres parat.

M. Corsa d' asnin la düra on momentin.

I fiacchi durano poco nelle forti imprese.

M. L'ültem che rid, l' è quèl che rid polit.

Perchè molte volte chi ride prima piange dopo.

B. Chi no gh' è, che nol ghe entre:
Quel che gh' è, nol se spaente.

Dalle cose difficili e pericolose è bene starsene lontani ; ma incappato che uno ci sia farà meglio a non isgomentarsene.

B. Quel che dis semper de se, (*di sì*)
Nol farà mai gnent de be.

Chi non sa mai dir di no,
Cosa buona oprar non può.

La durezza d' animo, l'inflessibilità di carattere sono riprovevoli, ma la soverchia bonarietà e pieghevolezza non formano la vera costanza.

B. Chi se lassa cascà i brass,
Nol podrà mai pö jötass.

Chi si lascia abbattere dagli ostacoli e dai rovesci della sorte non riuscirà mai a cosa grande e buona.

B. Continua benefàcere,
E lassa cantà le passere. — *o semplicemente* :

B. Lassa cantà le passere (*o* le rane *o* le sigàle).

Tosc. Fa formicon di sorbo che non esce per bussare.

M. Fa quèl che te dev fa
E làssei pür sbragià.

Tosc. Fa il dovere e non temere.

L' uomo veramente costante deve sempre volere ciò che la giustizia

e la ragione esigono, nè lasciarsi imporre dalle altrui dicerie; nel qual senso dicesi anche:

Nel fa ben tègn semper dür,
E del rest sta pür sicür.

Tosc. Fa che devi e sia che può.

Om sicür, dür come 'l mür. — *e*
La fortüna l' è de chi la vör.

Se fortuna travaglia un nobil core
Raro è che alfine non gli dia favore.

A andà fora quand l' è bèl i è bu töc. — *o*
Con quèi che bala be,
I è bu töc a möv i pe.

Quando il tempo è bello si va volontieri a passeggio, non così quando è turbinoso. Parimenti ognuno s' ingegna a ballare con un esperto danzatore; ma la virtù sta nel difficile.

Preda tonda, servèl de fomna,
Serè d' invèren, nigol d' estat,
Jè quater ròbe de no fidat.

Rotondo ciottolo, cervel di femmina,
Seren d' inverno, nuvol d' estate,
Son cose instabili, non vi fidate.

XXVI.

CUPIDITA', AMOR DI SÈ STESSO.

M. El vilan dona on üsèl
Per tiras a cà on porscèl.
Tosc. A le volte si dà un uovo per un bue.
M. L'è on gran mat chi gira el lèt
Per tiras ados del frèd. — *e*
M. Chi gh'à de fa ghe pensa. — *e*
B. Chi gh'à la rogna se la grate. — *e*
M. Chi gh'à 'l dent che ghe dör, che 'l se le cava.

Così dice chi non vuol pigliarsi briga per altri.

M. Content mì, content tücc. — *e*
M. Mòrt mì, mòrt tücc. — *e*
B. Mòrt me g'ò 'n cül chi resta.

Proverbi da nani presontuosi, usati anche da certi brutti innamorati di sè stessi, che vogliono ne' loro piaceri scialacquare ogni loro avere, facendo poca stima di chi succede.

M. El rich nol conòs el pover.

Cioè non vuol conoscere le miserie di lui, i di lui bisogni, per non portarvi sollievo. — *e*

M. Panscia piena no pensa a quèla vöda.
Tosc. Corpo satollo non crede al digiuno.
B. Galantòm, ma tochel miga.

Che bel galantuomo, se a dirgli certe verità divampa e infuria come un ossesso! che razza di galantuomo, se non vale a far un piacere quando vi sia d'incomodarsi! Son di quelli che dicono:

— Prima *caritas* e pò *caritatis*. — *e*
M. Ti pensa prima a ti, pò pensa ai tö,
E *dopo* pensa ai olter se te pö. — *e*

M. L'è pü visin el dent, che ogni parent.

Tosc. Il primo prossimo è sè stesso.

B. El gh'è prima la camisa de la camisöla. — *e*

B. Strenz püssé la camisa del zipù (*giuppone*).

Ognun vuole meglio a sè che agli altri. Si suole anche dire:

B. San Franzèch el faséa la barba prima a lü, e pò ai sò frà.

San Francesco facea prima la barba a sè e poi a' suoi frati.

B. No i sta mai be dü gai in d'ün polèr.

Tosc. Non istanno bene due ghiotti a un tagliere. — *e*

B. Quand canta piö d'ün gal in del polèr, no se fa mai dè.

Dove molti galli cantano non si fa mai giorno; cioè quando in un'impresa ci sono più capi e condottieri, non si porta mai a buon fine.

B. Töc i canta püssè be
Quand i dis *ora pro me.* — *e*

M. Tüc vören tirà l'aqua al sò molin.

Tutti cercano il proprio vantaggio, il che è buona cosa se si fa con mezzi leciti ed onesti, ma il male è che facilmente si trascende ad usare gli illeciti e vituperosi.

M. Ün pò per ün fa mal a nessün.

Un'equa divisione dei beni gioverebbe a tutti. *Ossia*:

Non vi sarà gran danno per nessuno,
Se ha un pò di ben, e un pò di mal ciascuno.

Dicesi pure al contrario:

M. Ün pò per ün fa ben a nessün.

Cioè in alcune circostanze la divisione e suddivisione delle cose buone non fa pro ad alcuno, volendo queste mantenersi intere per meglio servire al loro intento e giovare.

F. Quand la m.... la monta in scagn,
O che la spüzza o che la fa dagn. — *e*

· Quand el vilan l'è sora el fich,
No 'l conoss pü nè parent nè amis.

L'uomo ineducato favorito da fortuna si fa baldanzoso, ingrato ed arrogante.

M. Quand gh'è l'ütil se scascia la vergogna. — *e*

M. On fregüj de vergogna passa prèst. — *e*

— L'è mèi vègn ross che patì. — *e*

B. Chi è vergognùs che 'l vaga strassat.

Proverbi nati dalla viltà di coloro che innanzi ai grandi usano abbassarsi come le secchie per riempirsi. Ciò per altro che è utile con giustizia, lealtà e decoro non è veramente vergognoso. Chi per superba povertà è vergognoso vada pur straccioso; ma chi s'abbassa per acconciar i fatti suoi, come farebbe un conte venuto a meno se prendesse in moglie una ricchissima popolana, sarebbe da' più savi giudicato prudente, perchè:

B. Quand l'è pècol el lèt
S'à de sta cürt e strèt.

Dove è poco potere deve anch' esser umil volere.

— Chi g'à la roba se la tègn. — *e*

— A lassà s'è semper a temp. — *e*

B. Chi g'à in ma, stenta a lassà.

Si prende affetto alla roba ed alle ricchezze, ancorchè si conoscano mal acquistate.

M. L'è on bèl balà ne la sala dei alter. — *e*

M. La legna del vesin fa ün bèl falò. — *e*

M. La festa l'è pü bèlla in ca dei alter. — *e*

B. Co la ròba dei alter se va zo a la buna. — *e*

B. Co la borsa dei alter se fa 'l generòs.

Tosc. Del cuojo d'altri si fanno le coregge larghe.

Della roba d'altri si usa, si spende senza risparmio; *ed anche* chi ha a riferire mancamenti o delitti altrui, altera, aggrava ed aggiunge senza carità del prossimo.

M. Del mal dei alter sübet se guariss,
Del sò mal se patiss, e se patiss.

L'altrui male poco si sente e poco dura, ma il proprio ci tocca sul vivo.

M. Tüc i vör la giüstizia in ca dei alter.

Tosc. A nessuno piace la giustizia a casa sua.

M. L'è fâ a nessün, quèl ben che è fâ al comün.

Così dice il marcio egoista.

. Porca de mesida (*che si mantiene a società*) no fa mai buna reussida. — *o*

. Porca de comü no fa sonza.

Porca comune non impingua.

Sapiente massima, che l'interesse personale è maggiore stimolo a migliorare.

. Tant l'è 'l mal, che mal no fa,
Quant el ben, che no pò giovà.

Tanto è il male che non mi nuoce, quanto il bene che non mi giova.

. El pèss ingord se ciapa per la gora. — *e*

. L'interèss l'imbinda i öc anca ai galantòm. — *e*

. L'interèss l'è fiol del diaol.

Tosc. Cupidigia accieca ragione.

Quando il demonio non sa più prender l'uomo all'esca delle altre passioni lo coglie ed incatena colla cupidigia.

. Nassen tüte le question
Per avègh i mèi bocon.

Tosc. Per i buoni bocconi si fanno le questioni.

. I ball în ball, e i danê în danê.

Così dice l'avido, che sopra tutto preferisce i denari. Ma

Chi gh'à fressa de fass rech,
Cor in fressa de Berlèch (*demonio*).

I Francesi dicono: *Qui veut être riche en un an, au bout de six mois est pendu.* Perchè:

. Chi no se contenta de l'onest
Perd el mànich e pò 'l cest (*perde tutto*).

Chi troppo vuole niente ha.

Chi no vör ced el pòch cederà 'l tant.

Chi non sa cedere nelle minime cose, deve poi cedere nelle più randi.

M. Quèl che à fâ trenta el vörav fâ trentün.

Male! Perchè di spesso:

B. A vori fa töt quel che se pöl
Se ris'cia de fa quel che no sa völ.

Ottimo ricordo a frenare i nostri appetiti.

Tosc. Chi fa tutto quello che può, fa qualche cc
quel che non deve.

M. Chi se cascia in tròp defà
El ven vèc e prèst el va.

Colui che in troppi affari s' imbarazza
Invecchia presto e senza pro s'ammazza.

M. Tüti i üsèi i van
Dove che gh' è 'l bon gran. — *e*

M. Tüti i van dove che ghe n' è. — *e*

M. L' amor el ven da l' ütil.

Tosc. Le formiche non vanno a' granaj vuoti.

Tanto è l'amore quanto l' utile. E si dice generalmente di ch
faccende altrui. — *e*

B. Per gnent no canta l' orbo. — *e*

— Talis pagazio, talis cantazio. — *e viceversa*

— Talis cantazio, talis pagazio.

Tosc. Poco cacio fresco, poco san Francesco.

Suol dirsi quando si dà altrui poco, volendo significare
poco ha, poco ha pure meritato.

B. Quel che gh' à in mà el cassül, el menestra come 'l vö

B. Chi gh' à la mèscola in ma, fa la polenta a sò m(

Chi ha il governo, l' autorità, fa quello che gli pare e pia

M. Quel che no pòss avè va che te 'l doni. — *o*

B. Gnaca a la ulp ghe pias i gai ross.

È di ciliege schiva
Volpe che non vi arriva.

Motto di scherno contro chi avido di posseder una cosa, pu
di non volerla perchè conosce non poterla ottenere.

V. Chi sta sol, chi sta solèt,
Crèpa sol in del sò lèt.

Væ soli! L' abbandono nella vecchiezza, nelle necessità è la sorte dell' egoista.

B. Se a te sul te pensaré
Nessü mai te vorà be.

Tosc. Amato non sarai
Se a te solo penserai.

M. Quand la lègora l'è in pee
Tüt i can ghe dan adrée. — *e*

B. Quand la casa la brüsa, töc i se scalda.

« Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' albero che il vento in terra getta »
Orl. Fur.

B. Töc i ved i mat in piazza,
Ma nessü de la sò razza.

Cioè quelli della propria famiglia e della sua patria a chi è fuori. — Così pure:

. Se vèd i difèt dei altre e migà i sò.

Ne' mali degli altri siamo accuratissimi medici, ma ne' proprii dissolutissimi infermi.

. El luf el maia la carne dei altre e 'l lèca la soa.

Vale che ognuno risparmia sè e i suoi.

. Tüc se cascen i mosch con la sò cova. — *e*
. Ciaschedü fassa de per lü. — *e*
. Ognedü pense per lü.

Tosc. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Presi così senz' altro, questi proverbi sanno un po' troppo d' amor proprio, e se ognuno li avesse in bocca, la società anderebbe all' aria; ma si suol dirli quando per non poterne più siamo costretti a dividerci da persone colle quali non è possibile stare d' accordo: ed è il meglio, piuttosto che andare a rischio di darsi sulla testa, e di vivere una vita arrabbiata.

B. Quèla ma che öl semper to e mai dà,
L'è degna da ess taiada vià. — *e*

M. A fra Ciapa i ghe dîs fiö de Ciapin,
A fra Donâ tüc i ghe dà i basin.

Chi solo è cupido di tirare a sè e nulla mai concede agli altr sarà mai buon uomo, nè da nessuno amato.

M. Quel che ven a trovam sarà on bèl om,
Ma chi porta quaicoss l'è on galantòm. — *e*

B. El sior Donat l'è sempre el ben arivat. — *e*

M. A chi porta se ghe dèrv sübet la porta.

Tosc. Porta aperta a chi porta, e chi non porta p

È certo di essere il ben venuto chi porta denari o altro di b

M. Sôn de l'or sonna mèi d'ona campana. —

L'eloquenza dell'oro ha una tal forza,
Che di ragione il vivo lume ammorza.

— Chi no ghe n'à el ne darav,
E chi el ghe n'à el ne voràv.

I più poveri d'ordinario sono i più generosi e meno curan proprio interesse; mentre i più doviziosi non sono mai sazj d sedere.

— Püssè i ghe n'à, püssè i ne voràv.

Cresce nel cuor dell'uom l'amor dell'oro
A proporzion che cresce il suo tesoro.
Da questo assioma argomentar mi lice,
Che quel che ha più denari, è il più infelice.

M. Gh'è püssè can che legor. — *e*

M. Se gh'è de pelà on sol òss
I ghe salten mile adòss.

Diconsi di chi cerca uffici o guadagni.

B. Ogne magnà vanta la sò barsèla.

In dialetto bresciano *barsèla* vale *bolgia*, *valigia*; e *vantà* l *barsèla*, farsi bello delle cose sue, vantarsene.

M. A sto mond o poch o tant
Tüti loden el sò sant.

;nuno ama di preferenza le cose proprie, e secondo l'interesse vi ricava gli pare più o meno buona una persona od una cosa. uasi egual significato, ma in modo assai triviale e basso, sebbene arguto ed evidente si dice:

tüti sa de bon la sò scorèngia. —
ıand in taola gh'è poch pà
Tègnet sald el tò in la mà. — *di più:*
ͅs Aristòtel: se te ghè on còmod, tòtel.

'osc. Quando puoi avere del bene pigliane.

co male, anzi nessun male se operasi lealmente e a danno di uno, ma pur troppo solitamente si fa il contrario. Eccone un › che puzza anch'esso d'egoismo lontano un miglio:

: te vivet in casa strèta,
Pôsta söbet *o* Slonga söbet la tò gambèta.

oè assettati tosto che sei arrivato, nè aspettare che altri occupi ıogo a te commodo. Ed in consimile significato dicesi pure:

uand te de sta coi altre in d'ün sit strèt
Cor te 'l prim a fissat el tò loghèt (*ad assicurarti il tuo posticiuolo*).

.l malat manten el san.

icesi delle case dei poveri, le quali sono meglio assistite quando no un malato.

uèi che sèca i è quei che bèca.

rdinariamente i meno meritevoli ma i più importuni son quelli più si buscano servigi e favori.

l vorès i fich e pò aca ghei mondès.

'vorrebbe l'uovo mondo e suvvi il sale. — Dicesi di chi vorrebbe ro senza fatica.

l vorav l'of e la galina.

orrebbe tutto.

›vo avere — guarda be;
Devo dare — volta foi.

›tto riferibile all'interesse e cupidigia del denaro.

XXVII.

DEBITO, IMPRESTITI, MALLEVADORIE.

M. L'è mèi dà, che avègh de dà.

Tosc. È meglio pagare e poco avere, che molto a e sempre dovere.

B. A pagà dèbet s'aquista crèdet. — *e.*
M. Chi paga dèbet fa capital. — *e*
— Fin che s'è debitor, s'è nei dolor. — *di più*
M. Pò dormì chi g'hà dolor;
Mai no dorme 'l debitor.

Succede così alle persone oneste e virtuose; ma la maggior part fa pompa dei seguenti proverbi:

— A pagà e morì s'è semper a temp. — *e*
B. A pagà va semper lent,
Che pöl nass qualch assident
D'avì piö de pagà gnent.
M. Adès chi gh'à dèbit gh'à di reson.

È una maniera d'indegnazione nel vedere atterrata e sovvertit la verità manifesta delle cose. Così pure:

— Chi à de dà, sa comandà.

Dal debitore dipende infine de' conti il dare o non dare, per cu egli porta sempre alta la testa.

M. Chi no gh'à dèbit l'è nanca on galantòm. — *e*
M. Chi gh'à dèbit, gh'à crèdit. — *e*
M. Chi no gh'à dèbit, no gh'à crèdit. — *veramente*:
B. Chi gh'à dèbet l'è in discrèdet.

Ma da un lato è vero, perchè se non ti credono, tu non trovi d *far debiti.*

èbec no i se paga nel de che se i â facc.

ne però sempre il giorno di pagarli.

à da iga, tire na riga.

Tosc. Chi ha da avere, può tirare uno zero.

è cassare la partita.

i à impicat nissü gnamò per dèbec.

manda però in prigione.

apà e no rend, l'è on viv senza spend.

'osc. Accattare e non rendere, è vivere senza spendere.

ınt strassat, dèbet saldat.

nto lacerato, debito pagato.

ıi no paga ras, paga culme.

tafora tolta dal misurare i grani. Chi non paga a suo tempo i
:i o le imposte, gli tocca pagare di più poi.

fröt i maia töt.

ensi (fröt) che si pagano ogn'anno dei capitali tolti a mutuo,
una cancrena che a poco a poco mangiano le altre sostanze
lebitore.

car de penser no paga ü quatrì de dèbet.

'osc. Cento libbre di pensieri non ne pagano una di
debito.

ıi no gh'à dèbet l'è rech. —
ıi paga a la sira, l'è esent a la matina. — *e viceversa:*
hi paga la matina, l'è esent a la sira. —
hi no gh'à vöia de pagà
Tüte le scüse el sa trovà.

povero operajo dopo aver lavorato giorni e mesi per un si-
e di tal sorta, mettendovi su capitale che non avea, per cui
tte far pegno, se dopo astretto dal bisogno ricorre colla polizza
nano, poveretto quante umiliazioni, quanto andare, aspettare
ornare; e poi: tornate, adesso non posso, vi pagherò. E intanto
lantuomo non sa come sostenere la famiglia . . .

ıtost che restituì o pagà,

Se vör dà, donà, imprestà.

Vi sono di sì cattivi pagatori che gettano in donativi o prestiti ciò che dovrebbero restituire o pagare.

B. Dai cativ pagadùr,
Bisogna ciàpà quel che i vol dà lur.

Tosc. Dal mal pagatore, o aceto o vin cercone —

B. Dal dà a l'avì, ghe passa ü bel tratì.

Da dare ad avere ci corre assai.

B. S'è costrèt a donà, quel che nò se pöl ciapà.

Si può cassar la partita, se il debitore non ha di che pagare.

M. Se de pagat ün debitor promèt,
Per ciapai sübet levet sü dal lèt.

S'intende del debitore duro e restio, dal quale prudenza vuole che si prenda subito, onde non si penta della sua buona disposizione manifestata di pagarci.

M. L'è inütil a fa el dür,
No se pò trâ sangh del mür. — *e*
— Bisogna cavà 'l sangh second le vene. — *per cui*
— Quando chè no ghe n'è,
Quare conturbas me? —

B. Poer quèi galantòm che i è costrèc (*costretti*)
A fa dei dèbec növ per pagà i vèc.

Egli non può più riaversi.

— G'à tant de fa chi à de ciapà, come quèl che l'à de dà.

Il creditore ha fastidi per essere pagato, il debitore per pagare.

B. El dèbit de l'afet.
L'è la fodra che maia l'indret.

Chi non può pagare il fitto è costretto vendere o far pegni, per accattar denari, e così aggravasi più sempre e vassene in rovina.

M. El stenta a pagá do völte, e no'l ven mai a la prima.

Dicesi di cattivo pagatore.

M. Eror no paga dèbit — *e*
M. Ringraziament no fa pagament.

Nè gli errori di calcolo, nè il ringraziare soddisfanno i debiti.

L' è mèi dà che avê de dà. —

L' è mèi tard che mai.

Intendasi d'ogni buona cosa, ma principalmente del pagare i debiti.

Chi völ che la Quaresma prèst la passe,
Che 'l fassa dèbet de pagas a Pasqua.

Ha la Quaresma breve
Chi a Pasqua pagar deve.

Chi a sò temp el möv i tach,
I sò dèbegg l' à pagacc.

Chi fugge non paga debiti.

Chi no pöl pagà de borsa,
Che 'l paghe de scorsa — e

Chi no pöl pagà
Bone gambe de scapà — e

O pagà, o pregà, o scapà. —

Chi gh' à de ciapá el je völ. —

Mèi na bòta töt an trat
Che 'n spürí continuat.

È meglio una bastonata sola che il soletico continuo; cioè è meglio pagare una volta che continuamente essere sollecitati. Ed anche: per liberarsi da un importuno giova una volta prestargli danaro.

I dèbit e i pecâ
I van moltiplicâ.

Sono sempre più di quello che si crede.

Dove che s' n à de dà
No s' en pò minga ciapà.

È scherzo per indicare che chi ha molti debiti non trova credenza in nessun sito, meno poi presso chi è già in debito.

Quel che impresta el perd la cesta. — e

Chi impresta el perd la èsta (*la veste*) o la testa. —

Chi impresta, no guadagna. —

A imprestà sold ai amis
***Se perd i sold e po i* se fa nemis.**

Così succede d'ordinario: ma il non fidarsi però di veruno
inumana, come il fidarsi di tutti è cosa stolta; ed in certi
meglio donare uno che prestar due, facendo così un bell'atto
rità e risparmiando a sè un danno maggiore.

M. Nè liber, nè cavai; no impresta mai.

— Sigürtâ, sicürezza de pagà. — *e*

M. Chi fa sigürtà, se prepari de pagà. — *e*

M. Chi vör savê quanti el ghe n'à
Nol fassa sigürtà. — *e*

M. Chi per i alter el promèt,
Va denter largh, e 'l ven föra strèt.

Tosc. Chi del suo vuol esser signore, non entri mall
vadore. — *e*

Chi entra mallevadore entra pagatore. — *e*

Chi vuol saper quel che il suo sia, non entri malleveri

Chi stesse appuntino a' proverbi consiglianti a non far prestito
malleveria la farebbe assai da meschin uomo ed inumano, molte
sendo le circostanze in cui prestando o facendo sicurtà, puossi c
poco rischio di danno fare opera meritoria di gran carità. Chi
pretende far servigi senz' incomodo non sarà mai uomo benefi

— Per dormì con gran saor
Compra el lèt d' un debitor.

Perchè, avendovi potuto dormire egli con tanto debito, vi d
mirai meglio tu.

B. I dèbec e 'l vent
I volta 'n zo 'l capèl e i fa scund drent.

Chi ha debiti cerca nascondersi e sfuggire al suo creditore.

XXVIII.

DILIGENZA, VIGILANZA.

Dal pochèt che i te fa vèd, scopre el fond che i te nascond. — *e*
Dal poch che i te dis, conòs el tant che i te tas. — *e*
Tègn i öc avert, se te vö scovèrc.

Tosc. A chi veglia tutto si rivela.

Chi sta vigilante, dal poco arguisce il molto, e così scuopre e risà tutte le cose.

Chi cerca tröva, e chi s' incanta pèrd.

Tosc. Chi cerca trova, e chi dorme sogna.

Colla diligenza s' ottiene ciò che altri non consegue coll' ingegno solo.

No se pò dormì e fa guardia.
Chi serca cata, e chi sernès el se insaàta.
Trova chi cerca, e chi troppo cerca mal s' incerchia.

Di chi non si contenta tosto e va troppo per le minute. Ma dicesi anche di chi fa all' amore colla terza e colla quarta, e poi finisce a legarsi malamente.

L' indorment nè 'l vèd, nè 'l sent. — *e*
Chi se scöd la sògn, no se scöd la fam.

Chi sazia il sonno, non sazia la fame. Chi dorme non piglia pesci.

Ce (*chi*) no mira no èd,
Ce no bada no se n' aèd.

Tosc. Chi non guarda non vede,
Chi non ci bada non se n'avvede. — *Al contrario*

L' òm che varda semper atent
Nient ghe scapa, nè 'l pèrd nient. —

B. Sangh dal mür no s' pöl caà,
Nè drissà le gambe ai cà. — *e*

B. Quand se fa quel che se pöl,
Se fa quel che töc i völ.

Difatto nessuno pretenderà che si faccia più di quello che si può.

Tosc. Chi fa quel ch' e' può, non è tenuto a far di più.

M. De là del fà, no se pó andà.

E si aggiunge scherzevolmente:

M. El ghe volü andà el gatin,
E 'l gh' à lassâ el sciampin. —

M. Chi gh' à de fa se möv.

Tosc. Chi ha da fare non dorme.

Indica i danni e l'impazienza dell' indugio.

B. Quand no manca vigilanza
De la ròba semper 'n vanza.

La diligenza e la vigilanza prevedono il bisogno delle cose e ne tolgono ogni via di trafugamento.

M. Chi no fa el grop a la gügiada (*agugliata*) pèrd el pont.

È tolto dall'opera dei sarti e delle cucitrici; e si dice anche:

M. Ligala ben e làssela andà.

Per indicare che nulla dobbiamo lasciare di sospeso e d'incerto nelle nostre operazioni.

B. Chi no stòpa *o* giösta 'l büsì, giösta 'l büsù.

Chi non rassetta il buchino, rassetta il bucone. — *e*

B. Doe no se mèt la gogia, se meterà 'l co.

Perchè vi si farà presto una tana se non si rattoppa il poco. In traslato poi significa che chi non lavora con diligenza, dovrà lavorare di capo, cioè avere fastidi di poi.

M. Chi ben löga ben tröva. — *e*

M. Chi ben sàra ben dèrv (*apre*). —

M. Chi no sara sü 'l pan va in lèt digiün.

Accennano alla diligenza che si deve usare nel chiudere ciò che *può essere* appetito da altri.

la scàpola per ü punt
:l la scàpola per ü munt.

›si di chi sa evitare un pericolo, che n' avrebbe tratto seco altri. Ed anche, essere tutt' uno riuscire ad una cosa per pic-ınto, o completamente: basta riuscire.

ınd el scapa zo 'n punt, en scapa sent. — *ed anche*
· on pont Martin l' à pers la capa.

'olte si va in rovina per una cosa di nulla. Gli spropositi sono le spese: tutti si guardano dalle grandi, e nessuno dalle pic-Narrasi che certo abbate Martino perdesse la sua abazia detta ., per aver trasportato il punto della scritta sopra la soglia del ıonastero, cioè per aver fatto:

›rta patens esto nulli. Claudaris honesto. — *invece di*
›rta patens esto. Nulli claudaris honesto.
: on ciod se perd on fèr, per on fèr se perd on caval,
ıer on caval se va de mal (*si va in rovina*).

una piccola trascuranza derivano spesso grandi guai.

t i dì în nòst. — *ma*
ni dì ne passa vün. — *ovvero*
ni dì ghe giontem ün dì. — *e*
›ra passada no la torna pü.

ıuno è padrone del suo tempo e guai a chi non l' adopera di-ıemente.

i no s' ingègna no guadègna. — *e*
l zif e zàf e cervèl
Se riès a quèst e a quèl.

la diligenza e col senno si riesce a tutto.
tega zif e zaf e cervèl, vale usar ogni possibile diligenza.

Diligenza con scienza
Fa dell' uom l' onnipotenza.

XXIX.

DONNA, MATRIMONIO.

M. Tücc pàrlen mal di donn,
Ma ghe n'è pür anch de bonn. — *e*
B. De le done i parla mal,
E i cor töc adré al scossal.

Sparla delle donne chi pratica solo colle cattive, od egli stesso le ha rese tali. Si maltrattano poi anche perchè ci sono care e si vorrebbero tutte perfezione. Niuno giudichi dietro que' proverbi che troppo aspri ed ingiusti si scagliano contro il debole ma bel sesso.

B. Tira püssè ü dit de dona che ü pér de bo. — *e*
B. Val püssè na buna pedina,
Che de resù na sessantina. — *e*
B. La fomna la pöl, töt quèl che la völ.

Se le donne meditassero bene questi proverbi e dirigessero al meglio il potere che hanno su tutti i cuori, quale immenso vantaggio alla società!

M. La gaina che sta in polê,
Sègn che al gal la ghe vör ben.

La donna casalinga fa onore al marito, alla sua casa ed a sè ancora; perchè:

M. La donna che sta in cà,
Per de poch che la sia, gran coss la fà. — *e*
B. La fomna che sta 'n ca soa
De fa bé semper la troa. — *e*
B. La buna fomna no la sta sö l'üs,
Ma la tend a la sò roca e al füs. — *e*

V. La bona donna la fa la cà,
La bolgironna le fa desfà.

Tosc. La savia femmina rifà la casa, e la matta la disfà

Sapiens mulier ædificat domum suam, insipiens extructam quoque manibus destruet. PROV.

V. Donn e tortèi, se no în bon, în nanca bèi.

Sapiente proverbio che dichiara nulla valere la bellezza in una donna, senza la bontà e la virtù.

I. I donn prüdent
No i ghe vèd e no i ghe sent.

La donna savia non ha occhi ed orecchie se non per le cose degne d'essere vedute e sentite da una savia donna.

I. Povera quèla donna, che se pentiss d'ès stata bonna.

Veramente sciagurata!

. Na fomna buna, la val öna corùna.

Una donna buona vale un regno.

. Giovina brüta la var poch,
Bèla e vègia la var nagot.

Ad una donna poco giova l'esser giovane senz'esser bella, e meno l'esser bella senz'esser giovine.

. Donn, remolazz e cavai
L'è difficil a incontrai. — *e*

Dona, padèla e löm,
A imbàtes mal l'è ü gran consöm.

La padella se è di cattiva qualità consuma molto burro, e così la lucerna molto olio; la donna poi se è cattiva, altro che burro ed olio!

Disen semper i donn la verità,
Ma ne disen soltant che la mità.

Tosc. Le donne dicono sempre il vero;
Ma non lo dicono tutto intero.

Done e segretezza, come 'l diaol e l'aqua santa.

Sono tra loro nemici.

B. Le fomne jè segrete, come i dolùr de panza.

Che non si possono celare.

B. Le fomne i à maiat el cül de la galina.

Non ponno star secrete.

B. El secrèt de le fomne no i le sa nissü,
Alter che vo e me e töt el comü. — *e*

M. Per spantegà on secrèt fidet dei donn.
« Quel che alla donna ogni segreto fida
Ne vien col tempo a far pubbliche grida.» — *perchè*

B. Tre ròbe jè impossèbele a ste mund:
Fa cor i vèc, fa sta sae i s'ciac e fa tas le done. — *e*

B. La dona se la tas la crèpa.

Non può serbare un secreto.

M. In quèla cà no ghe sarà mai pas,
Dove gaina canta e 'l gal el tas. — *ed anche:*

M. Dove canta gaina e tas el gal,
No se pò aspettass alter che mal.

Tosc. Dove donna domina, tutto si contamina.

B. En ca gh' è semper piaghe,
Se l' òm gh' à 'l bigaröl (*grembiale*),
La fomna braghe.

Quando la moglie comanda e il marito ubbidisce. — Per cui si raccomanda:

B. No lassè mèt le braghe a la mojer. — *e*

M. A l' òm i calzòn, ai donn el camisòn.

Tosc. Non dare i calzoni alla moglie.

B. Di fomne agh n'é de tre qualità:
De sante, de bune e de busarune. — *e*

B. Le fomne i è sante in cesa (*chiesa*), angiole in strada,
diaole in casa, al balcù siète, e sö la porta i è gazète.

Certe divote non s'alzano al cielo su l'ali della contemplazione che per rimettersi in terra a comandare più dispoticamente e al marito, e alla fante, e al servo e a tutta la famiglia, intolleranti, im-

eriose, insopportabili. Quelli poi che al balcone fanno la civetta o
e cicale alla porta sono d'un altro genere.

La bòna donna l'à d'avè quattr'emma (*M*)
Matrona in strada, modèsta in gesa, (*chiesa*),
Massera in casa, mattonna insemma.

Tutto a suo tempo e luogo

L'è meno de fidàs
A rid coi donn, che a tacà lit coi mas'c.

È più pericoloso lo scherzare con donne che l'altercare co' maschi.

Legor sola e inesperta, campagna scoerta.

Facilmente il cacciatore la piglia; e de' cacciatori ve ne sono tanti!

La dona scompagnada
L'è semper mal guardada. — *e*
Pöta tròp in strada
Pöta che pèrd la strada.

Tosc. Femmine e galline per andar troppo si perdono.

Cioè pel troppo girellare, andare a zonzo.

Tre fomne e'n co d'ai (*bulbo dell'aglio*)
L'è ü mercat che finès mai. — *o*
Tre donn e on co d'ai
El mercâ l'è bèl e fai. — *e*
Tre done e na pignata
La fera l'è söbet fata. — *e*
Do fomne e du polì
Fa'l mercat de Pralboì. — *e*
Do donn e on oca formen on mercâ.

È più facil trovar dolce l'assenzio
Che in mezzo a poche donne un gran silenzio.

Done e oche tègnen poche. —
I donn dèrven la bocca e'l diavol parla.

Non dicono che spropositi.

I donn àn de parlà,
Quand i gain van a pissà.

« Quella, donne mie care,
È tra voi la più savia, a mio parere,
Ch'è l'ultima a parlare
E la prima a tacere. »

M. I donn în birbonn.

Le donne sono astute.

B. Co le fomne no le impata gnaca 'l diaol. — *e*
B. El diaol el se fida de le fomne. — *e*
B. Le done le ghe la fa süi öc aca a sò pader. — *e*
B. Le fomne i ne sa öna piö del diaol. — *e*
M. I donn en san on grad de pü del diavol. — *e*
M. I donn i ghe l'àn fada anca al diavol. — *e*
M. El diavol fa la polta e lassa fà
Ai donn malign e fàghela mangià. — *e*
B. Le done al diaol i gh'à fat la panada, e po i ghe la maiada.

« Gran maestro di frodi è Belzebù,
Pur le donne ne sanno una di più. »

Tosc. Astuzia di donne le vince tutte.

M. La donna per picola che la sia
La vinc el pü gran diavol in fürberia.

Brevis omnis malitia super malitiam mulieris.
Eccl.

M. Se la donna comenza a fas cativa
No la finìs se no deventa stria.

La donna che è sì nobile e delicata fattura di Dio, in cui sparse a così larga mano le meraviglie di natura e di grazia, cui diede sì alto sentire, sì soave parlare, così sottile ingegno, e tanta copia di amore e di pietà, la donna ove abusi il ricco e prezioso tesoro di così sublimi prerogative, riesce un mostro terribile e stomacoso.

B. Des pöte *(nubili)*, ündes cüne.

Dicesi d'una famiglia o paese dove alcune figlie nubili si sono contenute poco onestamente.

I. **Se** pröva l'or col fögh, con l'or la donna
E po l'òm el se pröva con la donna. —

I. **Tra** el lôf e la sciguètta
Gh'è ben poch de fa la mètta.

La donna civetta è paragonata al lupo pei danni che arreca a chi v' **incappa.**

V. **Dove** gh'è di campann gh'è di sguanguann.

Da pertutto vi sono male femmine.

B. **Le** done le gh'à sèt anime e n'animì e mèz.

Quando hanno passato giovinezza, sono più longeve degli uomini.

Tosc. Le donne sono come i gatti, finchè non battono il naso non muojono.

M. La donna piciürada l'è on brüt quader.

Tosc. A donna imbellettata, voltagli le spalle.

B. Al s'ciarùr di stèle
Tücc i tuse i par bèle. — *e*

B. No stimà mai fomna o tela
Al lüsùr de la candela.

Perchè pajono più fresche e belle della realtà.

M. Al scür tütt i donn în donn istess. — *e*

B. De nót le ache le par töte more. — *e*

B. El cor de le done l'è fat a melù,
A ce i ne dà na fèta, a ce 'n bocù.

Il cuor delle donne è fatto a spicchi come il popone, e ne fanno parte a questo e a quello.

M. I donn se în bonn, în taponn.

Cioè la loro bontà non proviene spesso che da melensaggine.

M. I donn anca bonn, col marî în semper demonn.

Anche le donne che sono reputate savie ed oneste sono però d'ordinario molto tediose ed esigenti col marito da cui pretendono vita assai ritirata e castigata.

M În carògn anca i donn che passen per bonn

Che cosa saranno poi quelle stimate cattive?... È una vera contumelia Ma! non è ancora finita:

M. Per i donn in convülsion
L'è on gran rèzzipe el baston. — *e*

B. Al caal sperù e a la dona bastù. — *e*

M. Donne, can e bacalà
No în bonn che ben pestà.

Tosc. Donne, asini e noci, voglion le mani atroci.

E sono atroci anche tali proverbi che trattano la donna in mo[illegible] tanto indegno ed abbietto. Ma veramente sono bestemmie che ric[illegible] dono in capo a chi le dice.

M. Quel pover pazz
Che ai donn el cred
L'entra nel lazz
O ne la red. — *e*

M. Ai donn no se ghe crèd che sti dò còss:
Quand no le mangia, le gh'à pien el goss,
E quand le mör allora l'è segnal,
Che le gh'aveva el mal.

Povere donne! Vengono in questo capitolo tempestate proprio [illegible] ogni lato, ma molto ingiustamente. Eccone un altro consimile:

M. I donn fan quater malatî a l'ann,
E tri bèi mes el düra ogni malann. — *e*

B. Le done i è malade trèdes mes de l'ann. —

M. Dai donn stèm pür lontàn tüc in eterno,
Chè paren paradis e în inferno. —

M. I donn în come i scarp; a portai deventen sciavatt.

B. Se le done le föss d'or le valaràv gnaca 'n quatrì.

Perchè non reggerebbero al martello.

B. Le done le gh'à lungh i caèi e cürt i servèi. — *e*

B. Le done le gh'à püssé bùzere che caèi in testa.

« Ha più capricci
Donna che ricci. »

B. Le done i è bandirole.

« Femmina è cosa mobil per natura. » (Petr.

B. *Le done* i è lezére come na gala. — e

B. Le done i è lünàteghe. — o

B. Le done le va e le ve come la lüna.

Tosc. Donna e luna, oggi serena, domani bruna.

B. Dona e lègn no i sta mai a sègn.

È paragonata al legno, che ora s' ingrossa, ora si restrigne a secondo della stagione.

B. Le done le se odia tra de lur.

Per gelosia o per invidia.

B. Föm, aqua e dona catia,
I fa scapà la compagnia. — *e*

B. Fomna iracunda
Mar senza spunda. —

M. Tèc che spand aqua e donna litigosa
L'è semper l'istess guai, l'istessa cosa.

Salomone ripetutamente: . . . « e la donna litigiosa è come un tetto per cui passa l'acqua di continuo » (Cap. XIX, v. 13).

« È meglio il sedere in un angolo del solajo, che in una medesima casa con una donna che contende » (Cap. XXI, v. 9)

« È meglio abitare in una terra deserta, che con una donna inquieta e iraconda » (Cap. XXI. v. 19).

B. Le done no le gh'à de bù che la lengua. — *e*

M. Ona donna che mai no vör tasè,
L'è propri el diavol cont i pè de drè.

Un diavolo a quattro.

B. La lengua de le done l'è come na sezùra *(cesoja)*,
O la taja o la spunz e semper la fa pura. — *e*

M. I donn sa paragonen ai castagn;
Belle de föra, denter gh' è i mangagn. —

B. Le done i è come 'l carbù, o le tenz, o le brüsa, o le scotta. —

M. Cavre, donne e asin vèc
Tiren semper al so pèg.

Le capre a brucar l'erba vanno su pei greppi e dirupi; e gli asini principalmente se vecchi camminano sempre sul ciglio della strada.

B. La dona e la aca, al pègio la se taca.

« Che per antica legge
La donna sempre il suo peggiore elegge » ARIOSTO.

B. La dona e l'orinal (*pitale*)
Doperat, pö gnent i val.

S' intende sempre delle donne cattive.

B. La dona l'è come la balanza; doe la pend la streàca.

Dalla parte che pende, trabocca; cioè la donna non tiene modo e freno nelle sue passioni. E gli uomini? Più essi o le donne?....

B. No gh'è prat senz'erba,
Nè dona senza m....

È contro le donne poco pulite e nette della persona che pur ve ne ha molte.

B. Lontà dal zogh, dal foch, da ogne bröt loch,
Da ün prinsipiant de violì,
E da la dona che sa de latì.

È pregiudizio affatto volgare e omai quasi del tutto spento se riferiscasi all' educazione letteraria delle donne, la quale credevasi a torto inutile anzi dannosa. Ma suolsi con esso proverbio accennare a quelle vanerelle che fanno le saccenti e vogliono parlare e sentenziare di tutto per aver letto qualche scurrile romanzo.

« Donna che sa il latino è rara cosa,
Ma guardati dal prenderla in isposa. »

B. Guardet semper de le fomne
Romanzere, leterate,
E da tale che no i romne (*che non novero*)
Zöbianine de saate,
Senza cör, senza giödeze
Ch'i trà l'òm a presepeze. —

M. Volp che dorma, ebreo che giüra e donn che piang,
Malizi soprafin coi fiöch e i frang. — *e*

M. Óm che giüra, caval che süda e donna che piang, no crèdegh tant. — *e*

B. Le done le pianz co ü öc e le red co l'oter.
Tosc. Femmina piange da un occhio, e dall'altro ride.

B. Le done le gh'à sempre'l scatolì de le lagrime in saccòcia — *e*

B. La dona la red, la pianz e la se döl,
L'è sana e la se mala quand la völ.

Si dice che le donne sappiano comandare benissimo ai loro occhi di piangere a piacere, di piangere con buona grazia e seduzione, di piangere talvolta per pene che non hanno, nè ebbero giammai e forse non avranno mai più, e, ciò che è molto compassionevole, di piangere per cose da ridere.

Tosc. Lagrima di donna, fontana di malizia.

On sassèt per calza, ona donna per casa.

Cioè una donna è penosa ad avere come un sassolino sotto il tallone, che talvolta camminando ci accade di sentire.

Done e relòi (*oriuoli*)
Fastide e imbròi, — *E le donne dicono*:
Chi gh'à maridère (*marito*), gh'à tribülère (*tribolazione*).
Donna, dan e malan, tüt al temp dell'an. — *e*
A dì dona se dis dan. —
Dal mar se cava el sal,
E da la donna el mal.

Povere donne! In questo mondo di brontoloni però, chi è contento ta sempre zitto.

No fa el cünt dei an ai donn. — *e*
I donn no în secrètt
Che a nascond i sö anètt (*o* i sö difett).

Se certe donne amano di mostrarsi più giovani di quel che sono, si levano sempre di dosso una dozzina d'anni, han ragione di farlo devono essere compatite. Benchè vecchie sono sempre ragazze di iudizio. Inoltre conoscono che cadute le rose, restano le spine. — cco il sarcasmo che si attirano le sciocche che non vogliono mai nersi gli anni che scorsero anche per esse. D'altra parte poi:

I òm i gh'à i an che i sent,
Le done che i pöl vend.

Cioè gli anni che riescono a mostrar co' loro mascheramenti di gni sorta.

M. No gh' è lin senza rescài (*resche*),
Nè donn senza mai, senza fài, senza guai.

Evviva con questi bei complimenti alle donne in massa!

B. Dona zoena e sempre al spèc
Püssé trista d' ün diaol vèc.

Tosc. Donna specchiante, poco filante.

Cioè fa poche faccende in casa. Le donne e peggio se giov belle, che corrono ad ogni tratto allo specchio, ci vanno a t reti con che accalappiare i mal capitati uomini.

B. Boca basada no la perd fortüna,
Ma se rinöa come fa la lüna.

Non manca d' immoralità ed è di que' proverbi che richie medicina. Molto vero e delicato è il seguente:

B. La pöta è fada d' öna serta pasta,
Che domà col guardàla la se guasta.

Il pudore d' una ragazza è come uno specchio, che il me alito lo appanna.

B. De vint agn l' è amò s'ciatèla,
De trenta l' è dona bèla,
De quaranta dona fata,
De sinquanta vècia mata. — *E dell' uomo:*

B. De vint agn l' è zoen e bèl,
De trenta l' è acamò quèl,
De quaranta el fa servèl,
De sinquanta el fa la ròba,
De sessanta el fa la gòba. —

M. A praticà coi donn se perd el cô.

Colle donne cattive, è vero; ma colle savie e buone l'uom fa senno e diventa migliore.

M. I donn no în bonn che a ciapà püres.

Le donne non sono buone che a prender pulci. Per dire ch sanno far niente di bene.

B. El campanèl de stanza
El fa tremà i büdèle in panza.

Cioè i rimbrotti della moglie importuna fanno tremare il cuore.

O i mè donn, chi ve indovina l'è on grand òm !

Il cuore delle donne è tal labirinto che ogni miglior senno si iarrisce

Aspèta adès, aspèta desedès,
I don no vègnen mai che dòp on pès.

Tosc. Le donne son figliuole dell'indugio.

Dum mollinntur, dum comuntur annus est.

Tôte le gate le völ el sonài,
Tôte le done le völ i coràì (*coralli*).

Tutte le donne o brutte o belle che siano vogliono gli adornamenti e hanno tutte le altre.

Var püssé ona beretta (*un uomo*) che cent cüffi (*che cento donne*).

ı ona donna no ven mai la pegg fùtta (*dispetto*).
De digh che l'è ona vèggia, o che l'è brütta. — e

o dì bröta a na fomna;
Che quest l'è ü tal pecat,
De no ès mai perdonat. — e

igh bella ona söl vôlta a ona donnina,
Che 'l diavol ghe 'l ripèt sira e mattina.

Tosc. Dì una volta a una donna che è bella, e il diavolo glielo ripeterà dieci volte.

onna che pia (*piglia*) se l'è bonna la s' fa catìa.

›nna che accetta regali non si mantiene lungamente savia ed ·ta.

don refüden mai
Nè letter nè regai.

: donne cattive s'intende, o quelle che sono per divenir tali.

ı bèla madonina (*moneta d'oro con sopravi l'impronto della Madonna*),
La fa deentà diaola a la chitina (*anche la pinzocchera*).
— *ovvero*

B. I öc de sièta (*gli zecchini*) i fa deentà gaze a lè c

Le donne anche più savie restano sedotte dall'oro. — P
se fosse vero in tutte!

B. La donna che te streng
L'è on carbon che te brüsa e che te teng.

La donna che ti stringe
È carbon che abbrucia e tinge.

M. El lard vèc el conza la pignatta. — e

M. Gaina vèggia fa bon bröd.

Accenna ai compensi della vecchia età ed è consolazione
non giovine.

M. Tre coss no se pò tègn nascost e al lärg:
Donna in ca, füs in sach, paja in di scarp.

Si fanno sempre sentire e vedere per quanto si nascondi
gano saldi.

B. Donna e amor, i fä i òmm e je fa mor.

La donna e l'amore fanno gli uomini e li fanno anche

B. I vanga 'n d'aqua e per i strade i somna,
E i spera 'd ciapä 'l vent coi coertür,
Ch' i pianta i sò speranze in cör de fomna.

È detto dell'instabilità delle donne.

B. Se l'avès conossida prima, no l'avrès sposada d

Quanti meno matrimonj succederebbero se il nostro c
amasse prima di ben conoscere l'oggetto che ama.

M. Corì gent, che la mè donna la va in nient.

Fu il grido d'un novello sposo nel veder dispogliarsi la
glie, a tale che di appariscente che ell'era diveniva un bas
di mano in mano che svestivasi.

B. La belessa la fa miga boi la pignata (*o* no la fa
taola).

Tosc. La bellezza non si mangia.

Così dice il giovine prudente a cui venga proposta in mogl
bella ma senza dote, non avendo neppur egli patrimonio.

Gnent con gnent dolùr de dent. — *e*

Sposass con nient, fina alla mort se 'n sent. — *e*

Sold e ròba i scónd la gòba.

Un uomo ricco non è mai brutto per una ragazza, e cosi dicasi di una ricca per un giovine. Però

Chi töl mojer per inrichis, se scöd la set co l'aqua salada.

Chi mena moglie per arricchire, si disseta coll'aqua salata, cioè peggiora la sua condizione.

Chi töl mojer per i sold, passa poch ch'el se ne dòl. — *e*

Chi se spôsa per i danê, el se tö di gran cüntê (*fastidi*).

Tosc. Chi piglia moglie per denari, spesso sposa liti e guai.

Intollerabilius nihil est quam fœmina dives.

Giov. *Sat.* 16

Mal tollerar si puote
Femmina che ha gran dote.

Var püssè ona brava donna senza dotta,
Che vüna ricca, che no sa nagotta. —

Ottimo avviso a chi è sul menar moglie.

Pöta vècia, fortüna aspetta. — *e*

Pöta marüda no perd fortüna. —

Pütòst che nient
Marî che no ghe vèd, che no ghesent. — *O semplicemente*

Pütòst che restà on palèt, sposà on vegèt.

Piuttosto prender marito vecchio, che restar zitella.

I tuse bröte i tira, i pia (*mordono*), i maja i strass; e po i sa arda a mo 'ndrè. —

Le ragazze brutte tentano ogni via per maritarsi anch'esse, nè possono persuadersi di restar come sono.

La pöta morusa del comü,
L' è spusa de nissü.

Contro quelle che troppo son vaghe d'amoreggiare, le quali stentano a trovarsi *un onesto marito*.

M. Chi se somia, se pia. — *e*
B. Per maridas, bisogna somejas. — *e*
B. El badil s' è maridat,
E la zapa l' à sposat. — *e*
M. Mèt al mond mas'c e fémen el Signor,
E dopo se compagnen de per lor. — *e*
M. El Signor e li à fâ e 'l Signor e li à compagnâ.

Tosc. Chi si somiglia, si piglia. *E in francese:*

Qui se ressemble s' assemble.

Sovente è motteggio a due conjugi, l' uno e l' altro di qualche imperfezione fisica, o d' indole in ambedue strana.

B. Ol Signur quand la creàt là zapa, l' à creat aca 'l mànech.

Che nessuna giovane dee disperar di maritarsi.

B. L' òm che 'l sia bu, che 'l sia sà, che 'l gh' abbia del pà;
La dona che la tase, che la piase, che la sia dona de cà.

Qualità necessarie per riuscir buoni conjugi.

M. A fa perfèt là donna
Ìn minga assê tri *B*:
Brava, bella, bonna:
Ghe vören i danê.

Il Veneziano dice: A una bona mugier ghe vol quatro *b*: bona, brava, bela, bezzi.

B. A maridà i tuse nos ga pöl di sorte fina a là morte;
E la dote sent agn la va e po la trotta. — *e*
B. Se te ö fa ü bèl guadagn
Marida la fiola quand la gh' à i sö agn.

Ottimo avviso ai padri di famiglia che han ragazze da marito.

B. Quanti de piö, che i se marideràv
Se 'l matrimòne ü sol an düràs.

Fa sovvenire di quel letterato, che sentendo la moglie augurarsi d' essere un libro, perchè il vedea sempre occupato nello studio, disse: *sialo pure,* ma un almanacco.

l. El matrimòni l' è come la mort;
Pochi ghe riven ben scortat e fort.

Il matrimonio è qui assomigliato alla morte; perchè tanto all' uno quanto all'altra sono pochissimi coloro che ci arrivano ben preparati e forti al gran passo.

. Ol matrimone l' è ü destino. — *e*
. I matrimone se i va be l' è 'n de piö.

Tosc. I matrimoni sono non come si fanno, ma come riescono.

l. No süced mai matrimoni,
Che no ghe entri el sò demòni. — *o*
l. No s'è mai fat sposalesse
Che 'l diaol nol ghe fess denter el sò servesse.

Tosc. Non si fece mai nozze, che il diavolo non ci volesse fare la salsa. — *Dicesi pure:*

l. No nass on maridòzz
Che no se fassa on gran mes'ciozz.

Un gran chiacchierare, una gran pispilloria.

. La pöta de maridà la spassa i balcü,
Maridada che l' è gnaca i cantù.

Donzella, è valente,
Sposata, val niente.

. De pöta l' è bràa, maritada la val na ràa. — *e*
. Quand le done le völ maridas
Le gh'à na lengua e sèt bras,
Dopo ü mes de matrimòne,
Ü bras sul e sèt lengue da demòne.

Finchè sono donzellette,
Una lingua e braccia sette:
Se le annoda il santo laccio
Sette han lingue ed un sol braccio.

. Ogne dona maridada gh' à la lengua salmistrada.

Lengua salmistrada veramente vale *lingua affumicata*; ma qui vuol dire che la *donna maritata si fa* linguacciuta, maldicente.

M. Ai sposin e ai molin
Ghe manca semper quaj cosorin. — *e*

B. Spuse e müli,
Semper quach bisogni.

Tosc. Al molino ed alla sposa
Manca sempre qualche cosa.

La donna ha molte necessità, e uno sposalizio molte spese; così pure il mulino, intorno al quale v'è assai da fare prima d'averlo messo in assetto.

B. L'è mèi andà 'n malùra o fas pestà
Che da la fomna lassas tö la ma.

È meglio fallire o morire, che dalla moglie lasciarsi soperchiare nel potere e nel regime della casa.

B. Mag, giögn, löi e agost, dona mea no fat conoss. — *o*

M. Quand l'è de grand estâ,
Lontan dai donn, lontan dai can rabiâ.

Tosc. In tutti i mesi che non hanno l'R
Lascia la donna e prendi il bicchier.

B. Per done, ca e aqua, i òm i se massacra.

Segno che le donne ci sono care e preziose, non facendosi un tale sproposito se non per ciò che ci sta sommamente a cuore.

B. La dona senza l'òm la par on ghindol (*arcolajo*);
E l'òm senza la dona el par on simbol (*cembalo*).

Si assomiglia la donna senza marito ad un arcolajo, perchè senza stabilità alcuna nè di presente, nè di futuro; e l'uomo ad un cembalo (quel cerchio col fondo di carta pecora a guisa di tamburo intorniato di sonagli e di girelline di lama d'ottone che si suona picchiando) perchè battuto e ribattuto da contrarie tendenze ed affezioni, nel continuo disordine delle sue abitudini non trova quel riposo della mente, quella soddisfazione del cuore che compongono la vera felicità. Per cui si dice anche:

M. Un òmm senza ona strascia de miê,
L'è on moscon senza co e senza pê.

Tosc. Senza moglie a lato, l'uomo non è beato.

M. *Bòna miê fa* bon mari. — così pure

Bon marì fa bòna miê. —
l tö miê pènsegh fin ai trenta,
Dòp pensegh amò on pò
E finiss a töla no. — *perchè*
tö miê se tö di gran pensé.

Tosc. Come uno piglia moglie, egli entra nel pensatojo.

maridas, s'empara a lömentas.

Tosc. Chi non sa quel che sia malanno e doglie,
Se non è maritato prenda moglie.

laridet pür
Che penitenza te faree sicür.

ui si marita si pone in cammino per far penitenza.

ıi se sposa d'amor, crèpa de rabbia. — *e*
hi se sposa per amor
I se lassa per brüsor.

Tosc. Chi per amor si piglia
Per rabbia si scapiglia.

uanto il matrimonio d'interesse è trista cosa, altrettanto è fol-
quel fatto per solo amore. Chi sa conciliare l'affetto colla ragione
juanto più può, assicura la felicità propria e della famiglia, que-
è uomo saggio.

mne da bügada e da mulì,
Daga na pessada e mandale a dormì.

e donne che tutto il giorno affaticano, si deono la sera lasciar
sare.

na zoena e marit vèc, fioi fin al tèc.

rito vecchio e moglie giovine, assai figliuoli.

maridas de zoen, no se porta braghe da vèc.

rchè si muore presto.

vèc che co na zoena el s'è sposat
Gh'è 'l sò bèl cadelèt (*cataletto*) za preparat. — *o*
a na zoena se sposa ü vèc,
Cor la *mort sö per* ol tèc.

Tosc. Quando i vecchi pigliano moglie, le campane suonano a morto.

Laonde consigliasi il matrimonio tra eguali di età, di condizione e di animo.

M. El matrimòni no l'è fai per tüti;
Chi se fan bèli, e chi deventen brüti. —

M. El matrimòni l'è bon per i bon e per i mincion.

Ed è cattivo per i tristi, i quali poi sono quelli che si scatenano contro le povere donne e lo stato conjugale.

Tosc. Dà moglie al tristo, dà marito alla dolente;
Fatto il contratto, ognuno se ne pente.

B. Ü sold de pa, ma na fomna come va.

« Meglio vale un pasto d'erbe, ove sia amore, che di bue ingrassato, ove sia odio. »

(Salom. Prov.)

B. Chi völ el pom sbasse la rama,
Chi völ la s'cièta caresse la mama.

Usi bei modi colla madre chi desidera sposarne la figlia.

M. Mèi on strepaz del marî bèl, che ona carezza del fradèl.

Lo dicono le ragazze che hanno voglia di maritarsi ad ogni costo.

B. L'è mèi sta a cül de marit, che a boca de fioi.

È meglio per una donna lo stare ad ogni modo col marito, che a carico de' figliuoli.

B. Done e bò dei paes tò.

Perchè se ne conosce meglio la natura e la provenienza.

B. Chi va de lons a maridas,
O che 'l vol inganà o inganas. —

M. Cavai e donn s'à de guardà la razza. — *e*

B. Marit e mojer de la to sità (*città*),
Compar e comar sent mea lontà. — *e*

B. Chi töl moier in forestaréa
La sò casa deenta n' ostaréa.

Tosc. Chi mena moglie di lontan paese
Spesso a' nuovi parenti fa le spese.

Chi se sposa coi parent
Cürta vita o longh torment.

Si vuole che l'esperienza confermi la mala riuscita sì fisica che morale di tali connubj.

Donn e melon, fortünâ chi je tö bon.

Tosc. Donna e popone, beato chi se n' appone.

Chi se marida giüga on terno al lòt.

Fortunato chi lo vince!

Brav marî, miê pazienta,
Fan la cà semper contenta.

La saggezza del marito e la pazienza della moglie formano la felicità del matrimonio e della famiglia.

Miê, fastidi e guai no manchen mai.

Moglie, fastidi e guaj non mancan mai.

Vöt castigà on òm? dàghe miê.

Dàgli moglie ed hailo giunto.

La miê fa mèt giüdizi.

Anche sotto questo rapporto dunque il matrimonio è una providenza.

El prim an del maridas, o malas o indebitas.

Il primo anno che l' uomo piglia moglie, o s' ammala o s' indebita, ed anche tutto insieme.

Al prim an se brassa, al secund panesèi e fassa, al terz i se olta 'l cül, al quart i se chegna (*si danno calci*) come mül. — e
Al prim an se brassa, al second se fassa, al terz sa se lassa e in malura sa se cassa.

Tosc. Il primo anno s' abbraccia, il secondo s' infascia, il terzo si ha il mal' anno e la mala pasqua.

Dü dì el marì el god la soa metà,
El dì che la ven in ca, e quel che la sen va.

I mariti sono consolati dalle loro mogli due soli giorni: il primo che le sposano, e l' ultimo in cui le vanno al mondo di là.

Proverbj veramente fatti in un momento di stizza e malumore al pari dei seguenti:

M. Quand el Signor vör castigà on badê
Ghe cascia in cò de vorè tö miê. — *e*

B. Chi g'hà rogna de gratà, e la dòna de cürà, no ghe manca mai de fa. —

M. L'òm maridâ gh'à semper quater P:
Pena, penüria, pentiment, pensê. —

B. Mal maridada, veta buzarada.

Tosc. Chi si marita male sempre stenta.

B. La dona maridada semper pensa,
Per pura che ghe more 'l sò marit,
Perchè in alùra le la resta senza.

Proverbio molto affettuoso ad indicare il continuo pensiero della moglie intorno alla salute del marito, senza cui non saprebbe più campare la sua vita.

B. A maridas col foch, se tribüla a poch a poch.

Tosc. Chi si marita in fretta stenta adagio.

B. Fata la spusa töc i la vorav.

Tosc. Sposa fatta, piace a tutti.

B. Gh'è püssé pöte che poi.

Delle mogli v'è più dovizia che de' polli.

M. Zoene bèle e bröte, ve la soa per töte. — *e*

M. Per trista che la sia,
Vanza squas mai de carna in becaria. — *e*

B. No gh'è bröta pignata, che 'l sò coèrc no la se cata. —

M. El marî l'è 'l paradis di donn.

Marî vale marito ed anche il caldanino che usano le donne d'inverno.

M. Quand el marî fa terra, la donna la ven bella.

Alla morte del marito la vedova si rabbellisce e cercasi un altro sposo. Oppure: Quando il marito *fa terra* cioè acquista terreni la moglie si fa più appariscente in abiti e in aspetto.

B. A sposà na vèdoa se mangia la gran faa.

Giuoco sulla voce *faa* o *fava* che vale *faceva*; e allude alla commemorazione che fa la moglie del primo marito con paragoni odiosi al secondo: *Quel alter se faa polit; quel alter no faa cossè veh!...* Ed anche:

B. A sposà na vèdoa, gh' è semper el sior Benedèt per casa.

Tosc. Quando si maritan vedove, il *benedetto* va tutto il giorno per casa.

Benedetto quel pover uomo, che non c' è più; benedetta quella povera anima del mio primo marito; benedetto quell' altro almeno... E così via come sopra

B. Chi na töl do, na töl tre.

Succede spesso che chi sposa la seconda moglie resti poi vedovo un' altra volta e quindi si sposi ad una terza.

M. Quel che torna a tö miê
El ciapa carna fresca e bon danê.

Chi si rimarita procacciasi d' ordinario una moglie fresca e giovine ed un' altra buona dote.

B. Tra marit e moier
Lassèi fa lur, no traersè'l senter. — *o*

B. Tra moier e marit
No ste a mèlega gna 'n dit.

Nelle questioni tra marito e moglie non è bene l' intromettersi come paciere, chè già s' accomodano naturalmente tra di loro.

M. Lament e döia de la donna morta
La compàgnen domà fin a la porta.

Tosc. Doglia di moglie morta, dura fino alla porta.

E gli uomini rispondono:

M. Dolor de marit, dolor de gombit.

Il dolore del gomito urtato è acuto e forte, ma di brevissima durata.

M. No dà benis on asin che fa spos.

Pare rimbrotto contro chi sposandosi non fa i consueti donativi di confetti e gli usati inviti.

M. Giovina che sia bèla e ben vestida
L'è facil che la tröva chi la invida.

La gioventù, la bellezza e il bel vestire sono di grande raccomandazione per chi è sul prender marito.

M. A tö miê, do test în minga assê.

Non bastano due cervelli.

B. Colla prima se ghe zunta (*ci si perde*),
Colla secunda la se fa unta (*si guadagna*).

Ci vuole più d'una dote per arricchire il marito, perchè la moglie in generale costa più di quel che porti.

B. La prima l'è poarèta, la secunda na siorèta.

La donna che sposa un vedovo d'ordinario va al possesso del più bello e buono lasciato dalla defunta moglie.

M. Chi gh'à malat on dit semper le mira,
Chi gh'à on cativ marit semper sospira.

E quante passano la loro vita sospirando!

B. Chi s'embat a sposà bona moiér
El pol dì d'ès col cül in del botèr.

Tosc. Chi incontra buona moglie ha gran ventura.

M. Quel che capita mal a tö miê,
Nol finiss pü d'avegh di gran pensê. — *e*

B. Ci gh'à dona disonesta
Sempre el gh'a dolùr de testa. —

M. Fa ben chi tö miê, chì no la tö fa mèi.

Chi si marita fa bene; chi no, meglio.

M. Chi a tö miê se cred de fa fortüna
L'è propi on gran mincion comè la lüna.

Tosc. Chi spera col tor moglie uscir di guai,
Non avrà ben mai mai, mai mai, mai mai.

M. Donna dan, spôsa spesa, miê mèi (*moglie meglio*) —

M. Cont ün öc per quaj dì piang i tosann,
Con dü piangen i donn e per tüt l'ann.

Le ragazze piangono qualche volta e con un occhio, cioè per lieve e passeggiera causa; le maritate con due e per tutta la loro vita.

Ogne vit völ el sò pal,
Ogne galina völ el sò gal.

Ed ogni saggia donna un marito con cui vivere in santo connubio.

tosann san la cà dove nàssen e minga quèla dov' àn de mör.

'utti veramente no 'l sappiamo, ma le ragazze principalmente, che ritandosi mutano casa e spesso anche paese.

'òmm brüt el vör la mié bèlla.

Tosc. Un uomo di paglia vuole una donna d'oro. —

m maridat, usèl ingabiat.

'omo ammogliato, uccello in gabbia.

lo l'è gnamò nassida
Che söbet i la marida.

Tosc. Ancor non è nata, e vediamola maritata.

a mojér püssé sicüra l'è quèla che i völ nissü. — *o*
a moneda miga buna, no la gh'à pura dei lader.

)ue tristi proverbi ingiuriosi alla fedeltà delle oneste donne.

'ernis dunada,
No l'è csè buna come la cupada.

'ernice offerta non è così buona come quella uccisa, perchè i cactori vogliono cercare la pernice nel bosco, offerta in piazza non curano. Cioè: non cercar marito nè alle tue figlie, nè a tua sola, ma lascia che elleno stesse se lo procurino che vi riusciranno glio.

XXX.

ECONOMIA DOMESTICA.

B. L'economéa l'è na gran racolta.

Ei si vuol essere massajo se non fosse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso, e chi vive contento di quello che ha non può essere riputato bisognoso . . . (Pandolfini)

B. Se ta ò vanzat ergota,
Tò 'n po ai öc, e 'n po a la boca.

Per avanzarsi qualche quattrino bisogna minorare il diletto degli occhi e della bocca:

B. Ol sparagn l'è ü gran guadagn. — *e*

B. Ü sold sparegnat, l' è ü sold guadegnat. — *o*

B. Quatrì risparmiat do ölte guadegnat. —

B. El pröm guadagnat l'è 'l pröm sparegnat.

I primi denari che si guadagnano si apprezzano di più e si tengono cari.

B. Co le migole se mantê la ca.
Colle briciole si mantiene la casa.

M. No se fa rich, chi no fa cünt del pòch. — *e*

B. Ü quatrì l' è 'l prensepe del miliù. — *e*

B. A quatrì a quatrì se fa i sichì· — *e*

B. Granù, granèl fa muntunsèl. — *e*

B. A poch a poch se fa ü bèl tòch. — *e*

M. Tanti pòch fan assê — *e*

B. Ü bez e ü bez fa ü sold. — *e*

B. Co le migole (*colle bricie*) se fa i tòch,
E coi solc i berlingòc. (*Berlingòt* lira Moneta ideale *di venti soldi*).

rmià se sa pöl, ma quel che ga öl ga öl.
:. Risparmia quel che puoi e spendi quel chè devi.
1è è tristo quel guadagno che poi t' obbliga a maggiore spesa.
lirebbe:

a ma da la spina per tra vea dal cucù o dal borù. — e
ı al quatrì e spend el sichì. — o
a man i gügiad e tra via i remissèi.
are al lucignolo e non all' olio.

10 stima el sold, no var on sold. —
i lassat în pers. —
h' è tant gross monton che nol fenissa. —
ıer tòghen e mai mèt
se süga ogni sachèt. — o
se vöda ogni cassèt. —
er ton e mai portà
ne mut (*monte*) deenta pià.

Non mettere e cavare
Disseccherebbe il mare.

ra dai formich
e mètten via el panich. — e
ıme la formiga, che no la fa fadiga.
è sa pensare a tempo alle necessarie provigioni.

üga no, che ven tütcoss a tai
ıa i ong de perà l' ai. — e
a ròba 'n d' û cantù
e col tep töto ve bu. — *perchè*
che no va in böst va in mànega. — e
che no va 'n sola va 'n tomèra. — e
che no va nel indrit va nella födra.
:. In maniche va ciò, che in busto non andò.
ıe non serve ad una cosa serve ad un' altra. — e
ı' è caagna rota
e no pode valì ergota. — e

B. No gh' è strass de caagn,
Che nol vègne amò bu quach' agn.

Non è sì trista spazzatura che non s' adoperi una volta l'a
sì cattivo paniere che non s' adoperi alla vendemmia.

B. A 'ndà 'n malüra no ga vol miserie.

Proverbio pieno di ironia, che vale i seguenti:

B. Se no se tègn a ma
Quand ghe n'è piö, nissü i ne da. — *e*
B. Chi no la misüra, no la düra. — *e*
— Chi spend senza misüra, poch la düra. —
B. Mai piö bisogn no g' à
Chi töt el tègn a ma. —
B. El to e 'l dà manté i fra. — *o*
B. Dal poch al tant misüra ech völ. — *e*
M. La regola mantégn el convent. — *e*
B. Poch e despès manté 'l convent. — *o*
M. El bon regolament
El mantègn tant i frâ come el convent. —
— Per no fa figüra stramba,
Fa 'l tò pas second la gamba.

In ogni cosa è necessario la moderazione e la misura.

Tosc. Ordine, mezzo e ragione governi ogni r

B. Intat che düra la porsèla,
Sö e zo co la padèla.

Finchè dura la roba non si fa che scorpare, nè si pe
finisce e presto.

M. A fat la scorta impara dai formigh,
Pigrizia cerca de schivà i fadigh. —
M. Mèt de part se gh'è róba che te vanza,
Nè lasset andà 'l bast sott a la panza.

Fa masserizia, nè perderti nel trattare i tuoi negozi, s
andare alla peggio.

M. Mèt in dispart quaicoss per la féver.

Metti in salvo qualche peculio per le disgrazie, le ma

Chi mai not sta ai sò past,
Al se maia la paia fò del bast.

Mangiasi l' erba o la paglia sotto, cioè si consuma l' avere e la lute.

I fat tò fai de per te,
Se te vo che i vade be. —
Fa tu stesso i fatti tuoi,
Se a buon fin veder li vuoi.

A fa i fat sò no sa se sporca i ma —
Non creder già che si degradi o imbratti
Chi fa colle sue mani i propri fatti:

Ol rèf e la pèssa l' è mèzza èsta.

Il refe e la pezzuola mantien la camiciuola.

Ogne strass d'abet l' è bu de portà 'n cà. — *o*
Ogne scöfia l' è buna per la nòt.

Quando e' non si vede non importa avere le cose tanto squisite.

Chi no è bu a fa foch, è bu da fa nagot. — *e*
Ce no è bu a fa foch no è bu a fa casa. — *e*
Chi völ vèd on òm de poch, che 'l la mèta a impizzà el foch.

Chi sa far fuoco sa far casa, perchè sapendo regolar bene il camino, che è parte importante della domestica economia è probabile che sappia ben dirigere anche il resto.

Chi no spetta che 'l pom el sia marüd (*maturo*)
Nol la maia mai bu nè còt, nè crüd.

Le cose premature e intempestive non riescono a bene; e chi consuma il suo avere prima di raccoglierlo corre alla rovina.

In casa sparagna, in viag spend, in malattia spand.

È detto il proverbio dei tre *S*.

Casa assè de abità e terèn de podê guardà.
Tosc. Casa quanto l'uomo chiede,
Campi quanto l'occhio vede.

M. La massera che tend la cà
La guadagna e no la 'l sa. — *e*
M. La massera che va in campagna
Pèrd de pü che no quadagna.

Si raccomanda alle donne la custodia della casa e l'economia della famiglia.

M. Dröva de spès la gügia e la pezzöra
Per fa sta insèma anmò la camisöra. —
B. Ce fila e fa filà, buna massera sa fa ciamà. —
M. Quand i donn fan la lissia, stagh lontan quaranta mia.

Il bucato è per le donne faccenda molto gelosa e di fatica.

M. In d' üna ca de ròba semper pièna
Se fa ben prest a preparà de scèna.

« *Boni assiduique domini referta cella vinaria, olearia et penaria est; abundat porco, hœdo, agro, gallina, lacte, caseo, melle.*
Cic. *de Senect.* cap. XVI.

M. Se 'l fat tò te 'l consümet in d' ün mes,
In vündes d' olter chi te farà i spes?

Dovrai mendicare, perchè:

M. Gh' è püssè temp che lüganega (*salsiccia*). —
M. Panscia de vellü, colzon de tira.

Chi tutto consuma in lecornìe non può vestirsi bene. — *e*

M. Cül nüd, ma panscia de velüt.

Detto dal crapulone, che preferisce il ben mangiare al ben vestir

B. Ogne strada mèt en piazza. — *e*
B. Ogne pe 'n del cül trà ignanz ün pass.
Si dee tener conto d'ogni minimo che. Ogni rampollo fa fiume

— Cala le spese, che te cresserà l' entrada.
Lo scemare la spesa è maniera facilissima di accrescere il cens

M. Di völt tròpa bondanzia asquas la nös.

Si scialacqua e si diventa superbi e viziosi.

?. Chi g'à casa e possessiù
El g'à trentatrè resù.

Tosc. Chi ha casa e podere può tremare e non cadere *o* ha più del suo dovere.

Γ. On bèl guadagnà fa on bèl spend. — *e*
Γ. El guadagnà l'insegna a spend. — *e*
Γ. Conforma el guadagn se spend.

Chi sa quanto costi il procacciarsi un piccolo guadagno va molto ritenuto nello spendere, giacchè alle volte una sola spesa mal fatta consuma il provento delle fatiche d'un decennio.

Γ. Conforma è la pitanza bisogna fa i taiöi. — *e*
M. No slongà minga i gamb pü di lenzö.

Non si deve spendere più che l'uomo non può.

B. Chi è pronto nel pagà, ròba e sòld no ghe pol mancà.

Così l'uomo onesto. Il mal pagatore al contrario dice:

B. A pagà e morì s'è sempre a temp.

Tosc. Alla morte e al pagamento indugia quanto puoi. — *e*

B. A ciapà no ès mai lent, a pagà no va corent.

È un consiglio un po' malsano.

M. Fabricà, litigà tràn giò la cà. — *o*
— El mal de la preda l'è 'n gran mal. — *e*
B. A fabricà e litigà
Sa consöma quel che 's g'à.

Tosc. Murare e piatire è un dolce impoverire.

Chi attende a fabbricare e litigare a poco a poco consuma le sue sostanze.

B. Ce ne ol rubà che 'l fasse fabricà.

Lamentatosi un veneto podestà di Crema presso la serenissima Repubblica per le scarse provigioni dell'impiego in confronto degli impegni di sua dispendiosa famiglia gli venne risposto:

« Chi non sa rubare, muri. »

E ben se n'accorse il povero comune quanto il podestà si fosse avvantaggiato di questo proverbio nel rendimento de'conti delle fabbriche e ne' raggiri cogli imprenditori.

M. Chi müra ben, perd el fen;
Chi müra mal, perd el fen e pò 'l caval.

Tosc. Chi mura bene gli perde mezzi: chi mura male gli perde tutti.

B. Chi fa bèl de fò fa bèl per i quajò.

Chi abbellisce la casa di fuori, l' abbellisce per gli altri e non per sè.

B. Quand la casa l'è fata,
El padrù piö no se cata.

Il padrone è andato in rovina per le imprevedute spese del fabbricare.

M. Di völt pü de la carne var la giunta.

Le spese d'aggiunta che si fanno alla casa o ad altro sono spesso superiori alla spesa principale designata prima.

M. Chi fa i mür sèch, müra despès.

Chi fa mura secche (senza cemento) mura sovente.

B. Granera noa spassa be la casa. — *o*
B. Scua noa, scua be. — *o*
M. Scôva növa la scôva ben la cà.

Riguarda l'attenzione che mostrano nel principio del loro ministero le persone di servizio; ed il proverbio sarebbe vero, se l'uomo fosse una granata, non mai capace d'alcun affetto. Anche i seguenti valgono altrettanto.

B. Chi ben servìt vol ès,
Che 'l müda ben despès. — *perchè*:
M. De novèl tüscoss è bèl. —
M. Quand la se lassa sta
L'è facil a trovà.

Le cose perdute si ritrovano, se altri non le ha rubate.

B. Nömerà e no custodì
L'è ön laür che 's pöl ensì (che si può far *di meno*).

El luf mangia le pegore, ai sebé che i è côntade.

Dicesi di quelle cose che si annoverano ma non si custodiscono.

Che culpa g' à la gata, se la padruna l'è mata?

Quando una cosa mal custodita è tolta, la colpa non è tutta di chi la toglie, ma anche di chi gliela lascia sconsideratamente in balia.

Tosc. Che colpa n' ha la gatta se la massaia è matta.

Guarna bè, che ta truaré bé.

Tosc. Chi ben ripone, ben trova. — *e*

Chi guarna con giüdizi tröva ben. — *e*
Chi sara sü de drizz, dervirà ben. — *e*
Chi ben' loga, ben troa. —*o*
Chi ben liga ben desliga. — *e*
Sara ben la roba, se no t' vo che i te la roba. — *perchè*
L' ocasiù fa 'l ladre.

Se le tue robe lasci in abbandono
Ladri farai quei che fedeli or sono.

Per trovà la soa galina
Se va in ca de la visina.

Tosc. Chi vuol tròvar la gallina scompigli la vicinanza.

Carestea anteesta, l'è mezza proesta.

Chi si provvede a tempo non sente i danni della carestia.

Carestea fa buna massarea.

La mancanza ci avvezza alla parsimonia e questa produce guadagno.

Chi sta al minöt de töt
L'ingrassa i altre e lü 'l sta sempre al söt.

Col fare a tempo sue provigioni per l' annata e ben riponendole farà sempre guadagno alla barba di quest' altro proverbio:

Proisiù, profüsiù.

Provigione, profusione.

Mentre:

M. Chi a temp proved la cà
Ona botega el fa.

Perchè col tempo cresce il prezzo alla roba.

M. Ona spesa tira l' oltra.

Gli adornamenti devono essere proporzionati alla prima s
un bell' appartamento richiede mobili squisiti; una ricca st
sige guarnizioni costose e così via.

B. L' öc del padrù l' ingrassa 'l caal.

A proposito di questo proverbio narrasi per celia, che uno
contadino sentitolo, cavasse l' occhio al suo padrone e getta
mangiare ad un cavallo magro, nella speranza di vederlo ingr

M. Chi vör vedê 'l padron, che 'l guarda al servitor. —

Franc. *Tel maître, tel valet.*

B. Padrù mat, servitùr bagat.

Cioè più matto ancora. *Bagat* figura del giuoco di tarocco.

M. Quand el padron no g' à cervèl, la ca la va in bordèl
B. Padruna mata, serva saata.

Tosc. Quando la donna (*cioè la padrona*) follegg
fante danneggia.

B. Caai e ca, donzèle e servitùr
I trà 'n malùra i siur.

Tosc. Cavalli, cani, uccelli e servitori.
Guastan, mangian, rovinano i signori.

M. Chi no g' à servitor, no g' à dolor. — *e*
M. Servitor, nemis pagât. — *al contrario*:
M. Se 'l servitor l' è bon, l' è mèi d' on bon padron.

Per l' economia della casa.

M. Dai lader de cà no se se pöl salvà.

Tosc. Dai ladri di casa non ci si guarda.

Chi fa vedê i danê
El giudizi nol fa vedê.

Chi mostra i quattrini, mostra d'avere poco giudizio, sia perchè vedere senza pro i fatti suoi, sia perchè i mariuoli lo possono rubare.

Chi ben spend i sò danê,
Bel guadagn tra sempr' in pè.

Tosc. A buon spenditore Iddio è tesoriere.

L'è miga assè iga i solc bisogna saî spend.

I denari non bastano; bisogna saperli spendere. E in vero:

Na lira in ma de ü, l'è come 'n scüd in ma d' ün alter.

Tosc. Ricchezza mal disposta, a povertà s'accosta.

La misura della ricchezza non sono gli averi, ma l'uso che l'uomo fa.

No cerca mai lontà
El guadagn che in ca toa te pödet fa.

Mai non cercar lontano
L'util che sta in tua mano.

Fat ü serto che, la ròba la ve da sè.

Tosc. Il primo scudo è il più difficile a farsi.

L'òm al mèt le ròba sö l'ös e la dona la'l tira drente. — *o* I òm i fa la roba, le fomne i la conserva.

La ricchezza e la prosperità delle famiglie dipendono dall'economia lle donne. Per quanto gli uomini siano dispendiosi, se le loro con rti sono attente ai vantaggi della famiglia, questa non proverà mai sciagure che accompagnano la povertà.

Ogni lavada l'è ona strasciada.

Lavandola più che adoperandola si consuma la roba.

Chi tend el sò,
No va mai gnè det gnè fò.

Chi attende al suo, non va mai nè dentro, nè fuori, cioè non rde mai nulla.

— La ròba la sta con chi la sa cürà.

Tosc. La roba sta con chi la sa tenere.

M. Chi compra e no cüra
El pö tras giò de la müra.

Tosc. Chi sa acquistare e non custodire, può ire a morire.

— L'è mèi dà la lana che la pegora. — *e*
— L'è mèi ferit che mort.

È meglio perdere una parte che il tutto.

— L'è mèi pagà col pel che co la pèl.

Paga col pelo chi per esempio alla scadenza delle rate d'imposta, portasi alla cassa a soddisfare, paga colla pelle chi si lascia cogliere in ritardo.

M. Chi pü spend meno spend. — *perchè*:
M. La roba bonna l'è mai cara. —
B. Chi g'à fiöle de maridà
Per na gogia 'l s'à de sbassà.

Deve raccogliere tutto, deve tener conto di tutto.

M. El testament del sior Gavassa:
Chi in vita soa tüt el lassa
El merita d'ès copâ con ste massa.

Tosc. Chi del suo si spodesta, un maglio gli si dia sulla testa.

È noto di quel padre, che, accortosi dell'errore d'aver tutto ceduto al figlio, dal quale era poi negletto e mal trattato, finse con denari fattisi prestare, d'aver ricevuto una grossa somma da un suo lontano debitore che più non isperava, e che avrebbe disposta per chi se l'avesse meritata. Tutto allora cangiò d'aspetto. L'avido figlio si fece tosto ad usargli i maggiori riguardi e così il padre visse meglio gli ultimi suoi anni. Appena morto, apre il figlio lo scrigno dove credea i denari e non vi trovò che de' ciottoli colla scritta: « Questi sassi siano da scagliarsi contro il padre che vivo cede tutto il suo al figliuolo. »

B. Dà de disnà ai gat, de sena ai ca,
E buna guardia no le mancherà.

i gatti si dee dar buon nutrimento di giorno, e ai cani di sera averne buon servizio.

hi tegn caval, nè 'l g' à de faga el lèc
In co de l' an el sentirà on gran frèc.

Tosc. Chi tien cavallo e non ha strame, in capo all'anno si gratta il forame.

hi rispèta i pagn, i pagn i le fa rispètà.

Tosc. Chi fa onore ai panni, i panni fanno onore a lui.

ioè chi tien conto della roba, questa poi gli reca decoro.

el mes de Mag
Provèdet de la legna e del formag.

crede quest'epoca opportuna per tali ed altre provigioni.

anê, bosch e prâ
Entrat de pret e frâ.

li entrate non esigono grandi cure.

uand el pâ (*il padre*) marida la fiöla
El g' à casa el g' à vignöla;
Quand el pâ l' a maridada
Nol g' à pü nè cà, nè intrada.

r questo si dice anche:

èbit e tosann de maridà,
Guarda la gamba come la va.

isura le tue forze tanto nel contrarre dei debiti, quanto nell'assare la dote alle figlie.

comprà quel, che no se pöl pagà
Se vend po quel, che se pöl pü comprà.

i compra cose che non può pagare a denari nè adesso, nè poi, asi costretto un dì per far denari a vendere de' suoi arnesi, dei ornamenti, che egli sempre più deteriorando in facoltà non à più riacquistare.

e l'à dissipat el sô
Cosa faral del mê e del fat tô?

Se la sua roba dissipa costui,
Della mia che farebbe e dell'altrui?

B. L'è pròpe ü gran minciù
Chi tègn a ma de la spina e lassa 'ndà del burù.

È proprio un gran babbione chi economizza dallo spillo e lasciare dal cocchiume. Indicando mala economia.

XXXI.

ALLACIA DEI DISEGNI, INSUFFICIENZA DEI PROPOSITI.

g' à nom miseria, el second g' à nom materia.

rrore può chiamarsi fragilità, disgrazia ; il secondo è

no fala, e cosé faland s' amparà.

e, abbenchè si faccia male, volendo imparare.

Chi fa falla e chi non fa sfarfalla.

he solo:

mpara. —
apüscia anca el pü bon caval. — *e*
ca 'l caal con quater gambe.

he il cavallo che ha quattro gambe.

nche) i pregg a di messa.

come ben osserva Tommaseo, che dinota la riverenza
, l' opinione e la stima che si ha dei preti. Si usa per
che fallo mediocre, mostrando esser facile l'errore anche
pienti e in cose di maggior importanza.

l'è miga rubà.

Tosc. Error non è frodo.

aià pol falà.

no fallare.

boca pò mangià,
a lengua pò sbaglià.

Tosc. Chi favella erra.

B. A i sanc i peca sèt völte al de.

Tosc. Il giusto cade sette volte al giorno.

M. Chi fala el prim boton, fala el second. — *o*

B. Chi sbalia ol prim botù, no 'l ne indoina piö nisü

Chi sbaglia il primo occhiello li sbaglia tutti.

— Chi fala de testa, paga de borsa. — *e*

— Chi fala de boca, paga de scarsèla.

Le parole legano gli uomini: non si possono ritirare, e quando uno ha fallato, deve patirne le conseguenze.

B. Te mès in fund la part che gh' era 'n sema (*in cima*),
Ma 'l camisöl l'è cürt püssè de prema.

I rimedi non valgono a certi errori.

M. I sògn în semper sògn (*sògn*, disegni, utopie).

Certi pensieri vanno spesso falliti.

Tosc. I sogni non son veri, e i disegni non riescono.

B. L'è fassel a fa dei castèi in aria.

È facil cosa a far castelli in aria,
E di là valicar *montes et maria.*

B. L'òm el fa i punt, e 'l diavol el ia rump. —

M. L'òm l'à pari a propon che Dio dispon. — *e*

— L'òm el pensa e 'l Signor el dispensa. —

B. Giü 'l fa, l'alter desfa. —

M. Dal desorden di völt deriva l'orden,
E dall'orden di völt nas el desorden.

Sono recondite le mire di Dio e sconosciute agli uomini.

M. D'on büs no fa on scarpon;
D'on brossajö (*brozzola*) no fa on bügnòn.

Non deesi d'un picciol errore o male formarne uno più grave.

M. No la sta minga a côr, ma a rivà a temp.

Altro è correre altro arrivare: e dicesi di chi sebbene ultimo arrivato pure giunse a partecipare del vantaggio o del danno di chechessia.

lo vend la pèl prima de ciapà l'ors. — *e*
o sta a cantà vittoria, prima de la battaglia.

icesi de' divisamenti fatti assai prima che abbiano la loro effettione; se ne presagisce male, perchè di solito svaniscono.

hi fa 'l cünt su quel de domà
L'è de spès con vöd i ma.

hi conta sul futuro sovente s'inganna. — *e*

hi cünta, descünta. —
hi conta ghe gionta (*ci rimette del suo*).

uolsi anche applicare a chi racconta qualcosa, che v'aggiunge pre del suo.

fa 'l cünt senza l'ostèr, se 'l fa do ölte.

on devesi determinare per sè quello a che dee concorrere anche olontà degli altri, perchè chi ha a spendere vorrebbe dare meno può, e vorrebbe ricevere più che può chi ha ad avere.

l giudizi el se fa dopo mort. — *ossia*
opo la mort ven el giudizi.

Tosc. Il giudizio viene tre giorni dopo la morte.

'errore ci fa savii; ma spesso quando non c'è più tempo.

i völt se cred de trovà el sû de agost, e se tröva la lüna de marz.

insegna a non disporre d'alcuna cosa prima ch'ella non sia in ro potere.

) ghè gnè mül gnè mülèt che no g'abe 'l sò difèt. — *e*
ìc i g'à la soa (*mangagna*).

Tosc. Non v'è uovo che non guazzi.

m si trova niuno senza vizio o mancamento. — *e*

h'è nissün senza difèt,
No gh'è fal senza sospèt.

una persona senza difetti, niun peccato senza rimorso.

gh'è che 'l Signor senza difèt.

Tosc. Solo Dio senza difetti.

B. Nel bel de l'uselà l'è scapat la sièta. — *e*
B. Quand se cred de ès a quèla,
Scapa el pès de la padèla.

E alquanto plebejamente:

B. Nel pö bel del cagà,
No gh'è pö m.... de fà.

Non dobbiamo troppo affidarci della presente prosperità, buon andamento delle faccende, perchè quando meno ce l'aspett in sul piu bello, ci sopraggiunge sventura che manda a male cosa.

B. Töte be no le riès. — *o*
M. Tüt i segg no tiren aqua.

Usasi più specialmente dei misfatti, che non sempre, e in mente, riescono.

Tirare i colpi a filo ognor non lice.
ORLANDO INNAM.

M. El lof el mangia i pegor anch cüntâ.

Tosc. Pecora contata il lupo se la mangia.

— Quand se g'à car na roba la se perd.

Più si ha cura d'una cosa, più presto si perde.

M. Se cred de fa ona roba, e se 'n fa on'altra. — *e*
B. Cred el bo d'andà a mangià
E 'l va invesse a laorà.

Tal bue crede andar a pascere, che poi ara.

M. Pensa l'asin ün coss, n'oltra el padron. — *o*
B. Ön cönt fa l'asen e n'alter el padrù. —

Tosc. Sette cose pensa l'asino e otto l'asinaio.

Ma dinotano più specialmente, che chi ha le mani in pasta suo modo, e gli altri restano a denti secchi.

M. O bèi, o bèi! vün mét giò i ret, l'olter ciapa i üs

Tosc. Altro è tendere, altro pigliare.

Altra cossa è el vorrè, altra el podè. — o
Nas l'erba vüj domà in giardin di rè. — e
No dì mai: de ste pa no 'n voi (*voglio*) mangià. — *ovvero*
No se pöl dì: per ste strada no voi passà.

Perchè alle volte:

Chi no se völ andà bisogna cor.

Si è costretti a fare più volte ciò che non si volea fare una.

No di mai quater se no l'è nel sach.

Non deesi fare assegnamento su ciò che ancora non si possiede.
Narrasi d'un frate che stando in istrada a ricevere nella bisaccia
i pani che pietosa femminetta vi gettava dentro dall'alto, tre feli-
cemente ne numerasse, quando vedendo già nell'aria il quarto, disse:
quater; ma sfortunatamente quello gli battè sulla testa e balzò
nella vicina acqua, ond'egli esclamò: *No disi pü quater se no l'è
nel sach.*

Tra la spiga e la man
Gh'è semper quai malan.

Come disse il Petrarca:

« Tra la spiga e la man qual muro è messo! »

Pan no se fa senza levâ (*lievito*).

Tosc. Senza l'occhiello non s'affibbia il bottone.

Non si può ben compiere una cosa se prima non s'abbia pensato
e disposto il modo acconcio alla buona riuscita.

L'azzal se romp, e 'l fer se stòrg.

Anche sulle cose più solide non si deve fare troppo grande
assegnamento.

No rüina la casa disegnada,
Ma quèla fabricada.

Le cose poste in disegno non sempre riescono, benchè ne' modelli
appariscano riuscibili.

La roba verda nel secà la cala. — e
El decòt, fat ch'el sia deventa pòch.

Tosc. Ogni buon cotto, a mezzo torna.

L'assegnamento fatto di alcuna cosa riesce meno di quel credea; come i decotti che a regola d'arte devono tornare l di quanto s'è messo.

B. Per vès sicür de no fa fal
Spèta 'l balù sul tò brassal.

Similitudine tolta dal giuoco del pallone: e vale: Se vuoi rarti del buon esito delle tue faccende aspetta che venga il (la bella occasione.

XXXII.

ESPERIENZA.

L'esperienza l' è la mader de la scienza. — *e*
Ol fa l' insegna a fa. — *e*
Val pussé la pratica che la gramatica.

L' esercizio e l' esperienza rendono gli uomini veramente dotti, in di rado essendo che i più savi nella teorica, allorchè si viene la pratica riescono i più imperiti ed ignoranti.

Chi è stat in guerra, sa cosa vol di föch. — *e*
Chi è stat in mar, sa cosa vol di acqua. — *e*
Chi è stâ a l' inferno sa che pena gh' è — *e*
Chi è stat a ca del diaol el sa quel che i ghe pesca. — *e*
Chi è stat a còrp (*ai funerali*) el sa cosa völ di mòrt. — *e*
Chi è stat a mort, sa cosa vör dì pianz. — *e*
Chi è stat in büsa sa cosa vol di mort. — *e*
Chi gh' è stâ la pò cüntâ.

Tosc. Chi ha passato il guado sa quant'acqua tiene.

Diconsi di chi ha pratica ed esperienza di una cosa, come i seuenti:

Chi è de l' art ne pò parlà. — *e*
Chi è del mester pò dì 'l so parer. — *e*
Lassé fa i füs a quei che è üs.

Lascia far fusi a chi è avvezzo. *Tractent fabrilia fabri.*

Quel che no se n' intend
Tègna la lengua in dei so dent.

Tosc. Niun riprenda, che non intenda.

E proverbialmente il vecchio esperimentato dice al giovine presuntuoso.

B. Quand el tò diaol l'andaa a scöla, el me l'andaa per cop. — *o*

M. Ti te seret a mo de nass
Che mi andavi giamò a spass.

Tosc. Quando il tuo diavolo nacque, il mio andava *ritto* alla panca·

Gli uomini d'età e di esperienza si possono difficilmente ingannare.

B. Chi è stat scutat na olta, l'altra ga bofa sura. — *e*

M. El can scotâ de l' acqua colda, g'à pavüra de la frègia.

Si dice che un cane scottato dall' acqua calda non uscisse più in istrada quando pioveva.

B. Con pö se viv, con pö s' empara. —

B. Bisognarav fa le ròbe do ölte. — *e*

B. Sarav de nass do ölte. — *e*

B. Bisognarav nass vèc e mor zoen.

Tosc. Se le cose si facessero due volte, l'asino sarebbe nostro.

— Chi no va no vèd,
Chi no pröa no crèd. —

B. No sta a pià (*a mordere*) se no t' conosset se l'è sas o pa.

Non mordere se non sai se è pietra o pane.

B. A sto mund töc i de se n'empara öna. — *e*

M. Tüt i mes se fa la lüna,
Tüt i dì se n' impara vüna. —

— A fa s'impara a fa. — *o*

— A füria de fa s'impara a fa. —

B. A ste mund se ghe 'n sent semper de noe. — *e*

B. Piö che se viv, piö se ghe 'n sent. — *e*

B. A mangià s'empara a bev. — *e*

M. A viv s'impara a viv. — *o*

M. Con pü se viv con pü s'impara a viv.

M. Faland, faland, se va imparand.

Imparando si falla e nel fallare
S' impara a meglio fare.

emplicemente :

In del falà s' impara.

Artes discuntur peccando.

Chi no fala no impara. — *perchè:*
Nissü nas maestre. — *e*
Per imparà s'à de pagà 'l maester.

Pagando la pena dei falli.

Tosc. L' errare insegna, e il maestro si paga.

Bisogna ascultà sempre i püssé vèc.

« *Utile doctrinis prœbere senilibus aures.*

Ovidio.

Bö vèc solca dret.

Si dice anche dell' uomo.

El gh' en sa piö ün vèc che dorma, che ün zuen dessedat.

Ne sa più un vecchio che dorme che un giovine vegliante.

Val püssé l' umbréa d' ün vèc, che la presenza d' ün zoen. — *e*
Val piö ü vèc in d' ün cantù, che sent zuegn col gonfalù.

Melior est sapientia quam vires; *et vir prudens quam fortis*

Sapientiæ VI, 1.

Beat quel che impara ai spall dei alter.

Tosc. Savio è colui che impara a spese altrui.

Se deventa majster a sò spesa,
Tant' è: san March l' è na gran bella gesa. —
Chi sa fa, sa comandà. — *all'incontro*
Chi no sa fa, no sa comandà. — *e*
Chi no sa übidì, no sa comandà.

Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano.

Lassa parlà quei che i è bu de fa.

Tosc. Lascia colui parlare
Che suol saper ben fare.

Chi no sa fa, che 'l lasse fa.

È contro que' molti non solo inabili a far nulla che abbia garbo, ma tanto impacciosi e mettibocca da frastornare chi avrebbe e forza e voglia di fare.

B. Quand l'è semper quella ma,
La sa be quel che la fa.

L' esercizio procaccia destrezza ed abilità.

B. Per parlan quanto che basta,
S' à da iga la ma in pasta.

Bisogna averne pratica o parte d' una cosa per saperne parlare.

B. Chi sa la strada, aca al scür no la fala. —

B. Ci g' à tròp fressa, ria piö tarde.

Chi troppo si affretta arriva più tardi.

Un' antica leggenda narra a questo proposito, che un carrettiere nell' andare a Parigi domandasse a S. Martino se avrebbe potuto giungere quella sera nella città; a cui esso rispose: se tu andrai forte, resterai fuori, se piano vi entrerai. Al che sdegnato il fantastico carrettiere e stimandosi beffeggiato, cominciò ad affrettare i cavalli con tanta furia che si ruppe una ruota della carretta, onde fu costretto rimanersi fuor di Parigi, verificando così la profezia di San Martino.

M. Chi va pian, va san.

Operando adagio si ha più tempo ed occasione di vedere gli errori e di cautamente schivarli.

B. Quand se toca co le ma
No se pol mai piö sbaliä.

E in vero il tatto è il senso più sicuro di tutti.

Tosc. Chi tocca con mano va sano.

M. I coss vedü de lor, stüdià de lor
Varen mila librasc de professor.

Insegnano meglio i viaggi e le pratiche osservazioni, che tutte le biblioteche.

M. Chi no sa scortegà ben col cortèl
L' è facil che l' intaca anca la pèl.

Chi si mette a imprese difficili e sappia poco, gliene incoglie male anzi, anche a far il male ci vuol grazia e perizia.

Tüt i passer no san conoss el mèi. — No se conoss el ben se no 'l se perd.

Ben perduto, ben conosciuto.

Val püssé 'l dit che 'l dent,
Val püssé vèd che sent.

Il contadino privo d'ogni dottrina, che vede tuttodì il sole e gode della sua luce e del suo calore, ne ama più ardentemente lo splendore di quello che il cieco fornito dai filosofi di molta scienza intorno alla luce, alle cause e agli effetti della medesima, perchè l'ingegno senza l'esperienza non può mai fare cosa buona.

La pröma sa ga la fa aca a so pader.

Tosc. Molte volte i nocumenti
Sono agli uomin documenti.

L'asen doe l'è cascat na olta, no 'l ga burla piö.

L'asino dove è cascato una volta non ci casca più.

Per andà inacc (*avanti*) bisogna ultàs endré.

Chi vuol vedere quel che ha da essere, veda quello che è stato.

Chi sa fa trenta, sa fa trentü.

Chi ha fatto il più può fare il meno.

Ca (*cane*) vèc no baja tant.

Tosc. Chi maneggia, non braveggia.

Chi sa fare una cosa e ne conosce le difficoltà, non se la piglia sotto gambe, non fa il bravo: nè s'avventura a dire una cosa, nè si mette in un impegno, quando egli non abbia certa fiducia di sostenerlo.

Per parlà de zoch, bisogna avì tegnit le carte in ma. — Ret noa no ciapa üsèl vèc.

Rete nuova non piglia uccelli vecchi.

In tèra d'òrb, ün guèrc deventa re.

Beatus monoculus in terra cæcorum.

Per poco esperto che uno sia in mezzo a persone imperite ed ignoranti, la sfoggia e se la fa valere.

Prest e be nol sa conviè.

Ci avverte ad essere nelle nostre operazioni rattenuti e non correre a furia; perchè non si dee considerare tanto il presto o il tardo, quanto il buono e la perfezione.

M. El temp l'è on gran maester. — *e*
B. Del prem de, l'è maèster quèl che ve.

Del primo giorno è maestro il secondo.

XXXIII.

FALLACIA DEI GIUDIZJ.

Chi sent el mal
  Semper misüra in fal. — *al contrario:*
Chi mal no sent
  Misüra da prüdent.

Chi è affetto da passione giudica sempre male. — *Ed anche* Nel misurare i proprj dolori ciascuno adopera le bilancie dell'orece, e misura gli altrui a peso di carbone.

Se ta vo giudica be
  Mettet semper nei sò pe.

Per giudicare seriamente delle opere altrui esaminale come fossero tue.

Quel che roba fa ü peccat,
  El ne fa sent se i g'à rubat.

Tosc. Chi ruba pecca uno; e chi è rubato pecca cento.

Perchè sospetta di molti e fa giudizj temerari e fallaci.

I mat e i s'cèc i dis la erità. — *o*
I s' cèc e i mat despès i à indöinat. — *perchè*
Di völt a dì spropòsit se indovina.

È tanta l' incertezza e la fallacia de' giudizj umani, che molte olte coloro che parlano o a noi sembra che parlino stranamente fuori di ragione la indovinano. *Quam parva sapientia regitur mundus!*

Se ghe föss ön indoì
  Nol sarav mai piö meschì. — *o*
Fam indovin che te farò rich.

Tosc. Fammi indovino, ti farò ricco.

A fabricà la casa in piazza
  O che l'è alta o che l'è bassa.

A servir il pubblico non si può contentar tutti.

Tosc. Chi pon suo naso a consiglio
L' un dice bianco e l'altro vermiglio.

B. Sa pol troà l'eresêa nel paternost.

Tosc. Col vangelo si può diventare eretici.

Ogni cosa può torcersi a male.

B. D' opiniù e de sas töc i pöl cargas.

Per *opiniù* qui s' intende giudizio strano, ghiribizzo, fantasia.

M. No se pò savè la verità nanca de chi e là. — *o*
B. No se pol mai saì la verità come l'è.

Tosc. La più stretta è la via del vero.

M. I coss in come se vèden.

Secondo il diverso stato dell'animo nostro, secondo le nostre passioni, variano i nostri giudizi.

Tosc. Le cose non sono come sono, ma come si vedono.

B. Töc i vèd secund i crèd. — *o*
— Se vèd semper second che se la pensa.

Nel giudicare ciascuno adopera per regolo la propria opinione.

B. No gh' è strana noità
Che nel mund no pode andà.

Opinion non è si stolta
Che del vulgo non sia tolta.

E chi è volgo? Dimmi chi non è, e ti dirò chi sia.

B. Ghe n'è cosé dei asen che se somèja!

Quanto è fallace il giudicare dietro la rassomiglianza!

B. Töc s' enzegna a pensà mal
E de quest e de quel tal.

L' abitudine de' giudizj temerari è comune sovente ai buoni del pari che a' cattivi.

B. De setember e d' otober, töc i usèi i è lodole.

ndo è andazzo d' una cosa, tutto ciò che ne abbia similitu-
è tenuto per quella stessa.

doe no se cred, l'aqua la ve det (*dentro*).

e non si crede l' acqua rompe.

ne indret el g' à l' invers.

e le cose hanno il loro contrario. — *e*

gh' è na bèla stèla
he no gh'en sia n' altra pü bèla.

vvisano ambidue di andar più cauti nei nostri giudizi.

l che se voràv no se stenta a figuràs.

uno crede facilmente ciò che desidera.

ma e col *se*
No se fa mai gnent de be. — *ovvero*
e *ma* in do mincion de Adam in scià (*qua*): — *o*
la ècia no morìa
a sarav acamò via (*viva*). — *e*
se e 'l *ma* l' è l' entrada dei bagià (*dei babbei*). — *e*
e *se* i era fradei
iü 'l faa i cop, l'altre i quadrei (*mattoni*).

Stultum est dicere: *putabam.*

rancesi dicono:

Si ce n'était le SI *et le* MAIS,
Nous serions tous riches à jamais.

sc. Nè *forse*, nè *mi parse* non si scrisse mai in carte.

liber del *perché*
Gnamò stampat no l' è.

ibro del *perché* è troppo grande per essere stampato.

essegh e 'l pensà
Tra lur i è gran luntà. — *o*
l' essegh a l' arià (*arrivare*),
Che passa ü tir de ma.

altà è ben lontana spesso da ciò che si pensa e crede.

— **Nel cüntà le pegore no se pensa al lof.**

I pastori quando contano le pecore non pensano al lupo cl venire a scemare il branco.

M. **Certi crèden de segnas col dit e i se dà nel öc.**

Così succede anche alla poca prudenza umana, che crede a di dar nel segno e vi dà ben lungi.

B. **I giödeze dei òm jè come i sedèi dei fra,**
Che quand giü 'l ve l' oter el va.

Come le secchie attaccate alla carruccola che quando una disc l'altra s'innalza e non vanno mai d'accordo, così sono i giudizi uomini.

XXXIV.

FALSE APPARENZE.

tüttcoss, fin de la scienza
e decid da l'apparenza.

i lo sanno, eppure da tutti si continua a giudicare tanto
mente.

sira el canevasc se tö per tira.

era il canevaccio par tela. — *e*

l'è minga tüt or quel che lüsiss. — *perchè*
lüs, i lüs aca i öe del gat. — *e*
pparenza l'inganna e 'l mond l'è on bôf,
'anc în pegor de föra e de dent lôf.

'osc. Tal sembra in vista agnel, che dentro è lupo. — *e*

'è di pom che paren san
: de denter g'àn el can. — *o*
vita de certi òm l'è come on pom
ièl de föra e de denter g'à el cagnon. —

pesso un pomo al di fuor sano e vistoso
È fracido al di dentro e verminoso.

ontrario:

è dei per bröt e bu. —

Tosc. La virtù sta di casa dove men si crede.

ì e no vèss l'è come ordì e no tèss. — *e*
a de rost no l'empieness la panza.

'osc. Parere e non essere è come ordire e non tessere. — *cioè:*

B. Iga le us e miga le nus.

Aver l' apparenza e non la sostanza. Al contrario è meglio.

M. Manch füm e püssé rost.

Manco fumo e più brace. — Meno apparenza e più sostanza.

B. Quanc i g'â 'l stèch in boca e i è dizü!

Quanti han lo stecco in bocca e son digiuni. Quanti millantano d' aver pappato e goduto ed hanno ancora appetito!

B. Ol vestit fa miga 'l fra. — *e*

B. L' àbet no fa 'l monech, nè la barba fa 'l filòsef. — *perchè*

B. Sa èd la èsta (*veste*) e miga la testa. (*Testa* qui vale ingegno, virtù.

Tosc. Ognun vede il mantello, nessun vede il budello

L' apparenza esteriore non è indizio certo delle qualità interne e i vestimenti non dànno nè tolgono i meriti all'uomo. L' abito però ordinariamente e la foggia del vestire suol dare un indizio non piccolo delle qualità dell' animo di chicchessia. Così pure:

M. Vestiss on sciòch (*ceppo*) el par on tiòch. — *e*

M. El vestî nascond el dòss
E la carna conscia l' òss.

Tosc. Il drappo corregge il dorso, e la carne conci l' osso.

M. Di völt coi öc avèrt se fa di sògn.

Le apparenze c' ingannano spesso: tutti lo sappiamo; eppure quanto sovente ci lasciamo illudere dalle medesime!

— De quel che se vèd, poch s' à de crèd. — *e*

— De quel che se sent, no sta a crèd nient. — *e*

M. L' è minga tüt de crèd
Nanca quel che s' sent e vèd.

Tosc. Quel che si vede non è di fede.

— L' è mal giudicà i onge ai gat.

Chi giudica l' uomo alla cera s' inganna spesso.

B. Cortèl de poltrù e sold de poarèt
De spès i se fa èd.

ıari di poveri, e arme di poltroni si veggono spesso. — e

è püssé l' apàrenza che la sostanza. — e
è püssè füm che ròst. — e
nte foe e poch öa.

Tosc. Molti pampani e poca uva.

ısano al veder una grande dimostrazione e pompa seguite da effetti, per esempio d'un fiacco nobilmento armato, d'un mao sputasentenze nel quale sia poca virtù, e belle parole che ıbbiano gran sugo.

serva l'apparenza, senza la realtà.

Per fa l'amabil, cont el bel cerin
Ghe vör anca d'avegh l'anima bella;
Cosa serva sfoggià la cadenella
Se no gh'è i'orelocc nel saccocin?

.pöl pitürà 'l fior,
Ma minga dagh l'odor.

là anche l'odore ai fiori; ma quale odore', quale durata?

Tosc. Chi dipinge il fiore, non gli dà l'odore.

i rid semper, nol fa vedè quel che 'l g'à denter. — e
i spüda el mel g'à dent el fel.

Impia sub dulci melle venena latent.

OVID.

ride sempre non vi si legge dentro, e questo è abito di sizione, ma può anche essere buono studio di nascondere i prouaj sotto la faccia serena, che è un affogarli quanto si può e gli altri una cortesia.

:a 'l bèl ghe sta 'l mars.

Di fuori è tutto festa
E dentro ha chi lo pesta.

esi quando l' interno in chi mostra sanità o letizia non cornde.

diavol no l'è mai brüt come 'l piciüren (*dipingono*).
diaol no l'è csé bröt come i la fa. —

Chi il diavolo ha veduto daddovero
Con meno corna il vide e meno nero.

Cioè l' affare non è così disperato come apparisce: la cosa n
è in così cattivo stato come si suppone. Ed anche: i mali e le d
grazie a immaginarsele le pajono peggiori di quello che non si t
vano quando cascano addosso; onde disse Marziale:

Quod tegitur, majus creditur esse malum.

B. La bontà del caal la sta miga nel barbossal.

Tosc. Il fatto de' cavalli non istà nella groppiera.

B. Le püssé bröte i è le püssè bèle.

Dicesi delle firme, che sono più belle, cioè più autorevoli qua
meno sono intelligibili e scritte bene.

M. Ün fior sol no fa minga primavera. — *e*
B. Fior e fröcc i cöjüna töcc. — *e*
B. Töc i fior no i sa de bu. — *e*
B. Ogne fior no fa fröt. — *e*
M. Tanti ròb în come la castagna,
Bèla de föra e denter la mangagna. — *e*
B. Quacc i sa mèt za al nömer dei beacc
Che 'n di miracoi i è divers affacc. — *e*
B. Oh quanc, oh quanc, i par sanc e i è birbanc! —
M. Oh! quanti tristi e avar în sü l'altar,
Oh! quanti bravi e bon în in preson.

Quante cose a vederle di primo aspetto sembrano buone e
e poi non sono tali nel fatto! Se a mo' d'esempio tu miri ad
di quelle statue che stanno in cima alle chiese o ai palazzi de' gr
le crederesti una perfezione. Portati un poco ad esaminarle la
ti parranno una sconcezza. E così dicasi di molte persone.

— El miracol no fa 'l sant. — *e*
B. De le olte 'l sant l'è grand e 'l miracol l'è pecol.
M. L'è granda la gesa e poch i sant. —
B. De le olte bröta sömia fa bel salt. —
B. El par che i gabie i gabie e no i g'à gnent.

issimo adattarsi alla odierna moda dei crinolini; ed è bel parola.

cosa gh'è det (*dentro*) en d'üna bossa 'mpaiada, na leala.

re che cosa contiene una damigiana è d'uopo levarla colle er accertare il proprio giudizio sulle cose, è d'uopo esan diligenza.

XXXV.

FAMIGLIA.

— Mama, mama,
Chi ghe l'à la ciama,
Chi no ghe l'à la brama. — *e*

B. Ci g'à mama no caragna.
Chi ha mamma non pianga.

B. Mama mea, semper mea,
Reca o póera che ta sea.
Mamma mia, sempre mia
Ricca o povera, che tu sia.

M. Quel tal t' inganna
Se 'l dis che 'l t'ama
Come la mama. — *perchè*

M. Nissün no ama,
Come la mama.

L'amore materno è tanto ammirabile, sì profondo, sì celeste e fluisce tanto sensibilmente da Dio stesso, che si può dire essere il cuor delle madri la più bell'opera delle sue mani, come la più dolce, la più viva imagine dell' amor suo per noi. — Il popolo che avvilisce tanto la donna, riserba per la madre i più teneri e soavi de' suoi proverbi.

M. Chi g'à fiö, tüt i bocon no ìn minga sö. — *e*

M. Povera mama, cosa ghe toca,
Fin a tös föra el pan de boca.

Oh! quante fanno così, piuttosto che veder soffrire i propri figliuoli.

B. La pegora la varda se ga va dre 'l so pegori, e la mama el sò fiolì.

— Mama vöi dì grama.

Cioè misera, travagliata, martire de' suoi figli.

M. Chi g' à la madregna
Con do man se segna.

Tosc. Matrigna, ceffo torce e bocca ti digrigna.

Tutti i tempi, tutti i popoli riconobbero la tristizia delle matrigne tanto che in Italia *far viso di matrigna* vale far viso arcigno, mostrare mal talento contro alcuno.

Lurida terribiles miscent aconita novercæ.

OVID.

B. Le mame, i è mame, e le madregne cagne. — *e*

B. Chi g' à madregna, g' à padregn.

La matrigna colle sue male arti finisce quasi sempre a render anche il padre avverso a' suoi figliuoli.

?. Chi no obedès la mama buna,
L'obedirà la madregna buzaruna.

Rimprovero ai figli disobbedienti.

— Taiat la pianta, la vit la casca.

Morto il padre, di solito la famiglia deperisce e va in rovina. — Così pure:

M. Mort la mader, òrb el pader.

Morta la madre, riesce per lo più insufficiente il padre alla buona custodia ed educazione de' figli. Esso è o troppo severo o troppo indulgente, e sì l' uno che l' altro eccesso ha i suoi pericoli. Una madre invece sa associare l'affetto alla fermezza, ed ottiene coll' esempio e colla persuasione ciò che non valgono ad ottenere nè la collera, nè le minaccie. Grande sventura è pei figli e grandissima per le fanciulle l' aver perduta la madre!

B. Tata (*padre*) e mama no li scampa semper.

I giovani devono pensare a farsi uno stato.

B. Pa de fioi, pa de cagnoi.

Tosc. Pan di figliuoli, pene o duoli. — ***perchè***

M. On pader mantègn dodes fiö, e dodes fiö no san t
tègn sò pader.

I genitori costretti a vivere a spese de' figli stanno generalm
assai male.

B. La s'ciatèla fa la mama bèla. — *e*

M. Donna de bon legnasg
Prima la femmina e pò 'l masc. — *e*

M. Beata quella sposa che g' a prima ona tosa.

Tosc. Chi vuol far bella famiglia
Incominci dalla figlia.

Forse anche questo più che pregiudizio è motto di consola
alle spose, che incominciano dall'aver femmine, e il pregiudiz
nel credere che sia questa una sventura.

— O che la lata, o che la cua.

Intendesi di madre che ha molti figli.

— Quand la boca no la sbat,
El stomech nol pò fa lat.

Per far latte bisogna che la nutrice mangi, sia bene pascit
Così pure.

B. Dona che lata (*allatta i figli*)
No se sa, se l' è savia, o se l' è mata. —

B. Pianta che g' à trop fröc (*frutti*) no li e marüda ti

Qualcuno ne muore; ed anche vuol dire, che ove sien n
figliuoli, è difficile il poterli ben educare ed averli tutti e
l'uno o l'altro fuorvia.

B. Quei che se i à fat, che i se a tègne.

De' figliuoli, a chi vuol darceli a custodire.

M. Tüt i gasg g' àn amor ai sò gasgiòt. — *e*

B. A töte le sömie pias i sò sömiòt. — *e*

B. A töte le mame i par béi i so fioi.

Tosc. All' orsa pajon belli i suoi orsacchini.

Intendesi anche figuratamente delle opere d'ingegno e manuali, che sebbene brutte pajono sempre belle agli autori specialmente ai poeti.

Chi g' à fioi, g' à cagnoi.

Tosc. Chi disse figliuoli, disse duoli.

Fiö de alevà, fer de mastegà. — *e*
Fiöla de maridà, oss dür de rosegà. — *Perciò dicesi:*
Chi g' à fiöle de maridà, per on gügin s' à de sbassà.

Dee tener conto d' ogni cosa.

Töc no i è miga facc
Per tègn de cünt i s'ciacc.

Tosc. Aver cura de' putti
Non è mestier di tutti.

Chi vör ben, castiga ben.

I genitori che amano bene, gastigano bene.

Ci g' à 'n sul s'ciat,
I se la lea mat.

Chi ha un figliuolo lo fa matto, chi ha un porco lo fa grasso.

Fiol tròp caressat, l' è 'n fiol guastat. — *e*
Mader pietosa, fa fiöla tegnosa. — *e*
La gata pietosa, fa i gatì òrb. — *e*
Chi caressa tròp el fiol
Passa poch che 'l se ne dol.

Tosc. Chi il suo figlio troppo accarezza, non ne sentirà allegrezza.

Chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo; ma chi lo ama lo corregge di buon' ora. SALOM. Cap. XII, v. 24.

L'è mèi che piangia el fiö che n' è sò pader. — *e*
El pader bon, dröva el baston. — *e*
Bat Bigin, intant che l' è piscinin.

Batti Lillo, mentre è piccirillo.

È di molta grazia per indicare che a' bambini cattivi due scu-laccioni della mamma sono la mano di Dio. Che pianga pure il figlio, ma si correggerà e da grande non farà piangere il padre.

B. A ösà i s'cèg golùs se i vüsa lader.

Ad avvezzare i ragazzi golosi, si usano ladri.

B. I fioi a üsai trop be, se i vüsa mal. — *e*

B. Lea i tò fiòi da poarèt
Se te i vo rech e benedèt.

Per fare che i tuoi figli sieno ricchi e ben amati, educali da poveri; perchè:

— Quad s'è üs a sta sul lègn, el par piöma ü lèt de paja.

A chi è avvezzo a dormir sul legno, pare soffice un letto di paglia.

B. Fiolèt, anzolèt; zoenèt, diaolèt.

Tosc. Fanciulli, angeli; in età son diavoli.

M. Mat de gioven, savi de vèc.

Tosc. Figliuoli matti, uomini savi.

B. Fioi e terè, i è mai assé. — *e*
B. Fioi e lenzoi i è mai tròp. — *perchè*
B. Ogne fiol, on caagnol.

Cioè col crescere della famiglia, cresce anche la providenza. E sono proverbi de' poveri: i ricchi non vogliono tante noje e si contentano d'uno o al più di due figli.

M. Chi no g'à fiö, no sa considerà.

Tosc. Chi non ha figliuoli non sa che sia amore. —

. . . . . . Senza moglie a lato
Non puote uomo in virtude esser perfetto;
Non sa quel che sia amor, non sa che vaglia
La caritade . . . .

ARIOSTO, *Satire.*

M. Un sol fiö l'è on giüghèt,
Dü fiö l'è on bel foghèt,

Tri l'è ona fiama,
Quater i brüsà papà e mama.

Si dice anche più semplicemente:

M. Vün, nissün; dü, come vün; tri, così così; quater, el diavol a quater.

Dunque il più bel numero dei figli sarebbe di tre; di quattro sarebbe già troppo. Il meglio però è prendere quelli che Dio manda Ma eccone un altro consimile:

M. Chi ghe n'à dü, ghe n'à vün,
Chi ghe n'à vün, g'à nissün.

Per dire che possono morire da un momento all'altro, ovvero per le cure poco pesanti che esigono.

M. Chi no g'à fiö se lamenta d'ün ròb sol.

Chi è senza figli non ha che il dispiacere d'esserne privo.

M. Fiö picoi, fastidi picoi; fiö grand, fastidi grand.

Fortunati, ma rari assai, que' padri che non esperimentarono verissimo un tale proverbio.

B. Se i è save e sa,
I è mai tròp in verità.

Se i figli sono savi e sani non sono mai troppi.

Più figli non son troppi, se son buoni;
Troppo è un solo che al vizio s'abbandoni.

B. El bambin che no g'à dent
El g'à frec de tüt i temp. — *perciò*

B. Per fa crès i bambinèi,
Bune fasse e panesèi.

Chi aver vuole il bel figliuolo
Lo rinvolga nel cienciuolo.

L'esperienza però insegna di non troppo coprire i bambini.

B. Lat e vi fa bèl bambì.

Fatale errore del volgo e dei contadini, mentre è verissimo questo:

B. Lat e vi mazza 'l bambi.

Tosc. Latte e vino ammazza il bambino.

B. El bambì che fa spüdì (*quando fa scialiva alla boc*
Ciama dei alter fradilì.

Più che pregiudizio, è detto per allegrare, coll'annunzio d
tura prole, i genitori.

— De mez' an el cül fa scagn (*scanno*)

Di mezzo anno i bambini incominciano a pigliar forza, e
gersi in sui piedi.

B. Quand el bambì el sta setat
Prema la papa e po 'l sò lat.

Tosc. Quando il bambino sta a sedere, la poppa
bere.

Quando il bambino comincia a tenersi sulla vita il latte s
basta, e

M. El bambin sübet el crès
Se ogni dì 'l vöda on lavès.

Cioè, se mangia spesso del pan bollito, che tra noi si us
nel laveggio.

Tosc. Chi vuol vedere il bambin fiorito
Non lo levi dal pan bollito.

M. Carna che crèss, mangia pussê de spèss. — *e*
B. Usili che fa i stongiù (*bordoni*),
Ogne fiàt el sò bocù.

Tosc. Uccellin che mette coda, mangia ogn'ora, ogn'o

B. Scarpe e pa, ai pütei no fa mancà.

I ragazzi devono essere ben calzati e ben nutriti.

B. I fioi, i bèca semper come i poi (*polli*). — *e*
M. I flö dèrven la bocca prima dei öc.

Vorrebbero quasi mangiare prima di svegliarsi, anzi ma
anche dormendo. Si usa pure contro que' giovani presontu
vogliono sentenziare di tutto senza imparar prima.

9. Fioi, ròi, poi, mai sedoi.

Fanciulli, porci e polli, mai satolli.

1. Done, s'ciac e gaze, i spurca be le case. — *e*

2. Ca, poi e pöt, i spurca da per töt.

Tosc. Cani, polli e putti imbrattan per tutto.

3. Quand i nass *(i figliuoli)* töc i è bei; quand i se spusa töc i è bu; quand i mor, töc i è sant.

Il più de' genitori accarezzano come belli i lor figli quando son piccini, li lodano come buoni e valenti quando si sposano e li piangono come santi se avviene che muojono; e sempre l'amore li inganna.

4. Tüt i fiö în sponghe e g' àn la lingua longa.

I fanciulli pongono mente in ogni cosa e la ridicono semplicemente; guardisi da loro chi non vuole che una cosa si risappia. E però si dice:

5. Chi ol sai la verità, al vade da la pürità. — *o*

6. Chi vör savè come l'è stâ

Che 'l domanda al pü picol de la câ. — *perchè*

7. No parla el picol, quand

No l'à parlâ già el grand. — *Tanto più che*

8. I s'ciec *(i fanciulli)* i è semper s'cet *(sono sempre schietti, sinceri)*. — *Così pure:*

9. I s'cèc i è semper s'céc.

I ragazzi fanno, operano sempre da ragazzi.

10. I fioi i ve sö con d' ün onza de carne, e na lira de malezia.

La malizia la imparano più presto di quello che si crede.

11. El pröm servesse che fa 'n fiol al pader, l'è de fal disperà.

Cioè dargli brighe e inquietudini.

12. Quand i s'ciec i sta ferme, cativ ségn.

Intendesi, tanto perchè stando cheti è indizio in loro di poca salute, quanto anche perchè quando i ragazzi stanno cheti, han fatto qualche malestro.

B. Via la gata, i sorech bala. — *o*
B. Vea 'l gat, bala i rat.

Tosc. Quando la gatta non è in paese, i topi ballano.

I fanciulli sogliono far baccano e indiavolare quando non sono sorvegliati dai genitori o dal maestro. *Oppure*: Quando il padrone è lontano, comanda la servitù: quando la brigata non ha intorno coloro di chi ha paura, si dà buon tempo tralasciando quel che le convien fare, perchè in generale l' impunità fa baldanza.

— Roba che mangia no se perd.

Dicesi de' figli, che trovati smarriti, nessuno se li ritiene.

B. Pader eterne, fiol crocefess.

Si deplora empiamente la longevità del padre che danneggia il figlio, il quale non può fruire del suo patrimonio; ed anche perchè resta annoiato dalle soverchie esigenze del vecchio genitore.

B. Ci g' à vergogna dei sò parent,
L' è vergota men de gnent. — *e*
M. Chi vergogna g' à del pader,
L' è quaicoss de pèg d' ün lader.

Chi ha rossor del genitore
Ha vigliacco e tristo il core.

B. Se tat inzegn el g' à
Be poch li scamperà. — *e*
M. L' è tròp brav no 'l pò scampà.

Dicesi di fanciullo di precoce ingegno, che un volgare pregiudizio crede abbia a campar poco, mentre la storia prova che toccarono un' avanzata età anche personaggi che fin da fanciulli fiorirono per singolare ingegno e memoria.

B. Mare che fila poch, i sò s'ceg i mostra 'l cül.

Madre che fila poco, i suoi figli portano scoperto il deretano.

M. La mader attiva, fa la tosa cattiva.

Veramente la madre buona ed operosa fa la figlia buona e valente. ma tende a correggere quelle madri che troppo attive vogliono fare da sè tutte le faccende di casa, per cui le figlie, cui non resta nulla *a fare*, s' avvezzano pigre, inutili e dissipate.

Tosc. La madre misera fa la figlia valente.

La fiöla come l'è levada, la stopa come l'è filada.

La riuscita delle fanciulle dipende assai dall'educazione.

La fila buna tela, se la fiòla be la lea.

La madre che non risparmia fatiche e spese per la buona educazione delle sue figlie, ne raccoglie infine buon frutto.

Buna mama a la sò s'ciata,
Miga 'n vot, la ga dis, ciapa.

Buona madre alla sua figlia,
Vuoi non dice, dice piglia.

Pader avar, fiol dissipù.

Corrisponde al francese:

À pere avare, enfant prodigue.

I figli dei ricchi ed avari, che non ne toccarono da giovani, appena vengono al possesso della sostanza paterna, la dissipano presto e riescono spesso a male.

L'è 'n gran mat
Chi viv stentat
Per lassà còmod el sò s'ciat.

Folle chi vive abbietto e disagiato
Per lasciare i suoi figli in ricco stato!

I alter i à fat la bögada, e me la süghe. — *o*
I alter i à fat le bùzere e a me toca a sügàle. — *o*
I pecâ dei parent
Ai fiö ghe liga i dent

Patres comederunt uvam acerbam et dentes filiorum obstupescunt.

Eccl.

Molte fïate già pianser i figli
Per la colpa de' padri . . .

DANTE.

Ma quante volte dei disordini e degli errori de' figli non toccò far penitenza al padre! . . .

— **El pader l'à de fa la taola tonda.**

Deve essere eguale con tutti.

— **A tajas el nas sänguana la boca.**

A tagliarsi il naso s'insanguina la bocca, cioè non si devono scoprire le piaghe della propria famiglia.

B. Poera quella famea che no g'à
Ü vèc piö de giödesse che d'età.

Un vecchio giudizioso è per una famiglia una vera benedizione.

— Amor de fradèl; amor de cortèl.
M. I fradèi, în tanti cortèi. — *e*
M. Collera de fradèi
L'è pèg che dü flagèi.

Rara concordia fratrum.

Il che quanto sia vero ben se 'l sanno i giudici de' tribunali, che mai o ben di rado riescono a rappaciare due o più fratelli disuniti. Ma donde proviene questa sciagurata discordia, che generalmente scorgesi a dispetto della civiltà e della morale che in tante cose ha fatti sì consolanti avanzamenti ? Parmi che il male provenga spesso dai genitori che prodigano le lore carezze più ad uno che ad un altro, non sempre guidati dal vero merito de' figli, ma sì dal proprio capriccio, il che desta l'invidia, madre della discordia. Se poi tra gli stessi genitori, come succede sovente, regna la differenza delle simpatie e quindi mentre il padre accarezza e protegge un figlio, la madre lo strapazza e ne blandisce un altro, allora nel contrasto de' genitori, si sveglia ed eccita la discordia de' figli, i quali, seguendo come di solito il mal esempio, finiscono a detestarsi di vero cuore. Contribuisce poi molto a questa fraterna avversione la disparità d'ingegno, per la quale chi ne è superiore deride, vessa e conculca il meno perspicace e pronto, il quale si vendica coll'interno rancore contro chi lo precede, in nulla di meglio sapendolo superare. Anche la differenza delle inclinazioni e delle passioni tra i fratelli conviventi nel breve cerchio della famiglia produce una continua collisione che matura i più tristi frutti di discordia e di avversione. Che dovrassi poi dire delle sorelle neglette come insufficienti al decoro della famiglia e strette al servizio de' fratelli e dei piccoli affari domestici, trascurate per economia nella loro educazione, se esse anelano di allontanarsi dai loro oppressori, dalla

miglia per irsene a piantarne un' altra più veramente propria ed la quale son destinate dall'ordine stesso della Providenza? Se poi tutto questo si arroge qualche malaugurata differenza sancita dai nitori in fatto d' interesse, allora il fuoco della discordia si svi- ppa, l'incendio si dilata e la rovina e lo scandolo delle famiglie si mpie orrendamente.

Tosc. Non è peggior lite che tra sangue e sangue.

Pan de fradèl, pan e cortèl. — *e*
Fradèi, cortèi; cügnade, spade. — *o*
Le cügnade i è spade gözze e mal molade.

Si odono spesso in bocca a certe ragazze costrette a vivere in casa l fratello, e quindi in compagnia di esigenti ed imperiose cognate. cesi anche di queste:

Dö cügnade in d' üna cà
  Semper diaol de sà e de là. — *e*
Vot fat crèd dona beada?
  Parla be de tö cügnada.

Omnes socrus oderunt nurus.
TERENT. *Ecir.* 2. 1.

Madonna e nöra le se mangia insèma. — *e*
Nöra e madòna le sta be söi quader.

Tosc. Suocera e nuora tempesta e gragnuola.

Te 'l disi a ti, fiöra (*figlia*),
  Intendem ti nöra (*nuora*).

Quando il capo della famiglia corregge o rimprovera uno per far itendere la correzione anche agli altri.

De le done per casa, üna in figüra e l' altra in pitüra.

Perché di rado o *mai* vanno tra loro d'accordo.

L' ünica l' è a tö miê e sta d' per lur.

È detto scherzosamente da chi non vuol accasarsi. *Oppure*: Chi rende moglie è meglio che s'allontani dalla famiglia e pianti casa a sè.

L' è mèi sta be en du, che sta mal en quater.

È meglio star bene in due che star male in quattro. — ovvero

M. L'è mèi di pover mi, che poverèti nüo.

Chi ha pochi assegnamenti è meglio che stia scapolo, piuttosto che far stentare la moglie ed i figli.

— El bal tra fradèl e sorella l'è come polenta e fritada.

Non istanno bene, nè sul piatto, nè in bocca.

B. O' n del pe, o 'n de la spala
El poleder someja a la caala.

I figli, o poco o tanto, rassomigliano si nel fisico che nel morale a' loro genitori.

M. Tüt i vassji (*botti*) san del sò saor.

Dicesi in mal senso di chi mostrasi uguale a' suoi genitori. Valgono del pari:

M. Dall'alber se conoss i früt. — *e*
M. I züch no poden dà limon. — *e*
B. Da catia somenza no pol mai nas bu fröt. — *e*
B. Ce nas de gat ciapa i rat. — *e*
— Chi de galina nas, de galina canta. — *e*
M. Chi de gajna nas el vör rüspà — *e*
B. El lof nol caga pegore. — *e*
B. Chi nas de legna sa de sòca. — *o*
M. Conforma i sciòch ven föra i tap (*schegge*).
B. D'ön bröt sòch no pöl mai vegner föra öna buna stèla. (*stèla*, stecca, pezzo di legno staccato ad uso di bruciare).

Non può nascere buon frutto da una pessima radice, un figlio buono da cattivi genitori. — *Al contrario*

M. El bon alber fa 'l bon früt. — *e*
B. Dai bu sòch ve i bu taparèi (*cepperelli*).

Tosc. La scheggia ritrae dal ceppo.

Dicesi di chi non traligna da' suoi buoni genitori.

B. *Dei* sò s'an vorav di, ma mai senti. — *e*

Töc i vèd i mat in piazza, ma nissü de la sò razza.

Nessuno della propria famiglia.

Finanche il padre e la madre si lamenteranno e sparleranno de' o figli, ma guaj se ne vien loro detto male.

Sa vèd dal vedèl, quel che 'l sarà da bosèl (*bosèl* giovenco. *Dial. bresciano del contado*).

Dicesi d'un fanciullo che mostra pessima indole.

Chi ghe n'ä in cüna
No sparle de nissüna.

Madre non sparli d'altra madre.

El sangh el spòrg. — *o*
El sangh no l'è aqua.

Dicesi del risvegliarsi alcuna inclinazione o altro sentimento da tural simpatia, o congiunzione di sangue.

Prima i tò, e pò i alter se te pò. — *perchè*
El gh'è prima la camisa de la camisöla.

Gl'interessi propri e quelli de' parenti ci toccano più degli altrui.

Ai spusalesse e ai mortore
Se conos el parentore.

Principalmente tra' contadini, sì alle nozze che a' funerali si fanno viti di parenti, che di solito non mancano attirati alle prime lla allegria che vi regna, ed ai secondi dalla speranza d'alcun scito o regalo.

Per viv ben e per sta san
Dai parent staten lontàn.

Se sono di te superiori ti useranno spregio e baldanza; se inferiori ne avrai brighe e noje pei loro bisogni e guaj. Per cui si dice nche:

Tra parent e parent,
Pover quel che no g'à nient.

Perchè resterà sempre misero, se spera soccorsi da' parenti agiati. uesti poi dicono de' parenti poveri:

M. Parent, dolor de föra e de dent. — *ossia*
B. Tanc parent, tanc torment. — *e*
B. Parentà, fat i là (*vanne lungi*).

Ad indicare che gravissimi sono i pesi e fastidi d'ogni guisa procacciati dai parenti; e che spesseggiano tra loro i litigi e le discordie, e tanto più fiere quanto più stretti ne sono i legami.

M. Rispèta ì tò parent (*cioè i genitori o i maggiori*),
Se te vö trovat content.

Tosc. Non sprezzar la dottrina del parente
Chè chi la sprezza ne riman dolente.

B. La pegora rognùsa la va fò dal ròss.

Pegora rognùsa chiamasi chi esce di famiglia, chi sbranca dal gregge. Notisi nei nostri proverbi il paragone frequente tra gregge e famiglia, il che indica l' antichità della loro origine nelle primitive condizioni universali dei popoli.

B. S'è piö scüs dai visì che dai pareg.

Si ha più appoggio e soccorso dai vicini che dai parenti.

M. L'è mèi on bon visin, che on cativ parent.

Giova più un vicino che ti stia presso, che un fratello assente.

Salom. cap. XXVII, v. 10

— Parentela terza, parentela persa.

La parentela in terzo grado non si cura più, non vale più.

B. Tra parent e parent
No sta a intrigat mai de gnent. — *e*
B. No sta a intrigat ne la lite dei parent. — *e*
B. El scompartì i pareng
No l'è caren per töc i deng.

Negli affari de' parenti o amici litiganti tra loro niuno deve interessarsi o inframettersi.

Tosc. Tra carne e ugna, non sia uom che vi pugna.

B. Quand i porch i à majat la scôta (*scôta*, il siero non rappreso che avanza alla ricotta) i sa pea da per lur (*i sa pea,* si mordono).

Quando in una famiglia si ha diluviato ogni avere, nascono liti e guaj tra i vari membri di essa.

Töc i cüsì del papa i è fac cardinai.

Chi siede in dignità trae seco negli onori i parenti.

Te la vo passala buna?
  Fa la curt a la padruna.

Chi desidera viver bene in famiglia blandisca la padrona di casa.

Tosc. Non può avere cosa buona
  Chi non liscia la padrona.

Liga la cagna che 'l ca 'l starà 'n casa.

Tosc. Castiga la cagna, che il cane starà a casa.

Loga 'l flö quand ti te vò,
  E la tosa quand te pò.

Accasa il figlio quando vuoi, chè n'avrai sèmpre tempo; e la figlia quando puoi, perchè se non cogli la prima occasione, forse non ti verrà la seconda.

Tosann, ort e giardin, lontan dai visin.

Perchè potrebbero incorrer guasto dalla vicinanza.

I visin i la marida e 'l papà el ghe fa la dota.

I vicini di casa molte volte compongono il matrimonio della ragazza che essi ben conoscono a fondo, e sovente, senza saperlo, col parlarne bene.

Le done i è na serta mercanzea
  De mandà, se sa pol, söbet vea.

Devono a suo tempo essere maritate.

Se s'an marida öna, le se marida töte.

Dicesi delle sorelle, che spesso una ajuta a maritar l'altre.

Quand che nass on quaj mas'ciori
  La famia la fa baldori (*gozzoviglia per l'allegrezza*);
  Ma se invece l'è ona tosa,
  La famia la s' fa rabiosa.

Il più de' genitori preferiscono i maschi.

B. Doe gh'è 'l Signùr, gh'è la pas
E doe gh'è la pas gh'è 'l Signùr.

Dove è virtù e santità di costumi, ivi è la pace, dove è la pace, ivi è ogni consolazione.

M. Se romp on legn e minga ona fassina.

La concordia rende solide e ben fondate le famiglie e gli Stati. Questi ultimi due proverbi dovrebboro essere scolpiti nel cuore di tutti.

XXXVI.

FATTI E PAROLE.

paròl în paròl, e i fat în fat. — *e*
lter l'è dì, alter l'è fa. — *e*
lter parlà de mort, alter morì. — *e*
iacer (*chiacchiere*) în ciacer, e danê în danè. — *o*
bal în bal e i danê în danê.

hi vuol ottenere qualche favore, le parole non bastano, bisogna
er le mani.

al dì al fa, gh'è püssé de la mità. — *e*
al dir al far, gh'è asquas de mèz el mar. — *e*
al dì al fa, ghe passa 'n car de rèf. — *e*
al dit al fat, gh'è on gran trat. — *e*
al dì al fa el gh'è ü gran tir de ma. — *e*
dì sa fa prest, a fa ga ol ü pèz.

Tosc. Dal detto al fatto c'è un gran tratto.
Dicere perfacile est opus, exercere molestum.

ono contro coloro che millantano grandi cose e non sanno com-
ne una, che sono corrivi a sbraitare: *bisognerebbe fare, bisogne-*
e dire, bisognerebbe correggere così e così, ed essi non sanno far
la di bene. A questi vantatori o ciarloni che al fatto riescono
ine bagnate si dice pure:

argh de boca e strèt de man. — *e*
hi promét tant eseguess poch. — *e*
ciacere töc i è bu. — *ma*
al cantà se conos la galina. — *o*
al sonà se conos le campane. — *e*

M. Semper magher l' è quel gal
Che ben canta e rüspa mal (*razzola male*).

« Chi promette mari e monti
Poco attiene in fin de' conti.

— I progèt i spacca 'l mond e i fat i fa tremà le cülate. —
M. El füm del ròst no l' impieniss la panza.

Il ventre non si sazia di parole. Dicesi a chi sempre promette.

B. Chi g'à ciacere no g'à fati. — *ma*
— Chi völ fa nol sta tant a predicà.

Tosc. Chi far de' fatti vuole
Suol far poche parole. — *e*

— Chi tas fa. — *o*
— Chi le fa no le dis. — *e*
— Chi le dis no le fa.

Le male azioni. — *Nel medesimo senso si dice:*

M. Can che mord no baja. — *e*
M. Can che baja no mord.

Cane che abbai
Non morde mai

Quest' ultimo si dice anche contro certi bravacci tagliacantoni che si fan largo con vane minacce e pajono il terror del mondo, ma in fatti non valgono nulla e fuggono vergognosamente ogni cimento.

— Co le ciacere no se compra tila. — *ovvero*
B. Le ciacere i è miga fati. — *e*
B. L'è ü bèl zogh, a fa tant e parlà poch.

Tosc. Il bel giuoco è far fatti e parlar poco.

M. I parol no fan i fat. — *e*
B. Manch parole e pussé fat,
Te sarè pussè stimat. — *e*
B. I fat i è masc e le parole fomne.

Per lo più le parole sono belle e piacenti: non così i fatti.

M. Dove gh'è donn e gat
Gh'è püssè paroll che fat. — e

— El fat l'è fat, sül fat no gh'è contesa. —

B. Le bune parole no l'empieness la panza.

È però anche detto:

M. Bonn paroll varen tant e costen poch.

Fa più talora una buona parola che una compagnia di soldati: anzi colle buone parole s'acconciano i mali fatti. — e

M. Var püssè vün a fa, che cent a comandà. — *e*

M. Var püssè on bel comandà, che on bel fa.

Anche un solo che sappia dare buoni ordinamenti alle faccende ne caccia avanti molte a un tratto e bene, usando saggiamente di molti mezzi.

M. Fin che se baja, no se fa mai nient. — *e*

M. Baja e che te baja; no so conclüd mai nient.

Tosc. Abbajo, abbajo, e di vento empio lo stajo.

Intendesi di chi discorre molto e nulla mai conchiude di buono. Certi pazzarelli credono farsi ammirare con parlar molto e sentenziare di tutto; e non sanno che dir bene e molto non è opera d'un medesimo artefice, e che la botte e le noci fanno maggior rumore quanto più son vuote. L'uomo savio e dotto cerca nel favellare di essere conciso, saporito e sentenzioso.

M. I bon predicator
Dan di früt, minga di fior. —

M. I paròl van denter d'on oregia e van föra de l'altra. — *e*

M. I paròl no paghen dazi.

Tosc. Le parole non s' infilzano.

Non si deve tener conto d' alcuna cosa detta inconsideratamente.

M. I paròl în com i sirês
Tön sü vüna en ven sü dês. — *o*

B. Le sarese e le parole
No le ve mai fora sole. — *e*

B. Na parola tira l'altra.

Accennano al provocarsi con lo scambio di parole che offendono e nelle quali, andando innanzi, vien sempre fatto di rincarare.

M. Bèi paròl e trist fat
Ingannen savi e mat. — *e*

— Sgôra i paròl, ma resta el scrit süi cart.

Verba volant et scripta manent.

— Se no te crèdel al sant, crèd al miracol.

Se non vuoi eredere alle parole, eccoti i fatti.

B. Le parole no le smaca (*ammaccano*). — *e*

B. Ü basì no fa ü büsù,
E le ciacere no fa bignù.

Tosc. Le parole non fanno lividi.

M. Se rimedia al mal fat e minga al mal dèt.

Le male parole penetrano nel cuore nè si cancellano mai, ma una cattiva azione la si può dimenticare.

— Se liga i bö a la gola
E i ôm a la parola. — *e*

B. Sa liga i bo colle corde, e i òm co le parole.

Colla fune leghiam le corna al bue;
L'uomo leghiam colle parole sue.

XXXVII.

FELICITA', INFELICITA': BENE

In sto mond gh'è nissün mai de content;
  Nè se pò avegh tütcoss a compiment. — *e*
Vera felicità in sto mond no se pò trovà. — *e*
La felicità no l'è minga mercanzia de podè comprà.

Ce la procacciamo noi colla moderazione dei desiderj, col buon npiego del tempo, colla benevolenza che allontana l'invidia e ci gioire della felicità de' congiunti ed amici, coll'economia che ci nserva indipendenti, colla temperanza che ci mantiene sani ed legri, infine colla rassegnazione che ci fa sopportare i mali inparabili di questa vita.

In tuscoss che s'è fat e che se fâ,
  Gh'è semper el sò ben come el sò mâ. — *e*
Press al pier se met ol sal,
  Press al be sta sempr' ol mal.

Presso al pepe ponsi il sale,
Presso al ben sta sempre il male.

A sto mond gh'è in tüt, el sò ben, el sò mal.

Contro il bene sta il male e contro il male sta il bene, e nella ro discordanza concorrono entrambi a produrre quella armonia i cui possa essere suscettibile il mondo.

Chi bev de la vèsa (*veggia*, *botte*)
  Bisogna che 'l scorèsa. — *e*
Chi g' à 'l cül an del butér
  El g'à semper brüt pensér.

Tosc. Chi ben siede mal pensa.

La troppa comodità induce altrui a male cogitazioni.

B. Ol butêp (*il buon tempo*) el trà 'n malùra. — *e*
M. El bontemp el scavezza el còl. — *e*
M. Bon cascia bon. — *e*
M. Chi sta tròp ben, no l'è content. — *o*
M. Chi sta tròp ben, sta mal. — *o*
M. Quand che la va tròp ben la va mal.

Tosc. Il troppo grasso fa l'occhio cieco.

Non c'è maggior nemico della troppa prosperità, la quale fa gli uomini insolenti e poi li manda in rovina, perchè:

B. Abondanzia la porta roganzia.

Tosc. Abbondanza fa baldanza. — *e*

B. Quand che la va tròp bé
La süperbia la salta'n pé.

La virtù che si purifica nella sventura, corrompesi talvolta nella felicità, al pari dell'acqua che si mantiene limpida finchè si spezza tra gli scogli, e si corrompe stagnando.

B. L'è mèi vès invidiat che compassionat.

L'essere invidiati indica lo stato nostro prosperoso, ed il compianto le traversie.

B. Ün òm rech senza penser,
El g' à 'l cül in del buter.

Un uomo ricco, senza cattivi pensieri che lo molestino è veramente felice.

M. Chi è vüs al ben stenta a vüsas al mal.
B. A üsass al be se fa prest, a üsas al mal sa ghe met'n pèz.

Il passaggio dal bene al male è trista cosa, ma dalla povertà, dal dolore passare agli agi, alle consolazioni è tanto bello che ad ognuno piace.

M. Prest impara quel che despias
Per godè quel che te pias. — *Perchè*
M. Chi no à provat el mal, no pröva minga 'l ben.

Chi ha provato il male gusta meglio il bene. Perciò:

:onoss la cua, quand no'l ghe l'à piö.

onosce il bene se non quando s'é perduto.

ben quand el ven.

'a preso quando Iddio lo manda.

s'à de cercal,

e spettass el mal.

bene e aspetta il male.

è mai tanto ben che no gh' en sia de mèi; no

mai tanto mal che no gh'en sia de pég.

ı ha il suo migliore e il suo peggiore.

no' l ven mai tard.

ıe mai tanto tardi che non sia troppo presto.

e 'l mal no i düra semper — *e*

ben no se pò sta — *e*

nga semper festa — *e*

ıavera no la g' à sèt mes. — *e*

è mai està senza mosch.

tutti a significare che in questo mondo tanto il bene

e non hanno lunga durata.

inciù conoss el bu.

i fa conoscere da sè.

|uel üsèl che nass in catia val. — *e*

osèl che nas in catia al (*valle*).

ıtra infelicità però non viene dalla sorte: ma è bensì

ıal el ven da la testa.

oi che non sappiamo crearci la nostra felicità.

ıöl andà 'n paradis in carozza.

mo costretti a crearci la felicità colla fatica.

.zi în preparâ come i tavol di òst.

dunque esservi sempre preparati e di buon appetito.

le disgrazie le völ vègnì (*venire*)

ıtre e porte sa pöl dervì (*aprire*).

Al miser uom non giova andar lontano,
Che la sciagura sempre gli tien mano.

M. Chi fa ben al comün fa ben a nissün

Tristo proverbio; mentre la maggior contentezza che provi il saggio è di far bene una cosa a beneficio pubblico. Eccone di quelli che consolano:

M. El ben l'è ben per tücc. — *ovvero*
M. El ben fa ben a tücc.

In questi proverbi come nei seguenti ed in altri, la voce ben significa *buone opere* e *buona ventura.*

— El ben no l'è mai tròp.

Tosc. Abbondanza di ben non nuoce mai.

M. El ben no'l fa mai mal, e'l mal no 'l fa mai ben. —
M. El ben l' è semper a temp. — *e*
M. El ben el tröva ben. —
B. El bèl temp no 'l stöfa mai.

Il bel tempo non viene mai a noia, così anche la felicità.

M. Var püssé on ora de ben che cent de mal.

Un' ora di bene la si gode e cento di male si soffrono.

— On ora de bèl temp la süga la bügada.

Un' ora di bene fa dimenticare tutto il male passato.

M. Passa el temp, la mort la ven;
Pover quij che no àn fà ben.

Tutti conoscono questa solenne verità, ma pochi ci pensano.

M. Tüt el ben el dipend de ste tri ben:
Intend ben, vorè ben, e fa del ben.

Chi prende tutto in buona parte, è amoroso con tutti e tutti come può benefica, procacciasi gran merito e si rende felice.

M. El re dei güst l' è quel de fa a sò möd. — *e*
M. Chi fa a sò möd scampa des an de pü.

Chi vive di suo capriccio gode.

XXXVIII

FIDUCIA, DIFFIDENZA.

M. ***Fidass*** l'è on galantòm,
Ma *Nofidass* l'era püssè on brav òm. — *e*
M. Fidass l'è ben, ma no fidass l'è mèi. — *e*
M. Crèdegh a tüc, no fidet de nissün. —
B. Bisogna piö fidas gnaca d'so pader. — *e*
B. Töc galantòm, ma fidet de nissü. — *e*
M. Chi crèd prest, se pentiss tard. —
— L'è mèi on pègn in cassa, che n'è fidas in piazza. — *e*
— Va a bèlbèl, nel crèd a quest e a quèl. — *e*
B. Al de d'incò la buna fed
La gh'è piö gnaca per red. — *e*
— Chi se fida l'è inganat.
Tosc. Gabbato è sempre quel che più si fida.
M. Chi cred ai sensai deventa sensal. —
M, Desgrazià l'òm che tròp confida in l'òm.
Tosc. Chi cammina a buona fede, i pidocchi se lo mangiano.
B. No crèd al sant se no 'l te fa 'l miracol. — ***Al contrario***:
B. Se no credì al sant, vardè al miracol. —
M. Nanca al vèc no staga a crèd.
A capel bianco
Non creder anco.

Tutti questi proverbi sono pieni di quella falsa prudenza, che rende sfiduciato il cuore e lo amareggia; non essendovi maggior tormento per un'anima onesta che il dubitare dell'altrui onestà.

M. Pensa ben per no pecà;
Pensa mal per no sbalià.

Chi pensa male erra, chi s' affida, spesso è ingannato.

B. Besogna pensà be a töt quel che i dis,
Che non s' va senza fede in paradis. — *e*

M. L' è minga bon cristian chi no g' à fed. — *e*

M. A chi crèd Dio provèd

Tosc. Trist' e guai, chi crede troppo e chi non crede mai.

M. Quand che s' è in man di lader, bögna fidas per forza.

Chi si dà in man del ladro, bisogna che se ne fidi a suo dispetto.

B. In paes de baloss tègn la tò ròba indoss.

Tosc. In terra di ladri, la valigia dinanzi.

M. Scapa dai can rabios, e dai òmen sospetos.

Fra la gente sospettosa
Conversare è mala cosa.

— Chi è in difet é in sospèt. — *e*

B. La cradenza la fa come la pensa.

Tosc. Chi d'altri è sospettoso è di sè mal mendoso. *Invece:*

B. L' òm sincer el cred töt ver.

Chi non sa mentire crede che tutti dicano il vero.

B. A chi mal tè fat, no sta mai piö a fidat,

Di colui, al quale recasti offesa, non ti fidare mai più ad onta d' ogni benevola dimostrazione, perchè l' offesa ricevuta è difficile anzi impossibile a dimenticarla.

M. Con pü se guarda, con men se vèd. — *e*

M. Con pü se vèd con men se crèd. — *e*

M. No sà pü de crèd se no se vèd.

Quanto più si guarda, meno si vede, tale e tanta è la malizia umana nell' ingannare; quanto più si scopre questa malizia, tanto più si diventa sospettosi e cauti da non credere se non a ciò che si vede e tocca.

f. Per savè che odor vün el sa, bögna stagh insèma on inverna e on està. — e

f. Prima de dì de vün o ben o mal
Bögna mangiàgh insèma on car de sal. — o

f. Per dì, conossi el tal
Bögna mangiagh insèma on stè de sal.

Se difficile e rara assai è la conoscenza di sè stesso, quanto non deve essere più lunga e malagevole quella degli altri!

Tosc. Prima di conoscer uno, bisogna consumare insieme un moggio di sale.

f. Prima de vès tant bon
Varda ben se gh' è lögh a discrezion.

Prima d' essere con altri discreto, arrendevole, prima d' usare oppo delicatamente seco lui, guarda che egli non ne abusi.

L. Trata ben con tücc quei, che i se confida;
Nè fidet mai de quei che no se fida.

Il tradire chi in te confida è la peggiore delle umane nequizie; il non fidarsi di chi non fidasi di nessuno è prudenza.

- No sta mai a crèd a chi viv de sospèt.

In chi non crede
Non prestar fede.

Perche gli uomini sfiduciati non furono mai buoni.

f. On öc al gat, l' olter a la padèla. — e

l. Inganat da te e da lü
No me fide de nissü.

In ogni commercio della vita dietro ad un eccesso di buona fede sopraggiunge l'eccesso della diffidenza.

B. No sta a fidat, se no de quel che te proat.

Non fidarti se non di ciò che provasti degno di fede.

f. Fidet de mi, che mi me fiderò de tì.

Chi non ha fiducia in me, non merita che io l' abbia in lui.

B. La ciaf in ma, la pas in ca.

La prudenza e la sorveglianza col prevedere il male mantengono la fiducia e la pace di casa.

— No dà a la gata de tend el lard. — *ossia*

— Al gat che lèca el sped, no sta a fidagh el ròst.

Tosc. A can che lecca cenere non gli fidar farina.

Non si devono affidare cose od affari importanti a chi non fu trovato sincero e fedele in quelli di minor importanza. Guardati però dal trarne da ciò come legittima conseguenza: dunque a chi mi sarà leale nel poco, potrò con sicurezza affidare il molto, perchè correresti pericolo di essere ingannato, tale e tanta è la malizia de' mariuoli e de' bricconi! Uno di questi tali, per esempio, ti chiede oggi una piccola prestanza, che puntualissimo ti rende. Fa altrettanto un' altra volta, e dopo averti in tal guisa affidato, ti supplica d'una somma grossa, ed allora sei côlto.

B. Fidet püssè dei poer poaret, che dei sciùr rech.

Il povero che la fa da povero, cioè che è umile e mansueto, lo troverai anche galantuomo ed onorato; il signore che la fa da ricco e spende più del suo potere, lo conoscerai pieno di vizj e vuoto d' ogni lealtà.

M. No palesa 'l tò secrèt
Nè a òm senza barba, nè a dòna senza pèt.

È pregiudizio del volgo che crede incapaci di segretezza l'uomo imberbe e la donna senza petto.

B. No consegnà mai vert el tò baül
A quel che dà ön basì e ön pe'n del cül.

Non aprire il tuo cuore, non affidare i tuoi pensieri e le tue robe a chi suol dare buone parole e tristi fatti.

B. Del padrù che fa bilì bilì, fidet pochì.

Del padrone che ti usa troppe moine, fidati poco.

M. Guardet ben dal dà sospèt
Coi rispét e col dispèt.

Le soverchie cerimonie e la dispettosa burbanza ingenerano del pari sospetto.

B. L'è mèi fedeltà credida, (*creduta*)
Che cüriosità scodida. (*saziata*)

Per essere contento della fedeltà de' tuoi cari, fa di dormire senza ingiuriosi sospetti.

Se stenta a crèd a quei che tant promèt.

Perchè :

Largissimi promissores, vanissimi exhibitores.

A l'ostaria, o se bev, o se mangia o s' fa la spia.

Lo dice il taverniere a chi costretto dalla circostanza di trovarsi all'osteria pur non sentesi di bere.

De nòt parla pià; del dè vardet in drè. — *o*
Ogni boscon g' à el sò oregion.

Prima di parlare guardati intorno.

Parla anch i mür.

Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può.

ALFIERI.

De denter no se vèd. — *e*
Nessün ghe vèd de denter.

Tosc. Il cuore non si vede.

Pati ciari, amessezia longa. — *ovvero*
Pati ciari, amici cari.

Tosc. Con ognun fa patto, coll'amico fanne quattro.

Scolta tücc e parla franch
Crèd a pòch e a ti pò manch.

Tutti ascolta e parla franco
Credi a pochi e a te poi manco.

Sta lontàn da la fam e da la guèra,
E da quei müs che i parla e i guarda in tèra. — *e*
Sta lontà, da chi parla e varda in là. —
Vardet da quei che parla e varda in tèra. — *o*
Sta lontà da quei tai che i parla a pià (*lentamente*).
Ai stòrtacò, crèdega gnaca 'n pò.
Vardet da quei che no rid mai. — *ed al contrario:*

— Vardet da quei che rid semper.

Tutti costoro non sono di carattere franco, leale e sincero.

B. Dai spiantat, no sta a fidat.

Tosc. A muraglia cadente
Non s' appoggia chi è prudente.

Suol dirsi di chi si confida nell' assistenza e protezione di alcun rovina o spiantato. Ma nello scegliere un protettore bada a qu che dice l' altro proverbio :

B. L' è mèi n' asen che porta, che 'n caal che bòtá in t

Val più un debole che faccia tutto il suo potere in ajutarti, non uno potente il quale non s' adoperi in tuo favore.

M. A chi giüra e te sacronna
No sta a cred na bolgironna.

Chi è facile a giurare e bestemmiare nel giuramento non m fede.

M. San Tomas, che mai no cred se no 'l ghe met el nas.
— Se no te vö crèd, fa crach (*scoppia*).

Detto a chi non si fida d' alcuno.

XXXIX.

FORTUNA.

sort in dò,
Vüna la tira in sü, l'oltra la cascia in giò.

gni accidente della nostra vita può essere o prospero od avverso.

a fortüna, ga l'èm, se la fèm (*l'abbiamo, se la facciamo*) *e*
a fortüna l'è de chi se la fa.

Fortuna e dormi io dir non volli mai;
Dico, veglia, e fortuna troverai.

a fortüna la cor a drè ai orb. — *e*
La fortüna l'inorbiss.

Tosc. Fortuna ceca, i suoi acceca.

a fortüna no la ghe vèd. — *e*
a fortüna l'è una röda che gira. — *e*
a fortüna la va a sbalz. — *e*
La fortüna la va sü e giò;
A chi la n' dà a chi la n' to.

Tosc. Come la fortuna toglie, così dà.

La fortüna, la va e la ve come la lüna.

I beni di fortuna
Passan come la luna.

La fortüna l'è ona bissa (*biscia*)
A chi la ghe va, a chi la ghe sbrissa (*sfugge*) — *e*
La fortüna l'è ona donna,
Con chi l'è cattiva, con chi l'è bonna. — *e*
La fortüna l'è na aca (*vacca*)
A ce (*chi*) la mostra 'l co, a ce la cülata. —

B. Chi casca, chi s' lea, chi resta in livrea.

Chi cade, chi s' alza, chi resta nella sua povertà: ecco gli effetti della cieca fortuna.

B. La fortüna l' è ü caegg,
Beat quel che la rissev. — *e*

B. Ün po de caegg, e 'l diaol che te protegg.

Ci vuole un' oncia di fortuna, e il diavolo che ti porti.

B. Le fortüne iè rare e i barbagià iè spes. — *e*

B. A la fortüna bisogna lassàga semper na fenestra aèrta — *e*

B. La fortüna sa de ciapàlà quand la ve. — *Perchè*

M. El sû de la matina no 'l düra tüt el dì.

La fortuna non arride sempre.

M. L' è mèi pover fortünâ
Che n' è rich ma desgraziâ.

È meglio essere povero con fortuna, che riccó con disgrazia

B. Töc i sa naigà quand gh' è 'l bu vent.

Ognun sa navigare col buon vento.

B. Quand la va be, töc i è brai.

Tosc. Assai ben balla a chi fortuna suona.

B. Quei che se troa in mèz a la fortüna
I cöntarav i piätole a la lüna.

I fortunati riescono bene a tutto; ad essi arride ogni cosa.

M. La fortüna vör di tüt. — *e*

B. A ste mond ghe vol fortüna.

Senza fortuna non si viene a capo di nulla. Fortuna e dormi.

B. Quand ve in bocca i macarù
I e mangia ogne minciù. — *e*

B. A (*anche*) i minciò sa ciapà la fortüna quand la ve. — *e*

B. Quand el balù el ve sul brassal
I è bu töcc a rimandal.

Quando la palla balza ognun sa darle. Nelle fortune ognuno è valentuomo.

Quel che ve de sàlt, el va vea de sbalz.

Tosc. Quel che vien di salti, va via di balzi.

L'è mèi vighen, che saighen.

Tosc. Val più un'oncia di sorte, che cento di sapere.

Ci g'à fortuna, ga basta poch talent.

A chi ha fortuna, poco senno basta.

Quand che l'òm l'è fortünâ
El formai ghe fa fìragn,
E 'l ghe fioca in süi lasagn. — *e*

Ci g'à 'l caegiù (*Chi è fortunato*)
Se l'empianta na söca, ghe nass ün limù. — *e*

A quel che g'à fortüna
Fin la disgrazia la ghe ve buna.

Tosc. Chi ha ad aver bene, dormendo gli viene.

La fortuna infatti ha molta parte nelle cose umane e sembra che lo più favorisca gli sciocchi ed i malvagi: ma a dir quel ch'è sto, quegli che più la indovina è colui che opera con più discernento, che maggiormente riflette alle cose e che ha più perizia esperienza degli altri e sopratutto che è leale e giusto.

Quand la sort la ve rüina,
Mal in gran, pèg in farina.

Quando sorte v'è fatale
Ogni cosa torce a male.

Chi sfortünat el nass
El morirà col cül in mezz ai strass. — *e*

Chi è nassît desfortünat
Ghe piov sul cül aca quand el sta sentat. — *o*

Chi è nassü desgraziâ
Ghe piöv anch sül consolâ (*sul sedere*). — *o*

Al pover desgraziâ
Ghe tempesta sul cü anca sentâ — *e*

Al pover desgraziâ ghe tempesta el pan nel forna. — *e*

Al pover desgraziâ
Anca el ben ghe torna in mâ (*male*).

M. Se 'l Signor el me manda la farina, ven el diavol a portam via el sach. — *e*

B. Se ès de fa me 'l capeler (*se avessi da far io il cappellajo*) I nass töc senza la testa.

Dicono tutti questi proverbi quanto si può dire per dimostrare una persona a cui vengono addosso le disgrazie più incredibili e meno aspettate.

B. Se te se disfortünat
Te podet be sbat, te podet be sbat.

Se tu sei disgraziato, fa pur di tutto, ma non riesci a nulla. Perchè

M So la fortüna comenza coi sò mai (*mali*)
No la finiss mai mai mai.

Non comincia fortuna mai per poco
Quando un mortal si prende a scherno e gioco.
ARIOSTO.

M. Chi comenza a bonora a avegh bontemp
Per tüta la so vita el viv content.

Tosc. Chi comincia a aver buontempo, l'ha per tutta la vita.

B. Quand la vol andà be
Cassala vea che amò la ve.

Tosc. Quando fortuna dona all'uom ricetto.
Gli dà favore e ajuto a suo dispetto.

B. Fortüna, fa pör quèl che te ta ò,
Che quel che me g' ò it nessü me to.

O Fortuna, fa pure quello che vuoi contro di me, che quanto ebbi già e godetti nessuno può tormi.

B. Co la fortüna ga ol coragio.
Fortuna fortes metuit, ignaros premit.

B. I sfassat i è fortünat.
Audaces fortuna juvat.

. El diaol jöta i sò. — *o*

. El diavol l' è in gran trüscia a jütà i sö.

Tosc. La fortuna ajuta i matti e i fanciulli.

. Ai baloss, ghe va ben tütcoss. — *e*

. El diavol caga semper sül mücc gross.

La fortuna arride ai malvagi.

. A burlà zo da la scala, sa ga èd aca al scür.

'osc. Chi ha a rompere il collo trova la strada al bujo.

Le disgrazie capitano anche senza cercarle.

. A andà giò me basta on sant,
Per cor sü i ghe vör tücc quant.

Ognuno può ajutarti ad andare in malora; tutti sono pochi per ajutarti a far fortuna.

- L'è mei nass senza nas, che senza fortüna.

È meglio nascere senza naso, che senza fortuna.

. No basta andà a girà a ciar de luna,
Bisogna avegh fortüna. — *e*

. Val minga a cor, basta rivà a temp. — *e*

. No val leass bonura, ma 'l val rià a ura.

Tosc. Non vale levarsi a buon' ora, bisogna aver ventura.

In certi casi i primi son beati,
Son gli ultimi in cent'altri fortunati.

. L'òm l' ordess e la fortüna la feness.

Tosc. L' uomo ordisce e la fortuna tesse.

. Trà pütost adrè el capèl
Ai disgrazi che el cervèl.

Nelle disgrazie non bisogna disperarsi.

. Ghe vör püssê a fa contra la fortüna,
Che contra ona corona.

Vuolsi maggior potere per dominare la fortuna che per dominare i re: l'uomo virtuoso è dunque il più grande dei re.

M. La fortüna e 'l destin
No vàren on quattrin.

Contro l'uom giusto non ha forza alcuna
Nè il caso, nè il destin, nè la fortuna.

M. I bastard în fortünà.

Pare che alluda al famoso detto della Scrittura:
« Pater meus et mater mea derelinquerunt me,
Dominus autem assumsit me. »

S. Ci è desgraziat
No vaghe al mercat.

Chi è disgraziato
Non vada al mercato. — *e*

r. Ci è sfortünat no 'l vaghe a la guèra.

Chi è sfortunato non vadi alla guerra.

Si dice d'ogni cosa che abbia difficoltà e pericoli.

S. L'à zögat öna bèla carta.

Ha tratto un gran dado; ha avuto una gran sorte; è scampato da un gran pericolo.

R. L'aqua dulza la fa la boca amara.

Come si prova vero collo stomaco, il quale indebolito e guasto dal troppo dolciume non è più atto a ben digerire i cibi e quindi manda cattivi sughi alla bocca, così provasi anche nel morale, che le dolcezze d'una lunga fortuna c' inebriano di superbia e ci rendono intolleranti, insolenti, avari e sempre coll' amarezza del rimorso nel cuore. Dicesi anche di que' tali che annojano colla soverchia civiltà e si rendono importuni per eccessiva cortesia.

M. Anca i liber g' àn la sò fortüna.

« Perchè certi oper scritt al temp passâ
În anmò in voga press a tanta gent?
Perchè în stâ püblicâ
Propri in del sò moment;
Che i liber ancha lor, g' àn la fortüna
Di öv quand nassen in l' ottava lüna. »

R. I setimì iè fortünat.

Pregiudizio popolare.

XL.

FRODE, RAPINA.

. Quel che s' acquista mal, l' è dagn e no guadagn.
Della roba di mal acquisto non ne gode il terzo erede.

. La roba de stola (*di trappoleria*: in dialetto bresciano, ma generalmente *roba de stola* vale *denari della Chiesa*).
La va töta che la vola. —

. La roba dei olter porta via la sova. — *e*

. La roba rubada, la va per la sò strada. — *e*

. Roba de mal acquist no fa bon pro. — *o*

. La roba rubada, no la fa bun pro. — *e*

. La roba robâ, come la ven la va. — *e*
La roba la va secondo che la ve.

Male parta, male dilabuntur.
Non faranno pro i tesori raccolti dall' empietà.
SALOM. C. X. v. 2.

. La farina del diavol la va tüta in crüsca.

E il furfante vi aggiunge:

Per quei che no san ben sedassàla (*stacciarla*). —

La farina che il diavolo suol dare
Va tutta in crusca, nè si può impastare.

. Chi roba no fa roba. — *e*

. La roba del compagn
La fa sgonfià le gambe e strassà i pagn. — *e*

. Quel che ve de rinf e ranf (*d' imbrogli e di ruberie*)
El va vea de tinf e tanf (*se ne va rovinosamente*).

Tosc. Quel che vien di ruffa in raffa
Se ne va di buffa in baffa.

Di buffa in baffa dal portare il berretto al mettere la barba, cioè in prestissimo tempo.

La casa del giusto è ben munita: i guadagni dell' empio sono dissipati. SALOM. Cap. XV. v. 6.

B. L' è mei ü sold de bon acquist, che mela de trist.

È meglio un soldo di buon acquisto, che mille d' imbrogli.

M. La roba dei alter la g' à lungh i man.

Ripiglia tosto la roba sua e di più te medesimo.

B. Le braghe dei alter, le rump el cül.

Tosc. Chi dei panni altrui si veste presto si spoglia.

B. Chi roba a ü bu ladrù (*cioè a chi s'è impinguato di ruberie*)
El g' à sent agn de perdù. (*cento anni di perdono*)
E meglio:

M. L' è lader anca quel, che roba a ca dei lader. — *e*

M. Va a la forca chi roba, e quel che ten a man.

Tosc. Chi ruba per altri, è impiccato per sè. — *e*

Tanto è ladro chi ruba, come chi tiene il sacco.

B. Chi roba fa ü peccat,
E sent el ne fa quel che i g' à rubat.

Perchè sospetta di molti quegli a cui fu rubato.

B. Chi manèza la roba del comü
No' l va miga a lèt dizü. — *e*

M. Roba del comün,
Roba de nissün.

Dicesi da chi froda o vede frodare la roba del comune, come che fosse roba del diavolo.

M. Tücc i cerca de bolgirà.

Homo homini lupus. Plauto.

I rat i va dove che gh è 'l formai.

I sorci vanno dove c' è formaggio, e i ladri dove c' è roba.

Coi lader e ladrù
No gh' è rema, nè screma, nè resù.

È meglio tenerseli lontani.

Ci g' à pura del diaol no se fa siur. — *e*
Chi no roba, no fa roba. —
Fortünat quel fiol, che g' à so pader a ca del diaol.

Tosc. Per esser ricco bisogna avere un parente a casa al diavolo.

Inturbia l' acqua se te vo pescà.

Metti male se vuoi trarne guadagno, dice il furfante.

A fiume torbido, guadagno di pescatore.

Se l' acqua sia pura
Non fa posatura.

Roba des, duna quater, resta ses.

Tosc. Dal rubare al restituire si guadagna trenta per cento.

Rare volte avviene che chi restituisce faccia la restituzione intera.

In ün moment,
No se deventa sior con nient. — *o*
Da ün moment a l' alter con nient no se deventa sior.

Bisogna che gatta ci covi, che ci sia del mal operare per arricchirsi in prestissimo tempo con tanta difficoltà di guadagni al giorno d' oggi. Perciò si dice anche:

A dam la cassa a mi, fo a mez col diavol.
Chi roba se fa sior. —
Pecat l' è robà, e no porta nient a ca. —
I vilagn i' è töc compagn,
Noma bosge, e noma ingagn.

I villani son tutti d' una stampa; sono tutti bugie e tutti inganno.

Lader picol, no robà,
Che quel gran te fa impicà.

« Osservate i piccoli ladri puniti dai grandi » esclamava Diogene nel vedere alcuni ladri condotti al supplizio.

M. Chi roba el poch el pò robà anch el tant. —

B. I mort no i roba, perchè i g'à ligat le ma.

I ranocchi non mordono, perchè non hanno i denti.

Che siano tanto rari gli uomini onesti e leali?

— El lader no se pentiss mai.

Finisce quindi a morir in prigione o sulla forca.

B. Guardet be dai impostúr,
Veri luf ömanitari,
E da serte cüradúr
Facc erede fidüciari,
E da quei che va a sircâ
Per i more la carità.

M. El giürament l'è l'arma dei traditor.

Chi non ha nè legge, nè fede giura facilmente per truffare, e dice:

M. Quand ò giurâ, la vaca l'è mia. —

B. Quel che se cata, la Madòna lassa,
Quel che se troa, la Madòna dona.

È di chi vuole scusare la frode del cogliere i frutti altrui, del tagliar l'altrui legne e simili; e del ritenersi le robe che si trovano.

M. El Signor el perdona a chi l'ofend,
Ma minga a quel che roba e che no rend.

Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum. — e

B. O restitüziù o perdiziù.

XLI

GIOCO.

Al zogh se conoss le persone. — *o*
In del giögh se conossen i personn.

Al giuoco si conoscon le persone
Che non ebber civile educazione.

Chi giüga per bisogn, perd de necessità. — *e*
Chi giüga de ponti i, perd de borsa. — *e*
Chi giüga de caprizi, paga de borsa.

Chi giuoca o fa le cose sue a capriccio si danneggia

Chi vol refass nel zogh, nol zoghe piö.

Egli è molto da pregiare
Chi ha perduto e lascia andare.

Te vö guadagnà quel che te pers?
A nèssün giöch no va pü nanch in vers. — *e*
Chi no vol perd tralasse de zugà.

Si dice contro i brontoloni, i quali se perdono buttano all' aria il avolino.

Chi seguita a giügà s' impoveriss. — *o*
Chi seguita a giügà
In malora prest el va. — *e*
Chi manch giüga, a la lunga pü guadagna. - *e*
Chi va al zogh, perd el loch.

E talvolta perde molto di più.

Quand no sè fa a zugà.
Se zoga a lassà stà,

... non sa giuocare tralasci. Intendesi anche per il generale: chi ... deo lasciar le cose come sono, non mutarle punto.

Chi venz la prema, pèrd la sema.

... dicono i giuocatori per indicare che chi vince la prima partita ... giuoco, tanto gusto vi prende da perderne la testa, e non giuocare più bene. Si dice pure:

Chi venz la prima, perd el sach e la farina. —
Chi vinc el prim, paga el vin.— *e*
Chi venz la prima perd l' üllima. —
La prima l' è dei s'cepi. —
Il primo si dà a' putti.

Così dicono i giuocatori quando perdono il primo giuoco.

L' è giunto 'l polaco
Cojò come taco,
Che paga per töcc.

Dicesi di colui al quale per la sua imperizia al giuoco si possa sperare di vincergli i denari. Chiamerebbesi questi in Toscana *colombo da pelare*, ed è molto usato dai giuocatori.

B Chi sa 'l zogh, no staghe a insegnal.

Tosc. Chi sa il gioco non l' insegni.

E si dice anche fuori del giuoco.

M. A la longa in del giöch vinc el pü brav.

La fortuna può molto, ma la perizia alla lunga la vince.

B. A zugà e perd i è bu töc.

Giuocare e perdere lo sanno far tutti.

D. Co le carte bèle in ma
A i cojò i sa be zugà.

Ognuno sa giuocare quando la gli dice bene.

Tosc. Carta che venga, giocator si vanti.

M. Danê de giöch no tegnen minga löch.

I danari del giuoco non fanno pro, perchè vengono sempre male impiegati.

Chi perd — no rid — *e*

Chi perd no — rid.

Vogliono dire lo stesso; cioè chi perde si cruccia, e chi non perde, ride.

Chi dorm no giöga. — *o*

Chi gioga no dorm.

Può dire egualmente che il giuocatore sta all' erta per non essere ingannato, o che perde la tranquillità e il riposo.

C'impresta perd la esta.

Tosc. Chi presta, tempesta.

Chi impresta sül giöch, pizza sül föch.

Chi presta sul giuoco, piscia sul fuoco.

Quand se giüga a taròch, se taròca.

Cioè si fanno rimproveri, mostrando impazienza con suoni più o meno articolati.

Quand che va via el re, la città sta mal.

Si adopera in traslato giuocando a Tresette.

El tresett l'è stâ fâ de quatter mat.

A primera i dü ass menen a spass.

Fanno perdere il giuoco.

Chi giüga a primera e no va a primera, perd a primera.

Andà a primera è tenersi in mano quelle carte che poi conducono a far primiera.

El giögh de la bazzica, l' ê 'l giöch del tri fottü;

Quand se crèd d'avê vint (*vinto*), l' è quand che s' à perdü.

Chi da dei punt el perd.

Chi nel giuoco dà all' avversario migliori condizioni, trattandolo come da meno, gli rende più facile la vincita.

La stopa lontà dal foch, la zoentü dal zoch.

Perchè il giuoco fomenta tutti i vizj ed è causa d'ogni perversità; l' avarizia *per avidità del* denaro; l' invidia contro chi più vince o

meno perde di noi; l'odio e la vendetta contro chi ne spoglia; le frodi per risarcire i danni pecuniarj; il furto per riabilitarci a nuovi cimenti; la simulazione di esterna placidezza, mentre si rode l'interno nella rabbia; le imprecazioni bestemmiatrici, la crudeltà in famiglia, la disperazione...

M. No mètet a giügà
Per no pericolà.

Non ti mettere a giocare
Se non vuoi pericolare.

M. No sta a giügà con chi propon i giöch.

Perchè ne sa troppo.

— Mat chi mèt, püssé mat quel che no mèt.

S' intende al lotto; i cui giocatori sebbene sappiano a prova che razza di giuoco sia, giustamente chiamato insulto contro la providenza, pure la loro folle speranza ve li tien presi ed avvinti.

B. Terne, dolur d' inferne.

Perchè il terno non viene mai.

B. I sold del lòt, i va de tròt. — *c*
M. Chi del lòt el spera ajüt, se l'è bel el se fa brüt.

Tosc. Chi dal lotto spera soccorso, mette il pelo come un orso.

M. Che te podet vinc on ambo al lot!

Ecco quanto dice il popolo contro uno, a cui auguri sventura. E lo stesso popolo istrutto dall' esperienza dice a chi da sè non sa, nè imaginare, nè sperare alcuna cosa di bene:

B. Ambe, laurà;
Terne, seguità;
Quaderna e sinquina,
Laurà da la sera a la matina.
— Chi mèt al lòt, l'è 'n gran merlòt. — *c*
— Chi mèt al lòt, in rüina el va de tròt.
— *Se perd tant*, per vès ignorant.

Si perde molto, per essere stolto.

lüt el re, finit el giöch.

dagli scacchi.

ia regolazio est ballarum ciapazio.

um grossum che dicesi scherzando a chi nel giuoco del bi- non coglie la biglia.

da rimessa, partida persa.

de spesso avverato nel giuoco ed anche fuori.

ogh se risiga la veta, e se ròsega la roba.

iuoco si cimenta la vita, cioè la nostra quiete e salute, e s ano le sostanze.

iögh el ven de l'ira,
in el paga e l'olter tira.'

Tosc. Il gioco ha il diavolo nel cuore.

oca ca che ròsega, nè zogadur che perd.

ambidue ringhiosi e pronti a morderti.

è fortünâ in amor, l'è disfortünâ nel giöch.

. Chi ha fortuna in amor, non giuochi a carte.

complimento, una consolazione che si dà a chi perde.

zogh l'è punt e parole — *o*
arola fa 'l zogh.

nel giuoco non si può dire e disdire.

e capèle i è dei minciù.

rtuna nel giuoco è di chi sa meno giuocar bene.

bèl el zogh se 'l düra poch.

a di solito ad indicare, che non si debbono continuare gli e le burle, ma tornare al convenevole.

venz no cante, e chi perd no pianze.

Chi vince non dileggi, e chi perde non s' adiri.

perd, el giügherà se l' alter vör.

è chi è in isvantaggio di raro sa difendersi dal ricominciare.

B. Chi no g' à carte, mande a möc el zoch.

Tosc. Chi non può dare alla palla, sconci.

Cerchi mandare all' aria il giuoco, quando non può riuscirgli a bene.

B. Ci g'à del be in ma, no 'l staghe pö a mes' cià.

Cioè chi ha buone carte. Figuratamente vale che chi sta bene, non cerchi altro.

XLII

GIORNO, NOTTE.

Anca senza che cante 'l gal, el Signur el fa ègn de.

Con gallo e senza gallo, Dio fa giorno.

Proverbio, a chi ben lo considera, assai bello e meraviglioso.

La matina la aìda 'l de.

Il mattino ajuta il dì. — *e*

. La matina l' è l' öc de la giornada. — *e*

. La matina l' è la mader dei facc. — *e*

. La matina l' è la mader dei mestê e la nòcc dei pensê. — *e*

. I facc de la matina
Empienissen la manina.

I fatti della mane riempiono la mano.

. No lassa scapà 'l sul del mezdè.
Perchè la nòt prest la ve.

Insegna ad aver cura del tempo.

. La nòt l'è fada per i loch e le siète.

La notte è per gli allocchi e le civette. — *e*

. Van atorna tüta nòt
Sol che i lof, i gat e i can
E la gent de stagh lontan.

Disapprova l' abitudine di girovagare, come fanno alcuni tutta la otte.

– La nót l' è la mader dei consèi. —

. Süi tard se insaca i durd.

Sul tardi s' insaccano, cioè si pigliano alle reti i tordi; ma è sempre usato in senso figurato.

M. Quand ven la sera
La vègia la se dispera.

Il cader della sera accresce malinconia; la tristezza diventa disperazione, massime nelle donne vecchie e prive di conforti e di passatempi.

B. Laùr fat de not, no val on pom còt. — *e*
B. Laùr de nòt, vergogna del de.

Opra di notte vergogna di giorno.

Cioè, i lavori fatti a veglia non riescono mai bene, e manifestano poi le magagne di giorno.

B. A l'aimaréa, se s'è in casa, non se va vea.

Tosc. All'ave Maria, o a casa o per la via.

M. Chi va de nòt
Büsca di bòt.

Tosc. Sta sul fuoco quando è sera,
A grattar la sonagliera,
Se aver vuoi la pelle intera.

B. No guardà dona, nè tela
Al lüzur de la candela. — *Perchè*
B. De nòt a (*anche*) la paèsana
La par üna gran dama.

Tosc. Al bujo la villana è bella quanto la dama.

M. Paròl de sira, el vent el se le tira.

La sera è più atta per la conversazione che per le faccende; e le parole che si dicono di sera portano meno a conseguenza.

XLIII

GIOVENTÙ', VECCHIEZZA.

M. Godèm la gioventü,
Che se la scapa no la torna pü.

Godiam che il tempo vola e passan gli anni
Che se in noi giovinezza
Una volta si perde
Mai più non si rinverde (Guarini).

B. La zoentü l' è la belezza dei asegn. — *o*
B. La zoentü e po piö.

Tosc. La gioventù è una bellezza da sè.

M. On asen de vint an, l'è pü vèc de ün òm de sèssanta.

Bel frizzo d' un vecchio a giovane che millantavasi di sua fresca età.

B. Da la matina se conoss el dé,
E da zoen se conoss quel che t' saré. — *e*
B. Es vèd da vedèl quel che 'l sarà da bosèl.

Il buon dì comincia e si conosce la mattina; dalla gioventù il resto della vita; e in generale, ogni cosa dai principii.

C. No piang la gioventü,
Che già no la torna pü.

Non piangere la passata gioventù; essa non più ritorna.

C. El lègn verd g' à bisogn d' es impizzâ.

La gioventù ha bisogno di sprone.

C. Chi è sfortunâ in gioventü
Fortunâ no 'l sarà pü.

Se non sei fortunato in giovinezza,
Difficilmente lo sarai in vecchiezza.

— La pianta s'à de piegà intant che l'è tènera. — *e*

B. Se la pianta no la se drezza da pecola, men da èccia. —

B. Quèl che s'empara de pütèl
Resta semper nel servèl.

Quel che s'impara da ragazzi non si dimentica più. Proverbio eccellente per gli educatori e pei padri.

B. De noèl töt è bèl: de la sò stagiù töt è bu.

Da novello tutto è bello;
Da stagione tutto è buono.

M. Fin che nos tö mié, s'è semper giovin.

I nostri dialetti chiamano *gioin*, *pöt* anche un'uomo d'avanzata età che non abbia ancor preso moglie; e dicono *pöta* alla donna nubile, sebbene vecchia.

B. D'ü mat poleder as fa ü bu caal.

Tosc. Di puledro scabioso, talvolta hai cavallo prezioso.

Dicesi di quelli che da giovani fanno delle scappate e poi riescono galantuomini.

M. I desdòt an în mai stâ brüt.

L'età dei diciott'anni è la più ridente e poetica.

B. La vergogna in d'ün zoen l'è 'n bu sègn.
Perchè dà indizio di ravvedimento.

B. Quand i zoen comanderà,
E le boteghe se tocherà,
Poer quei che ghe sarà. — *E aggiungono:*
No vorès che ghe föss gnaca le me saate.

È contro la baldanza e presunzione de' giovani avidi del comando e la soverchia concorernza de' venditori; indizio di grande miseria.

B. Zoen oziùs, vèc bisognùs. — *e*

B. Zoen desordinat, vèc tribülat. — *e*

B. Ol zoen senza eserzezc
El va semper in presepeze. — c

B. Chi red de zoen, pianz de vèc. — e
M. Chi à mangià el moll cont i dent,
El biascia la crosta con i gengiv.

Chi ha fuggito fatica da giovine, stenta da vecchio.

B. De zoen in del boter,
De vèc in dei penser.

Chi guazza in gioventù stenta in vecchiaja.

M. De gioven sfrenat, de vèc abandonat.

In gioventù sfrenato, in vecchiezza abbandonato.

B. Consêi de vèc, ajöt de zuen. — e
M. Se 'l giovin el savès, e se 'l vèc el podés, no gh' è coss che no se farès.

Se il giovane sapesse, cioè fosse fornito dell' esperienza de' vecchi, e se il vecchio potesse agire coll' energia dei giovani, e' non c' è cosa che non si facesse. Voglie impotenti, e forze svogliate: ecco la sventura del mondo.

B. I agn iè facc per pagà i fec de ca.

Gli anni son fatti per il fitto delle case, cioè non si deve contar li ed è consolazione data ai vecchi che contano i proprj anni.

M. Quand che s' è san, s' è gioven.

Tosc. Giovine è chi è sano.

B. S' è vèc quand che sa mor.

Tosc. Vecchio è chi muore.

B. I zoen i pöl morì, i vèc i dev morì. —
D' invecchiar molti giovani han la sorte.
Niun vecchio potè mai sottrarsi a morte.

M. De gioin en mör quaidün
De vèc no scampa nèssün. — e
M. El morì l' è 'l pan di vèc. —
De' giovani ne muor qualcuno,
De' vecchi non ne campa niuno.

B. Braüre de zoen, dolur de vèc. — e

B. Pecat de zoen, penitenza de vèc.
B. Pena la eta a no deentà vèc.

Ci va della vita a non invecchiare. Bel modo pieno d' arguzia detto dai vecchi nel significato di quest' altro:

M. Chi scampa deventa vèc. — *e*
B. Se no creparì zoegn. deentarì vèc aca vuoter.

Se non morrete giovani, diventerete vecchi anche voi altri.

B. Bu de zoen, cativ de èc.

Tosc. Buon papero, cattiva oca.

M. Chi no le fa de giovin le fa de vèc. — *ovvero*
B. Chi no le fa de carneal, le fa de quaresma. —
B. I zoen i völ fan semper de le sò. — *Perchè*
M. Ogni caval völ romp la sò cavezza.

Chi non fa le pazzie in gioventù le fa in vecchiaja.

B. Con piö l' è vèc el ghindol (*arcolajo*)
Con piö 'l gira e 'l par on simbol (*cembalo*, cerchio col fondo di carta pecora che si suona picchiandolo).

I vecchi abbandonandosi alle passioni più agevolmente s'impazzano.

B. De set an i è pütei,
De setanta i è amò quei.

I vecchi e i briachi sono due volte fanciulli. *Bis pueri senes.*

M. Chi invegiss, imatiss. — *o*
M. Quand se ven vèg, se deventa mat.

Cioè chi invecchia impazza; *oppure*: chi invecchia stenta.

M. Coi vèc ghe vör rispett. — *o*
B. Chi no rispèta i vèc no l' è cristià.

Per il nostro popolo il rispetto alla vecchiaja è religione.

B. Chi no g' à gnamò barba e barba tocca
Se merita na sgiafa sulla bocca.

Allude al rispetto dovuto a chi è maggiore di età.

B. **Rispèta i vèc per la sò età**
E i zoen per quel che i pol deentà.

Ottimo consiglio di portare rispetto ad ognuno senza distinzione.

B. **I an i passa per töc. —**
M. **I an che se mostra, no i è queì che s' g' à. —** *e*
B. **I òm i g' à i an che i sent**
Le done quei che le pol vend.

Gli uomini hanno gli anni che sentono, e le donne quelli che mostrano.

B. **Ai vèc ga dà fò töc i malan. —** *o*
B. **Quand es ve vèc, el dà fò töc i caröi.**

In vecchiaja scoppiano tutti i malanni. Le marmeggie stanno nella carne secca.

B. **La veciaja la ve con töc i so malan,**
Ociai, balù, bragher e bastù — *e*
B. **Ci g' à dei an, g' à dei malan.**

Chi ha degli anni ha dei malanni:
Senectus ipsa est morbus. — (Cicerone).

M. **Tüc voraven scampà vèc e decrèpit,**
Quand în apena vèc fan tant de strèpit.

Ognuno ama di raggiungere la vecchiaja e appena è vecchio la biasima e ne sparla pei disagi che seco porta.

— Püssè de vèc no se pöl scampà.

Più che vecchi non si scampa.

M. **Quand s' è vèc s' è bon de nient,**
Poch se vèd e men se sent.

Così non la pensa Cicerone nel suo bel trattato *De Senectute*.

M. **Quand s' è vèc s' è tütt dolent**
De sentiss la mort arent *(aderente, vicina)*.

Il pensiero della vicina morte rattrista i vecchi.

M. **In poch quij che san fâ el vèc.**

Pochi son quelli che sanno esser vecchi.

— Quand s' è vèc, sa de fala de vèc.

Il vecchio dee vivere da vecchio, perchè la vecchiaja è un tiranno che vieta sotto pena di morte tutti i piaceri della gioventù.

B. Quand la barba la trà al biánchì,
Lassa la dona e tègnet al vi. — *e*

B. Quand te ga ne sinquanta,
Tègn la miòla (*midolla*) per la pianta. — *e*

M. Quand che te tòchet l'*anta*
Tègn el sügh per la tò pianta.

Saggi consigli di moderare sempre gli appetiti nostri, più che ci avanziamo nell'età.

M. Con sessanta carnevai
Se pö mètes i stivai.

Si può mettersi in ordine di partenza.

M. In becarìa van pü vedèi che manz.

Più vanno vitelli
Che bovi ai macelli.

Risposta di vecchio adirato a giovine baldanzoso che gli predice od augura morte vicina; e vuol dire che non ha maggior sicurezza della vita il giovine che il vecchio. Così pure:

M. La mort la sta sül tèc
Nè la guarda al gioin nè al vèc.

Tosc. La morte non guarda solamente al libro de' vecchi.

B. La mort no la guarda in boca a nisü.

Modo preso dal guardar che si fa in bocca ai cavalli per conoscerne l'età.

B. Quand s'è zoen no se ga pensa miga.

I giovani sono spensierati, presumono di poter far tutto e vedono sì lontana la morte che non ci pensano nemmeno.

B. Chi no g'à testa de zuen, men de vèc. — *e*

B. Chi de vente no gh'na. de trenta non fa (*s'intende del senno*).

Fin ai vint no se fa nient;
Dai vint ai trenta se fa 'l nom; (*procacciasi nome, rinomanza*).
Dai trenta ai quaranta se fa la roba,
E dai quaranta in sü se fa la gòba.—*Dicesi parimenti.*
Dai sessanta in sü, no se cünten pü.

Tutto il tempo che si vive dopo i sessant'anni è un di più.

Quand la carna l'è früsta
L'anima la se giüsta, *o semplicemente*
Carne frösta, anima giösta.

Alcuni aspettano ad essere buoni quando non possono più essere cattivi.

Fala prest de vèc, se te vö vès gioin un pez.

Divieni tosto vecchio, se vuoi vivere lungamente vecchio.

Se te vö fa de gioin quand te sè vèc, fa de vèc quand te sè gioin.

Disse già Cicerone (*De Senectute*). « Numquam sum assensus, veteri illi laudatoque proverbio, quod monet, mature fieri senem, si diu velis esse senex. Ego vero me minus diu senem esse mallem, quam esse senem ante quam essem. » Ed invero un tale proverbio si deve interpretare sanamente e con discrezione: la gioventù sempre vivace, allegra e spensierata si temperi con un poco di serietà e di saviezza: la vecchiaja per lo più di umor tetro e severo, per non essere a sè stessa e agli altri odiosa e intollerabile, ami per quanto può l'allegria, il divertimento o la conversazione, corregga con un poco di dolce il molto amaro dell'età.
Il proverbio può anche intendersi in altro modo: Il giovine che non si sarà smoderatamente dato ai passatempi ed ai piaceri che guastano il corpo potrà validamente portarsi il peso degli anni e non sentire quei mali, funesti effetti dei disordini di gioventù.

Tosc. Abbia il giovine del senile.
Abbia il vecchio del giovanile. —*Dicesi pure*

S' ciatèi sae e vèc mat
Mai gnent de bu iè stat.

Ragazzi savi e vecchi matti non furono mai buoni a nulla.

B. Maladèt el zuen de sent agn e benedèt ol vèc de vint

Il vecchio cioè che all'esperienza degli anni aggiunga la giover degli affetti.

M. Quand i vèc tüjen miê,
I campan sonen minô.

Quando i vecchi pigliano moglie le campane suonano di mort

B. Al gat mort ga salta adoss i sorech. — *e*
M. Al can che è vèc la volp ghe pissa adoss.

Lamento dei vecchi contro i giovani, che li trascurano e disp zano per la loro debolezza.

B. El ghen sa piö ön veg che dòrem, che ön zùen dessei

Ne sa più un vecchio che dorme, che un giovine vegliante; chè i vecchi sono lepri, dormono cogli occhi aperti.

B. Ol gra marüd el fa farina tanta.

I vecchi sono molto vantaggiosi in una casa pel loro senno.

— El diaol el ne sa tante, perchè l'è vèc.
Tosc. Il diavolo è cattivo perchè è vecchio.

L'esperienza, il tempo, crescono la malizia.

B. Sta domà sire ön s'cet e adess so vèc.

Stamane ero fanciullo ed or son vecchio. (*Per indicare la vel del tempo*).

M. I vèc no i se ricorda de es stat gioin.

Dicesi allorchè un vecchio rimprovera i falli di un giovine.

M. La prima aqua che ven l'è quella che bagnà. — *o*
M. L'ültim bicer l'è'l quèl che imbriaga. —

Perde il vecchio col tempo e non guadagna,
La prima acqua che viene quella è che bagna.

B. El pes de l'età, l'è 'l piö cativ pes che se poda po

Il peso degli anni è il maggior peso che l'uomo possa port

. **Con piö sa e vèc, con piö crès la soma.**

Quanto più s' invecchia e più cresce la soma.

- **Poer e vèc, no gh' è de pèg.**

Ricorda ai giovani la solerzia e l'economia, per tener lontana la povertà nella vecchiaja, che è la peggiore di tutte le miserie.

· **A barba bianca despès la testa manca.**

L' età non sempre dà senno.

· **A barba grisa, no credegh brisa.** — *e*

. **I caei bianch iè testimòne fals.** — *e*

· **Dei caei bianch no me ne cüre,**
Che le rape i' è sicüre (*Rape* grinze della pelle).

Molti, giovani ancora, hanno già la barba ed i capegli bianchi.

. **Inverna in fior, vèc in amor.**

Sono due tristi cose, perchè fuori di stagione e quindi assai dannose.

- **Mat de cadena quel vèc che s' enamora.**

> A chi in amor s'invecchia, oltre ogni pena
> Si convengono i ceppi e la catena (*Ariosto*).

. **Giügà, dormì, mangià, saltà, studià;**
Ecco la vita che'l giovin dev fa. —

. **I pom ai s' cèc e i liber ai vèc.**

Le poma ai putti, e il libro ai vecchi.

. **Con pü l' üsèl l' è vèc, con pü 'l stenta a lassà i penn.**

Cioè, i vecchi sono contrari assai più dei giovani sia ad alleggerirsi dei panni, sia a levarsi dal letto, sia a lasciare le loro passioni ed abitudini, sia anche a morire.

— **El giovinòt el müda, perchè despèss el süda;**
El vèc no 'l völ cambià, perchè 'l sa come 'l sta.

La giuventù cangia i suoi gusti pel bollore del sangue, e la vecchiezza conserva i suoi per la forza dell' abitudine.

. **Ol vèc che öl comparì zoen e bèl**
El se fa compatì come ü pütèl.

Vorrebbe il vecchio pur ringiovanire,
Ma ciò che gli riesce è il rimbambire.

B. A volì fa de bèla e a mo de gala
Quando sa za passat i sessant' agn
L'è oli trà fò i fastöde di calcagn.

Contro quelle vecchie ambiziose che la vogliono sfoggiare ancora con pompose vesti e che non fanno altro che procacciarsi dei fastidi, e rendersi ridicole a tutti.

M. Giovin coi giovin e vèc coi vèc.

Si dee comportarsi da giovine trattando coi giovani, e da vecchio coi vecchi.

B. Gallina vècia senza tèc, no l'è mai senza difèc. — o
B. Om vèc senza lèc e senza tèc, no l'è mai senza difèc.

Non è senza vizio colui che essendo vecchio va cercando il pane ad ogni uscio e non ha niun alloggio.

B. Gioedé turna indré.

Dicesi di chi essendo innanzi coll'età si studia di seguire le mode, e fare il vagheggino.

XLIV.

GIUSTIZIA, LITI.

La giüstizia l' è come ona ragnera.

Nelle ragnatele restano côlte le mosche; i mosconi le rompono e ne vanno.

La giöstezia l' è fada come 'l nas,
Sta de sura a la boca e sempre 'l tas.

Guai a tutti se fosse vero!

Anch el tròp giüst el dà disgüst.

Ogni giustizia troppo rigorosa diventa qualche volta un'ingiustizia. Ed Eschine *Delle false leggi*: Se la giustizia disgiunta da pietà usasse tutto il suo rigore, la terra diverrebbe un deserto.

Tosc. Gran giustizia, grande offesa.

« *Summum jus, summa injuria.* »

Tüt i bon vören el giüst,
E ai cativ el dà disgüst.

L'onesto cittadino ama la giustizia, ma il cattivo la teme.

Bisogna sent töte do le campane per giüdicà.

Salvate le orecchie una per l'accusatore, l'altra per l'accusato. — Tutti gli errori del giudicare provengono dal riguardare le cose da un lato solo. Così pure:

Chi no sent che ona part sent nissün.

« Si quis aliquid statuerit parte inaudita, etiamsi equum statuerit, non equus fuerit. » (*Pandect.*, X, III.)

L'è miga assé viga resù, l'è a fala valì. — *o*
L'avegh reson l' è minga assê,
Bisogna savé fassela varê. — *e*

M. Per vinc ona lit, ghe vör tre coss: avégh reson, savéla dì, e trovà quei che te la fa varì.

Al litigante ci vogliono tre cose: aver ragione, saperla dire, e trovare chi la faccia. Anche il diritto ha bisogno d'ajuto.

B. Solc e amezezia sofféghen la giöstezia. — *o*

M. L' amezizia, l' amor e l' interèss,
Fan guerra a la reson pü che despess. — *e*

M. A danê e micizia al s'ingrigna d' la giüstizia (*ovvero*).

M. Danê, donn e messizia rompen el coll a la giüstizia.

Tosc. Quattrini e' amicizia rompon le braccia alla giustizia.

B. Ga ol tri sach per venz ona sentenza:
Ü sach de solc, ü de carta, ü de pazienza. —

B. No gh' è catia caüsa, che no troe 'l sò aocat.

Se ciò fosse vero, che vergogna per l'onorevole ceto degli avvocati!

B L'è mèi öna magra comodaziù che öna grassa séntenza. — *o*

M. On magher giüstament l'è mèi che üna grassa sentenza.

Il disastro e la spesa della lite superano bene spesso il pregio della cosa litigata. Si dice pure:

B. Se te ghe tort, fa causa; se te ghe resù giöstet (*accordati*).
— Litiga che l'acord no 'l manca mai.

Tosc. Muovi liti, acconcio non ti falla.

Detto di chi muove liti spallate, per istrapparne, in via d'accordo, qualchecosa.

B. Quel che venz resta in camisa, quel che perd el resta nüd. — *e*

M. Ô semper litigâ, ô semper vint,
E son restâ come sont chi dipint.

Così fu scritto sotto l'imagine di un uomo in camicia.

B. A litigà e a fabricà.
In malora prest se va.

Tosc. Murare e piatire, dolce impoverire.

Le quistion no le fa ben a nissün.

Agli avvocati sì però, perchè:

I testart e i litigat ingrassen i avocat. — *e*

La marsina dei aocat l'è cüsida co la sida dei ostinat.

Tosc. La veste dei dottori è foderata dell' ostinazion dei clienti.

No se pò minga vess giüdes e part.

Per quanto un uomo sia prudente e retto
In causa propria è giudice sospetto.

**La giöstezia catalana
Mangia la pegora e la lana.**

Lamento di chi trovasi avvolto in forensi raggiri ed ingiustaente condannato.

Chi à comprà la giüstizia el la pò vend.

Venderà la giustizia chi comprato
Con denari o regali ha il magistrato.

On giödes leal, el s'ofend a regalal.

Contro il dovere ogni favore è a carico della giustizia.

El bon giüdes spess el sent, e rar el cred.

Tosc. Il buon giudice spesso udienza, rado credenza.

La presù l'è fada per i minciù. — *e*

**Nè per tort, nè per resù
No lassat mèt in presù.** —

Nè a torto nè a ragione non lasciarti mettere in prigione.

L'è mèi vess martir che confessor.

Meglio, per coloro che sono in forza della giustizia, patire i torenti che confessare i delitti commessi. Tale è il significato del overbio, ed un altro in conferma dice:

Chi à confessat i l'à impicat. — *e*

Se l'andas a giürà la vaca l'è mia.

Per indicare che alcuni sono tanto tristi da calpestare per l'inesse *anche il giuramento* che è così sacro.

M. Quand vün el tas, tüti dü no vòsen.

Due non litigano, se uno di loro tace.

M. Chi g' à reson el trèma, e chi ha tòrt el spera. —

M. No se va dai avocat senz'avegh quaicoss de dagh. — *perchè*

B. I aocat i g' a i den't in gola.

M. La penna dei avocat l'è on cortel appena molat (*affilato*).

M. Avegh caüse e litigà, per i avocat l' è on vendemmià. —

— Causa imbrojada, mèza guadagnada. —

B. Grame quelle cause che töc du i g' à resù.

Non hanno più fine. Ma al contrario si fa dire agli avvocati:

M. Fin che la pend la rend.

Finchè la lite pende, porta guadagno a procuratori, avvocati e notai.

M. Fra i dü litigant el terz el god. —

B. Procüradùr, pescadùr, peladùr, petenadùr, pericoladùr. —

— Chi no g'à sort, g'à semper tort. — *e*

M. El pü fort squasi semper no 'l g' à tort.

Pur troppo! ad onta che Salomone già disse: « Decerne quod justum est et judica inopem et pauperem. » (*Prov.* XXXI, 9).

M. S' à mai d' avè pavüra a fa i coss giüst. —

M. I mort g' àn semper tort.

Il torto è sempre di chi non sa, o non può dire le sue ragioni.

M. Chi mazza mör.

Tosc. Chi di coltel ferisce, di coltel perisce.

B. La roba soa, la se pol to, doe la se troa.

La propria roba si può prendere dove si trova.

M. L'üs dei avocat no l'à mai de sta saràt.

Tosc. Alla porta dell'avvocato non ci vuol martello.

XLV.

GOVERNO, LEGGI, RAGION DI STATO.

Qual è 'l governo püssé bon?
Quel che'l ne insegna a governass de nüm.

Qual'è il governo migliore? Quello che c' insegna a governarci a noi stessi.

Goerno nõv, tüt de növ. — *e*
Padron növ, lègg növa.

I lègg de Milan,
Düren d'incö a doman.

Le leggi di Milano, durano da oggi a domani.

Quand la lège l'è föra de stagiù,
Invesse de tö ü mal l'an fa cress du.

Se fuor di tempo e luogo esce una legge,
Per lo più accresce il mal, non lo corregge.

Fat la lege, fat l'ingann.
Tosc. Fatta la legge, pensata la malizia.

La legg l'è fada per i mincion. —
A mung trop ven föra 'l sangh.

Si dice delle troppe gravezze.

Ci g' à i canù, g' à semper resù.
Mort on Papa se 'n fa n' alter.

S' è cambiat el maester de capella,
Ma la müsica l' è amò quella.

Cioè il padrone è mutato, ma le cose non vanno meglio.

Barca senza timù,
La va prest a perdiziù.

. *Tosc.* Corpo non è che senza capo viva.

B. I garboi i è bu per i disperat. — *e*

B. Le noità le pias a chi g' à gnent de perd.

Tosc. Garbugli fa pe' malistanti.

B. Nè per temp nè per sioréa (*per cose politiche*)
No sta a tot malinconéa.

M. Forca veggia, spia növa.

Forca cioè uomo degno di forca.

B. I parla a (*anche*) i mür.

Dicesi quando sono in luogo molti rapportatori, che spiano gli andamenti altrui per riferirli ai governanti. Così pure:

M. Guardet da le spie, come dai can rabios.

Dalle fatidiche
Trombe di Giuda a imboccatura d' ôr,
Deh! ci salva, o Signor.

B. Da la testa ve la tègna. — *e*

B. Da la testa spössa 'l pèss.

Il pesce comincia a putire dal capo, cioè il male deriva dai reggenti.

M. A l'offizi del Comün,
Trist o bon ghen dev sta vün.

M. A serv al comün se fa ben a nissün.

Tosc. Chi serve al comune non serve a nessuno. — *e*

M. Roba del comün, roba de nissün.

Se ne fa scialacquo.

M. Chi laora per el comün, laora per nissün. — *e*

B. El bast püssé pesant l' è portat dal asen del comü.

Cinque proverbi che tutti più o meno puzzano d' egoismo e di vigliaccheria.

M. Da ün desorden nass ün orden.

Tosc. Dai mali costumi nascono le buone leggi.

M. El desorden fa la legg.

Tosc. La legge nasce dal peccato.

L'ordin l' è pan, el desordin l'è fam.

)all'ordine nasce il bene, dal disordine il male.

Gent de confin, o lader o assassin.

Abitatori di confini,
O ladri o assassini.

Dimostra la facilità che può avere quella gente ad esser tale e r la lontananza sua dal centro del governo e per la comodità di ssare da uno Stato all'altro.

Dop che i legg g' an vü i al,
E i soldâ valig süi spal,
E che i frâ van a caval,
Ogni coss l'è andat a mal.

Dappoichè i decreti hanno avuto ale, e i soldati valigie, e che monaci vanno a cavallo, ogni cosa è andata male.

[sber i ciapa e 'l popol impeca.

I birri pigliano, e il popolo impicca, cioè giudica subito della pena e dovrà subire chi è stato preso.

Viva chi regna e chi ghe l'a dent la tegna (!).

XLVI.

GRATITUDINE, INGRATITUDINE.

M. Om ingrat, òm odiat e bestemiat.
— Ben per mal l' è carità, mal per ben l'è crüdeltà. —
B. Bambin fassat, dolur desmentegat (***dimenticato***). — *e*
M. Döia passada, comar desmentegada.

Particolarmente contro quelli che dopo la guarigione ottenuta si mostrano ingrati al medico, non offerendogli la dovuta ricompensa; ma dicesi anche in generale contro gli sconoscenti.

M. No s'à minga de spüà
Nei scuèl che s' à mangià.
B. Finida la sagra, töc i dis che l' è stada magra.
B. Mestér fat, artesta taresat.

Poche sono le opere fatte di cui non se ne dica male.

M. Fa servizi a on ingrat se g' à descapit.

Eppure a far del bene, anche agli ingrati, è sempre bene.

B. El canta ol merlo ensema al zerlo,
L'è fò l' invèren, l'è che l'estat,
Me n' encaghe de chi m' à lozat.

Così dicono gl' ingrati che ebbero alloggio nelle stalle durante l'inverno; ed anche si usa ad esprimere in generale l'ingratitudine del volgo.

M. Con pü se fa, con men se fa. — *e*
M. Con pü se fa s' è manch reconossü.

Maggiore il benefizio, maggiore l' ingratitudine.

M. A fa del ben se tröva dei nemis.

Dicesi degli ingrati e sconoscenti, che si dicono anche villani come in questi:

\ fa del be a 'n vilà.
Sa se troa cagat in ma. — e
\ fa piasê a on villan, al Signor se fà dispèt. — e
\ fa del be a le carogne,
Ghe n' à per mal sant'Antone. — e
\ fa del be a l'ingrat,
El Signor el dà del mat.

/eramente Iddio comanda che si faccia del bene a tutti, anche nemici, anche agli ingrati, ma è detto a mostrare l'enormità del- ıgratitudine.

Dagh de mangià a on vilan,
Che po dòp te caga in man. — e
Dagh de mangià a on scorbat,
Che pò i õc el vör becat.

'ate del bene al villano, dirà che gli fate del male, per levarsi lebito della riconoscenza.

Chi ben dona, car el vend,
Se villan no l'è chi prend.
:hi ringrazia no völ obbligaziù.

:hi dice *grazie* o non accetta, o vuol subito sdebitarsi della gra- .udine.

Fa mai del ben, per no avegh mai del mal.

: uno de' proverbi più sciagurati che scoppiarono certamente lla bocca di chi si vide ingratamente corrisposto de' suoi benefizi.

'assat el punt, gabat el sant.

)icesi quando è finita e fatta ogni cosa. Ed anche, non serbarsi atitudine dopo che si ha ricevuto il benefizio.

Tosc. Fatta la festa non vi è chi spazzi la sala.

L' asen, quand l'à mangiat el volta 'l cül a la treis (*mangiatoja*).

Tosc. L'asino, quando ha mangiato la biada, tira calci al corbello.

Sto mond l'è pien d' ingrat e sconoscent.

M. Menand la cova el can
El se guadagna el pan. — *ovvero*
B. Aca 'l ca a menà la cua el guadagna 'l tòcb.

Anche il cane a dimenar la coda si guadagna il tozzo.

M. N'anca el can mena la cova per nient. — *e*
B. Per gnent no canta l'orbo.

Tosc. A ufo non canta il cieco.

M. Senza son no canta l'orb. — *e*
B. Senza sonà no se pöl balà.

Intendesi il suono delle monete.

— Coi sold se fa töt.

Il quattrino fa cantare il cieco.

M. Vilan cria, vilan paga.

Gli scortesi ed ignoranti si lamentano sempre del prezzo che costa qualunque opera o servigio, e finiscono col pagare più degli altri caro.

B. L'è mei argota che nagota.

Dicesi quando la mercede è scarsa, ma pur si riceve qualche cosa. Nel qual senso dicesi pure :

M. L' è mèi poch che nient. —
B. Poch ma che i se toche. — *Perchè*
B. Con poch se viv, ma con gnent se mor.
M. Con poch se fa poch. — *Ma*
B. Ogne gossa la bagna. — *e*
B. Ogne pendelcül trà inanz.
— Bel guadagnà, fa bel spend.
B. Doe no gh' è guadagn gh' è dagn.

Dove non c' è da guadagnare c' è da perdere.

— Chi sa perd, sa guadagnà.

Il saper perdere a tempo frutta poi grossi guadagni che compensano.

'. **Var püssö üna cagada d'ün mül che de tremila mosch.**

Vale più un grosso guadagno fatto una volta, che tanti piccoli che non possono far somma insieme.

f. **Fa e desfà l'è tütt laorà.**

Non è raro il caso di benefattori che per non avvilire gli operaí o favorire l'inerzia facevano fabbricare e disfare.

!. **Guadagn de fomna, guadagn che no se romna.**

Il guadagno che può di solito fare una donna è sì lieve, che non se ne fa alcun calcolo.

!. **Doe che ghe n'è s' an sent.**

Chi pratica persone ricche e potenti, ricava sempre qualche cosa.

Tosc. È meglio servire un ricco avaro, che povero liberale.

!. **I öv i è bu aca dòp Pasqua.**

I doni, le mancie, i guadagni sono buoni anche fuor di tempo.

Tosc. L'agnello è buono anche dopo Pasqua.

!. **Andà se becca a sta se secca.** — *e*

- **Chi no sgòba, no fa ròba.**

Per poco che si guadagni è sempre meglio, che starsi e nulla vantaggiare.

!. **Con piö grossa l'è la torza**
Con piö i pret i alza la us. — *e*

!. Per nagota nissün vör fa nagot. — *e*

— **No 'l ghe sent, se no 'l ghe vèd.**

Dicesi di chi fa nulla senza mercede.

!. **A caal che no vol sèla**
Buna biaa no se crüèla.

Non si fanno le spese a bocche inutili.

!. **Se no gh'ès alter lüsür, andarès in lèt al scür.**

Se non avessi che un tal pane, un tal guadagno, potrei morire di fame.

M. A ti le vôs, a mi le nôs.

A te le lodi a me il guadagno.

— Bocù brontulat no rump bödèl.

Tosc. Boccone rimbrottato non affogò nessuno.

Non doversi sdegnare se talora alcuno adirato ti rinfaccia i benefizi

B. Boca unta no pöl dì de no. — *e*

B. Doe che l' or el parla tas la lengua.

XLVIII.

GUERRA, MILIZIA.

M. Vün sol no fa guerra.

M. In temp de guera, mai vüna de vèra. — *e*

B. Temp de guèra plö bale che tèra.

Tosc. A tempo di guerra con bugie si governa.

B. La guèra la fa i lader, e la pas li empeca.

M. Bona guera fa bona pas.

Tosc. Chi ben guerreggia ben patteggia.

B. Ci g'à pura no vade a la guera. — *Perchè*

M. Per la guèra se nass no.

Vi è rischio di morire.

M. A andà a la guèra se po met el cü per tèra (*si può morire*).

Tosc. Chi va alla guerra, mangia male e dorme in terra.

M. A la guerra se va pien de danê, e se torna pien de vizi e de piöcc. —

B. Bonùra a la fèra, e tarde alla guèra.

B. La pagnotta de soldâ
L'è trop cara a guadagnâ. — *o*
L'è tròp düra de mastegà. —

M. Bandera rotta, onor de capitani.

Perchè non gli è stata mai tolta: e dicesi poi di chiunque abbia quasi consumati gl'istrumenti dell'arte sua per averli molto adoperati.

B. Soldat, acqua e fögh
I fa prest a fas el lögh.

Si fanno *presto* larga *strada* se irrompono.

B. Bon soldat l'è semper armat.

M. A bon soldâ ogn'arma ghe fâ.

Chi è coraggioso e destro sa valersi d'ogni arma, d'ogni strumento.

B. On soldâ veteran el g'à semper pront i man.

Il coraggioso, l' esperto non fugge il pericolo.

B. Bala che sifùla, lontà la ula.

Palla che fischia non coglie, al pari del fulmine, uditone il tuono.

M. Quand gh' è guèra e minga pas,
El soldâ l'è nel so gras.

Il mondo senza pace è il denaro del soldato.

M. La fin d' ogni soldâ,
L' è quèla d' vèss copâ.

B. Quel che g'à i arme in ma
L' è padrü de fa e desfà.

Chi ha l' arme in mano è padrone d' ogni cosa.

— El püssé armat e fort
L'è quel che no g'à tort.

Vale che il più forte ottiene sempre ragione a suo modo, ed anche riuscir sempre alla lunga superiore e più poderoso chi ha la ragione che milita per lui.

B. In pas i zoen i sepeles i vècc;
Ma in guerra i vecc i sepeles i zoen.

In tempo di pace sono i giovani che seppelliscono i vecchi; ma in guerra sono i vecchi che seppelliscono i giovani.

M. L'è un gran brütt giög, quand che se giüga a fögh.

Tosc. Triste è quel gioco dove si teme il foco.

M. Temp de guerra, chi in pê, chi in terra.
Alcuni s'arricchiscono altri impoveriscono.

— D'ogni guerra la conseguenza,
L'è la fam e la pestilenza.

XLIX.

IGIENE.

1. — Aforismi.

Il cor l' è 'l prim a nass l' ültim a mor.

Gli antichi opinavano che il cuore fosse la sede della vita.

La lingua fa vedé, quel che nel stomech gh' è. — o
La lingua l' è 'l spèc del stomech.

Dalla lingua si conosce lo stomaco, e figuratamente: *Ex abundantia cordis os loquitur.*

Catia cera, bröte candele.

Cioè, colla cera cattiva si fanno brutte candele, non si sta bene salute. Ed è giuoco della parola *cera*, che ha doppio significato.

Mangià e dormì i vol restituì.

Vogliono compensazione: così per esempio, chi ha troppo bene pranzato gli conviene cenar leggiero se ama di star sano.

Chi ven sü prest, mör anca prest.

Si riferisce tanto alla vita degli animali che delle piante. Così pure:

El bambin che prest fa i dent
  Lassa prest i sö parent.

Tosc. Chi presto indenta presto sparenta.

Pregiudizio volgare, pel quale credono certe mamme morir presto ei bambini che mettono presto i denti. E tale è pur quest' altro e vuol far credere essere di cattivo segno il mettere prima i nti di sopra.

Chi prima mèt el tèc e dòp el fond, vör sta poch in sto bèl mond.

— Guai na ricadüda!

È peggio il ricadere, che il male di prima.

M. Fin che gh' è fiâ, gh' è speranza per l' amalâ. — *o*
M. Fin che gh' è fiâ, gh' è de sperâ. — *o*
M Fin che gh' è fiâ, gh' è vita.

La speranza non abbandona mai l'ammalato.

M. L'è mèi cürà 'l poch, che spetà 'l tant. — *e*
B. Ogne mal se guaress prest,
Se 'l se cüra quand l' è fresch.

« *Principiis obsta, sero medicina paratur.* »

M. Ghe vör minga di ball per guarì el mal. — *o*
M. I paròl per guarì în minga assê.

« *Herbis non verbis fit medicina malis.* »

M. I teoroî în compost nomà de fiâ.

Povero medico senza pratica!

B. Poer quel òm che de trent'agn
No 'l guaress i sò malagn.

L'uomo arrivato sui trent'anni deve aver appreso a conoscer suo fisico, a prevenirne gl' incomodi ed i mali, e guarirli da sè mezzi suggeritigli dall'esperienza.

B. La pioisìna la bagna 'l gabà.

Come l'acqueruggiola ci si attacca addosso senz'avvedersene, certi stravizietti ci riescono alla fine assai dannosi.

B. Sangh de scapada, malatea sanada.

Se il sangue esce presto è indizio di breve malattia.

B. Chi no crèd al me dolor
Ch'el guarda al me color.

« *Ubi dolor, ibi sanguinis fluxus* »

2. — Malatie.

Guarì l'è ben, ma no malas l'è mèi.

È detto scherzoso per indicare quanto ognuno debba guardarsi dalle malattie.

El mal el ven dal mal.

Intendesi tanto del fisico, che del morale.

Ol mal al ve a lire e 'l va a unze. — *o*
El mal el ven a caval, e 'l torna a pê.

Le malattie ci assalgono di botto ed a cacciarnele ci vuole assai.

I malatî în visit del Signor. — *e*
I malatî în avis.

Le malattie ci avvisano quanto siamo fragili e mortali.

Töc i mai i g' à la sò rissetta.

Ogni male ha la sua ricetta, cioè a tutto si mette rimedio.

Töc i mai i völ la sò resù. — *o*
Mal no vegne che scüsa no manca.

Tosc. Ogni male vuol cagione.

Dicesi anche di qualunque altro male non fisico.

Ü mal tira l' oter. — *e*
I mai e i fra no i va mai soi.

Figuratamente valgono anche che le disgrazie non vanno mai sole.

Mal che se vör, ben poch el dör

Mal che si vuole
Punto non duole.

Al mal faga mal.

Per guarire una malattia bisogna patire.

Pover quel amalâ che se crèd san.

Guai all' ammalato che credesi sano! È quando procacciasi più presto la morte.

M. Quand no se sent el mâ, l'è cativ sègn. — *e*
B. Mal che no döl guarì nos pöl.

Siccome nel fisico, così nel morale, malattia non sentita è di funesto presagio, perchè quando il dolore manca sta per finire la vita; chi non sente più il rimorso difficilmente ritorna alla virtù.

— Malatia longa, mort sicüra.

Il francese: De longue maladie fin de la vie.

M. I malatî de föra risanen quj de denter. — *e*
B. Bignù e bröscatèi, salüte de büdèi.

Tosc. Male alla pelle, salute alle budelle.

Però:

M. Ven, o mal, nè de föra, nè de dent,
Se te vö che sia content.

Il male sia interno che esterno è sempre incomodo e nocivo.

M. Gh'è di piagh, che a vorêi cürà
No se fa che cres el mâ. — *o*
B. Serte mai a vorì cürai,
No se fa che peggiorai.

Certi mali, sì fisici che morali, coll'essere medicati si esacerbano di più.

— A bòta fresca no se sent el mal. — *e*
M. No va giò la vôs el dì che se mangià i nôs. — *o*
M. No ven la toss el dì che se mangià i nôs.

Le malattie non ci assalgono sempre appena dopo lo stravizzo od il disordine fatto.

B. La va be, se nos va miga 'ndrè.

Tosc. Assai migliora chi non peggiora.

Dicesi delle malattie ed anche di molti affari e negozi.

M. El mâ el va rispetâ. — *o*
M. El noster fisech va rispetâ. — *e*
B. L' amalat el va cürat. — *e*
B. El mal portèl so 'n d'ün pal. — *e*

Chi nascond el so dolur
No l'avrà mai bun dotur. — e
Chi no fa vedê el so mâ,
Del sò mâ no guarirà.

I mali non vanno mai coperti, e chi ne vuol ajuto li ha da manifestare, perchè:

Tëgna de vergognos no pò guari.

Tigna di vergognoso non guari mai.

El sangot el ve tri de dananz de mor.

Il singhiozzo è presagio funesto per un infermo aggravato.

I quater novissim de l' òm:
Ociai, baston, braghè e balon.

È scherzo contro chi incomincia ad invecchiare.

L'amalâ disobedient, fa el dotor impertinent.

L'ammalato disobbediente fa il medico crudele.

L' amalâ che patiss l'ipocondria
L' è el pèsg amalâ che mai ghe sia.

L'ipocondria è la più trista malattia.

L' amalâ per guari tüt el promèt,
Ma el torna a fa a sò möd fõra del lèt.

Cessato il male si ricade negli antichi vizi. La salute ci fa dissoluti.

I malat i maia gnent, ma i maia töt.

Le malattie costano assai, e spiantano spesso le case.

Se tüti i üsèi g'avessen i sò ociai
Ghe saria molto men mai.

Per ischivare certi mali è ottimo rimedio lo starsene totalmente lontani.

Quand l' amalâ el strafoja la covèrta
Te pòdet preparagh la cassa avèrta.

Se l' ammalato raccoglie e tira a sè le lenzuola o le coperte (*carfologia*) dà infaustissimo presagio.

M. Quand el tisich el strambotta.
Ciama el pret con sü la cotta.

Pel tisico che vaneggia la è finita.

M. On colp d'apoplessia' l'è on colp che porta via
« *Semel apopleticus, semper apopleticus.* »

— Mal de testa, mal de bestia. — *e*
M. Mal de testa vör minestra. — *e*
M. Mal de testa vör mangià,
Mal de panza vör cagà.

Pel dolor di capo, principalmente se nervoso, non valgono rimedi: pei dolori di ventre, sono necessari i purgativi o meglio i clisteri.

B. Dolur de dent, dolur de parent.

È grave come i travagli che ci vengono dai parenti: e nota a proposito quest'altro proverbio:

M. Prima el dent d'ogni parent.

Il dente è il maggior nostro aderente; ci sta come in casa: il vantaggio che riguarda noi stessi sta sovra tutti.

B. Mal de dit, gran mal ma miga credit.

Ogni male alle dita è grave e molesto e non viene da alcuno compassionato.

B. La rogna per sèt mes la tontogna.

Ed anche di più di sette mesi fassi sentire se non è curata.

M. Fever, frèd e fam fa brüt pelam.

Ci rendono sparuti e macilenti.

M L'è mèi fever che debolezza.

La febbre può essere morbo del tutto effimero: mentre la ostinata debolezza accenna già a qualcosa di più morbosamente durevole e profondo.

M. La fever setembrina o lunga o malandrina.

Tosc. Febbre autunnale o è lunga o è mortale.

M. Per la fever nervina, no gh' è dotor nè medesina.

La febbre nervosa è difficile ad essere curata a dovere.

Quand la fevra la caga sui lavre l' è bun sègn.

Dopo le effimere compare di solito un' eruzione sulle labbra ac-
nnata nel proverbio come segno di buon augurio.

La fevra continua l' amazza l'òm.

Vale nel significato proprio e vale anche per le contrarietà, per
noie, le molestie incessanti come sono le domestiche; e si usa
i delle continue spese, per dire che t'impoveriscono.

La fevra la se mantègn da per le.

Dicesi che la febbre mantiensi da sè per la ragione che durante
medesima lo stomaco non digerisce; ed è perciò assai dannoso
l febbricitante il prender cibo.

La fevra quartana i zoen risana, e ai vèc fa sunà la cam-
pana. — *e*
La fevra terzana no fa sonà campana.

La febbre quartana
Il giovin risana;
In vecchia persona
A morte ella suona.

Sia come si vuole, è però assai bene guardarsi tanto dalla quar-
na che dalla terzana, le quali sono prodotte dall' alternare del
ldo e dell'umido, ed ajutate dalla gran protettrice di tutte le ma-
ttie, dall' intemperanza.

La toss l'è la trombetta de la mort.

Tosc. La tosse è il tamburo della morte.

La toss la va cürada. — *e*
Se la toss no la se cüra
La porta in sepoltüra.

Per cui ad indicare la paura che la tosse deve fare a tutti:

Gamb rott, ma minga toss.
Toss d' inverna la vör cüra
Toss d' està la mena in sepoltüra.

In ogni stagione può esser fatale, ma più in estate.

M. Anca ai püres ghe ven la toss.

Per dire che la viene a tutti; figuratamente significa che anche ai deboli viene il ruzzo di farla da poderosi.

B. Tossetta tossetta, ta ò la cassetta.

È per lo più fatale la tosserella frequente e peggio nei giovani.

M. Chi g' à toss o pür la rogna,
Alter mâ no ghe bisogna.

È già disturbato e rovinato più che a sufficienza.

B. La toss a no cüràla la düra tri mes;
Se po i la cüra la ghen düra des.

Per dire che non bisogna poi troppo sdilinguire lo stomaco per medicare la tosse che di solito è molto pertinace.

B. Se la toss no la caa, la fòpa i caa.

Se la tosse non cava, non espettora, si scava la fossa, si muore.

M. La toss, chi no la pröva no la conoss.

Chi non l'ebbe non può imaginarsi le strappate di stomaco che ella dà.

B. Ü raffredùr salva d' ü mal magiùr.

Spesso il regime che esige un' infreddatura ci salva da una malattia più grave già in corso.

B. Mèi na s'ciopetada ch 'n mal de pèt. —

M. El mal de pèt destrüga el lèt.

Se non è curato con sollecitudine e prudenza il mal di petto fa presto sgombrare il letto e riempire la fossa.

M. Öc, gombit e genöc fan vergogna al medich.

Gli occhi, i gomiti ed i ginocchi sono di difficile guarigione.

M. Om emoroidari, òm ottuagenari.

Chi è affetto da emoroidi deve usare tal metodo di vita e siffatti rimedi che poi di solito lo rendono longevo.

B. Quand l' inferme l'è spedit, no i ghe dis gna che 'l sta mal.

Diffatti a che pro conturbarlo? Figuratamente poi significa, che le donne non chiamano brutta un' altra che lo sia davvero.

B. A fomna grossa (*gravida*) gh'è vert la fossa.

A donna grossa
Schiusa è la fossa.

B. Dolur de part i'è dolur che no öl parti. — *o*
B. Dolur de partorì no i völ partì.

Sembrano lunghi, perchè assai forti; od anche riguarda le malattie sopravenute all'epoca del parto, le quali sono di solito lunghe e pericolose.

M. Döja passada, comar desmentegada.

I dolori del parto si dimenticano presto.

3. — **Medici.**

M. El püssè brav dotor l'è semper anmò el Signor.
« *Omnis medicina a Deo est.* »

B. Tra i dotur de medesina
L'è 'l piö brao chi l' indoina.

Accenna all'incertezza dell' arte medica.

B. El dotor püssè brav l'è anmò quel tal
Che col fa 'l necessari el fa 'l men mal.

Il medico cioè che ajuta la natura, non la sforza nelle sue operazioni.

M. On dotor la fà un bel pas,
Se l' è brav a presentas.

L'arte di ben presentarsi e comportarsi coll'ammalato non è picciola dote di un medico.

B. Gh'è piö dotur che malat.

Più che alla grande quantità de'Laureati in Medicina, accenna alla manìa che moltissimi hanno di suggerire rimedi ad ogni male che vedano ed odano.

B. I dotur no i völ süperiür.

Al medico bisogna usare le migliori gentilezze e non farla con esso da dottori.

B. La presenza del dotur no la fa cress el dolur. (*o* no la fa malà).

Si dice per conforto a chi scioccamente non si crede ammalato davvero se non quando è costretto chiamare il medico.

M. Discrèt e secrèt fan el medich benedèt.

La discrezione e la secretezza sono le due virtù particolarmente necessarie a un medico dabbene ed onorato.

— Chi conoss el sò mal l'è on gran dotor.

È riferibile più al mal morale che al fisico.

— A chi pratica i dotor
No ghe manca mai dolor.

Tosc. Chi a' medici si dà a sè si toglie.

B. Dotur vèc e cerözech zoen.

Dottor vecchio e chirurgo giovine sono i migliori, per avere il primo maggior pratica, ed il secondo una mano più sicura e destra nell' operare. Così pure:

B. Dotùr zoen fa la gòba al simitère.

Sulle fosse aperte di fresco, la terra smossa fa rialto.

B. Töc i mèdech e i spezier
I tra le medesine in del siger (*acquajo*).

Nè buon medico, nè speziale,
Piglia mai medicinale.

B. El dotur dei bambì l'è amò da nassì.

Un medico prudente ed accorto però, ajutato da una saggia nutrice può far delle ottime cure anche nei bambini.

M. On medich minga avar
L'è on medich de quj rar.

Accenna alla frequenza di medici avari.

Tre facc el g' à el dotor per l'amalâ :
D' angiol quand l'amalà l'è per sbalâ ;
D' òm, sül guarì ; de diavol al pagâ.

Tre faccie ha il medico per l' ammalato: d' angelo se il malato per morire ; d' uomo quand' è sul guarire, e di demonio al momento di doverlo pagare.

Del dotur la prima paga
L' è quel che 'l malat el caga.

Fa conoscere la necessità che il medico osservi gli escrementi dell'ammalato per trarne i debiti indizi.

Tosc. L' orina fa onore al medico.

Ne mazza pü la gola del canon
E 'l dotor püssè anmò coi sö maron.

Questo ed i seguenti proverbi frizzano i medici che son di sovente peggio malmenati da coloro che li ricercano anche senza bisogno.

I dotor al let d' ün amalâ,
In come i òrb, che fan i bastonâ.
I medich e la guerra
I spòpola la terra. — *e*
Na legor in mèz a du ca, ü paisà in mèz a du aocat, ü rat in mèz a du gàt, ü malat in mèz a du dotur ; chi el che sta pès de lur?

Una lepre in mezzo a due cani, un paesano in mezzo a due avvocati, un sorcio tra due gatti, un ammalato in mezzo a due medici, non si sa chi stia peggio.

Intat che 'l dotur el pensa
L' amalat al va a l' assenza (*muore*).

La lentezza del medico è fatale all' amalato.

Sbalio de dotor, volontà del Signor.

La rassegnazione del popolo non si potea meglio esprimere che in questo proverbio.

4. — Preservativi.

B. El scampa piö ön bocal s'cèp, che giü bu. — *e*
B. El car rot el düra püssè del nov.

Gli oggetti maliti, perchè adoperati più di rado e con riguardo, durano meglio che i buoni; così talvolta vive più un uomo malaticcio che un sano, mercè i preservativi e le cure che usa.

B. Nè pagn, nè pa, no stöfet de portà. — *e*
B. Pa e pagn no fa mai dagn.

Sii sempre ben provveduto di pane e panni per ogni evenienza.

— Quel che ripara el frèd, ripara el cald.

Tosc. Nè d'estate, nè di verno non andar senza mantello.

Per chi viaggia principalmente alla lunga, i panni fanno spesso buona compagnia. Tanto più che

— L'è mèi südà che barbelà. — *o*
— L'è mèi südà che spüdà.

È meglio patire un po' di caldo che buscarsi un'infreddatura coll'esporsi all'aria fresca. Per ischerzo poi si dice sullo stesso proposito:

M. Se nass cald e se mör frèd. —
M. On aria in la schena
In lèt la te mena. — *e*
M. L'aria de fenestra, l'è on colp in sü la testa.

L'aria colata dalla finestra è nociva.

B. Aria de filidüra, la manda in sepoltüra. — *e*
M. Sû de veder e aria de firidüra manden in sepoltüra.

Sû de veder, sole passato per vetro di finestra.

B. Quand che te se südat
No sta a bev, no sta a bagnat.

S'intende con acqua fredda. la quale arrestando la traspirazione agiona gravi danni alla salute. Così pure:

Quand te se in traspirazion,
Schiva el vent e botonna el peliscion.

Perchè il vento ed il freddo fermano di botto la traspirazione, il he produce molte e violenti malattie.

In mèz a do arie, in mèz a do mitraje. — *e*
L'aria aèrta la risana, e 'n fil d'aria fa sunà la campana. — *e*
L'aria fresca de matina.
L'e ona bonna medesina.

« *Aurora habet aurum in ore.* »

Scarpa stretta fa bèl pe
Ma ben prest el cal el ve.

Il calzare stretto produce calli ai piedi. Laonde si dice:

La scarpa granda l'è el paradis di pê. — *e*
Onguent per i cai; söla grossa e largh stivai. — *e*
Söla grossa e scarpa larga, sol dei cai i te riguarda. —
Ol sass bianch el fa egnì 'l cül negher.

I ciottoli bianchi del selciato essendo lisci fannoci sdrucciolare n terra; e così parimenti, se non ce ne riguardiamo, certe cose llettandoci con loro vaghezza e brio ci rovinano di salute e di orsa.

Salass na ölta a l'an, bagnas na ölta al mes, mangià na ölta al de.

Sono preservativi da usarsi solo da chi li ha trovati per sè necesari; tanto più che riguardo al salasso si dice pure:

Sangh ciama sangh. — *e*
El sangh el stà on gran ben in di sö venn.

Il salasso più forse che ogni altro rimedio, se non è *indicato* riesce molto nocivo

5. — Regime.

M. La prima digestion la se fa in bocca.

« *Prima digestio fit in ore.* »

Se il cibo non è ben masticato e così misto colla saliva, lo stomaco, costretto ad effettuare oltre la propria anche la funzione dei denti e della saliva, resta spesso sopracaricato di troppo e ne succedono gl' incomodi ed i danni della indigestione.

B. Ü Past bu, ü past mezà, mantè l' ôm sa.

Un buon pasto e uno mezzano
Tengon sempre l'uomo sano.

M. Nè a tavola, nè in lèc, no se ven mai vèc.

Diffatti la gola e l'oziose piume affrettano la morte e non lasciano invecchiare; ma i ghiotti ed i poltroni lo interpretano a loro favore.

B. Gata lecarda, nissü i la guarda.

I ghiottoni hanno sempre trista e sparuta cera.

— Per la gola se ciapa el pès.

E dalla gola è preso anche l'uomo e rovinato in salute.

M. Se te vö mantegnèt san,
Cascia via i rispèt üman.

Come distoglie molti dalla virtù un biasimevole rossore, vizio puerile ed indegno dell'uomo, così l' essere troppo ligio e schiavo de' riguardi e delle convenienze nuoce spesso alla salute del corpo.

M. Aqua, dietta, vita quietta,
E lontan da la boletta.

La parsimonia, l' equanimità e una mediocre agiatezza formano certamente il miglior recipe per campar sani e felici.

M. Se te vö scampà on bèl pèz
Fa de vèc on po' pü prèst.

Se vuoi viver sano e lesto
Fatti vecchio un po' più presto.

Püssé vod che piè, püssé cald che frè, püssé in pè che in lèt. — *e*

Mangia poch, mangia pian, va de lontan,
E semper allegher, se te vö sta san.

Il mangiar parcamente, il masticare con attenzione, un forte esercizio delle nostre forze e la quiete d'animo sono opportuni mezzi per mantenersi sani.

Chi pü mangia, men mangia. — *e*
Chi pü bev, men bev. — *e*
Viv póch, chi mangia tròp. — *e*
L'è mèi viv debol che mör fort.

Consigli d'astinenza, che è somma medicina, e sanità di corpo e di anima.

Chi va in lèt co la set, sa lea la matina püssé dret.

Più lesto e sano. *Perchè*

El dolz de l'osteria porta l'amar de la spezieria.

Il dolce dei bicchieri, manda all'amaro delle ampolle.

Mangia de san e viv de malâ.

Mangia cose sane e non fare strapazzi di sorta.

Ol pa tat che 'l düra, ma 'l vi con misüra. —

Il pan fin che dura,
Il vin con misura.

Per viv san, vestiss cald e mangià pian. — *e*
Bev poch e mangia a pià,
Dorm in solèr, se te ò scampà.

In solèr, ne' piani superiori. *Perchè*

Á pian teren, se sta poch ben.

Tosc. Camera terrena, corta vita mena.

Per le mura spesso umide e per l'aria colata dalle finestre.

Doe no ghe va sul, ghe va 'l dotur.

Cioè le stanze poco soleggiate sono malsane.

B. In lèt de nòt, sentat de matina,
In pe a mezdé e de sera camina.

Sta coricato la notte, seduto la mattina, sta ritto al mezzodì, e la sera cammina.

B Lea sö bonùra, va in lèt bonùra,
E manda 'l mèdech in malùra. — *e*

M. Mangia poch e scena prest,
Se te vö sta san e lest. — *e*

M. Leva bonora e mangia prest,
Se te vö scampà ben vèc.

I Francesi hanno :

« Lever à six, diner à dix,
Souper à six, coucher à dix,
Fait vivre l' homme dix foi dix. »

M. La pü bell'ora del disnà, l'è quella de la fam,

Non deesi mangiare se non quando si ha appetito

M. Aquavita, aqua de mort.

L' acquavite e tutti senza eccezione i liquori alcoolici, principalmente nel nostro clima piuttosto caldo, mena all'abbrutimento morale, alla prostrazione, alla paralisi e ad una morte prematura.

B. Maia arengh e bacalà,
Se i polmû tà ò conservà.

Nelle lente affezioni polmonari è usato l' olio di pesce, i crostacei, il sal marino, le alghe, ec

M. On po' de föch l'è bon
In tûcc quater i stagion.

Anche d' estate sopravvengono giorni si freddi, che un po' di fuoco può giovare alla salute.

— Se t' è car la sanità
Tanta frütta no sta a mangià.

Le molte frutta specialmente le poco mature sono assai nocive alla salute.

B. Per scampà tant a sto mund, al ga ol: bròcole, zòcole, bu capèl, e poch servèl. — *e*

M. Bon zòcor e bon capèl,
Danê tanti e pòch cervel.

Due ricette quasi simili per vivere sani e felici. Eccone delle altre in cui viene raccomandato il mangiar pitagorico e principalmente tenere asciutti i piedi e coperto il capo:

B. Per sta sà, mè tegni (*bisogna tenere*) süc i pe, cald ul co, majà d'asen e biv de bo — *e*

B. Pe söt e testa quatada e lassa che la ada. — *e*

M. Pè, stòmech e testa,
Tègn el rest come ona bestia.

Tosc. Asciutto il piede e calda la testa e del resto vivi da bestia. — *e*

M. Süc i pê e cald la testa,
Zòcoi, bròcoi e minestra. — *e*

B. Mangia bu verz e bròcoi,
Berèt in testa e i pe coi zòcoi. — *e*

B. Del de quand te ta vo, e de nòt piö che ta po.

Di giorno copriti il capo quando lo vuoi e di notte quanto più puoi.

B. Pe söt e boca bagnada. — *e*

— No mètet mai in strada,
Se la bocca no l'è bagnada.

Tosc. Non. ti mettere in cammino,
Se la bocca non sa di vino.

B De rar i pe, la testa guardet be.

Circa il bagnarsi anche gli antichi avevano: *Raro pedes nunquam caput.*

B. Chi prest el völ morì, as lae la testa e po 'l vade a dormì.

È dannosissimo alla salute il lavarsi il capo poco prima di coricarsi

M. Se te spüzza la salüt, va despess cont i pê nüd.

M. No mangia crüd, no andà mai a pê nüd.

I cibi poco cotti sono indigesti; è poi dannoso assai l'andare a piedi nudi.

B. Per ischià i dolur de panza,
Maja zöche in abondanza.

Le zucche sono cibi molto refrigeranti.

M. Lat, pasta, frütt, erbagg,
Per el venter fa bon viagg.

I cibi di latte, di pane, di farinacei, di frutta e di erbaggi sono presto digeriti.

B. Chi mangia ben, dorma ben e caga mèi. — *e*
B. Maia, biv e caga e lassa che la vaga. — *e*
M. Mangia ben e caga fort;
Mai pagüra de la mort.

Tosc. Chi mangia, beve. dorme e caca, sta meglio del papa.

M. Caga come on oca e pizza come on can
Se te vö sta semper san. — *e*
B. Se ta vo sta sempre sa
Pessa despèss come i ca.

Se aver vuoi le membra sane
Piscia spesso come il cane.

L'oca scarica spesso il ventre; e Linneo dice, che il cane minge sovente fino a cento volte di seguito.

M. Chi no caga come on occa
G'a ona vita grama e pocca. — *e*
M. Pizzà ciar e cagà dür
Fa l'om fort come on gran mür. — *e*
M. Chi pizza ciar g'à in quel servizi el medich. —

Chi piscia chiaro può ritenersi sano e figuratamente: chi ha nulla a rimproverarsi dice franco le sue ragioni. E' per finirla con questi *proverbi tanto* plebejamente dal popolo espressi, ma pur così ener-

. ad indicare la necessità dell'*alvum exonerare* turatevi ancora il o per poco, che aggiungo questi tre soli con vostra permissione:

Se no te càghet, te cagaré,
Se no te pizzet te creparé. — *e*
alüte e caga che ta caga
No gh'è solc che i la paga.

cherzando su questo proposito dicesi pure, che *Tiberio per non er cacar perdè l'imperio*

Dòp disnà, no caminâ; dopo scenna, appenna, appenna.

Post prandium stabis, post cœnam ambulabis.

Se te vo mantègnet sa
Del gran moto te da fà.

Anche gli antichi stimavano il moto tanto necessario alla salute e Plinio lasciò scritto: Chi vuol vivere sano passeggi ogni giorno r cinque miglia.

Chi cavalca de nòt l'à de posà del di.

Dopo la fatica è necessario il riposo.

In tüt i mes co l'erra
Non sètet in terra

Tosc. Nei mesi errati, non seder sopra gli erbati.

« *Mensibus erratis lapidibus ne sedeatis.* »

A sta sentat söi prede as fa tri dagn:
S'inrèüma, as giassa el cül, es fröst a i pagn.

Chi siede sulla pietra fa tre danni:
Infredda, agghiaccia il culo e frusta i panni.

Chi à fâ di cativ sógn
De mangià no 'l g'à bisògn.

L'incubo e tutti i sogni inquieti sono sintomi d'indigestione.

Legna verda, pa cald, ciapà la bala
Nol se lamente l'òm se pò 'l se mala,

L'abbruciar legna verde, il mangiar pane caldo e l'inebriarsi vinano la salute.

M. Panza piena, vör riposo.

« *Plenus venter non studet libenter* »

La domanda che fa lo stomaco al resto del corpo quando ha ricevuto il cibo è sì grande, che noi dovremmo abbandonarci al riposo musculare e mentale non meno d' un' ora dopo ciascun pasto regolare.

M. Chi è sot tèc quand che 'l piöv,
L' è ben mat se lü el se möv;
Se 'l se möv e pò el se bagna,
L' è ben mat se lü el se lagna.

Chi sta bene non si muova. Chi ha trovato affarsegli bene un tale o tal altro regime, non se ne discosti senza forte motivo, per non trovarsene pentito poi.

M. D' inverna al föc, d'estâ a l'ombria.

Guardarsi dagli eccessi tanto del caldo che del freddo.

B. Lontà da sità, lontà da sanità.

Anche al presente, ma più per lo passato, evvi in campagna gran penuria di mezzi per conservare la salute e rimediarvi se perduta.

M. Quand l'è de gran estâ,
Lontan di donn, lontan di can rabiâ. — *e*
M. Giügn, Lüi, Agost, nè donn, nè most. — *e*
B. Giögn, Löi, Agost, dona mea no fat conoss. — *e*
B. De S. Vit (15 Giugno) la mojèr bat el marit.

Tosc. In tutti i mesi che non hanno l' R
Lascia la donna e prendi il bicchier.

6. — Rimedi, Medicina.

B. L'è mèi früà le scarpe, che i lenzöi. — *e*
B. L'è mèi spend solc in pa, che in medizine.

È meglio vestirsi e nutrirsi sanamente, che dover poi spendere in medicinali.

on cinqu o ses medegament
Se pò fa el dotor e vèss content.

condanna la farraggine degli usati rimedi ne' passati tempi, riɔndo a ben pochi i veramente utili e necessari.

i völt se oten tüt col fa nagott. — *e*
espess l'è la mèi cüra
A lassà fa el dotor a la natüra.

lasciar operare la natura giova spesso assai più che l' assalire ɒmalato coi rimedi.

emèdi che no fa mal, fa nanca ben.

purgativi, l' emetico e simili, che non producono incomodi, donel momento di loro azione, si credono inefficaci.

ɒe che dol, remede ga ol.
Colà dove duole, rimedio ci vuole,
« *Ubi dolor, hic remedium.* »

rot de manzol e galu de pol. — *e*
ecòt da lègn tòrt (*vino*), pinule de cüsina (*buoni cibi*)
e ü bu gabà, e manda i dotur a fass buzarà. — *e*
iròp de cantina, e pinol de gaina (*ovi*) l' è ona bonna
medesina. — *o*
iròp de cantina, pinole de gaina, e on bon berèt in testa,
e manda el medich a fa festa.

ɪate con debita misura e a tempo sono buone ricette per vivere ɪamente. Eccone una francese:

Point de médecins,	Sobre cuisine,
ɪu de médecine,	Si tu prétends
ɔint de chagrins	Vivre long-temps. »

hi töl la medesina senza mal
Consüma l'interès e 'l capital. *Perchè*
ɔgni lavada l'è ona strasciadà.

cesi propriamente de' panni, ma si riferisce, come l' antecedente ɪro l' abuso de' purgativi.

pürgant în velenôs. —

purganti, se abusati, fiaccano la persona e fanno più presto inɪhiare vuotando col tristo anche il buono de' vitali spiriti e ɪ *virtù delle membra.*

M. Servizial e aqua fresca, guariss tüt e ben in pressa. — *e*
B. Aqua, dieta e servizial — I risana d'ogne mal.

Sono rimedi senza dubbio di grande valore ed efficacia.

M. Brasc al còl e gamba in lét.

Tosc. Braccio al petto e gamba in letto.

M. Se tüti conossèsen l'aloê,
Quanti dotor de carozza andería a pè!

La virtù dell' aloè fu sempre molto decantata in medicina.

B. Töc i mai i g' à la só rissèta.

Non c'è malattia senza rimedio. « *Mille mali species, mille salutis erunt.* » (Ovid.)

M. No gh'è erba che guarda in sü,
Che no g'abbia la soa virtü.

« Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa. » *Eccles.* 38 *a* 4.

B. L'èrba piantana d'ogne mal la sana.

Piantana, piantaggine, il cui suco fresco e il decotto delle sue foglie giovano in parecchie malattie.

— Magnesia, dis magna. — *e*
B. Laativ, laa töt. — *e*
— Malva, mal va. — *e*
— Salvia, salva

« Cur moriatur homo, cui salvia crescit in horto? » Dicea la scuola salernitana ad indicare il pregio in cui la tenea. Donde anche il superstizioso proverbio:

B. Quand mör la salvia che cressia ne l'ort,
Mör el padrù de casa o l'è za mort. —

M. L'erba rüga, ogni mal destrüga (*risana*). —

Alla *ruta graveolens,* erba d' acutissimo odore, concede il volgo gran virtù medicinale.

B. Seròt d'altéa ogne mal descazza vea.

Cerotto d' altea caccia ogni male.

B. *L'aqua* de güsmì (*gelsomini*) l'è buna per i bambi.

Perchè distrugge i vermini, da' quali sono spesso affetti i bambini.

M. L'aqua de rosmarin l'è bonna per i bambin.

Leva i dolori ai bambini bagnando loro con essa il corpo.

M. Se 'l dent l'è guast, bögna müdagh el nom.

È d' uopo trarlo fuori; perchè

M. Föra 'l dent, föra 'l torment. — *e*

B. I dent caài, i cai tajài.

I denti cavarli, i calli tagliarli..

M. Dolor de testa vör minestra. — *o*

B. Dolor de co, maja e caga piö che ta po.

Certi mali di capo per guarire vogliono buona nutrizione e purgativi.

B. Per ol fredùr ga öl l' öle de lenzöl.

Tosc. Per l' infreddatura ci vuole il sugo di lenzuola.

M. Per la gotta è bon nagotta. — *o*

M. Per la gotta, ghe vör el son d' ona campana rotta.

I Francesi: Goute tracassée est a demi passée. E per dire che contro la gotta poco può l' arte, si aggiunge:

B Scarpa larga e bicer piè,
E vusa e vusa quand la ve.

Chi però ama di strillare il meno possibile, serbi modo nel mangiare e nel bere e vi troverà suo conto.

M. I öc s'àn de fregà cont i gombitt. — *e*

M. Chi vör avêgh i öc san, se tègna ligà i man.

È molto dannoso il fregarsi gli occhi principalmente se affetti da malatia.

M. Nient l'è bon per i öc.

Che niente sia buono per gli occhi è massima piena d' inconvenienti, e che lascia correre ad esiti irreparabili certe oftalmie che, curate in tempo e convenientemente, poteano essere condotte a buon fine. Ma quì vuol dire, che niente è sempre troppo poco.

M. Per el gel, polver de Lüi.

Pei geloni è buona la polvere di luglio, cioè il caldo dell' estate.

— China, cüna, canna e scanna.

La china, il letto, il serviziale ed il salasso ben usati sono ottimi rimedi.

M. Nè öc, nè ongia, i vör nient che spongia.

Gli occhi e le unghie sono parti molto delicate, che non amano i ferri. Perciò dicesi pure:

M. Tra carna e ongia nessün te spongia.

B. Unz o frega; frega e unz
Ogne mal el va de lunz.
Tosc. Ungi e frega, ogni mal si dilegua.

B. Ole de la löm, ogne mal al va in föm.
Tosc. Olio di lucerna ogni mal governa.

M. Dolor, torment; oli de föra, oli de dent.

Sono tre proverbi che insegnano quanto le unzioni e fregagioni siano sempre state raccomandate come vantaggiose.

M. Contra el mâ de la mort
No var nè medesina, nè confort,
« *Contra malum mortis, nullum medicamen in hortis.* »

6. — SANITA'

M. La pèl l' è nümer vün. — *e*
M. Viva la sanità! No gh' è danè che la possa pagà. — *e*
M. Sold e sanità i consola d' ogni età. — *e*
M. Chi g' à la sanità l' è rich e no le sa. — *e*
M. Sanità e libertà, s' è rich e no 'l se sa. — *e*
M. Chi è san è rich.

« Non est census super censum salutis corporis. (Eccles.)
Tra gli umani beni la salute è certamente il primo, perchè senza di lei a nulla valgono le ricchezze, gli onori e persino l'ingegno.

M. Chi è san è gioin. —
B. La salüte se sa quèl che la val, quand che l'èm persa. — *o*
B. La pas e la sanità, le se conoss quand iè de lontà.

Questi due preziosi tesori, la pace e la sanità, si sanno solo degnamente apprezzare quando si abbiano perduti.

B. *Semper sa*, no se pöl sta.

:hi più, chi meno, tutti pagano il tristo tributo delle malatie.

'ina che se sta 'n pe, se pöl dì che se sta be.

: risposta a chi domanda, come stiasi di salute; ed è come dire, ere tanto fragile la sanità, che è già gran cosa il mantenersi in di, fuori del letto, cioè bastantemente sani.

:hi no cüra de sta san — Del malass l' è poc lontan.

:hi non ischiva il pericolo, cadrà in esso; e intendasi tanto del l fisico che del morale.

:hi goerna la sò pèl, el goerna ü gran castèl. — *e*
:hi ghe premia la sò pèl, tègn de cünt el sò castèl.

:hi desidera mantenersi sano ha principal cura dello stomaco, e è il castello della vita. E scherzosamente si dice pure:

Mala nostra pelle cuncta bona posce... —
Basta salvà la panza per i fich. — *e*
Portat fò la pèl, se deenta a mo quèl.

:hi ha scampato da grave malatia che l' abbia estenuato fa poi esto a rimettersi in carne.

:i g' à oia de mangià — Se nol gh' è 'l se po di sa.

:hi ha voglia di mangiare dopo la malatia può stimarsi sano o ino ad esserlo.

L.

INGIURIE, OFFESE

M. Ogni ingiüria la ciama vendèta in ciel. —
B. I tort ì è de chi í a fa ; miga de chi i a rissev.

Una ingiuria disprezzata cade da sè stessa : e le si dà valore, quando l' ingiuriato se ne dichiara offeso. Il malvagio poi è chi ingiuria non l' ingiuriato.

M. A chi te la fa, fàghela.

S' intende qualche beffa o burla scherzosa, lecita anche tra amici e tra le civili ed oneste brigate; perchè in altro significato puzzerebbe troppo di bassa vendetta e vigliacca scortesia.

M. El sass tirâ, dove l' è andâ, l' è andâ.

Così anche l' ingiuria non si può più richiamare.

M. Chi se vör ben no ghe n' à mai per mal.

Tra quelli che si amano non si fa offesa che dolga ; tutto si riceve in buona parte.

B. Chi no vol pögn no dà dei sgrögn.

Chi non vuol essere offeso non offende.

B. Nol truna se nol piöv.

Dicesi figuratamente dei mali umori e delle minacce, che poi di solito scoppiano in ingiuriosi fatti.

B. Le bòte no le pias gnaca ai ca.

Le busse, gli affronti e le ingiurie dispiacciono a tutti.

B. Le bòte no le se misüra miga a bras. — *e*
B. La ma tira e 'l diaol porta.

I colpi non si danno a patti.

M. **Mal chi le dà, pèg chi le porta via.**

Intendesi delle percosse, delle ingiurie e simili.

B. **Quand che se va per dà, du sach s'à de portà.**

Uno per dare, l'altro per ricevere. I nostri dialetti per indicare una gran quantità di busse dicono: *on sach de bòte*, e così colui che le busca.

B. **Per chi öl cupà 'l sò ca**
Töte le scüse i'è bune a truà.

Tosc. **Chi il suo cane vuol ammazzare**
Qualche scusa sa pigliare.

Chi non vuol trattare con una persona o vuole offenderla, sa apporle qualche difetto o colpa E si dice anche:

B. **Per dài al ca ogne bastù l'è bu. —**

B. **Chi no öl brighe, no sinsighe.**

Chi non vuol brighe con alcuno non offenda, non molesti nessuno.

B. **Chi la fa se la scorda,**
Chi la rissev se la scorda.

Tosc. **Chi offende, scrive nell'arena; chi è offeso, nel marmo.**

M. **Poverèt quel can,**
Che se lassa ciapà la cova in man. — e

M. **Fat pegora che 'l lôf te mangerà.**

Chi sopporta le piccole ingiurie dà animo che gliene sian fatte delle grandi.

M. **Chi no se risent, no l'è fiö de bona gent.**

Vuol dire, che se il perdonare le ingiurie e l'obbliarle è generosità ed altezza d'animo, il non curarle però e il troppo dissimularle è una vera sciocchezza e pusillanimità.

B. **El me faga del be, el me faga del mal**
In sent agn sarèm ügual.

Facciami bene, facciami male, in cent'anni saremo eguali. Anzi chi offende alla fin de' conti ha sempre la peggio. Proverbio pieno di mansuetudine.

M. **Prima che te me la fasset a mi, mi te la farò a ti**

Prima che tu m'offenda, t'offenderò io. Il sospetto più assai che la malvagità suole aver parte nel male che gli uomini si fanno a vicenda. Essi temono di essere prevenuti.

LI.

IRA, COLLERA.

B. Quand giü 'l te voda adoss el sò borsèl,
Te de sta sald a bòta de martel.

Quand' uno sfoga l' ira sua contro di te, lascialo dire quanto vuole e non gli rispondere, o fallo per modo che non sortisca il desiderio suo.

M. Föch de pajà düra poch. — *e*
B. A chi prest la salta (*l' ira*), prèst la balca (*cessa*)
Tosc. Chi tosto s' adira, presto si placa. —
B. Aqua corenta, prest la resenta (*depura, rischiara.*)
M. Ross de fögh, va prest a sò lögh.

Di solito chi dà sfogo alla sua collera con risentimenti di parole e d' invettive non conserva poi mal animo e non cova e non fomenta nel cuore ira e vendetta come suol fare l' uomo cupo e concentrato. È però sempre un difetto che, lasciato trascorrere, ci rende nojosi e ridicoli.

M. Anch i mosch cascen föra 'l sò besèj. — *e*
B. Cosa farèss la rana se la gaèss i dent. — *o*
M. Se mai la rana la gavèss i dent
Cosa la podrèv fa coi sò parent?

Sono modi che si applicano alla rabbia dei millantatori, che si rassomiglian al vano gracidar delle rane.

Vana est sine viribus ira. (Virg.)

M. Chi se scalda e va in collera g' à tòrt. — *e*
B. Chi g' à tort vosa piö fòrt.

« Vuoi tra due litiganti, ch' io decida:
Ragion chi parla e torto ha quel che grida. »

B. Quand el goz l' è pié, bisogna che 'l s' ciòpa.

Tosc. Quando la cornamusa è piena comincia a suonarè.

Di chi ha taciuto un pezzo e ad un tratto si sfoga.

B. Quand el cor el bat trop fòrt,
Invesse de andà dret, se va töt stòrt.

Un animo conturbato dall' ira e dalla collera non è capace di ben eseguire il suo dovere.

B. Guardet da quej che quando i' è rabius.
I negarav aca 'l Signor in crus.

Lungi dai collerici e dagli iracondi, che sono capaci di qualunque sproposito.

B. Schia l' aset de vi dols:

Guardati da aceto di vino dolce; cioè dall'ira de' mansueti.

— A quei che fa frecass, cèdega 'l pass.

Quando uno è alterato, non bisogna importunarlo, ma dar tempo al tempo fin che gli passi l'ira.

B. A pignata che boi nos che visina gac (*gallo*).

Rumores fuge. L' astuto non s' accosta ov' è del subbuglio, egli può toccare danno dall' altrui collera.

Tosc. A pentola che bolle, gatta non s' accosta.

— A òm in collera, aqua in boca.

Così non potrà gridare, nè risentirsi.

B Val piö na rabiada, che na bastonada.

Per incutere timore e rispetto: ed è vero.

B. Chi no g' à de la bil, no l' è d' inzegn sütil.

Tosc. Chi non ha sdegno, non ha ingegno.

L' apàtico non può essere fornito nè di talento, nè di energica volontà.

M. La rabbia no la sent reson.

Per questo si dice:

— No taja el foch col fèr.

Non ti opporre a chi è nell' ira, ed ha abbandonata la ragione.

B. Alla collera bisogna dormiga sura. — *e*

B. **La collera de la sèra, tègnela per la matina.**

In nocte consilium.

Non correre a furia a vendicarti, potendo conseguire col benefizio del tempo la tua vendetta.

M. **La collera dei morùs la dùra poch. — o**

M. **La collera del morùs l'è come na teramora** (*ragnatela.*)

Rotta la tela, il ragno la ricompone tosto, così sono le collere degli amanti.

— **Chi va in collera, va in amor.**

Chi è collerico è amoroso. Chi è facile alla collera, è anche facile all' amore.

B. **La rabia la fa fa de le gran bùzere.**

Lo sdegno ci fa commettere dei gravi spropositi.

LII.

LIBERTA', SERVITU'.

M. La libertà de fà e desfà,
No gh'è dané che la possen pagà. — *o*

B. Libertà e sanità i val piö d' ona sità. —

« Libertà vo cercando che è sì cara.
Come sa chi per lei vita rifiuta (Dante : Purg. C. I.)

M. La tròpa libertà la scaezza el còl.

Dicesi della sfrenatezza e della licenza colle quali la vera libertà non ha niente che fare.

— Beat quel che l'è liber com ün üsel.

Fortunati coloro che sono liberi di sè, come gli uccelli dell'aria.

B. Usèl de gabia.
No 'l canta mai d' amor, ma sol de rabia.

Chi non ha libertà non ha ilarità nè sincera e cordiale allegrezza.

B. Chi è servitur, el sa cosa öl dì dolur.

« Durum, invisum, grave est servitia ferre. » (*Seneca*)

M. Chi mangia la galina di alter, impegna la soa. — *e*

B. Per la gola se ciapa 'l pès. — *e*

M. Quel che pia (*piglia*) s' fa pià.

Chi prende si vende. Chi prende doni da altri, vende la sua libertà.

M. La preson l'è mai bella e l' amor brüt. — *e*

M Nè per tort, nè per reson,
No fat mèttet in preson. *Perchè*:

M. L'è mèi nel bosch a mangià pignö, che in Castel cont i spagnö.

Anco patire ma esser libero. — *e*

M. L' è mei üsel de bosch che nè de gabia. — *e*

B. L' è semper mèi taià la stroppa en del sò bosch.

È meglio, potendo, non dipendere da nessuno. — *e*

M. L' è mèi sent cantà el rossignö
Che nè resignà 'l morigiö.

È meglio sentir cantare il rossignuolo, che sentir rodere il topo.

M. I caden, füssen anch d' or, tègnen ligâ.

Si dice a chi pratica le case de' grandi.

M. I servitor no pensen che per lor.

Tosc. I servitori non sono altro che ventre.

M. Chi dà trop confidenza ai servitor,
I è cert de serviss dopo de per lor.

Familiaris dominus fatuum nutrit servum. (Ecclesias.)

B. L' è mèi vess padrù poeret, che servitur rech.
Tosc. È meglio esser capo di lucertola che coda di drago.
M. Quando che s' è mal vist.
Quel che s' fa, l' è semper trist. — *o*
B. Chi no è in grazia no è in virtü.

Il servo mal veduto in casa fa mai nulla di bene e di giusto.

— El servitor el dev avê pazienza,
El padron bona dosa de prüdenza.

Tosc. Al servo pazienza ed al padrone prudenza.

B. Quand se g' à le boghe ai pé, bisogna sta lé.
Chi è in altrui balìa,
Bisogna che ci stia.
M. El pan dei alter l' è tròp salâ. — *e*
B. El pa dei servitor el g' à sèt cröste.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle,
Lo scendere e salir per l' altrui scale (Dante).

B. *L' è mèi* pa söt in ca soa, che ròst in ca dei alter.

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch'io cuoco e cotta su uno stecco inforco,
E mondo e spargo con aceto e sapa,

Che all'altrui mensa tordo, starna, o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre
Come di seta e d'oro ben mi corco. (Ariosto; *Satire*)

LIII.

MALDICENZA, MALIGNITA', INVIDIA.

M. Squas tüc se crèden bon de critegà,
Ma de fa mèi se tröva scarsità.
Facile è criticar, l'arte difficile.

M. Tant dei mort, che deì lontan,
For che in ben no sta a parlan.
Tosc. All' assente e al morto non si dee far torto.

— A parlà mal dei mort,
O fals o vera se g' à semper tort. —

M. Pütost che parlà mal l'è mèi tasê. —

M. La lengua no la g' à oss, ma la fa romp el doss. —
Sovente per le parole altri incontra pericoli e danni.

— L' è mèi ona ferida che ona calünnia.

Tosc. È meglio essere di man battuto, che di lingua ferito.

— La calünia in tri l'ofend:
Chi la dis, chi la sent e chi no la sent.
Offende tutti questa tristizia.

B. Se créd piö 'l mal che 'l be. —

M. A parlà mal se parla ben. — *o*

M. A pensà mal se pensa ben.
É sì proclive l'uomo ad ogni eccesso,
Che chi mal pensa l' indovina spesso.

M. Ca fada 'n piazza, o tròp volta o trop bassa. — o
B. A fabricà la casa in piazza, chi la völ alta, chi la völ bassa.

Chi fa le cose in pubblico non può soddisfare a tutti; ognuno vuol dire la sua.

C. Al maldicent, tüt ghe liga i dent. —
Al mordace, tutto spiace.

C. Pég l'invidia de l'amis, che l'insidia del nemis.

Dalle insidie del nemico ti guarderai, dall'invidia dell'amico, no.

B. L'è mèi vess invidiat che compatit. — e
B. L'invidia la fa piö mal a l'invidius che al'invidiat. —
C. L'è mèi fa invidia che ne fa pietà.

Non è soggetto a invidia se non chi trovasi in felice stato; guai dunque a chi muove pietà.

M. L'invidius el se rod e l'invidiâ el se god. —
B. Om invidiüs, òm dolorùs.

Uomo che ha invidia ha doglie.

M. Se l'invidia la füss rogna, quanti mai se gratarien.
Tosc. Se l'invidia fosse febbre, tutto il mondo n'avrebbe.
B. Feness töt, vea de l'invidia (*Vea de* fuorchè). —
B. La part dei alter la par semper la piö grossa.

Perchè non si vede nè quanto costi, nè quanto pesi.

B. L'invidia l'è ol pecat dei cojó. — e
M. L'invidia la regna fina nei can. — e
— L'invidia l'è mai morta. — e
— L'invidia l'è come la gramegna. —
Somigliante è l'invidia alla gramigna.
Che mai non muore e da per tutto alligna.
M. L'è on vizi a vess birbon, ma l'è pesg no conoss quel che l'è bon.

L'invidioso supera ogni malvagio.

B. Ogne mal g'à la sò zunta.

Il maldicente aggiunge di solito anche del suo a ciò che è già un male.

M. Per ben tajà ghe vör el fer de möla,
E chi nol sa drovà che 'l vaga a scöla.

Anche nel parlar male ci vuol maniera astuta e mariuola, se no anche i maldicenti guastano la loro intenzione.

M. El can roséga l' oss , perchè intregh l' ę on po tròp gross.

I tristi, i maligni farebbero maggior male se più potessero. Così pure :

B. Se töc i òrb i ghe vedess, se le vépere le ghe sentess, piö nissü no scampares.

Guai se a tutti i malvagi fosse dato di usare appieno della loro malizia !

— Chi dis dei alter se fa dì de lü.

Chi dice male d'altri, fa dir male di sè.

M. El mal, l'è mal a fal, ma pèg a pübblical.

Chi pubblica l'altrui male, fa spesso peggio di chi l' ha commesso. Si dice anche :

B. El mal a 'l sta a mèteghel.

Il maldicente fa spesso risultare il male anche colà dove non ce n' è ombra.

B. Se l' invidius no l' à de parlà mal,
Faga saì che te fat qualche fal.

Se il tuo rivale conoscerà i tuoi difetti scemerà la sua invidia e gelosia. Per cui si dice pure:

M. Per no ris'cià de vess mandà via , no fa semper mèi dei olter.

Barbero che vince tutte le bandiere finisce coll' essere bandito.

M. Chi te rid d' avanti el te sgrafigna de dré.

È la natura de' maldicenti, che lodano in presenza e ne sparlano in assenza.

— Chi me dis mal de dré, el' le dis al me dedré.

Non mi curo di chi sparla di me assente.

B. **Chi sta a scoltà, poch de bu el sentirà.**

Chi spia discorsi altrui sentirà mormorare o di sè o degli altri.

M. **Guardet ben, che se i le toca**
Ghe sta ben la lingua in boca.

Dicesi di un petulante, d' un maldicente.

M. **Guardet a tì e pò parla.** — *e*
B. **No sta a laá 'l mustas co le ma ucce (*unte.*)**

Chi vuol dir male degli altri pensi e guardi prima a sè stesso.

M. **Se nün dirèm dei alter, i alter diran de nün.**

Non giudichiamo gli altri per non essere giudicati.

B. **No se pol viga in boca 'l fel e spüdà 'l mel.** — *o*
M. **Nos pö avegh denter amar e spüdà dolz.**

Eppure se non ci affrettiamo a perdonare di cuore a chi ha offeso non facciamo che amareggiarci di più.

M. **Chi mal pensa, pèg dèspensa.**

Ciascuno misura gli altri da sè stesso.

B. **Mort desiderada, veta prolungada.** — *e*
B. **A desideraga la mort sa che slunga la eta.**

Tosc. A lunga corda tira, chi morte altrui desira.

B. **El ca del ortolà**
No 'l mangia l' insalata,
Ne la öl lassà mangià.

Dicesi degli invidiosi.

M. **Cünta 'l pecat, ma minga 'l pecator.**

Si può narrare un fallo commesso, acciò gli altri se ne guardino, senza nuocere alla riputazione di chi lo commise.

B. **Doe no gh' è malezia no gh' è pecat.**

Dove non è malizia, non è tristizia.

B. **Malezia no la pöl scassà malezia.**

Malizia non caccia malizia, anzi l' accresce.

B. **Chi red del mal dei alter el pianzerà del sò.**

Tosc. **Chi ride del mal d' altri, ha il suo dietro l' uscio.**

B. **Lengua braa, semper taja.**

Lingua sagace, sempre è mordace.

B. **L' è mal a viga 'l mal, ma co le bèffe 'l è püssé mal.**

È male avere il male, ma esserne burlato è peggio.

— **Chi no pò benedì, no pò maledì.**

Di solito chi non può giovare con sue parole non può neppure nuocere. Perchè:

B. **Vus d' asen no va 'n siel.**

Le parole degli stolti non hanno autorità. Per cui dicesi anche:

B **La lüna no la bada ai ca che baja.**

L' uomo virtuoso non si cura dei maldicenti, e colui che risponde ad essi per difendersene si mostra più debole che costante, e talvolta più reo che innocente.

— **La gradèla la dis mal de la padèla.**

« Ait latro latroni. » Dicesi d' un cattivo che sparli d' un tristo.

B. **L' à amò da egnì quella fomna,**
Che fila tata stopa e tat li
Da ligà la boca a chi öl dì. — o

B. **Se sara la boca ai sach, ma miga ai òm.**

I maligni dicono male de' buoni; gli sciocchi or de' buoni or de' malvagi; solo il savio non dice mai male di nessuno.

B. **Un bess de carta, na pèna e 'n po d' inciòster,**
I fa d' ün galantòm comparì 'n moster.

Pare fatto apposta contro a quell' infamia delle lettere anonime.

B. **Prima de minciunà 'n zòp, varda a te se te sè dret.**

Prima di deridere lo zoppo, guarda bene se tu cammini dritto.

M. **Mal de tücc, mal de nèssün.**

Tosc. **Mal comune, mezzo gaudio.**

È veramente proverbio uscito di bocca a qualche uomo crudele o insensato. L' aspetto di tutti gli infelici della terra non mi scemerebbe una dramma della mia disgrazia, anzi nel dolore di tanti: *troverei cagione* di sentire più vivamente il mio.

f. **No dà de dì, se no te vö che i diga.**

Non fate le cattive azioni se non volete che si propalino.

f. **Se l'è vèra che nient ne te n' importa.**
No di nanch se l'è dritta o se l'è storta. —
Di quel che non ti cale
Non dir nè ben, nè male.

?. ***Libera nos*** **da la süta e da le brine,**
E da le lengue de le chitine (*pinzocchere*).

1. **Chi somèna di spin, no vaga a pè biot.**

Chi semina spine non vada scalzo.

1. **Chi vèd mal vorav vedè peg.**

Il maligno, l'invidioso non è mai sazio nella sua malignità, e vorrebbe trovar sempre argomento in ognuno di maldicenza.

f. **Chi de tüt el parla mal,**
No 'l dis ben nemen in fal.

Chi s'è avvezzato alla maldicenza non dice più bene nemmeno del bene.

LIV.

MESTIERI, PROFESSIONI DIVERSE.

M. Bon mesté, bon danê. — *e*
M. Mesterasc, danerasc.

I mestieri vili e grossolani guadagnano molto.

M. Chi g'à on bon mestê no periss pü. — *e*
M. Per gram che 'l sia on mestê,
A fal ben, se fa danê. — *e*
M. Ona bona profession.
L' è ona grassa possession. — *e*
M. Chi sa limà pian e tornì tond
Pò girà per tüt el mond.

Chi sa far bene il proprio mestiere farà sempre fortuna in ogni luogo.

B. Cì (*chi*) g' à testa, g' à capèl.

Chi sa alcun' arte o professione è ben ricapitato per tutto, e si guadagna il vitto in ogni paese. Finchè dunque sei giovine:

B. Empara na professiù e mètela en d' ün cantù. — *o*
B. Empara on art e mètela da part,
Che vègnarà 'l temp che te saré content.

Tosto o tardi ti può divenir buona, essendo che non avvi maggior tristizia al mondo come dover vivere dell' altrui.

B. La pignata de l' artesà
Se no la boi incò, la boi domà.

La pentola degli artigiani, se non bolle oggi, la bollirà domani, chè di mangiare ne fornisce sempre.

— Chi fila sütil el stenta a ordil;
Chi fila gross el se le porta indoss.

Tosc. A filar fino, il culo se ne ride; a filar grosso si riempie il dosso.

B. Chi laùra de gross maia de gross; chi laùra de sütil maia de sütil, — *ovvero*

M. Chi lavora de fin, mangia de fin.

Proverbi degli artieri, i quali facendo lavori grossolani guadagnano più che nei fini. Ed anche vuol dire il contrario, cioè: chi lavora bene e fino guadagna molto e mangia bene.

M. El püssé bel mestê, l' è quel che s' fa con tüt piasê.

È bello quel mestiere che fassi con piacere.

M. L' è on gran cativ mestê
Se no 'l dà de viv assê.

Cattivo è il mestiere che non nutrisce abbastanza l' artefice.

— Chi g' à on mestê, sta semper in pê.

Ha sempre da fare; ed anche: chi ha un mestiere non può perire.

— L' òm dei cent mestê, l' è semper on gran badê.

Chi impara molti mestieri, a pena ne impara uno come si deve.

B. A l' oster che öl fa 'l secresta (*santese*, *sagrestano*).
Dagh na bòta su la testa.

Contro quelli che cambiano mestiere, principalmente se molto disparato.

M. Tücc i mestê g' àn la soa malizia.

Ogni mestiere ha la sua malizia.

M. Tücc i mestê in mestê.

Si suol dire a biasimo di qualche brutto mestiere. E su tale proposito narrasi per celia di una donna, che portava spessissimo dell' olio alla superiora d' un convento, affinchè pregasse non avesse mai a mancar lavoro a suo marito. E che mestier fa egli? le domandò un giorno la superiora. Il boja, madre badessa, rispose la donna.

M. L' è on gran pover e badê
Chi s' vergogna del sò mestê.

Niuno s'ha da vergognare della sua arte; che, qualunque sia, non avvilisce l'uomo.

M. **Ofelé, fa 'l tò mestê. — e**

M. **Ognün tenda al fat sò, faga el sò vers. — e**

M. **Al vilan la zapa in man.**

Chi è nato contadino non deve far altri mestieri che lavorare la terra, se no, fa male a sè e agli altri.

M. **No ficca el nas dove no te pertoca. — e**

B. **Lassa fa i mester a chi i a sa fa. — e**

B. **Lassa fa i füs a quei che iè üs. — e**

B. **Chi no sa fa, l'è mèi che 'l lassa sta. — e**

B. **Chi fa ü mester che no 'l sa fa**
No 'l sa troa negot en mà — e

B. **A fa de quel che no s'è üs**
El va denter i ögg e 'n föra 'l müs.

Tosc. **Chi esce fuor del suo mestiere**
Fa la zuppa nel paniere.

Chi si mette a far l'arte che non sa, in vece di guadagnare ne scapita.

M. **Chi 'l sò mestê no sà**
La bottega el pò sarà. *Perchè*:

B. **Ogne mester al völ la sò braüra.**

Cioè la sua scienza, la sua abilità, il suo metodo.

B. **Töc i sa less sul sò messal.**

Ognuno è più pratico del proprio mestiére.

B. **Ai prec e ai fra, caega 'l capèl e lassei andà. —**

M. **Nè mèdegh nè avocat san minga fa i sò fat.**

Nè il medico, nè l'avvocato sanno regolare il fatto proprio.

M. **Tüti g'àn bona miê e cativ mestê.**

Si dice contro il comune degli uomini, che si lodano sempre della moglie e si lagnano della loro arte.

M. **Quand te sê del ferrê guarda e no tocca:**
E dal speziê schiva de mèt in bocca. *O semplicemente*.

B. ***Dal frer* no toca, dal spizier no mèt in boca. —**

?. Forner d' estat e vetürì d' invêren
L' è ü mester che par l' infèren. — o

M. Se t' vö savê, se l' è cativ l' inferna,
Fa el cögh, d' està e 'l caretê d' inverna.

Tosc. Chi vuol provar le pene dell' inferno.
D' estate il fabbro e l' ortolan d' inverno.

M. Loda el scopèl (*scarpello*) e tègnet al penel,
Che 'l costa men, e 'l par pü bèl.

Doversi preferire la pittura alla scoltura.

M. Balarin, comediant, cantant, poetta
Finissen semper de morì in boletta. —

M. Stròlegh poetta, müsich e pitor
Fan na gabbia de mat appena lor.

Sono tutti cervelli balzani.

M. Can forestê distö quel de pajê.

Gli artisti forestieri sono i preferiti.

Tosc. Vien asin di monte, caccia caval di corte.

B. Vint sartor, vint oster, vint müliner forma sessanta lader — o

B. Trenta becher, trenta müliner, trenta sartur, e trenta fattur forma sent e vint lader.

Tosc. Tutti i mestier che finiscono in *ai*, non vedranno Cristo mai.

Becoai, Fornai, Mugnai, Usurai, ecc.

M. L' om senza miê, el can del bechê, el gat del cögh, i gain del mornê, e i mader di balerin, in animai che no ghen manca mai.

Sono sempre ben provvisti d' ogni lecornia.

B. I sartor i porta i gombet fora de le maneghe. — e

M. I sciavatin g' àn semper i scarp rot.

Tosc. I calzolai fan come l' asino che porta vino e beve acqua.

B. Cassadur no maia selvàdegh.

Ognuno trascura per sè i godimenti dell'arte sua, quasi venutigli a noja, perchè ci ha nuotato dentro: il cuoco non è mai ghiotto, il cacciatore non mangia selvaggina ecc.

B. I se inzegna i brae sartur
A tajà la ròba scarsa,
Per vanzar vergota a lur,
E fa be la sò comparsa,
E provà con verità
Che za in opera töt va.

È tratto da canzone bergamasca.

B. Se no gh' föss el *vatt en pas*,
Bèl mester el me el sarav.

Se tutti dessero, bel mestiere sarebbe quello dell'accattone.

B. Fam me fatur ön an
E se more de fam sarà me dan.
Fammi fattore un anno,
E se pover morrò, sarà mio danno.

B. Se 'l spizier el scodèss, e 'l librer el vendess,
I sarav i mèi mester che gà pöl vess.

Se lo speziale riscotesse tutti i suoi crediti, ed il librajo vendesse molto, sarebbero i migliori mestieri.

B. Spizier, cafeter e botigher (*pizzicagnolo*)
I maia la dota de la mojer.

Sono mestieri, che mandano in rovina, perchè vi si spende assai.

M. Ort e pozz e ün prâ, al spiziê dan de mangiâ. — *e*
M. El pozz l'è la vigna dei spiziê. — *o*
B. L'aqua ingrassa sol i oster,
I spizier e i cafeter.

È detto di chi preferisce il vino.

M. Mülin senz' aqua, me toca de bev aqua,
Se l' aqua l' è in mülin, mi bevi del bon vin.

Così argutamente il mugnajo, del quale si dice anche:

B. L'ültem a mör de fam l' è 'l müliner. —
M. *El mestê l'è* chi in bottia; chi le vör le porta via.

Detto dal padrone di bottega a' suoi lavoranti e garzoni riguardo all'imparare il mestier suo.

f. Mestê de scall, mestê de tècc, no lassen mai ven vècc.

Chi lavora sulle scale a piuoli, e vicino a' tetti, come muratori paratori e simili, sovente hanno morte prematura per cadute o ferite che soffrono.

'. L' arte del marinar
L'è quella de mör in mar,
L' arte del mercant
Quella del contraband,
L'arte del zogador de bestemià,
Quella del lader su la furca andà.

È giusta minaccia contro i ladri che presto o tardi finiscono tutti a pagar il fio de' loro ladronecci.

- Chi fa contraband, guadagna no so quand.

Per dire che finisce a perderci sempre del suo.

. Quand l' oster sta su la porta,
Poch laúra e men fa scorta. — *e*

. O tard o bonura, l' oster el va in malora. —

'. Compatessem, o bas' giòt, se te do 'n bèl scopelòt;
Nè sta a dighel al padrù, se te do 'n bèl scopassù.

È de' garzoni allorchè rubano al padrone.

. Catia laandera troa mai la buna preda. — *e*

. Al cativ paisà casca despès la zapa da le ma.

Tosc. A cattivo lavoratore — ogni zappa dà dolore.

. A fa i mester in fressa, no i se pöl fa mai be. — *e*

. Prest e be no 'l convié.

Presto e bene non istanno insieme.

- Chi no g' à fortüna non vade a pescà. —

!. Chi pesca colla sedagna, perd de pü che nol guadagna. — *e*

. En del mester del pescadur
Na fortüna e set dolur. — *e*

- Chi tend a la pesca poch el tresca (*Poco avvantaggia*).

B. Pessèt e üselèt fa l'òm poarèt. — *e*
B. Scae (*scaglie*) de pessèt e ale de uselèt fa l'om poarèt

Tosc. Chi va dietro a pesce e penne
Qui nel mondo mal ci venne.

B. Gnè pèna de usili, gnè pèl de ligursì (*lepre*)
No mena mai gnent al müli.

Degli svantaggi della caccia, di cui dicesi anche:

M. Om, s' ciopèt e cavalèt no var on pèt. —
M. Cazzador senza can, l' è come on òm senza pan. — *e*
M. Chi va a cazza senza can
Torna a ca con nient in man.

Sono riferibili ai cacciatori.

B. Poera quella boca, che mangia co la roca. *ossia*
M. Pover quel büdèl, che viv sol de füsèl.

Accenna ai miseri guadagni delle filatrici di lino del giorno d' oggi a confronto del passato.

B. El becher l'è nemis del pescadur.

Il beccajo non ama il pescatore perchè gli porta via il guadagno.

M. El tò nemis l' è quel del tò mestê.

Tosc. Il tuo nemico è quel dell' arte tua.

B. Tante ma fa prest el pa.

Utilità del lavoro in comune.

B. Giü sul no pöl fa töc i mester.

Un basto solo non s' adatta ad ogni dorso.

B. No se pöl fa du mester en d'öna olta.

Non si può a un tratto molte cose fare Si dice però anche:

M. Un mestê de per lü, el la sa fa anca el cü.

Per indicare che bisogna saper fare più cose.

B. A l' umbra del campanil se sta 'n gran be. — *o*
M. *Chi* viv sotta el campanin. — No ghe manca pan nè vin.
Perchè.

B. Campana dunda, pignata dunda. — e
B. Fortünat quel tèc, che 'l g' à sota di prèc.
Tosc. Fortunata quella casa che v' è cherica rasa.

Molte famiglie, principalmente del contado, credono che *fare il prete*, cioè tirar su a prete uno de' figliuoli, le arricchisca.

M. L' ombria di convent la rend el cent per cent.

L' ombra de' monasteri è feconda; e può interpretarsi in varj significati.

– Chi serv a l' altar, dev viv dell' altar.

Intendesi anche d' ogni arte e professione, da cui chi la esercita ha diritto di trarne vantaggio.

B. A fa ü precc ga öl i sae e i macc;
E quand l' è facc lü l' è 'l sae e i olter i macc.

È contro l' ingratitudine che certi figli mostran poi alla loro famiglia che fece tanti sforzi di spese per tirarli su a prete.

V. Chi vör dei novità — Dai barbê ne sentirà

Chi vuol udir novelle
Dal barbier si dicon belle.

B. Lunga gugiada, sartura svoiada. —
B. Ol scarpoli (*ciabattino*) el dis: tè punc, infina che ò ciapat la paga,
E dopo se no ta vò tègnì, laga.

È riferibile ai cattivi artieri.

V. Punt longh e ben tirà, incö cüsì, doman strasciá. — e
B. I pucc (*punti*) lung e ben mèss
I fa ergogna a quei spess.

La durata d' un' opera non dipende dalla finezza del lavoro, ma dall' armonia delle parti.

B. El costa piö ü mercant che gnè ü dotur.

Si spende più a fare un mercante che un dottore. Ed anche: si spende più pel vestito, che pel medico.

M. No gh' è pü trist dolor,
Che vess pitoch e volè fa de sior. — e

B. Siur cunte co le braghe unte e col capel de paja, l'i
na gran canaja.

Tosc. Cavalier senza entrata e muro senza croce da tutt
è scompisciato.

B. A fa 'l siur senza l'entrada
L'è na veta buzarada.

Chi non ha entrata, nè mestiere e va a spasso, va allo speda
passo passo.

M. Chi sa fa, ne pò parlä.

Si ascolta con profitto e con piacere
Gli artefici parlar del lor mestiere.

M. Tüti parlen con piasê
Dei sò fèr, del sò mestê.

M. Chi sporca el sò mestê, no farà mai danè.

Tosc. Chi dice mal dell'arte non sarà de' consoli.

Chi strapazza il mestiere non vi farà fortuna.

B. A laorà, laòra aca i bo.

Non basta il lavorare, bisogna saper lavorar bene.

B. Se no ta ghè talent e testa ciara,
Lassa la scōla e 'n bun mester impara.

Ne dovrebbero approfittare que' parenti incapponiti di voler fa
studiar i loro figli a dispetto di natura che loro negò ingegno
mente chiara.

B. Rech impoerit e poer arichit, tègnei be segnàt a di

Tieni segnati a dito onde fuggirli, i ricchi impoveriti, ed i pov
arricchiti, che di solito sono cattiva lana.

B. El paisà quand l'è in città,
Ghe par d'es el podestà. — *e*

M. Chi vör vedê discortesia
Metta 'l vilan in signoria. — *e*

B. Vilà refat, l'è vilà re-fat.

Se i plebei ed i villani s'alzano al potere per tutt' altro che
grandezza d'animo e merito vero, o se dalla povertà passano su
tamente alla ricchezza, diventano superbi e tristi e pur tra i fi
e l'oro sentono sempre della lordura in cui sono sorti.

Tosc. Non è superbia alla superbia uguale
D' uom basso e vil che in alto stato sale.

M. L'è pü facil che l'aqua süghi el fen
Che nè el vilan ch' el trata ben. — *e*

M. El vilan el g'à scrit in sü la panza: *vilan senza creanza* — *e*

M. El vilan se conoss semper. — *e*

B. El vilà l'è dür e stort come i coren. —

B. I paisà ié töc compagn,
Noma bosgie e noma ingagn. — *e*

B. El vilà, semper tal el resterà. — *e*

M. Chi è stâ batezâ co l' aqua de la ronsgia
El sa semper de rûf e de sonsgia. — *e*

B. El vilà fa come l'organesta: el laura coi pe e coi ma (*per rubare*) e 'l volta 'l cül al signur. — *e*

M. Ròba de vilan düra trent' an e ün mes, e po la torna al sò paes. — *e*

M. Razza de can e roba de vilan, no la düra tanti an.

Dicesi della roba di mal acquisto. Gli antecedenti proverbi si riferiscono non a tutti i villani che stanno in villa, ma solo a quelli che sono tristi e scortesi.

B. Chi vol viga tant de fa
Toga 'n pret da goernà.

È lamento delle fantesche che quando servono un uomo solo e principalmente un prete non vorrebbero più muoversi nè lavorare.

M. Assassin e avocat de piazza, în tücc de l' istessa razza.

È contro i sollecitatori forensi.

— Chi tira de mira, — chi suna de lira,
Chi pesca co l' am i mŏr de la fam.

La professione del cacciatore, del suonatore e del pescatore fa morir di fame.

B. El püssè bröt mester l' è quel del calzoler. — *e*

B. A fa 'l sartor, se fa prest a deentà sior.

Sono lamenti de' calzolai.

B. Müradur, poaret lur.

Quello del muratore è sicuramente un tristo mestiere.

METEOROLOGIA, STAGIONI, TEMPI DELL'ANNO.

1

Dell' anno e sue parti in generale.

B. An bisesti, no val ü quatrì — *e*
M. An bisest, an senza sest. — *e*
M. An bisest, no piantà vit, nè mèt inest.

Pregiudizi popolari che credono in simili anni riescir male ogni cosa.

B. An bisesti, o la mama o 'l bambì

Volgare superstizione che facea anticamente credere, ed anche oggi da certi ignoranti si crede, che sianvi unite sventure agli anni bisestili ed ai giorni intercalari del bisesto di febbrajo. Anche questi altri sono ridicoli pregiudizj:

M. L' an che incomenza in festa,
L' è l' an d' ogni tempesta.

Cioè d' ogni disgrazia.

B. Quand Nedal el ve 'n domènega,
Vend el tabar per comprà la mèlega. — *e*
B Quand che l' an l' incomenza en venerdé
Ciapa sö 'l tò pà e tègnel per te.

Il volgo li crede anni di carestia.

B. Nedal nebius, carneal arius.

La nebbia di Natale fa bello il carnevale.

M. Nadal a ca soa, e Pasqua dove se troa.

Le feste di Natale si passano bene in famiglia; quelle di Pasqua *dovunque.*

B. Quand l'an comenza in zobia (*giovedì*)
Ciapà 'l tò pà e zoga.

Goditila che n' hai ben d' onde.

B. An de funs, che 'l staghe de luns. — o
B. An de funs, an che spuns. — o
V. L'an l'è tremend, se l'entra piangend (*cioè con pioggie.*)
— An de erba, an de m....

Anno di scarse derrate; perchè quando si fa molto fieno e molti funghi per le spesse pioggie non riescono bene gli altri più necessari raccolti

Tosc. Anno fungato, anno tribolato.

M. An de giand, an pesant per tücc quant.

Tosc. Anno ghiandoso, anno canchieroso.

M. El temp e 'l cü, e 'l fa come 'l vör lü. —
M. O dal co, o da la coa
Semper el temp vör fa la soa. *Cioè*
B. Nè 'l cald, nè 'l frèd no i le mangia el luf.

Tosc. Nè caldo, nè gelo non restò mai in cielo.

Sebbene noi viviamo in una zona temperata, pure anche tra noi le differenze tra un inverno e l'altro sono spesso distinte, e così dicasi dell' estate; ma vediamo quasi sempre che quel che non fanno in intensità lo fanno poi in lunghezza, e tanto il caldo che il freddo si compensano e si equilibrano e gli eccessi non vi durano molto sensibili e perniciosi.

M. Serè d' inverna e bon aqua d' estâ
Nè malatia, nè fam l' à mai portâ.

L' inverno asciutto e freddo e l' estate temperato da congruenti pioggie sono anzi molto salubri all'uomo e ad ogni genere di vegetazione.

— L' an el fa con quel che 'l g' à.

Secondo che l' anno è buono o cattivo, tale si è pure il raccolto che dà.

B. Del bèl temp no se sa stöfa mai.

Tosc. Nè bello, nè buono fu mai troppo.

M. De carneval qualunque scherz el val. — *o*

B. De carneal gh'è lèsset töt. —

M. Anca de carneval el pover òm sta mal. —

Mentre gli altri si sollazzano nel carnevale a' poveri tocca di faticare per vivere.

— Guai a quel an, che i üsèi no i fa del dan. —

Quando non passano molti augelli è segno di cattiva annata.

M. Se bèl l'è stâ l'inverna e frèc l'estâ
Gran raccolt no sta a sperâ.

Ogni cosa vuol essere a sua stagione Quando s'inverte l' ordine tutto va a danno.

M. L'inverna el mangia la primavera, e l'estâ mangia l'autün.

« *Iupiter antiqui contraxit tempora veris; etc.* »
(Ovid. Metamorph.)

B. I mes co l' *erre* (R.) iè i piö frèd.

I mesi errati sono i più gelati.

M. April e Magg in la ciav de tüt l'an.

Dipende dal loro comportarsi, la buona o cattiva riuscita di tutto l'anno.

M. Nadal senza danê, carneval senza petit e Pasqua senza vess contrit.

Si fanno male.

B. Da San Martì a Nadal, töc i poerèt i sta mal. —

B. Carneval a casa di alter, Pasqua e Nedal a casa soa.

Carnevale è bene farlo a casa d'altri, perchè porta spese nella propria, la Pasqua e il Natale sono solennità, che si devono fare in casa sua.

M. Longh süc, longh müj.

A lunga siccità sussegue spesso lunga pioggia.

B. Nedal al zöch e Pasqua al föch (*e viceversa*).

Tosc. Chi fa il ceppo al sole, fa la Pasqua al fuoco.

B. Le caedagne quand le fröta.
L' è ön anada molto bröta.

Quando fruttano i vivagni è un' annata assai trista. I vivagni nei territori irrigabili sono per lo più relativamente elevati, e difficilmente sono irrigati, e perciò negli anni caldi ed asciutti, mentre il resto del campo frutta assai, essi rimangono sterili e fruttiferi nei piovosi.

B. Marz polverent, Avril piovent, Mas la sò sesù
Empienes el car del re Salomù.

Marzo polveroso, Aprile piovoso, Maggio secondo sua stagione empiono il carro del re Salomone. Cioè il granajo.

B. Marz col vent, April piovent, Mas söt, gra da per tôt. — o
M. Marz ventos, April piovos, Magg grazios te daran on an copios.

Questa regolare successione di meteore è assai proficua alla buona riuscita delle ricolte.

B. Ol frec de zenér, ol mal tep de Febrér,
I ventù de Marz, le pioisine D'Avril,
Ol sguas de Mas, ol bu racolt de Zögn,
Ol bat de Löi e i Sanc aquarôi
Tòne, Piero e Jacom (S. Antonio ai 13 giugno, S. Pietro ai 19 giugno e S. Giacomo al 25 luglio).
E d'Agost la buna stagiù
I val piö del trono del re Salomù.

I grandi cambiamenti che s' incontrano anche tra noi d' intenso freddo (il quale non tanto di rado si porta ai dieci e perfino ai dodici gradi sotto zero) e del soffocante caldo (che sale talora ai ventisei ed anche ai ventotto gradi), di rigidezza d' aria e di ragguardevole umidità che tra loro si avvicendano con una certa progressione e regolarità e non a grandi sbalzi di variazione, formano in parte quel complesso di principj costituenti la feracità della Lombardia e la bontà e bellezza del suo clima giovevole, tanto all' agricoltura che alla salute de' nostri corpi.

M. Genar l' ingènera, Febrar l' intènera;
Marz el sbüccia, April el derv,
E Mag el fa la föia col sò nerv.

O semplicemente e meglio

— **Marz l' ingènera e April l' intènera.**

Si dice della vegetazione degli alberi e principalmente dei castagni.

B. **Se Marz no 'l marzèsa, Agost no 'l festèza.**

Se Marzo non marzeggia, cioè non alterna la pioggia e il sole, Agosto non festeggia colla pompa de' suoi raccolti.

B. **Marz söt e April bagnat**
Beat el paisà che l'à seminat.

Perchè il raccolto sarà grande.

M. **Mag el fa i föj, Agost el madüra, Setember regöj.**

Maggio fa le foglie, Agosto matura i frutti, e Settembre li raccoglie.

M. **Marz el teng, April depeng, Magg el fa i bèi donn e Giügn i brüt caràgn.**

Marzo fa sparire la triste uniformità dell' inverno, Aprile incomincia a colorare la terra di bei fiori, ed i raggi cocenti del sole e i lavori della campagna fanno brutte le donne, che nel Giugno sono affaccendatissime.

B. **Marz per le galine, April per le pegore, Mag per i oter** (*per gli altri*) **e Giögn per noter** (*per noi.*)

Lo dicono i contadini alludendo ai bozzoli, che sono la loro prima e precipua fonte di guadagno, e nel quale riposano le loro più care speranze di un miglior avvenire.

M. **Se Marz no l' incodèga, Mag no sega.** *O semplicemente:*
M. **Marz incodèga e Mag el sega.** —
M. **D' estâ varda la fontana, d' inverna la montagna.** —
B. **Quand red la montagna, pianz la campagna.**

Quando la montagna ride, il piano piange. Cioè molte castagne, poco grano.

B. **Nè de martedé, nè de venerdé,**
Nè se spusa, nè s' va nè s' ve.

Pregiudizio popolare che crede nel martedì e venerdì essere fatale lo sposarsi ed il mettersi in viaggio.

2

PRIMAVERA.

M. Primavera tardida, mai falida.

Una precoce primavera è più spesso dannosa che giovevole alla campagna, perchè se arriva dopo a spirare tramontana, come spesso succede essendo i monti ancora coperti di neve, porta brine che bruciano i germi.

B. Ü fiur nol fa primavera.

Si usa solitamente nel traslato ad indicare che un' eccezione non forma e stabilisce la regola.

M. Quand canta el merlo, in cima al gerlo, sèm föra de l' inverno.

B. De San Valentì (14 *Febbraio*) fiores el spi. — *e*

B. De San Valentì, primaera l' è ché visi. —

B. De primaera salta fora töte le stree.

Cioè di primavera vengono fuori tutte le magagne.

M. In temp de primavera
Salta föra la püleghera.

Di primavera salta fuori il pulciajo.

M. Quand la bèla la fa la lissìa (*bucato*) el sol el s' invia.

All' aprirsi della novella stagione si suol fare il bucato.

B. Al canta ol cuco: Patrù per tuto.

Quando canta il cucco, cioè di primavera, i braccianti trovano dappertutto padroni che loro danno a lavorare.

3

ESTATE.

B. Chi dis mal de l' estat, corpo de diana
El dis mal de la Vergine sovrana. Perchè,

M. L' estâ l' è la mader dei poverèt. — *e*
M. D' estâ per tüt se stâ. — *e*
M. D' estâ per tüt gh' è cà. —
M. D' estat ogni bèch fa lat;
D' inverna nanca i bonn vach. —
B. Quand l' è d' estat, se sta semper be sentat.
D' estate si riposa volentieri.
M. Chi sta a l' ombra ne l' estâ
Anch d' inverna el ghe starà, — *o*
B. Ombrea d' estat, dolur d' envéren. — *o*
B. Fresch d' estat, turment d' envèren. — *o*
B. Ol fresch d' estat el fa ègn i dolur d' inveren.

Tanto al corpo dell' uomo, come al terreno nuoce molto l' estate fresca. Di più: chi non lavora l' estate non avrà di che vivere d' inverno. Perciò si dice anche:

B. L' è mèi pati el cald d' estat, che la fam d' inveren.

Se l' estate non fa caldo le biade non possono condursi a maturanza.

— L' è mèi südà che tremà.

Non solo vuol dire che l' estate è preferibile all' inverno e che è meglio essere molto coperto che poco; ma anche, essere cosa migliore aver pensiero del troppo bene che del troppo male.

M. D' estâ gh' è püssé lader che mosch.

D' estate chi vuol rubare trova ne' campi roba da cogliere e tra gli alberi fronzuti e tra il grano molto alto trova da nascondersi facilmente.

M. Tanti püres, tanto gran.

Tosc. Molto pulciaio, molto granaio.

M. Chi g' à fam in temp d' estâ
De pertüt el tröva mangià.

Tosc. D' estate per tutto v' è boccate.

M. L' estâ de Santa Teresa (15 *ottobre*)
A tanti ròb el fa la spesa.

Se durante le lunghe pioggie d' ottobre avviene un rapido abbas-

samento di temperatura cagionato da neve caduta al monte, vengono solitamente dopo delle belle giornate, che si formano assai tiepide, e che si chiama l' estate di Santa Teresa.

?. L' estat de San Martì (11 *novembre*)
El dūra tri de e 'n pocheti.

Formano l' estate di S Martino quelle giornate un po' calde ed asciutte che succedono spesso in tal epoca e che sono tanto buone a far germinare e sviluppare bene le semine. Esse corrispondono ai giorni Alcionei degli antichi, così detti perchè credeano che in tali dì gli alcioni covassero le loro uova deposte presso le spiaggie del mare.

?. Oh! poer quel estat, che tante rae l' à fat.

L' estate che diè molte rape si ritiene misero d' altri raccolti.

4

AUTUNNO.

– La prim' aqua d' agost, la rinfresca el bosch. — è
1. La prim' aqua d' agost
La porta via on sach de pūres e de mosch.
Tosc. Alla prim' acqua d' agosto, il caldo s' è riposto.

Se al contrario mantiensi elevata la temperatura, per indicare che è cattivo segnale per l' anno seguente si dice:

?. Se canta la sigala (*cicala*) de setember
No compra gra de vender. —
?. Nè braghe de tela, nè melù
D'Aötön no i è piö bù.

Comincia in questa stagione a farsi sentire il fresco, e nè la tela copre abbastanza, nè i poponi riescono saporiti.

5

INVERNO.

B. **Inveren, inferen,**

Se l' estate è la vita del creato, l' inverno ne è la morte.

M. **L' inverna a San Clement (23 *novembre*) el cascia on dent.**

Incomincia a farsi sentire.

B. **Quand l' inveren el fa d' estat, e l' estat el fa d' inveren, Aspetessem töt l' inferen.**

Tosc. **Quando il verno è nell' estate, e l' estate è nell' inverno, non avrai buona derrata.**

B. **D' inveren ve bu töc i strass.**

Tosc. **La bruma tutte le pezze raguma.**

B. **Sant Antone, San Bastià e San Bias, El frec l' è andat a spass.**

Tosc. **Il barbuto (*S. Antonio*), il freceiato (*S. Sebastiano*) è il pettinato (*S. Biagio*) il freddo è andato.**

M. **Cativ inverna, fa cativ estâ.**

In traslato: Le disgrazie non vengono mai sole.

M. **Inverna süt, d' está bon früt.**

L' inverno asciutto, d' estate dà buon frutto.

B. **Quand passa i zöbiogg, l' è che l' inveren.**

Quando passano i zuffolanti è qui l' inverno. Questi uccelli passano nel tardo autunno.

M. **Inverna in fior — Vèc in amor.**

Sono tristi cose, perchè fuori affatto di stagione ambedue.

B. **El luf el mangia nissü inverni.**

Ogni inverno ha suo freddo.

— L'an che se süda de Natal,
De Pasqua se trema senza fal. —

M. Prima de Nadal fred no fa,
Dòp Nadal el fred el va.

Proverbio, come alcuni altri, fatto per confortare i freddolosi. — e

— Fina a Nedal nè fréd nè fam; de Nedal in là, frèd e fam i se ne va.

In Lombardia il freddo non è mai eccessivo e il terreno è fertilissimo.

M. No faliss mai bon racolt, quand l'inverna l'à fâ el mort.

Cioè fu in grande letargo pel freddo.

B. De Sant Antone (17 *Gennajo*) a San Sebastià (20 *Gennajo*) el fred el va.

M. San Bastian, la viöla in man. *E si aggiunge*:
Viöla o no viöla, de l' inverna sèm föra. — e

M. Per San Valentin (14 *Febbrajo*) l'inverna l' è al sò fin.

B. Se Genar no 'l genarèza, se Febrar no 'l febrarèza,
Marz el trà na gran scorèza.

Se nel Gennajo e Febbrajo non si riscontrano le stravaganze e le rigidezze invernali si debbono aspettare di sicuro nel mese di marzo, che farà, come suol dirsi, il pazzo.

Tosc. Se Gennajo sta in camicia (cioè non fa freddo)
Marzo scoppia dalle risa (cioè ti canzona).

B. Se ve nev a la Seriöla (2 *Febbrajo*) de l' invèren nu sèm föra, ma se 'l piöv o 'l tira vent, per quaranta de am turna dent. — o

M. Se piöv a la Seriöla, de l' inverna nüa sèm föra, ma se fa seren, ghe sèm denter püssè ben.

Infatti se il tempo corre secco e sereno, il freddo durerà.

« Neve o nevischio dia la Candelaja
Poco va che l' inverno non dispaja;
Ma se invece dia pioggia ovver sereno,
Altri quaranta dì d' inverno almeno. » — o

« Delle cere la giornata, ti dimostra la vernata;
Se vedrai pioggia minuta, la vernata fia compiuta;
Ma se tu vedrai sol chiaro, Marzo fia come Gennaro. »

6

GENNAJO.

B. Genar el g'à i dent lungh. —
B. Genar fort, tõc i vèc i s' augüra la mort. —
M. De Genar tüc i gat g' an el catar. —
— Genar polverent poca paja e tant forment. — *e*
B. Genar sèch, paisà rech. — *e*
M. Gran frèd de Genar l' impieniss el granar. — *e*
M. Polver de Genar la càrega el granar. *Al contrario*:
— Genar che fa erba, an de m...

Quando Gennajo mette erba
Se tu hai grano e tu lo serba.

Riescono di solito fecondissimi quegli anni in cui il Gennajo fu senza piogge; mentre in questo mese la campagna dorme e vi giova il freddo e la neve.

M. Quand de Genar te vèdet el moscon,
Tègn de cünt ogni bocon.

Il Gennajo mite indica una lunga invernata, e perciò devesi tener conto di tutto.

B. Zener, over.
Tosc. Non v' è gallina nè gallinaccia
Che di Gennajo uova non faccia.
M. Chi mazza on püres de Genar,
El ne mazza on centenar. —
B. A metà Zener, metà pa e metà pajer.

Avvisa l' agricoltore di non lasciare sprovvista nel cuore dell' inverno la sua famiglia ed il bestiame del necessario alimento, rimanendo ancora quasi sei mesi, ne' quali poco o nulla si raccoglie; ed anche di economizzare per sè e pel bestiame nel riposo dell' inverno.

B. L' epifanea (6) töte le feste le spazza vea. —

M. D' Epifania el pü gran frèd che mai ghe sia. —

B. A l' Epifania el frèc l' ismania. *Fa il peggio che può.*

M. A l' Epifania on pass de stria. — *e*

M. A Pasquèta n' orèta.

All' Epifania i giorni si sono già allungati sensibilmente.

M. Sant Antoni (17) n' ora bona. —

B. A San Antone ol de se slunga ü pass de demone.

Riguardo a questi ed altri consimili proverbi che accennano al- l' allungarsi, che fa la giornata, veggasi la *Prefazione.*

M. Sant Antoni mercant de nev.

Apportatore di neve.

B. Sant Antone de la gran fregiüra, San Lorenz (*10 Agosto*) de la gran caldüra, fortünat che poch i düra.

Sono tempi memorabili pel gran freddo il primo e pel gran caldo il secondo.

B. Sant Antone de Zener, se 'l g' à giazz el la ol desfà, se nol la troa la ol fa. — *e*

B. Sant Antone fa i punt e Sant Paol (25) el ie rump. — *e*

B. Sant Antone de la barba bianca
Se no gh' è giazz gh' è spusa bianca. — *o*
La nev no manca.

– Gennar el fa i pont e Febrar el ie romp.

Gennajo mette il ghiaccio e Febbrajo lo dimoja.

M. Genar el fa i pecat e Mag l' è condanat.

Si accusa maggio della poca raccolta, mentre il danno proviene dal Gennajo.

M. A San Bassan (19) on ora in man.

Per San Bassano un' ora abbiamo.

B. Sant Agnes, la lüserta fó d' la ses — o per la ses (*per la siepe*).

Povero quell' anno in cui si vedesse la lucerta correre per le siepi ai 21 di gennajo! Per cui mi par migliore questo:

M. Sant Agnes, el frèd l' è per i ges (*per le chiese*).

M. A Sant'Agnes, metà fen e metà spes.

Il contadino a quest'epoca dev'essere provveduto della metà delle pasture per gli animali e della metà del denaro per condurre i lavori della campagna.

M. San Paol (25) lüsent, paja e forment. — *e*

M. Se San Paol l' è ciar e la Ceriöla scüra,
De l' inverna no g' ò pü paüra.

— San Paol de le calende,
De le calende no me n' incüro,
Basta che a San Paol no fassa scüro.

Il giorno di S. Paolo è giorno di grande osservazione e di gran credito fra i contadini, i quali dicono pure:

— Se 'l giorn de San Paol l' è scüro
De la ghirlanda no me n' incüro.

E per ghirlanda intendono i primi ventiquattro giorni di Gennajo antecedenti a quello di S. Paolo, il primo de' quali lo dicono Gennajo, il secondo Febbrajo, il terzo Marzo e così via sino al dodicesimo che chiamano Dicembre; e poi il giorno tredici che si dice Novembre anch' esso e Ottobre il quattordici e di seguito sino al giorno ventiquattro vigilia di S. Paolo, che è detto anch' esso Gennajo. Tutti i quali giorni secondo la credenza dei nostri contadini danno segnale del futuro mese di cui porta il nome. Così se il tre ed il ventuno di Gennajo, che rappresentano il Marzo sono ambidue piovosi o burrascosi, argomentano che di tal guisa sarà pure il Marzo; se invece fossero que' dì sereni ed asciutti, sperano pur sereno ed asciutto il Marzo, e così dicasi degli altri mesi. Ma, come disoprà fu detto, il giorno di S. Paolo supera ogni altro, secondo loro, per importanza di osservazione tanto da far dire ai medesimi il su citato proverbio che vale, essere il giorno di S. Paolo quello che decide ad onta dei contrari segni e pronostici che avvenissero nell' antecedente duplice ghirlanda di giorni; per cui aggiungono:

M. Se San Paol l' è propi ciar (*Clara dies Pauli ecc.*)
Derv ai donn anca el granar.

Perchè sarà un anno fruttuoso e tale da far loro chiuder gli occhi anche sul temuto dispendio delle donne.

M. Genar e Febrar, in dü mes che van de par.

Sono presso a poco della stessa temperatura.

7

FEBBRAJO.

— Febrar, Febrar, cürt e amar. — *o*
— L'è cürt Febrar, ma semper amar. — *e*
M. Febrar cürt, pèg de tüt. — *e*
— Febrar cürt, malan lungh.
Tosc. Febbrajetto, corto e maladetto.
M. Febrar süt, erba de per tüt.

Se Febbrajo non fa freddo si hanno troppo erbe nel Marzo. Così pure:

— Se Febrar no 'l febrarèza, Marz el verdèza.
Tosc. Se Febbrajo verdeggia, marzo campeggia.
M. Febrar pioent, està lüsent. — *o*
M. Aqua de Febrar, està seren e ciar. — *e*
M. Bon aqua de Febrar empieniss el granar.

La pioggia di questo mese sciogliendo a tempo le nevi ed i ghiacci dispone il terreno al germogliar della primavera.

M. Per San Biag (3) on gran slavag.

Intendesi non solo che la terra si disgela rendendosi atta al lavoro: ma anche sgelarsi in questo giorno sì forte e d'improvviso da fare grandi pozzanghere per le strade.

B. Per San Valentì (14) el giaz l'è tenerì. *Per cui*:
M. De San Valentin, incomincia avegh cüra de l'ortin.
M. De San Valentin mità pan e mità vin,
E mità fen per el büscin (*per il giovenco*, *cioè pel bestiame*). — *e*
M. De San Valentin, mità pan, mità fen e tüt el vin.

Ottimi proverbi per l'economia domestica e rurale.

8

MARZO.

M. Marz nel vègn o nel andà, el vör fa gelà la cà.

O in principio o in fine di questo mese il freddo si fa sentire. —

B. Marz el völ fa de le soe. — *e*
M. Marz l' è fiö d' ona baltrocca,
Ora el piöv, ora el flocca,
Ora el tira vent, ora el fa bèl temp. — *e*
M. Marz ora sû, ora sguazz — *e*
B. Marz l' è de mala fed, ora 'l pianz, ora 'l red.

In questo mese, sebbene domini il levante, pure la pioggia è pochissima; scarsi sono anche i giorni sereni ed il tempo è variabilissimo. Ecco altro bel modo per esprimere l'incostanza della temperatura in questo mese:

M. Marz l' à comprà el tabar a sò papà,
E dòp tri dì el ghe l' à impegnà. — *e*
B. Per el Marzù tègn el piö bèl socù.

Tieni il più grosso ceppo per il Marzo, in cui spessissimo fa qualche giorno di rigido freddo.

B. Marz, Marzù, te vò fam crepà la pegora e 'l cavrù. — *e*
B. Marz el fa marsì (*fa marcire*). — *e*
B. El sul de Marz el fa marsì.

Cioè danneggia, e principalmente se ci esponiamo al sole a testa scoperta.

M. L' è come 'l sû de Marz.

Il sole di Marzo muove e non risolve; e dicesi di chi propone le cose e non le conduce a fine.

B. Marz söt, pa de per töt. — *e*
B. Quand Marz l'è söt, April l' è töt. — *e*
B. Quand Marz resenta (*è asciutto e sereno*)
Forment e polenta. *Al contrario*:

M. Se Marz el dà erba, April el dà m... — *e*

— Marz pioent, tanta paja e poch forment.

Sono le pioggie sciroccali e la continuata umidità dell'inverno che fanno crescere in troppo rigoglioso fogliame il formento, il quale perciò estenuato non dà al tempo della messe che larga copia di paglia e poco grano.

B. De Marz, töc i paisà i va descalz. — *o*

— De Marz, chi no g' à scarpe va descalz.

Tosc. Di Marzo ogni villan va scalzo.

B. Se Marz el ve da luf el va da pegora ; se 'l ve da pegora 'l va de luf.

Cioè se incomincia cattivo e invernale, finisce mite e primaverile: e a rovescio.

M. Se ai tre de Marz gh'è vent,
Per quaranta dì el se sent —

B. Se piov el de dei quaranta Marter, (10)
Per quaranta dé ga n'èm ü sguater.

Per quaranta giorni abbiamo una pioggia piuttosto grossa.

B. A San Gregorio papa (12)
Le rundane le passa l'acqua.

Vengono a noi ad annunziare la vicina primavera.

B. Per San Giüsèp (19) le rundane le passa 'l tèc :
Passa o no passa, el frèd el ne lassa. — *e*

M. A San Giüsèp se mèt via el scoldalèt.

Cioè circa questo tempo non è più sano lo scaldarsi a letto.

B. Per San Benedèt (21) ve la rundana sota 'l tèc. —

B. Per San Benedèt, sa maia l'ochèt.

Le oche a quest' epoca sono già assai grasse.

B. Se Marz el g'à sich zobie, el ve el lì a per le lobie.

Se Marzo ha cinque giovedì viene il lino anche per i ballatoi. Di questo bel prodotto del lino dicesi pure:

B. Tra 'l fiori e 'l botoli, a üna spana el cress el lì.

Fra il fiorire ed il formare il germe, il lino cresce una spanna.

M. A la Madòna de Marz se scoven
A la Madòna de Setember se troven.

Intendesi delle lucerne che circa la metà di Marzo si ripongono, e di Settembre si riprendono.

M. Se a la Madòna de Marz ven giò la brina,
No la fa altra rüina.

È credenza dei contadini, che se capita la brina in tal giorno non s'abbia più a temerla,

9

APRILE.

B. Brina d'Avril l'empieness la baril.

La brina d'Aprile porta pioggia.

M. April, ogni dì on baril. — *e*
B. April, Aprilèt, töc i dè on sguazzèt. — *e*
B. April el ga n' à trenta, e se pioès trentü, no 'l fa mal a nissü.
M. Sèt volte al dì piovess d'April
Se süga ancamò el mantil.

Il sole incomincia già ad aver qualche forza.

M. In April pioa, pioa, che farem grossa la coa (*il covone*).

Pei grani è assai buona la pioggia in aprile.

B. In April l' è 'n bèl dormi. — *o*
M. In Aprilèt l' è 'on bel sta in let. —
B. In April ve fora la ècia dal porsil.
Tosc. April caccia la vecchia dal covile;
E la giovine non vuol uscire.
B. In April, gnaca 'n fil.
Tosc. Aprile, Aprilone, non mi farai por giù il pelliccione.
B. In April töc i asen i cambia 'l pil. —
M. *El mes* d'April, el mèt el fen sül fenil.

Da questo mese dipende il buon raccolto del fieno.

— Se in April se giazza, la vit la se strazza.

L'intempestivo freddo d'Aprile nuoce assai alle delicate gemme della vite.

B. A la zòbia grassa (*giovedì grasso*)
Töc i minciù i se la sbabassa (*se la godono*).

Allude al gozzovigliare che fa il popolo in tal giorno.

B. Al Venerdé Sant, dizüna töc quant.

Anche i più licenziosi portano rispetto a tal giorno.

M. Sabat Sant no passa al mond
Che la lüna no fassa tond.

La nostra Pasqua succede sempre la prima domenica dopo il plenilunio di primavera, come venne stabilito dal Concilio di Nicea l'anno 325, acciò non concorresse con quella degli Ebrei, che si fa nel medesimo giorno del plenilunio. Si noti però che se il plenilunio del 20 o 21 Marzo cade prima dell'ingresso del sole in Ariete, allora non è più il plenilunio di primavera, e si deve aspettare un intero mese lunare, sino all'ingresso del primo plenilunio, donde la festa di Pasqua viene trasportata alla prossima domenica, locchè può protrarsi sino al 25 Aprile, che è l'estremo limite pasquale. Perciò dicesi:

M. Pasqua no se pò vèd
Nè dopo de San March (25 *aprile*)
Nè prima de San Benedèt (21 *marzo*).

B. Vègna Pasqua quand la voja (*quando voglia*)
La ve semper co la frasca e co la foja. — *o*

M. La vöja o no la vöja.
Pasqua ven co la sò föja.

A Pasqua gli alberi hanno già sbociata la foglia, principalmente il gelso, di cui qui intendesi parlare.

M. Pasqua tant desiderada
In d'ün dì l'è già passada.

B. O sü le ulíe o süi öv el völ piöv. — *o*

B. Se sü le ulíe no piöv, el piöv süi öv.

Se non piove la domenica delle Palme, in cui ha luogo la benedizione dell'olivo, piove nella Pasqua. E dicesi così quando non piove di Quaresima.

B. Se d'April el piöv despèss
El ve el lì a per despèt.

Se d'Aprile piove di spesso viene il lino per dispetto. — *t*

B. A San Zorz l'è alt ün cors.

Il lino a San Giorgio (23) è alto un corso.

M. Aqua de San Giorg carestia de fich.

L'acqua in tal epoca si stima dannosa alle ficaje.

M. Quando San Giorg el ven in Pasqua
Per el mond gh'è gran borasca.

È proverbio profetico. Nel 1848 San Giorgio avvenne (caso assai raro) nella seconda festa di Pasqua, ed il mondo fu in gran combustione. Nell'anno 1859 cadde appunto il dì della Pasqua; e certamente non si può negare esservi stato un gran furore di burrasca dappertutto.

M. De San March (25) i vach passen el varch. —
M. De Santa Caterina (30) i vach van in cassina.

Per S. Catterina da Siena incominciano i pascoli e le vacche danno latte.

M. April fa 'l fior e Mag el g'à l'onor. — *o* l'odor.
Tosc. Aprile fa il fiore e Maggio si ha l'onore.

10

MAGGIO.

M. Mag l'è el piü bel mes de l'an. — *e*
M. Mag no g'à parag.

Maggio non ha paragone in bellezza.

M. Mag ombros e casa calda
La massera la sta salda.

Lodano i contadini il Maggio ombroso, e così non troppo caldo; ma che però l'aria tepida di primavera abbia di già riscaldata la casa.

M. L'è chi Mag con long i dent;
Pover paisan senza forment.

Vicino alla messe cresce il valore delle biade, e perciò misero il contadino che ne è privo.

B. **Mas el fa el linas.**

Maggio fa il lino forte e rigoglioso.

— **Fangh de Mag, spighe d'Agost.**

Cioè dovizia di biade, che sono le spighe dell'Agosto, o la seconda raccolta.

M. **Mag ortolan** (*acquoso, erbifero*), **tanta paja e poch gran.** — *e*

M. **Mag pioverag, tüc i nigoi van in gronda** (*si risolvono in pioggia.*)

In questo mese la pioggia è di solito abbondante, cominciando talora a cadere rovinosa e temporalesca; e diffatti tutti gli anni sentiamo rinnovarsi i lamenti e lo stupore per il cattivo tempo di Maggio.

B. **Tempesta de Mag la rüina affacc.**

Tosc. **Tempesta di Maggio, compiuto dannaggio.**

B. **Mag söt gra de per töt.**

Se Maggio va bello la raccolta è ferace.

M. **Mag freschent, paja e forment.** — *e*

M. **Mag fresch e ventos fa l'an bondanzios.**

In questo mese ci vuol caldo asciutto e ventoso pei grani, pei prati e pei bigatti, e l' umido per gli ortaggi.

M. **In Mag, fornisset de legna e de formag** —

B. **A San Nicolò daga l'erba al bo.**

Gli si dà il fieno novello.

M. **In Mag è bon ogni erbag.**

Nel ridente e allegro Maggio
È sanissimo ogni erbaggio.

M. **Chi g' à on bon scioch** (*ceppo*) **se le tegna per el Mag.**

Perchè è spesso freddo e burrascoso. Per cui si dice anche:

M. **De Mag, adag.** — *e*

M. **Mag, Magion, a tì la to rösa, a mì el peliscion.**

E i più rigorosi dicono:

B. Fina ai quaranta de mass
No lassa zo i tò strass. —

B Se piöv a Santa Crus, (3)
No fa cünt sora i tò nus.

Le pioggie di quest'epoca sono dannose ai frutti del noce.

M. Se 'l piöv per el dì de l'Assenza
Sara el pan ne la cardenza.

Abbi cura d'ogni cosa, anche del pane, perchè

B. Se 'l piöv ol de del Assenziù
Töt l'è bèl e gnent l'è bu.

La campagna offre bell'apparenza, ma non è ben incamminata.

B. Se 'l piöv ol de del'Assenza
Tanta paja e poca somenza. — *o*
Nessün gra va piö 'n somenza. — *e*

B. Se piöv ol de del Assenza,
Per quaranta de no se va senza.

Tosc. Se piove per l'Ascensione, va ogni cosa in perdiz

B. A l'Assenza, töte le rose le va 'n somenza. —

M. Pü se viv, pü se ghe pensa,
Ma in giovedì ven l'Assenza.

Il giorno dell'ascensione capita sempre in giovedì.

M. Per Sant Urban (25)
La segra e 'l forment àn fat el gran.

Succede più tardi per la correzione del Calendario fatta da Gregorio, come si disse nella *Prefazione*.

B. Se piov el dé d' la Pentecoste
Töte i entrade no iè noste.

Molti agricoli prodotti vanno falliti.

M. Se piöv el dì de Sant Urban,
Ogni spiga la perd on gran.

Ecco un altro, che parrebbe dire il contrario:

B. Quand ol piöv a San Felép (26)
Ol poer no g'à bisogna del rech.

B. A Santa Petronèla, (31) la marenda la ve 'n tèra.

Per S. Petronilla sono già sì allungati i giorni, che nasce anche il bisogno di far merenda.

11

GIUGNO.

M. De Giügn, slarga el pügn.

Alleggerisci pure le tue vesti; ed è detto dai più freddoloni, che raccomandano l'andar lenti in Maggio nel diminuire il peso degli abiti

B. De Zögn la ranza 'n pögn;
Se no l' è be' n mà
Löi no 'l se fa spetà.

Tosc. Giugno la falce in pugno; se non è in pugno bene
Luglio ne viene.

M. Per San Barnabà (11) la ranza nel prâ. — *e*

M. Per San Barnabà, l' üga la ven e 'l fior el va. — *e*

B. Se piöv la matina de San Barnabà
L' öa bianca töta la va,
E se 'l piöv de matina a sera
La se guasta la bianca e po la nera.

La fioritura delle uve succede in quest'epoca e se è molestata da continue pioggie ne soffrono assai scapito.

M. A San Vit e Modest (15)
L' è pèg l' aqua di tempest.

Tosc. L'acqua di Giugno rovina il mugnajo

M. Se piöv el dì de Sant Vit,
El prodot de l' üga è mèz falit. — *e*

M. Se piöv el dì de San Vit e Modest
Te vendemierè cont el cest.

Si farà una meschina vendemmia.

B. La veglia (*vigilia*) de San Zuan (23) el piöv töc i an.

Ricorre in luna nuova.

M. La nòt de San Giovan (24)
Se forma el most nel gran (*dell'uva*). — *e*

M. De San Giovan el melgon el fa 'l sò gran. — *e*

M. Se piöv el dì de San Giovan
Al melgon ghe fa on gran dan.

M. Aqua de San Peder (29), aqua senza meder.

Cioè abbondantissima.

M. Quand che San Peder el ven,
O che l'è paja, o che l'è fen.

Per quest' epoca si conosce la sorte intorno al grano: ve n'è o non ve n'è; si miete la paglia cioè il grano, o si mietono le erbe cresciute dove il grano non è venuto o è perito.

12

LUGLIO.

M. De Lüi che fa gran cald
Bev del vin se t' vö sta sald.

In questo mese caldo o di grandi fatiche è necessario il vino pei braccianti e per gli operai d'ogni genere di mestieri faticosi.

B. A San Filaster (18), nè piö mèi, nè piö polaster.

Non più miglio, nè più pollastri.

— Per Santa Madalena (22) se taia l'avena. — *e*

B. Per Santa Madalena la nus l'è piena,
O piena, o d' empienì, i nòs s' cec i la öl dervì.

A S. Maria Maddalena la noce è piena; o piena o da riempirsi, i nostri ragazzi la vogliono aprire.

M. Se piöv el dì de Sant Ana (26)
Piôv on mes e ona setimana. —

B. A Sant Ana se madüra l' uliana (*uva lugliatica*).

M. Come l' è sana, la dota de Sant Anna!

In questo giorno si aspetta una buona acqua, che il popolo chiama la dote di S. Anna.

13

AGOSTO.

'ngana la massera, el pret e l'ost.

'ciare gli erbaggi dell' orto da non la-

. giò el sû gh'è fosch.

..ccorciarsi dei giorni in questo mese.

..ost, tüte le aque le sgionfa 'l goz.

..ono tutte più o meno disgustose e malsane a bersi.

— La prima aqua d'Agost, l'è quela che rinfresca el bosch.

Tosc. Alla prim' acqua d'Agosto, il caldo s'è riposto.

M. A la prim' aqua d'Agost, pover òm mi te conoss.

Alle prime rinfrescate si mette a prova la sanità.

M. La prim' aqua d'Agost, la porta via on sach de püres e de mosch.

Cioè la pioggia agostina rinfresca in un subito l'aria.

B. L'aqua d'Agost l'è töta mel e töt most.

La pioggia d'Agosto è sempre una grande consolazione per la campagna. Essa dispone a maturità le uve ed accresce il raccolto del miele col rivestire i prati de' fiori autunnali, pascolo delle api.

— Chi va a nodà (*nuotare*) d'Agost
El ghe va a sò mal cost.

Il bagnarsi e nuotare, così salutifero ne' tempi caldi, diventa pericoloso e malsano di Agosto, quando l'acqua incomincia a incrudire.

M. A dormì d'Agost se dorma a sò mal cost.

Oltre che il meriggiare, cioè il dormire nelle ore di mezzogiorno è in questo mese poco sano, vuol anche insegnare al contadino che troppe sono le faccende di quest'epoca per dormire ed oziare.

— A filà d'Agost, se fila a sò cost.

Lo dicono le nostre contadine, le quali nell'Agosto filano per sè onde avanzi loro tempo di filare per guadagnarsi da vivere nel verno.

B. **El bèl dé in Agost, a la matina el se conoss.**

In Agosto il buon dì si conosce dalla mattina. Proverbio derivato dal curioso fenomeno di nubi periodiche, che in questo mese spesso ricoprono il cielo verso il meriggio e che poco dopo lo lasciano sgombro.

— **Chi no sega d'Agost, sega a sò cost.** —

— **Agost el cüsina e setember l'empieniss la cantina.**

L'Agosto matura ogni cosa e il settembre vendemmia.

B. **Ai prim d'Agost, i nadròt (*le anitre*) se mèt a rost.** —

B. **Al dè del Perdù (2) se tra la zapa in d'ün cantù.**

Peggio per chi non ha zappato.

B. **Ai sepulcre e al Perdù**
Töte le done le va a zonzù.

Il giorno della visita de' sepolcri e del perdono d'Assisi le donne vanno a zonzo.

M. **A la Madonna (15) l'è anmò bonna,**
De San Ròch (16) l'à spetâ tròp.

Intendesi della pioggia. —

M. **Se 'l piöv per San Lorenz (10)**
L'è on pò tardi, ma l'è a temp;
Se 'l piöv per la Madonna (15)
Lassei dî, che l'è anmò bonna;
Ma se 'l piöv per San Bartolomê (24)
Te ghe pòdet boffagh adrê.

S'intende per il fromentone e per diversi erbaggi.

M. **Se à tacâ la tò piantèla,**
In Agost spèta a vedèla.

È in questo mese che si conosce se le pianticelle trapiantate abbiano attecchito daddovero; poichè molte di esse mantengonsi fresche per due o tre mesi, ma alla stretta del solione svengono e [illegible]ono.

– I zûch nassü tra i dò Madonn (*dal 15 Agosto all' 8 Settembre*) în semper bonn.

B. San Lissander (26) daquaröl, o che 'l piöv o che 'l se döl.

In questo giorno succede di spesso la pioggia o il temporale.

14

SETTEMBRE.

V. O Settember el porta i pont,
O el süga tüt de cap a fond.

Cioè in settembre, come costantemente si osserva, o accadono grandi fiumane per cui fa d' uopo costruir ponti, o una sì costante serenità da disseccare persino le fontane.

B. Braghe de tila e melù
De Setember no iè piö bu.

Il fresco e l' umido che in questo mese ha già guasti i poponi, ci rende troppo leggiere le brache di tela.

B. De Setember, de fröcc agh n' è semper.

Vi è quasi ogni sorta di frutta in questo mese.

B. Se canta la sigala (*cicala*) de Setember
No compra gra de vender.

Se in questo mese fa caldo, vi è speranza per l' anno seguente di buon raccolto.

M. Se fa bèl el dì de San Gorgon (9)
Per quaranta dì l' è bel e bon.

Tosc. Se piove per S. Gorgonio
Tutto l'ottobre l' è un demonio.

B. Al de de San Gorgù
Passa la lodola e 'l lodolù. —

V. A San Matê (21) la ret in pê.

Incominicia l' uccellanda.

V. Dòp el dì de San Matê,
Poch bei dì te vedarê.

È raro che faccia bel tempo dopo quest' epoca.

M. A San Michel (29) el calor el va sü in ciel. — *e*

B. A San Michel, la marenda la turna in siel.

Da questo giorno le madri sospendono a' loro figli la solita refezione del dopo pranzo, per l' abbreviarsi delle giornate.

B. A San Michel, varda be se' ghè nèt el siel. ***Perchè***

M. Se l'Arcangiol se bagna i al
El vör piöv fina a Natal.

Quando il giorno di S. Michele Arcangelo piove si temono lunghissime piogge.

15

OTTOBRE.

B. De Otober el vi ne le doe.

In Ottobre il vin nelle doghe, e non prima, perchè sarebbe troppo presto per molte parti di Lombardia.

B. Santa Giüstina (7) la dà la sguizzetina.

Succede il maggior passaggio delle pispole (*Alauda pratensis* LINN.) che nella parte orientale di Lombardia chiamansi *sguizzéte.*

B. A Santa Giüstina töta l' öa l' è berzemina.

A quest' epoca tutta l'uva è buona, perchè matura, anzi alquanto passata.

— Per Santa Teresa (15) prepara la tesa.

È omai tempo di allestire l' uccellanda.

— Se fa bèl la festa de San Gal (16)
El fa bèl fina a Nadal.

Se è serèno il dì di S. Gallo, lo è sino a Natale. È proverbio troppo fallace.

B. De San Gal, göja i bö, e no fa fal.

Conduci i bovi aggiogati sul campo per arare, chè è tempo.

M. Chi no semina per San Lüca (18)
No regüj nanca ona züca. — *o*
Per la rabia el se spelüca.

M. A San Lüca le lodole se spelüca (si speluzzano). —

M. De San Lüca i nespoi se spelüca.

Perdono la peluria ; ovvero, si mangiano.

B. A San Simù (28), lodole a montù.

In quest' epoca avviene il massimo passaggio delle allodole.

B. A San Simù, la ventaja 'n d' ün cantù.

Tosc. A S. Simone il ventaglio si ripone.

V. Per San Simon, se cascia via el ceston.

È finita la seminagione del frumento.

B. Per San Simù sa strape la raa e 'l raù.

Per la fine di Ottobre s' è ultimato il raccolto delle rape.

16

NOVEMBRE.

— November mai content,
Denanz te scalda e de dré 'l te ofend.

Perchè suole cominciar caldo e terminar freddo.

B. Al de de töc i Sant,
Sa mèt sö manessa e guant.

Tosc. A Ognissanti, manicotto e guanti.

V. Al dì de tücc i Sant, se vestiss i grand; per San Martin (11) se vestiss i grand e i picinin. — *e*

B. Ai Mort, se vestess i porch (*i freddolosi*),
A San Marti, i grand e i pissinì;
Per Santa Caterina (25) se vestess ogne damina.

Riguarda il rimpannucciarsi pel prossimo inverno.

V. Fina ai Sant, la somenza la va süi camp;
Dai Sant in là, la somenza se porta in ca;
Per el dì de San Martin, la se porta po'al mülin. — *e*

M. In fina San Martin
L' è mèi el gran süi camp, che nè al mülin. —

B. Se i Sant i le disgiösta
I mort (2) söbet i le giösta.

Intendesi del tempo, di cui dicesi pure:

B. Se i Sant i troa 'l temp rot, lur i le giösta;
Ma se i le troa bu, i le disgiösta. —

M. Al di de tüt i Sant,
On pè 'n del cü a tüti i oseland. — *e*

B. A San Martì se caa 'l caecc.

Si estirpa il cavicchio, perchè sono terminate tutte le uccellagioni.

B. L' estat de San Martì
El düra tri de e 'n poninì.

Tosc. L' estate di S. Martino dura tre giorni e un pocolino.

B. Per San Martì l' è vèc töt el vì. — *e*

M. Per San Martin, se spina la bote del bon vin —

B. Per San Martì, l'à troat casa 'l grand el pissinì. —

M. A San Martin, mèt la legna sül camin.

Si avvicina l' inverno, bisogna preparare la legna.

B. Se gh' è vent a San Martì
Per töt l' an ghe n' è 'n pochì. —

B. Se a San Martì gh' è serè, le pegore le maja 'l fe;
Se a San Martì gh' è nigol, i pastur i suna 'l sigol.

Se è sereno il giorno di S. Martino si dee temere molta neve e molto freddo; ed il contrario se è nuvolo. Il che vuol dire anche il seguente:

M. Se a San Martin el sû va giò in bissacca (*in mezzo alle nubi.*)
Vend el pan e tègn la vacca;
E se 'l va giò seren
Vend la vacca e tègnet el fen.

B. A Sant Omobù, töc i strass i sa de bu.

Comincia a far freddo ed i panni, per usati che siano, ci sono cari.

M. A Santa Catarina (25) mena i vach a la cassina. *Perchè*

M. A Santa Catarina el frèd el se rafina. — *e*

B. A Santa Catarina tira fò la tò scaldina (*lo scaldaletto*).

M. A Santa Catarina tira föra la fassina. — *e*

M. Per Santa Caterina, la nev a la colina. — *o*

M. Per Santa Catarina ven la nev e pò la brina.

M. Santa Catarina la porta el sach de la farina.

Cioè neve; epperciò in molti Istituti e stabilimenti s' incomincia solo in questo giorno ad accendere stufe e camini.

B. Se ta vò ün oca fina
Mètela in grass a Santa Catarina.

B. A Sant Andrea (30) ol frèd
Al s' fa conoss a i lèt (*anche in letto ovunque*)

B. A Sant Andrea, chi g' à 'n bèl ròi (*majale*) la pela, *ovvero*

B. A Sant Andrea ciapa ol sì (*majale*) per la sea (*setola*).
E se no te pòdet ciapal, tègnel pör fina a Nedal.

17

DICEMBRE.

M. Desember el tö e nol rend.

Cioè il seme sta sotterra senza nascere per tutto questo mese. S'intende anche essere il Dicembre assai dispendioso e di nessun guadagno per la maggior parte.

M. Desember, gran torment,
Denanz te giazza e dedrè 'l te offend.

È rabbioso di freddo tanto nell' incominciare che nel finire.

M. Se 'l piöv a Santa Bibiana (2)
El piöv quaranta dì e ona setimana. —

M. A Santa Lüzia el frèd el pia (*morde*).

M. Da Santa Lüzia a Nadal (dal 13, al 25) on pas d' ün gal;
E da Nadal a Pasquèta (dal 25 Dic. al 6 Gennajo)
i giornat cressen n' oreta. — *e*

B La nòt de Santa Lusèa
L' è la piö lunga che ga sea.

Come si osservò nella *Prefazione* questo ed altri proverbi sono anteriori alla correzione gregoriana del calendario; ma restarono tali e quali anche dopo, perchè si può correggere un calendario, non un proverbio. Si aggiunge però, che quest' ultimo potrebbe alludere all' impazienza dei fanciulli, a cui pare lunghissima tal notte, pel

desiderio, che hanno dei regali che i genitori loro apparecchiano per la mattina di S. Lucia, e che credono ad essi portati la notte dalla stessa Santa.

Tosc. Santa Lucia, il più corto dì che sia.

B. Da San Tumas, le giurnade le turna a fas.

Dal 21 Dic. i giorni incominciano ad allungarsi.

Tosc. S. Tommè, cresce il dì quanto il gallo alza un piè — *e*

— A Nedal ün sbag (*o* ün pas) d' ün gal. —

— A Nedal se mazza l' animal.

Si uccide il majale per farne i salami.

B. A Nedal el fred fa mal,
A la Ècia (*Epif.*), l' è 'n fred che sa crèpa. —

M. Quand Nadal ven in Domènega,
Vend el porch e compra la mèlega;
E tègnela press de ti
Fin che Nadal el ven in Martedì.

Tosc Quando Natale vien di Domenica,
Vendi la tonica per comprar la melica (*saggina*).

M. San Silvester (31) la foiada sül manester.

S. Silvestro, la fogliata sul mescolo.

M. Trenta dì el g' à November; April, Giügn e Setember;
De ventòt el ghe n' è vün; tüt i alter ghe n' an trentün.

Riguarda il numero dei giorni che ha ciascun mese.

18

LEVARE E TRAMONTARE DEL SOLE.

B. Le zurnade se indoina, da la sera a la matina.
B. Quand ol sul el tarda a alzas
El fa prest a innigulas.

Se il sole indugia a mostrarsi, vien coperto presto dai nuvoli.

B. Ross a la diana, aqua in la setimana.

Diana stella che apparisce prima del sole; in dial. vale alba. — *e*

— Alba rossa, o vent o gossa.

Alba roggia, o vento o pioggia.

M. Nivol ross a la matina o gh' è vent o piovigina. — *e*
M. Ross de matina, aqua visina. — *e*
B. Nigoi ciar de matina, bel temp se incamina. —
B. Quand el sul el tremunta, töc i asegn i se spunta. —
M. Ross de sera, bèl temp se spera, — *o*
B. Nigoi ross la sera, to sö la ranza e va a sega. — *e*
B. Nigoi ross la matina,
Ciapa la ranza e tacala via. — *e*
M. Quan l' è ross el sû a ponent
Spera bèl el dì seguent.

Rubeus in sero indicat mane serenum.

— Quand el sol el guarda indré,
Spera bèl el giorn adré (*il dì seguente*).

È però più usitato quest' altro affatto diverso.

B. Quand el sul el guarda indré,
La matina l' aqua ai pe.

Dicesi quando dopo il tramonto, si vede nuovamente l'imagine del sole riflessa nelle nubi.

B. Quand el sul va zo rabiùs (*rubicondo*)
Ve dumà che l'è pioùs.

M. Seren de nòt, el düra pòch — *o* fa poch tròt. — *e*

M. Seren fat de not, e bèla dòna düren nagòt. — *e*

B. Seré de nòt, nigoi d'estat, e amor de dona
Iè tre robe che minciona. — *e*

M. Seren de nòt, asèn che fa tròt e vègia che cora,
In tüti ròb che no düra on ora.

19

LUNA, STELLE.

M. Quand la lüna la ven prima del ses,
No l'è minga la lüna de quel mes.

Quando la luna cade prima del dì sei, è sempre del mese antecedente.

B. La lüna setembrina, sèt lüne la indoina.

La luna di Settembre vuolsi che abbia influenza sopra le sette susseguenti lune, tanto che se il tempo è bello durante questa luna, continua ad esser bello anche nelle altre sette lunazioni, e viceversa. È opinione del popolo.

B. Quand la lüna la g'à'l cül in moi (*in molle, cioè nelle nubi*)
El vol piöv, voi o no voi. *Vuol piovere ad ogni costo.*

B. La lüna la scua vea le nigole. *Spazza via le nuvole.*

Franc. La lune mange les nuages.

M. Sèrc visìn, aqua lontan,
Sèrc lontan, aqua doman.

Sèrc cerchio o alone che fanno i vapori intorno alla luna. — *e*

M. Lüna col sèrc, aqua a sècc. *Così pure*:

M. Sèrc a la lüna e ai stèll, el temp no l'è pü bèll.

Le aureole bianchiccie che si mostrano intorno alla luna ed alle [stelle] *sono* segnali di pioggia.

M. Gòba a ponent, lüna cressent,
Gòba a levant, lüna calant.

Góba, la convessità della luna quando non è piena.

B. Quand che la lüna cala, braghe e zipù no fala;
Quand che la lüna cress, gh'è roca e füs despess.

Donnesco pregiudizio: a luna calante credono nascere i figli maschi, e a luna nuova le femmine. Notisi nell'ultimo verso la rocca e il fuso antichissimo emblèma della donna.

B. Lüna de mercoldé, la rüina 'l tò e 'l me

La luna nata di mercoledì, credesi cagionare pioggia molta e tempesta.

M. Quand che la lüna cala, carna nè pès no sala;
Tosa pûr in lüna cressent, se te vò giontaga nient.

La carne che si sala a luna scema diminuisce nel cuocere; le lane tondate a luna crescente ricrescono presto — L'influenza della luna è ancora in gran parte soggetto di dispute.

B. L' eclesse sia del sul, sia de la löna,
La porta frèc e mai buna fortöna. —

M. Se te vö avegh del bon legnam
In lüna piena no sta a tajal.

Se desideri buon legname e durevole aspetta dopo il plenilunio ad abbattere i tuoi alberi.

B. Quel che te somnet in lüna piena
No 'l te dà gnaca de sena.

Quello che semini in luna piena
Non ti procaccia nemmen di cena.

M. Quand la lüna l'è sül calà
No sta nient a seminà.

Questi ultimi proverbi si ritengono dalla maggior parte ridicole credenze o pregiudizi; ma i risultati di lunghissime e continuate osservazioni di illustri scienziati, accennano all'influenza lunare sui fenonemi della vita tellurica.

M. El temp no l'è pü quèll,
Quand che grand e visin se vèd i stèll.

Quando le stelle sembrano più grandi del solito o più vicine l' una all'altra, è segno d'un cambiamento di tempo.

M. Smort i stell in ciel seren,
Temporal l'è chi ch' el ven.

Quando sono pallide le stelle, non essendovi nuvolo in cielo, è da temere il temporale.

20

IRIDE.

B. Arch celest de matina, bröt temp se visina;
Arch celest de sera, bèl temp se spera. — *o*

M. L'arch de matin l'impieniss el molin;
L' arch de sera, el temp se serena.

M. Quand che l'arch el trâ al rossin
Poch forment, ma tanto vin;
Se 'l trâ al verd o al gialdolin (*al giallognolo*)
Se fa tant oli, ma poch vin.

M. L' arch balen condus el seren. *Ma*

M. Quand l' è dopi l'arcbalen
Te salüdi el me seren.

L' arcobaleno doppio e a vividi colori vuolsi che annunzi continue pioggie.

21

NEBBIA.

M. La nebia bassa, bel temp la lassa. — *e*

M. La scighera la pürga el temp. — *e*

B. La nebia grassa come la tröa la lassa.

Cioè dissipandosi lascia riapparire sereno o nuvolo. E si dice anche de' fastidiuzzi, detti fastidi grassi, de' piccoli inconvenienti, ecc., che sono come nebbia, la quale lascia il tempo che trova.

Lascia il tempo di pria
La nebbia che va via

M. *Quand el* sol lassa la nebia, la nebia lassa el sol.

Se la nebbia sorge alla sera, sul tramonto del sole, dilegua poscia al di lui risorgere la seguente mattina.

M. Nebia che ven — dopo tant aqua, la mena 'l seren. —

Se cala la nebbia dopo il cattivo tempo, si può dedurre il ritorno del bel tempo.

B. Tre boe na pioa.

Tre nebbie equivalgono ad una pioggia. — *e*

M. Tre dì de scighera, gh' è l'aqua in terra. —

B. Nebia scüra tri dè la düra;
Se la cala töt in bòt
La pöl staga piö de òt.

Nebbia scura tre dì dura;
Ma se calasi di botto
Dura forse più di otto.

B. Nebia lezera — tira 'l car föra de l' era.

Nebbia leggera tira il carro fuori dell' aja, chè puoi lavorare senza tema di cattivo tempo.

M. In dì de nebia guardet ben del sû. —

M. Se ven nebia sü la brina
Spèta l' aqua a la matina.

Se calmato di notte qualche vento fresco, segue sul far del giorno una forte brina, e questa subito si levi in nebbia, è pestifera per li corpi e per le campagne, ed è segno di guastarsi il tempo (Toaldo: Saggio Meteoro'.)

B. La burda de marz mal no fa,
Quella d' avril la ròba 'l pa.

La nebbia d' Aprile è nociva alle biade.

22

NUBI E NEMBI.

M. Di völt on nivol sol, la ven giò a rotta;
Di völt con tanti nivol ven nagotta.

PROV. LOMB.

Qui *nagotta* sarebbe nel suo senso originario *nec guttam*

Si riferisce anche ai mali e alle disgrazie, che spesso minacciose da prima riescono a nulla, ed al contrario non temute arrecano gravi danni.

B. No truna se no tempesta.

Al traslato vale, che spesso le minaccie di sciagura si avverano; ossia che i bronci e i mali umori scoppiano in offese; ed anche: partire ogni vociferazione da qualche cosa di verità.

M. Quand el temp vör andà ben
Anca i nivol porta seren.

Figuratamente vale anche de' fortunati, a cui tutto torna in bene persino le comune disgrazie.

B. Sul al balcù — Aiva a montù. —

Quando il sole si mostra come da una finestra in mezzo alle nubi minaccia acqua dirotta.

Tosc. Sol a finestrelle, acqua a catinelle.

B. Seré d' inveren e nigoi d' estat, no sta a fidat.

Seren d'inverno e nuvolo d'estate
Può durar poco, non ve ne fidate.

M. Nivol verd, nivol scürét, in tempesta con saett.

Quando le nuvole son verdastre e negre minacciano tempesta e fulmini.

M. I nivol bianch, pizzen come can.

Quando in estate il cielo è coperto da nuvole biancastre avvi minaccia di gran temporale e tempesta.

B. Per la söta l'è buna a la tempesta.

A togliere il gravissimo danno della siccità, venga pure anche la tempesta.

B. La söta e la tempesta no i porta carestea.

Secca annata e grandinata non fu mai affamata.

M. Temporal de nòt, tant frecass e nient de ròt. —

Di notte i temporali portano pochi danni. Al contrario:

M. Temporal de matina
Per la campagna l'è ona gran rovina.

Perchè poscia gli ardenti raggi del sole battono sulla terra appena bagnata, spesso disseccano ed offendono mortalmente le erbe e le piante dei seminati, ed è una vera rovina.

M. Quand el bel temp el varia
A la ca dagh pür de l' aria.

Quando il tempo è incostante conviene dar aria alla casa per mantenerla sana.

B. Nigola rossa, la dumà (*domani*)
Se nol piöv el pioerà. — *e*

B. Nigola rossa o che 'l piöv o che 'l boffa. — *o*

B. Nigola rossa o vent o gossa. — *e*

B. Aria rossa o la pessa (*o piscia, piove*) o la boffa. (*soffia, fa vento*). — *e*

B. Nigoi ross, o aqua o bof.

Nuvola roggia
O vento o pioggia.

B. Quand no se s' ciara a terza
La zurnada as pö di persa.

Il giorno continua brutto o piovoso.

B. Trù a la matina, aria in cassina;
Trù a mesdé, l' aqua l' è ai pé;
Trù a la bassùra, temporal che fa pura.

I rumoreggiamenti che si odono di mattina presagiscono vento; quelli di meriggio la pioggia; e quelli di sera annunziano temporale vorticoso.

M. Gran bronbron tempesta a monton.

Il romorio di tuono persistente è foriere di tempesta e di burrasca.

B. Quando èl tuna vers Milà
La massera la fa 'l pa.

Proverbio antichissimo bergamasco, formato, sia perchè il temporale d' occidente dura poco, sia perchè gli antichi Italici volgevansi a mezzodì, ed il tuono occidentale venia dal lato destro, ch' era di buon augurio.

B. Nigola de montagna (*nord*) no bagna la campagna. — *e*

B. Quando se s' ciara la montagna,
Mangia, bev e va in campagna (*non piove*). — *e*

M. Quand se s' ciara la marina
Mangia, bev e va in cüsina (*piove*) *ovvero*:

M. Montagna ciara e marina scüra,
Mètet in viag senza paüra. —

B. Quand gh' è serè, ma la montagna scüra,
No sta a fidat, che no l' è mai sicüra.

Può venire la pioggia.

B. Nigola de ponent
No la s' alza mai per gnent. — *e*

B. Quand el temp el ve de sura
To la zapa e va a laüra (*non piove*);
Quand el temp el ve de sot
To la segia e mètela sot (*piove*).

B. Se sümlega de ponent,
No sümlèga mai per gnent;
Quand sümlèga a tramontà
Gran caldù prest el völ fa. —

B. Quand sümlèga a siel serè,
L' è bel temp, ma 'l cald el ve.

Quando i baleni solcano sull' orizzonte sgombro di nuvoli è segno di caldo e di bel tempo.

B. Quand i nigoi va a sera,
Ciapa l' aqua che l' è in tèra;
Quand i nigoi va a matina
Dopra l' aqua de cüsina. —

M. Lampo d' inverna,
Nev o tempest d' inferna.

D' inverno i lampi sono forieri di neve o di tempesta.

B. Quand i nigoi i cor in sö
To na cadrega e sètet zö.

Togli una seggiola e siedi, perchè la pioggia è sicura, ed è imprudenza l' andare al campo.

M. Quand el nivol va incontra al sû che nass,
No avègh pagüra de andà föra a spass.

Che certamente non piove.

M. Quand i nivol pàren pan
Se nol piöv incò, pioverà doman. — *e*

B. Quand el siel el fa la lana
El vol piov in la setimana. — *o*
L' è che l' acqua poch lontana. — *e*

B. Quand el siel l' è a pegorì (*pecorelle*)
O gh' è aqua o ventesì (*venticello*).

Quando si vedono quei nuvoletti bianchi e radi, che danno figura di fioccoli di lana, o d' un branco di pecorelle è segno di vicina pioggia. Dicesi poi anche:

M. Ciel a pegorin, promèt on bel matin.

Il che non è contrario all' antecedente, perchè vale soltanto pel mattino, e se le nubi sono rade e leggere il sole le mette agevolmente in fuga.

M. Nivoi bass, quand à piovü
L' è sicür che no piöv pü.

Le nuvole, che dopo la pioggia scendono presso il suolo e sembrano rasentare i campi, sono presagio di tempo sereno.

23

NEVE.

M. Gran nevêra, gran granêra. — *e*

M. An nevòs, an frütuòs. — *e*

— La nev l' ingrassa la campagna. — *e*

M. An de nev, an de mangià e de bev. — *e*

M. Sota la nev ghe sta la farina.

Franc. Année de gelée, année de blé.

Tosc. Sott' acqua fame e sotto neve pane.

La neve difende i seminati dal freddo e dal gelo tanto che se previene il ghiaccio non v' ha nulla a temere per le radici delle biade e delle piante.

B. Quand la nev s' emmöcia a pià
Val piö 'l sach che no nè 'l gra. —

M. Per ona setimana, la nev la fa de mama;
Per de pü l' è ona madregna,
E la deventa dòp come ona tegna (*tigna*)

Riguarda la durata della neve.

M. Dòp la nev se 'l fa seren,
Quatet ben, che 'l frèd el ven.

Il sereno dopo la neve è segno di freddo persistente e può esser presagio di altra neve.

B. Quand el fioca su la foja
L' è n' inverne che fa voja. — *o*
De fiocà 'l g' à poca voja.

Quando incomincia presto a nevicare è un inverno che piace; o è un inverno che darà poca neve.

— La nev marzolina
La düra da la sera a la matina. *Al contrario*
— La nev desembrina
Per tri mes la ne confina. —

B. Quand la nev l' è giassada no la cala
Se no ve altra nev a desgiassala.

Quando per forte freddo la neve s' è agghiacciata, non si dimoja, se non viene altra neve, la quale di solito raddolcisce la temperatura. Per cui si dice, ma non sempre con verità:

— L' ultima nev la lassa mai giass. —

B. Dòp la nevada l' è bèla la giornada. —

B. Se a la nev va 'l sul adoss
Nev e nev, nev a brandoss.

Quando il sol la neve indora,
Neve neve e neve ancora.

B. Quand la nev l' è minüdina,
La te stòpa la cüsina (*La si alza molto*).

B. Tante nissole e noss, nev a brandoss.

Si crede che le molte nocciuole e noci, predicano molta neve.

B. Vi, pa e legna, e lassa che la ègna. — *o*

B. Vi, pa e sòche (*ceppi*), e lassa pör che fioche. — *e*

B. Bon vi, bon pa, la pas in ca,
Se öl fiocà, lassa fiocà.

Chi ha in casa il necessario per passar bene l'inverno e più di tutto la domestica pace non gli dà timore o noja la neve.

24

PIOGGIA.

— Temp che lüs, acqua prodüs

Quando nel piovere vedesi rischiarare alquanto qua e là raddoppiasi poi altra pioggia.

M. La carestia, la ven in barca in Lombardia.

Le frequenti pioggie ed il fresco, in generale e principalmente in Giugno, sono nocive ai grani, alla fioritura delle uve ed ai bigatti; epperò sono poco ragionevoli i lamenti de' cittadini sul crescente caldo di certi estati.

B. La prim' aqua che ve, l'è quela che bagna.

Dicesi di solito per traslato riguardo alla vecchiaja, a cui ogni botta è fatale.

M. Aqua d' està, bagna sol che ona contrà.

Cioè è parziale e passeggiera. — *e*

M. Aqua d' està, beat quei che pü ghe n' à.

Fortunati coloro che in estate hanno abbondanza d'acqua pe' loro campi.

B. Quand el piöv a sguataròt, va a laorà che 'l düra poch. *Ma*

M. Quand el piöv e 'l tira vent,
Sara l' üs e tègnet dent. *Perchè*

— Aqua e vent fa cativ temp. —

M. Quand el piöv e rid el sû, i vegian van in amor. —

— Dal vòt al növ, l' aqua no la se möv.

Subito dopo il primo quarto della luna, il tempo non si muta.

M. Aqua de San Michel (29 *Settembre*)
No resta mai in ciel.

Sono rari gli anni in cui dopo l' equinozio autunnale non si abbiano pioggie dirotte.

M. Dòp la brina, l' aqua l' è visina.

La brina abbondante, dimostrando una grande quantità di vapori pronostica vicina la pioggia.

B. Boa (*tramontana*) scüra, aqua sicüra. —

B. Quand el piöv su la rosada
Se ghe n' à per na zurnada. —

B. Quand Dio völ, in töc i temp el piöv. — *o*

M. El Signor manda el bèl temp,
Se le vör in tücc i temp.

Significa pure, che quando il Signore vuol mandare le sue consolazioni ha sempre in pronto l' occasione di farlo.

B. Se à pioit in töc i an — Pioerà aca quest' an —

Dicesi a chi si lamenta del seccume.

25

PRESAGI DEGLI ANIMALI E DEI CORPI TERRESTRI.

B. Quand el temp el se müda
Le bestie le stranüda. — *o*
B. Quand l'asen el stranüda el temp se müda. — *e*
— Quand che l' asen l'ascolta, el temp se volta. —
M. Se i passer fan gran ciass,
Per quant sia bèl el temp el vör cambiass.

Quando i passeri garriscono forte radunandosi insieme è segnale di cattivo tempo.

M. Quand el gal el bev d' estâ
Spètta on pò che 'l pioverà —
B. Se 'l gal canta de strasúra (*fuori d' ora*)
El bèl temp el va in malúra.

Tosc. Quando il gallo canta a pollajo,
Aspetta l'acqua sotto il grondajo.

M. Quand ritorna i colomb tüt in ün bòt
Aspetta l'aqua che la ven de tròt.

L'improvviso ritorno de' colombi alla piccionaja fa prevedere la pioggia, se non per lo stesso giorno pe' di seguenti.

B. Quand i gai se völ becàs, el temp l'è sul cambiass. —
M. Se rüspa pü del solit la gaina
No tarda l'aqua pü de domatina.

Se le galline razzolano nella polvere più del consueto si può concludere che pioverà in breve

M. Se salten i anedòt e vosen aqua,
Aqua, aqua, aqua, la ven sübet l' aqua.

Quando anitre ed oche saltano qua e là durante il bel tempo, gridando e tuffandosi nell' acqua è indizio di prossima pioggia o d'imminente temporale. Nota l' onomatopèa espressa nel proverbio.

M. Se 'l picozz per l' aria cria
Aqua o nev l'è chi che riva *(arriva)*.

Tosc. Quando canta il pigozzo di gennajo, tieni a mano il pagliaio.

Il canto del picchio suol essere indizio di pioggia o neve, e allora bisogna campar le bestie con la paglia. E diciamo anche:

M. Quando el picozz picozza,
O che l' è vent, o che l' è gozza (*goccia*, *pioggia*).

E per dire che quando il tempo è diritto al buono non vale presagio di sorta, si dice:

B. Quand ol temp l'è prope indret
No val gna 'l cantà del pech. —

M. Se i tegnör i strila in cà
Se no piöv el pioverà.

Quando le nottole penetrano nelle case, mandando forti strida, bisogna conchiudere che farà freddo o pioverà. Così pure;

B. Sgularacc in quantità
Che sgulassa d' sa e de là,
Cald e bèl l' è che dumà.

Le nottole, che si mostrano in maggior numero del solito e che volano più dell' ordinario, annunziano per la domane un giorno caldo e sereno.

B. Le rundàne che ula a bass
L' è segnal d' ün gran slaass.

Se tu vedi le rondini rasentare la terra volando tienlo per certo presagio di vicino acquazzone.

M. Quand la sciguèta cria
El temp brüt el scapa via.

Quando la civetta stride nel cattivo tempo, è segno che farà bello.

B. Se d' estat canta la rana,
Süga piö 'n de, che d' inveren na setimana.

La state quando canta il ranocchio, rasciuga più in un dì che l' inverno in otto.

— Quand che le rane canta, el temp se cambia. — *e*

— Quand canta la rana, vol piöv in la setimana. — *e*

M. Quand che canta el sciat (*rospo*)
El temp vŏr fa de mat.

Se le rane ed i rospi gracidano più del consueto, se escono dalle tane la sera in gran numero, temi la pioggia.

B. Quand i pès i noda a gala,
L'è che l'aqua che no fala.

Quando i pesci guizzano a fior d'acqua, dicono i pescatori essere indizio di vicina pioggia.

M. Quand el gat se frega i orecc
Spèta l' aqua che vegn a secc.

I gatti che fregansi le orecchie collo zampino danno indizio che vuol piover presto.

B. Le formighe in processiù
Le promèt ün aquarù (*aquazzone*).

Quando le formiche vanno e vengono dal loro buco in lunghe schiere come a processione danno anch'esse pronostico di pioggia.

M. Quand se sent a mord i mosch
I giornat se mèten fosch.

Quando le mosche diventano moleste e punzecchiano sta imminente un temporale o cambiamento di tempo.

M. Quand el ragn el fa la tila,
El bel temp l'è chi che'l brila.

Se vedonsi i ragni a stendere le loro fila, per quanto il tempo sia brutto, si farà presto sereno e quieto.

M. Quand la vaca tègn sü 'l müs,
Fa brüt temp, sarè sü l'üs.

Quando la vacca alza il muso come per flutare l'aria di lunge, assicurati che è vicino a piovere.

B. Sal ömed, ös che sfrega e mal de cai,
L'aqua la manca mai.

Se il sale, e così pure alcuni marmi, ferri, vetri ecc., diventano umidi; se il legno di porte e finestre si gonfia; se si provano dolori ai calli è segno di pioggia o di sgelo.

M. Quad el dent el fa de mat
Se l'è süt vör fass bagnat.
Tosc. Quando il tempo è molle, il dente si fa folle.

M. Man sèch, vör piöv.

L'epidermide, ed i suoi pori al minacciar della pioggia o sopravenire del freddo umido reagiscono, si chiudono in parte e diventa minore la traspirazione cutanea.

B. Quand la löm l'empasta 'l funs
Spèta l'aqua poch de luns.

Quando la fiamma della lucerna forma un fungo o dà scintille, è poco lontana la pioggia. Così pure:

M. Se ven giò la carisna del camin
L'aqua l'è chi visin.

Quando la fuliggine staccasi e precipita per la cappa del camino è pronostico di vicina pioggia.

B. Odor in strada, vol piöv in la zurnada. —

La condensazione o l'aumento degli odori fa presagire la pioggia.

M. Brasch lüsent e candila in moviment, segnal de vent.

Se la brace pare più ardente del solito e la fiamma della candela più agitata è segno di vento.

M. Campan che se sent, o aqua o vent. —

Se odesi da lungi il suono delle campane è segno di vento o di cambiamento di tempo.

B. Quand bofa e brontula 'l föch; o zent, o parent o padrù malcontent.

È volgar pregiudizio che in quella casa dove la fiamma stride e fa rumore siavi alcuno malcontento.

26

VENTI.

B. A oter no serv el vent, che a secà la zent.
Il vento dà fastidio; e in traslato: L'orgoglio dispiace sempre a tutti.
Tosc. Il vento non è buono, che a mandar navi e mulini.
M. Quando gh' è sü del vent, l' è mai bèl temp. — *e*
M. Quand gh' è vent, fa frèd in ogni temp. — *e*
M. Frèd no fa, se vent no trâ (*tira*). *Dicesi del verno.*
B. No 'l gh' è nè cald nè frèd, se 'l vent no 'l ghe le mèt.
Vuolsi accagionare il vento delle diverse temperature.
M. Dop el vent, tre dì de bel temp.
Cioè il tempo poco dopo peggiora.
B. El vent el g' à set. — *o*
— No gh' è vent senz' aqua.
Dopo il vento vien la pioggia. — *e*
— Mai vent senz' aqua, nè aqua senza vent.
Tosc. Non fu mai vento senz' acqua, nè pioggia senza vento.
— Aria bassa, senz' acqua no passa. — *o*
B. Aria de matì, l' empieness el müli,
Aria de sera bel temp se spera. — *e*
B. Aria de matì, ol tep völ fa 'l rabì (*il rabbioso*, *il corrucciato*).
B. Vent che tira de mesdé (*sud*)
Porta söta e lungh seré

Nelle giornate regolari per la nostra pianura Lombarda il corso dell'aria, perchè duri il bel tempo, deve venire ordinariamente dalla parte del sole, cioè alla mattina deve spirare leggermente da levante, a mezzodì dai monti Piacentini, e verso sera dalla parte del Ticino. Che se il levante dura tutto il giorno, e più se ingagliardisce, il cielo si rannuvolerà, e d'ordinario pioverà.

B. **La venessa (*vento sud ovest*) o la spurca o la snèta.**

O annuvola o rasserena.

M. **Giazz portà de levant, el düra tant ma tant.**

Il gelo che comincia coi venti di levante dura lungamente.

M. **Se no se cambia el vent, no s'cambia 'l temp.**

Se il vento non cambia, il tempo sta quale è.

FINE.

INDICE

Tip. Guglielmini.